215

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

494

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

Digitized by Google

Digitized by Google

ESAME

PRATICO ED ISTRUTTIVO

DEI PECCATI

CHE SI COMMETTONO NELLE POMPE E NEI PIACERI

DEL SECOLO

PARTE SECONDA

Contenente le Testimonianze, e le Sanzioni dell' Autorità Divina ed Umana su i disordini morali, che regnano in quelle pompe, e in quei piaceri.

IN PISTOJA MDCCCVIII.

Presso gli Eredi Manfredini.)(*Con approv.*

MARIA SANTISSIMA

MADRE DI DIO

Io desidero ardentemente, che questo mio tenue lavoro da me offerto al mio Signore, e mio Dio Cristo Gesù, sia accetto al medesimo, onde Egli lo benedica per la edificazione dei miei Fratelli, e per la pace mia. Se Voi vi degnate, o Maria, di presentare ad Esso la mia offerta, io son sicuro che Ei l' accetterà; imperocchè Voi siete la Madre di Lui, e parlate ad Esso come Madre a Figlio. Non riguardate ai miei demeriti, ma sovvengavi, che Voi siete la Madre della misericordia, il dolce conforto e la speranza nostra, il rifugio del povero che teme. E sia questa fervida preghiera che a Voi porgo un umile tributo di onore anche a Voi,

nel-

nella brama del mio cuore di esser computato tra i vostri Servi devoti, i quali Vi glorificano in tutte le generazioni. Poichè Voi siete glorificata coll' invocarvi, e col chiamarvi beata perchè grandi cose ha fatte in Voi Colui, che è potente, e di cui Santo è il nome. Porgete la mano Vergine Santissima al vostro indegno servo nelle sue brame; e fatemi da Regina e da Madre di grazia adesso e nell' ora della mia morte, onde poi mi siate Regina di Gloria, e Madre di esultazione nel Regno di Dio in Cielo. Amen.

Il Vostro indegno Servo e Figlio
N. N.

Digitized by Google

GIUDIZIO

DI MONSIGNOR BOSSUET VESCOVO DI MEAUX SULLA MORALITA' DEL TEATRO MODERNO .

Lettera del medesimo al R. P. Caffaro , Cherico Regolare Teatino . (a)

A voi medesimo, mio Reverendo Padre, io rivolgerò da principio in segreto fra voi, e me, secondo il precetto dell' Evangelio, le mie doglianze contro una Lettera in forma di Dissertazione sulla Commedia, che tutti attribuiscono costantemente a voi , e che poco fa mi è stato asserito con sicurezza , che voi stesso avete confessato per vostra . Che che ne sia , se voi non ne siete l'Autore, lo che io desidero, non vi farà alcuna pena il disdirla apertamente ; e d' indi in poi non parlo più a voi: Che se voi lo siete , io ne reco a voi stesso le mie querele, come un Cristiano ad un Cristiano, e come un fratello ad un fratello .

Io non perderò il tempo in rispondere alle autorità di S. Tommaso , e degli altri Santi ,

(a) *Il nome di Monsignor Bossuet meritamente sì celebre nella Chiesa e singolarmente caro alla Francia che ha*

da-

che in generale, sembrano approvare, ò tollerare le Commedie ; poichè voi meco convenite, e non può negarsi di fatto, che le Commedie, cui Eglino hanno permesso, non debbano escludere tutte quelle, che sono opposte all' onestà dei costumi; a questo punto conviene attaccarsi, e sul fondamento di esso io contradico alla vostra Lettera, se pure è vostra.

La prima cosa, che io in essa riprendo, si è, che voi abbiate potuto dire, e ripetere, che

---

dato anche in questi ultimi tempi un attestato di ciò nel Catechismo pubblicato per i Cattolici di quell' Impero, mi ha eccitato a premettere in questa seconda Parte dell' Opera un voto di esso sulla moralità del Teatro moderno. Esso è una lettera in forma di Dissertazione scritta al P. Caffaro, allorchè precorse la voce, che questo Religioso era l Autore di uno Scritto che comparve nel 1694. in favore della Commedia e che fu posto in fronte delle Produzioni da Teatro di Bourseault. Questa lettera non fu allora pubblicata avutosi riguardo all impegno che il P. Caffaro si diè tosto di condannare lo Scritto attribuitogli. Ed è stata inedita ed ignota al pubblico fino a questi ultimi tempi, in cui è comparsa nel decimo Tomo della nuova Edizione delle Opere di M. Bossuet. Prima non si conosceva che l' Opera data in seguito alla luce da quel Prelato sotto il Titolo di Massime e Riflessioni sulla Commedia. *E per quanto è a mia notizia l Italia non ha peranche veduta tradotta nel suo linguaggio la lettera, che io ora presento.*

M. Bos-

che la Commedia, tale quale ella è oggigiorno, niente ha di contrario ai buoni costumi, e che ella è inoltre al presente sì purgata, che niente ritrovasi sul teatro Francese, che il più casto orecchio intender non possa: Sarà d' uopo dunque che noi passiamo per oneste le empietà, e le infamie delle quali son piene le commedie di Moliere, ò che voi non ponghiate fra le produzioni di oggi quelle di un Autore poco fa spira-

---

M Bossuet nel principio del suo Scritto delle Massime ec. *parlando del trionfo della verità operato col mezzo di questa Lettera e della disdetta del P. Caffaro così si esprime :* „ *Il Religioso, a cui si era attribuita la lettera, ò piuttosto la Dissertazione in difesa della Commedia, ha soddisfatto al pubblico con una disapprovazione altrettanto umile quanto solenne. L' autorità Ecclesiastica si è fatta sentire; per opera sua la verità è stata vendicata; la dottrina sana è posta in sicuro, ed il Pubblico non ha bisogno, che di essere istruito in una materia, che si era procurato di imbrogliare con argomenti, quali in verità non meriterebbero altro che il disprezzo, se fosse lecito di disprezzare il pericolo delle anime deboli; ma che però offuscano il cervello ai seguaci del mondo, sempre facili a lasciarsi sedurre da quelle cose, che lusingano le loro passioni.* „ *E tale istruzione M. Bossuet dice essere il motivo della sua Opera. Del rimanente niuno mi opporrà, che la lettera di M. Bossuet riguardando i difetti del Teatro Francese non si conviene a noi; poichè il Teatro Italiano ha certamente i difetti stessi, se non maggiori.*

rato, e che riempie ancora al presente tutti i Teatri degli equivoci i più grossolani, dei quali siansi giammai infettate le orecchie del Cristiano .

Non mi obbligate a ripeterle : pensate soltanto se voi oserete sostenere alla faccia del Cielo delle Produzioni , ove la virtù, e la pietà son sempre messe in ridicolo , la corruzione sempre difesa, e sempre presentata in piacevole aspetto, e il pudor sempre offeso, ò sempre in timore d' essere violato con gli estremi attentati, con le espressioni le più impudenti io dir voglio, le quali non si ricuoprono che coi veli i più fini, ed i più trasparenti .

Pensate ancora se giudicate degno del vostro abito , e del nome di Cristiano e di Sacerdote l' avere per oneste tutte le fallaci tenerezze , tutte le massime d' amore , e tutti quei dolci inviti a goder della bella stagione della gioventù, che risuonano da per tutto nell' Opere di Quinault, a cui io stesso ho cento volte veduto deplorar questi traviamenti. Ma voi autorizzate al presente ciò che ha formato il soggetto della sua penitenza, e delle sue giuste amarezze, quando egli ha seriamente pensato alla sua salute; e secondo le vostre massime siete costretto di approvare, che questi sentimenti, dai quali la corrotta natura è sì pericolosamente allettata, siano ancora animati da un canto , che non respira, che mollezza .

Se Lulli è stato eccellente , ed ha superato

gli

gli altri nell' arte sua , egli ha dovuto siccome ha fatto adattare gli accenti dei suoi Cantori, e delle sue Cantatrici alle loro recite ed ai loro versi; e le sue arie da tutti ripetute cotanto, non servono che ad insinuar le passioni le più ingannatrici , grate rendendole e vive nella possibil maniera.

Inutile ed insulsa risposta a ciò che io dico è quella ; che senza pensare al senso delle parole , nè ai sentimenti che esprimono , di niuna altra cosa siamo occupati , che del canto , e dello Spettacolo ; perchè in questo precisamente consiste il pericolo , che mentre siamo dalla dolcezza della melodìa incantati , o per la meraviglia dello Spettacolo sopraffatti , questi sentimenti si insinuano senza pensarvi, e senza che ce ne avvediamo s' impadroniscon del cuore. E senza dar tai soccorsi a delle inclinazioni troppo per se stesse potenti , se voi dite , che la sola rappresentazione delle piacevoli passioni nelle Tragedie di un Cornelio, e d' un Racine non è al pudor perniciosa , voi smentite quest' ultimo, che ha rinunziato pubblicamente alle tenerezze della sua Berenice , la quale io quì nomino , perchè essa la prima si presenta al mio spirito , e voi un Prete , un Teatino , ai suoi primi errori a ricondur lo venite.

Voi dite, che queste rappresentanze di passioni piacevoli non le eccitano , che indirettamente, per accidente, secondo il vostro dire , e per caso . Ma al contrario niente di più diretto

ed

ed essenziale v' ha in queste Produzioni che ciò che fa il formal disegno di coloro che le compongono, di color che le recitano, di color che le ascoltano. Ditemi in grazia a che rende un Cornelio, nel suo *Cid* se non che si ami Chimene, che ella si adori con Rodrigo, che si tremi con lui quando egli si trova nel timore di perderla, e che ci stimiamo con lui fortunati, quando è nella speranza di possederla? Se l' autore di una Tragedia non sa interessare lo spettatore, commuoverlo, trasportarlo nella passione, che egli ha voluto esprimere, dove caderebbe egli mai se non nel freddo nel nojoso e nell' insopportabile se il così dire è permesso? Tutto lo scopo dell' arte sua e della sua fatica si è, che siamo, come il suo Eroe, presi e legati dalla bellezza dei Personaggi, che loro serviamo come ad altrettante Divinità, che ad essi in una parola sacrifichiamo il tutto, se non è forse la gloria, l' amor della quale è più pericoloso di quello dell' istessa beltà.

Se il fine dei Teatri non è di allettare quelle passioni, che delicate appellar si vogliono, ma delle quali il fondo è sì vile, e donde viene, che l' età, nella quale esse sono più violente, è parimente quella che più tocca e commossa rimane dalla loro espressione? Per quale altra cagione, dice S. Agostino, se non perchè ivi si vagheggia, e si sente l' immagine, l' attrattiva ed il pascolo delle proprie passioni? E questo, dice il medesimo Santo, che altro è, che una de-

deplorabile malattìa del nostro cuore ? Noi vediamo noi stessi in coloro che da simili oggetti come trasportati ci rassembrano. Noi divenghiamo bentosto Attori segreti nella Tragedia: quivi la propria passione da noi si tratta, e fredda ed ingrata l'esterna finzione riesce, se ella non trova nel nostro interno una verità, che gli risponda. Questo è il perchè tali piaceri in una età più avanzata, e in una vita più seria languiscono; se pure anche allora trasportare non ci lasciamo da una piacevole ricordanza degli anni giovanili, i più belli, secondo i sensi, della vita dell' uomo; e l' ardore non si risvegli, che non resta giammai intieramente estinto nell' uomo.

Se le nudità, se le pitture immodeste causano naturalmente ciò, che esse esprimono. Se per questa cagione se ne condanna l' uso, mentre non si gustano giammai cotanto, che un abil mano lo ha voluto, qualora non si entri nello spirito dell' artefice, e non ci ponghiamo in qualche guisa nello stato, che egli ha voluto dipingere; quanto più non saremo noi dalle espressioni del Teatro tocchi, e commossi, ove tutto comparisce reale ed effettivo, ove non sono dei morti tratti, o dei secchi colori, che agiscono, ma personaggi viventi, veri occhi ò ardenti ò teneri ò ingolfati nella passione; vere lacrime negli Attori che altre ne attraggono dai riguardanti; veri movimenti infine che accendono, e pongono in fiamme tutta la Platea, e i Casini ? E tutto ciò non commuove, dite voi, che

che indirettamente e non eccita che per accidente le passioni.

Dite ancora, che i discorsi, che ad accendere cotali fiamme rendono direttamente, i quali eccitano la gioventù all' amore, quasi che dessa non fosse abbastanza insensata, che gli fanno invidiare la sorte degli augelli, e delle bestie, cui niente turba nelle loro passioni, e dolersi del pudore, e della Ragione che gli si oppongono importuni e recano ad essa violenza. Dite che tutte queste cose, e cento altre di simil natura, delle quali tutti i Teatri risuonano, non eccitano le passioni che per accidente, mentre tutto grida, che son fatte per eccitarle, e che se desse il loro colpo falliscono, rimangono deluse le regole dell' arte, ed invano faticano, e gli Autori, e gli Attori.

Dite di grazia, io vi prego che fà egli un Attore, quando vuole con naturalezza una passion maneggiare, se non che nella possibil maniera richiamar quelle che egli ha già risentite, e che se fosse un Cristiano, avrebbe talmente nelle lacrime della sua penitenza immerse e profondate; che esse non si riaffaccerebbero giammai al suo spirito, ò non vi si ripresenterebbero che con orrore; in luogo che, per esprimerle, bisogna che esse gli si rinnuovellino con tutte le loro avvelenate vaghezze, con tutte le loro grazie ingannatrici.

Ma tutto questo, direte voi, come una debolezza sul Teatro rassembra. Io lo concedo: ma co-

come una bella, come una nobile debolezza, come la debolezza degli Eroi, e delle Eroine, finalmente come una debolezza sì artificiosamente cangiata in virtù, che ammirata viene, ed applaudita su tutti i Teatri, e che deve dei piaceri pubblici formare una parte così essenziale, che tolerar non si può uno spettacolo, ove essa non solamente non trovisi, ma dove ancora non regni, ed animi tutta l' azione.

Dite, mio Padre, che tutto questo apparato non racchiude direttamente e per se medesimo il fuoco della concupiscenza, ò che malvagia non è la concupiscenza istessa, e che nella cura di accarezzarla e di trastullarsi con essa niente ritrovasi, che all' onestà, ed ai buoni costumi ripugni; ò che il fuoco non riscalda di sua natura ma soltanto indirettamente, e che per puro accidente l' ardore dei cattivi desiderj sorge dal mezzo delle sue fiamme. Dite, che il pudore d' una Donzella non riceve offesa che per straordinario caso da tutti i discorsi, nei quali una persona del suo sesso dei proprj combattimenti ragiona, ove dessa confessa la sua disfatta, ed al suo medesimo vincitor la palesa. Ciò, che nel mondo si cerca di tener celato, ciò, che quelle, che a tal debolezza soccombono, ivi nascondono con tanta cura, l' andrà una giovine Donna alla Commedia ad apprendere. Essa lo vedrà non più nelle persone, alle quali il mondo permette tutto, ma in una figlia, che modesta e pudica e virtuosa si rappresenta; in una parola in una Eroina: ed una

tal confessione, della quale si arrossisce in segreto, è giudicata degna d' essere al Pubblico rivelata, e di riportar come una nuova meraviglia l' applauso di tutto il Teatro.

Io credo adunque di avere abbastanza dimostrato, che la rappresentazione delle piacevoli passioni naturalmente al peccato trasporta, poichè ella nutre ed alletta con premeditato disegno la concupiscenza, che ne è il primo principio. Secondo le massime vostre direte voi, che ivi si purifica l' amore, e che la scena sempre onesta nello stato, in cui comparisce al presente, toglie a questa passione ciò che ha di vile, e d' illecito. E' un casto amore della beltà, che in un nodo conjugale poi si termina. Benissimo; almeno, se a Dio piace, voi dal mezzo dei Cristiani le prostituzioni e gli adulterj bandirete, dei quali sono state riempiute cotanto le Italiane Commedie nei giorni nostri ancora, nei quali sì purificato a voi rassembra il Teatro, e che nelle produzioni di Moliere molto aumentati ancora si scorgono. Voi riproverete i discorsi, coi quali questo rigoroso Censore dei grandi Canoni, e dei sembianti e delle espressioni delle nostre Preziose espone frattanto nella più chiara luce i vantaggi di una infame tolleranza nei mariti, e sollecita le mogli ad una vergognosa vendetta contro i loro gelosi. Confesserete almeno, che per riguardo a questa parte farebbe d' uopo riformare il Teatro, e che non converrebbe decantare tanto l' onestà dei giorni nostri. Ma se voi fate

ciò

ciò, se una volta aprite gli occhi ai disordini, che può eccitar l' espressione dei sentimenti viziosi sarete bentosto spinto più lungi. Perchè, mio Padre, per quanto voi tolghiate in apparenza all'amor profano ciò che egli ha di vile e d' illecito, esso ne è inseparabile. In qualunque maniera vogliate, che si espolisca ed indori, nel suo fondo sempre sarà, che che dir se ne possa, la carnale concupiscenza, che S. Giovanni vieta il rendere amabile, perchè vieta l' amarla. Orrore farebbe quella viltà, che voi ne togliete, se chiara si presentasse, e l' astuzia di nasconderla non fa che attirarvi le volontà in più delicata maniera, e che non è che più perigliosa allor quando essa più pura rassembra.

Credete voi in verità che il sottile contagio di un male pericoloso richieda sempre un grossolano oggetto, ò che la segreta fiamma di un cuore ad amar troppo disposto, a qualunque siasi costo e in qualsivoglia maniera, venga corretta ò frenata con l' idea del maritaggio che voi gli mettete davanti agli occhi nei vostri Eroi e nelle vostre amoreggianti Eroine? Voi vi ingannate. D' uopo sarebbe il non ridurci alla necessità di spiegar tali cose, alle quali converrebbe il non rivolger giammai il pensiero; ma poichè tutto salvare si crede per mezzo della nuziale onestà, bisogna dire, che in questa occasione inutile essa doventa. La passione non investe che il proprio oggetto. La sensualità è la sola eccitata; e se non bisognasse, che il

san-

santo nome del Matrimonio per mettere al coperto le dimostrazioni dell' amor conjugale, Isacco, e Rebecca non avrebbero nascosti i loro occhi innocenti, e le testimonianze scambievoli delle loro pudiche tenerezze. Questo è per farvi intendere, che il lecito, lungi dall' impedire che si desti e si sollevi l' illecito, lo provoca; in una parola ciò, che la riflessione produce non spegne ciò, a cui porta l' istinto; ed a colpo sicuro voi potete asserire di tutto ciò, che eccita la sensibilità nelle Commedie più oneste, che esso attacca segretamente la pudicizia: Che la attacchi ò più da lungi ò più d' appresso non importa: Là sempre si tende per l' inclinazione del cuore alla corruzione: s comincia coll' abbandonarsi alle impressioni dell' amore: il rimedio delle riflessioni, ò del matrimonio vien troppo tardi: già il debole del cuore è attaccato, s' ei non è di già vinto; e l' union conjugale troppo grave e troppo seria per appassionare uno Spettatore, il qual non cerca che il piacere, non è quindi introdotta nella Commedia che per l' acconciamento e per la forma della medesima.

Dirò ancora di più; quando si tratta di muovere il sensibile; il lecito diviene disgustoso, e l' illecito diventa un' attrattativa. Se l' Eunuco di Terenzio avesse dato principio con una regolar domanda del suo *Erotium*, ò qualunque siasi del suo idolo il nome, lo spettatore sarebbe egli stato rapito come l' Autor della Commedia il voi

lea?

lea? Così tutta la Commedia tende ad inspirare il piacer dell' amore. Non come Sposi, ma come amanti se ne riguardano i personaggi; amanti esser si vuole, senza pensare a ciò, che divenir si possa in appresso.

Ma un' altra ragione più grave, e più cristiana vi è, che non permette di porre in campo la passion dell' amore anche in rapporto al lecito. Questa si è, siccome l' ha ben rilevata trattando la questione della Commedia un abil' uomo dei nostri tempi, questa si è, io dico, che il maritaggio presuppone la concupiscenza, la quale secondo le regole della Fede è un male, di cui fa un buon uso il Matrimonio. Chi pone in campo nel Matrimonio quella impressione di beltà, che costringe ad amare, e chi procura di renderla amabile e grata, amabile e grata rende la concupiscenza, e la ribellione dei sensi. Eppure a questo ascendente di beltà servir si fanno nella Commedia le anime, che grandi si appellano; quei dolci, e invincibili impulsi della inclinazione son ciò, che render si vuole amabile; vale a dire che amabile si vuol rendere una schiavitù, che è l' effetto del peccato, che porta al peccato, e che non può vincersi, che col mezzo di combattimenti, che fanno gemere i fedeli medesimi in mezzo ai rimedj.

Non ne diciamo d' avvantaggio. Le conseguenze di questa dottrina recano orrore. Diciamo soltanto che quei Matrimonj, che si rompono, ò si conchiudono nelle Commedie, sono ben di-

ver-

versi, e lontani da quello del giovin Tobìa, e della giovine Sara: Noi siamo, dicono essi, figli di Santi, e non ci è permesso di unirci come i Gentili. Oh quanto un tal Matrimonio, ove i sensi non dominano, freddo sarebbe sui nostri Teatri! Ma quanto ancora i Matrimoni dei Teatri son sensuali, e scandalosi ai veri Cristiani! Ciò, che si vuole in essi, è il male; ciò, che in loro si appella le belle passioni, è il disonore della natura ragionevole: L' impero della bellezza, e quella tirannìa, che ivi si presenta sotto i più bei colori, allettano la vanità di un sesso, degradano la dignità dell' altro, e pongono l' uno, e l' altro sotto il regno dei sensi.

Voi dite, mio Padre, che non avete giammai potuto conoscere col mezzo delle Confessioni questa pretesa malignità della Commedia, nè i delitti dei quali si vuole, che essa sia la sorgente. Per quanto appare voi non pensate ai delitti dei Commedianti, ed a quelli delle Cantatrici, nè agli scandali dei loro amanti. Niun delitto è dunque immolare delle Femmine Cristiane alla incontinenza pubblica in una maniera più pericolosa, che non farebbesi nei luoghi, cui non si osa nominare?

Qual Madre, io non dico Cristiana, ma per quanto poco si voglia onesta non vorrebbe piuttosto veder la sua figlia nel sepolcro, che sopra il Teatro? L' ho io educata con sì gran tenerezza e cautela per questo obbrobrio? L' ho io sotto le ali della mia protezione con tanta cura gior-

giorno e notte tenuta per poi lasciarla in preda del Pubblico? Chi non riguarda queste sfortunate Cristiane, se pure ancora sono tali in una professione sì contraria ai voti del loro Battesimo: chi non le riguarda, io dico, come schiave esposte; nelle quali estinto è il pudore, se non fosse per altro, almeno per tanti sguardi che desse attirano, e per quei che elleno gettano. Esse che il loro sesso aveva consacrate alla modestia, e delle quali la naturale fragilità, richiedeva un asilo di sicurezza in una casa ben regolata, ecco che in pieno Teatro con tutto l' apparecchio della Vanità si presentano, come quelle Sirene, delle quali parla Isaja, che fanno la loro dimora nel tempio della Voluttà, delle quali gli sguardi sono mortali, e che da ogni banda ricevono per mezzo degli applausi, che loro si danno, il veleno, che esse spandono col loro canto. Ma niun delitto è ancora per gli Spettatori il pagare il lusso di esse, il nutrire la lor corruzione, l' espor loro in preda il proprio cuore, e l' andare ad apprendere da esse ciò, che non converrebbe giammai sapere? Se niente vi ha, che non sia onesto, niente che debbasi portare alla Confessione, ahimè, mio Padre, qual acciecamento bisogna necessariamente che siavi fra i Cristiani! E un uomo del vostro abito, del vostro nome era egli fatto per finir di togliere ai fedeli quel poco di compunzione, che loro testa ancora nel mondo per tanti disordini?

Non trovate, voi dite, per mezzo delle Con-

fes-

fessioni, che i ricchi i quali vanno alla Commedia siano ai grandi delitti maggiormente soggetti che i poveri, i quali non vi intervengono. Non vi resta ancora, che a dire, che il lusso, che gli eccessi della tavola, e le squisite vivande alcun male ai Ricchi non recano, perchè i poveri che ne son privi hanno i medesimi vizj che i ricchi. Non conoscete voi che vi son delle cose, le quali senza avere degli effetti palesi e manifesti insinuano nelle anime delle segrete disposizioni al male, e le quali non lasciano di esser pessime, quantunque la loro malignità non si dichiari sempre sul fatto. Tutto ciò che nutrisce le passioni è di questo genere: e l' uomo troverebbe pur troppo materia alla Confessione, se in se medesimo le cause del male rintracciasse. Si ha nel sangue e nelle viscere il male, anche pria, che si manifesti colla febbre. Indebolendoci appoco appoco ci mettiamo in un gran pericolo di cadere pria che cadiamo, e questo indebolimento è un principio della caduta.

Voi paragonate i pericoli, nei quali l' uomo si pone alla Commedia per le vive rappresentanze che vi si fanno delle passioni, con quei che non si possono, secondo il vostro dire, evitare, che fuggendo nei deserti. Non si può, continuate voi, fare un passo, leggere un libro, entrare in una Chiesa, finalmente vivere nella Società, senza incontrare mille cose capaci di eccitar le passioni. Molto buona conseguenza in vero! Tutto è pieno di inevitabili pericoli; dunque fa d' uopo aumen-

tar-

tarne il numero? Le Creature tutte sono un laccio, ed una tentazione all' Uomo ; dunque è permesso inventar nuove tentazioni , e nuovi lacci per prender le anime ? Sonovi delle cattive conversazioni, che senza segregarsi dalla società come parla S. Paolo evitare non si possono ; niun peccato si commette adunque in cercar volontariamente conversazioni cattive; e questo Apostolo avrà preso abbaglio dicendo, che = i discorsi e le conversazioni cattive corrompono i buoni costumi = 1. *cor. V.* 10. *XV.* 33. Ecco, mio caro Padre, la conseguenza, che voi ne traete : tutti gli oggetti , che si presentano agli occhi nostri, possono eccitar le nostre passioni; dunque preparar ci possiamo oggetti esquisiti, e ricercati con cura per eccitarle, e renderle più piacevoli col mascherarle : Possono suggerirsi e consigliarsi tali pericoli, e le Commedie, che tanto più ne sono ripiene, quanto meglio sono composte e rappresentate, non debbono essere annoverate fra quei cattivi colloqui, e famigliarità da cui vengon corrotti i buoni costumi. Dite piuttosto, mio caro Padre : tanti inevitabili pericoli nel Mondo s' incontrano; non convien dunque moltiplicarli. Dio ci porge soccorso nelle tentazioni , che ci sopravvengono per necessità e nostro malgrado ; ma egli facilmente abbandona coloro, che le ricercano per elezione; e *chi ama il pericolo;* non dice, chi per necessità vi si trova , ma *chi lo ama , e chi lo ricerca , vi perirà . Eccl. III.* 27.

Voi chiamate in vostro ajuto le leggi, e dite che se cotanto perniciosa fosse la Commedia non verrebbe nè tollerata nè frequentata: senza pensare, che S. Tommaso, del quale voi abusate, ha deciso, che le umane leggi non son tenute a reprimere tutti i mali, ma quelli soltanto, che attaccano direttamente la Società. 1. 2 *q.* 96. *art.* 2. La Chiesa medesima, dice S. Agostino, *Ep.* 22. *tom* 2. *p.* 18., non esercita la severità delle sue censure, che sui peccatori, dei quali il numero non è grande. Questo è il perchè dessa condanna i commedianti, e crede proibire assai la Commedia, quando ella priva dei Sacramenti, e de la Sepoltura ecclesiastica i di lei Attori. Quanto a' coloro che la frequentano, siccome ve ne ha alcuni più innocenti che altri, e taluno forse, cui fa d' uopo piuttosto istruire che condannare, essi non son reprensibili nel medesimo grado, e non conviene fulminare egualmente contro di tutti. Ma da questo non ne deriva, che debbansi autorizzare gli scandali pubblici. Se gli uomini non gli apprendono per tali, appartiene ai Sacerdoti l' istruirli, e non il lusingarli: Ove troverassi la scienza, se le labbra del Sacerdote destinate a conservarla sono corrotte? E da chi si ricercherà la legge di Dio, se coloro, che ne sono i Predicatori, autorizzano i vizj come parla S. Cipriano? *De Spect. p.* 339.

Io non voglio getrarmi sui passi dei Padri, nè far quì una lunga Dissertazione sopra un sì ampio soggetto. Vi dirò solamente, che è un leg-

leggerli troppo negligentemente l' assicurare, come voi fate, che essi non biasimano negli spettacoli dei loro tempi, che l' idolatrìa, e le scandalose e manifeste disonestà. E' un essere troppo sordi alla verità il non sentire che le loro ragioni portano più lungi. Essi condannano nei giuochi e nei teatri l' inutilità, l' eccessiva dissipazione, il turbamento e l'agitazione dello spirito, poco conveniente a un Cristiano, il di cui cuore è il santuario di una pace divina: essi vi censurano le passioni eccitate, la vanità, gli abbigliamenti, i grandi ornamenti, che essi mettono nel numero delle pompe da noi abjurate nel Battesimo, il desiderio di vedere e di esser veduti, il pernicioso incontro degli occhi ò degli sguardi, che vanno ricercandosi gli uni gli altri, la soverchia occupazione a cose vane, gli eccessi del riso, che fanno obliare e la presenza di Dio, e il conto che render gli dobbiamo, e la serietà della vita Cristiana. Dite, che i Padri non biasimano tutte queste cose e tutta quella copia di pericoli che si riuniscono nei Teatri: dite, che essi non vi censurano ancora le cose oneste, che vi si introducono per velo al male, e gli servono d' introduttore: dite, che S. Agostino non ha deplorato nelle Commedie quel gioco delle passioni, e l' espression contagiosa delle nostre malattìe, e quelle lacrime cui trae dagli occhi nostri la pittura delle nostre passioni risvegliate sì vivamente, e tutta quella illusione, che egli appella una miserabil follìa. *Confes. l. 3. c 2.*

In

In mezzo a tali commozioni chi può innalzare a Dio il suo cuore? chi osa dirgli, che egli trovasi là per amore di lui, e per piacere ad esso? Chi non teme in quelle folli allegrezze, e in quei folli piaceri d' estinguere in se lo spirito della preghiera; e di interrompere quell' esercizio, che secondo la parola di Gesù Cristo, *Luc.* 21. debbe esser perpetuo in un Cristiano almeno nel desiderio, e nella preparazione del cuore? Tutte queste ragioni, e molte altre si troveranno nei Padri.

Che se i principj penetrar si vogliano della loro Morale, qual severa condanna non vi si leggerà dello spirito che conduce agli spettacoli, ove, tralasciando tutti gli altri mali, che li accompagnano, non si procura, che di istupidire e di obliar se medesimi per calmare la persecuzione di quella inesorabil noja, che forma il fondo dell' umana vita, dopo che l' uomo ha perduto il gusto di Dio? Farebbe d' uopo saper trovare nel bisogno sollievi più modesti allo spirito umano, e divertimenti meno disordinati. Riguardo a questi per ben conoscerli, senza parlare dei Padri, non bisogna che consultare i Filosofi. Un Platone ci dirà, che le arti le quali non hanno per scopo che il piacere, son perniciose; perchè esse lo van raccogliendo indifferentemente da buone ò cattive sorgenti, a danno di tutto, e della virtù istessa, quando il piacer lo richiede. Questo è il motivo, per cui egli bandì dalla sua Repubblica i Poeti comici, tragici ec., senza risparmiare quel

quel divino Omero , come essi l' appellavano , di cui le sentenze sembravano allora ispirate; eppure Platone li bandiva pel motivo che eglino pensando soltanto a piacere pongono in campo egualmente i buoni e i cattivi sentimenti, e senza prendersi gran cura della verità, che è sempre uniforme , non pensano , che a lusingare il gusto che per natura è vario . Promulgò dunque delle leggi che gli allontanavano con onore in vero , e con la corona in testa, ma tuttavìa con inflessibil rigore dicendo loro: Noi non possiamo soffrire ciò , che voi con alta voce annunziate su i vostri Teatri , nè possiamo udire dentro le nostre Città alcuno, che parli più alto che noi .

Che se tale è la la severità delle Leggi politiche , le Leggi Cristiane soffriranno esse , che si alzi da altri la voce più che l' Evangelio ? Che si applaudisca a tutta possa, e si imponga ad un Pubblico intero l' applaudire all' ambizione , alla gloria , alla vendetta, al punto di onore , che Gesù ha proscritto col mondo , ed il prendere interesse in quelle passioni , che egli estinguer volle? Grida S. Giovanni a tutti i fedeli , ed a tutte l' età : = Non amate il mondo , nè tutto ciò , che è nel mondo ; perchè tutto è in esso ò concupiscenza della carne , ò concupiscenza degli occhi, ò superbia della vita. In queste parole, e il mondo, e il Teatro, che ne è l' immagine, son egualmente riprovati . Nelle Commedie non si rappresenta, che il mondo

do, con tutti i suoi allettamenti e con tutte le sue pompe; e però in esse, come nel mondo, tutto è sensualità, curiosità, ostentazione, orgoglio; e vi si fanno amare tutte queste cose, perchè non si pensa, che a far trovare nelle Commedie del piacere.

Si domanda, e tale osservazione ha trovato luogo nella vostra dissertazione: se cotanto pericolosa si è la Commedia; perchè Gesù Cristo e gli Apostoli niente hanno detto di un sì gran pericolo, e di un sì gran male? A coloro che vorrebbero trar profitto da questo silenzio, non resta che l'autorizzare i gladiatori, e tutti gli altri orrori degli antichi spettacoli, dei quali la Scrittura niente più parla che delle Commedie. I Santi Padri, che hanno tolto simili difficoltà dalla bocca dei difensori degli spettacoli ci hanno aperta la strada per rispondere loro, che le piacevoli rappresentazioni, le quali interessano gli Uomini nelle inclinazioni viziose, sono proscritte insiem con queste nella Scrittura. Le immodestie delle pitture son condannate da tutti i passi, ove sono in generale proscritte le cose disoneste: il medesimo si è riguardo alle rappresentanze del Teatro: Niente obliò S. Giovanni quando disse = Non amate il mondo, nè ciò, che è nel mondo. Colui, che ama il mondo, l'amor del Padre non è in lui; poichè tutto ciò, che è nel mondo, è concupiscenza della carne, ò concupiscenza degli occhi, ò superbia della vita; la qual concupiscenza non è da Dio, ma del mon-

Mondo; = 1. *Joan.* 2. Se la concupiscenza non è da Dio, la dilettevole rappresentazione di essa, che ne presenta le attrattive, di lui non è parimente, ma del mondo; e i cristiani perciò non vi hanno parte.

S. Paolo ancora ha tutto compreso in queste parole. = Del rimanente, miei fratelli, tutto ciò, che è vero, tutto ciò, che è giusto, tutto ciò, che è santo, *secondo il Greco*, tutto ciò, che è casto, tutto ciò, che è puro, tutto ciò, che è di amor degno, tutto ciò, che è edificante, se vi ha qualche virtù tra gli Uomini, e qualche cosa degna di lode nella disciplina, questo è ciò, a cui voi rivolger dovete il pensiero: = Tutto ciò, che vi impedisce di pensarvi, e che vi ispira dei pensieri contrarj, non dee piacervi, e dee esservi sospetto. In questa bella copia di pensieri, che S. Paolo propone a un Cristiano, cercate mio Padre, il luogo della Commedia dei nostri giorni, che voi cotanto vantate.

Del rimanente quel gran silenzio di Gesù Cristo sulle Commedie mi fa sovvenire, ch' ei non avea bisogno di parlarne alla Casa d' Israello, per la quale egli era venuto, dove non avevano giammai in alcun tempo trovato luogo cotali piaceri. I Giudei altri spettacoli non avevano per rallegrarsi, che le lor feste, i lor sacrifizj, e le lor sante ceremonie. Gente semplice, e d' ingenue e naturali maniere per la sua istituzion primitiva, non aveva giammai conosciuto quelle invenzioni della Grecia, e dopo quelle lodi di Balaam

= Ido-

= Idolo non è in Giacobbe, non vi è augurio, non vi è divinazione = *num.* 23. potevasi ancora aggiungere: non vi è Teatro, non vi sono pericolose rappresentanze: questo Popolo innocente, e semplice trova un assai grato divertimento nella sua famiglia, in mezzo ai suoi figli, e bisogno non ha di tanti dispendj, e di sì grandi apparecchi per sollevarsi.

Questa era forse una delle ragioni del silenzio degli Apostoli, che assuefatti alla semplicità dei lor Padri e del loro paese, non pensavano a riprendere in termini espressi nei loro Scritti ciò, che essi non conoscevano nella loro nazione: bastava lo stabilir dei principj, che ne dassero del disgusto. Checche ne sia, è un grande esempio per la Chiesa Cristiana ciò, che vedesi nei Giudei, ed è una vergogna al Popolo spirituale l' aver dei piaceri, che il popol carnale nemmen conoscea.

Non vi era fra i Giudei che un sol Poema, il quale avesse del Drammatico, e questo è il Cantico dei Cantici. Questo Cantico non respira che un amore celeste; eppure, perchè è rappresentato sotto la figura d' un amore umano se ne vietava la lettura alla Gioventù. Al presente neppur si teme d' invitarla a veder sospirare degli amanti; per il solo piacere di vederli amare, e per gustar le dolcezze d' una folle passione. S. Agostino mette in dubbio se convenga nelle Chiese permettere un canto armonioso, ò se meglio sia attenersi alla severa disciplina di S. Atanasio,

e della Chiesa di Alessandria, della quale la gravità soffriva appena nel canto ò piuttosto nella recita dei Salmi delle piccole inflessioni *Confes. l.* 10. *Cap.* 33. tanto temeasi nella Chiesa di lasciare indebolire il vigore dell' anima per la dolcezza del canto. Obliate si sono al presente queste sante delicatezze dei Padri, e sì lungi si spingono le delizie della musica, che lungi dal temerle nei Cantici di Sionne, si procura di dilettarsi di quelle, colle quali la Babilonia anima ed avviva i cantici suoi. Il medesimo S. Agostino riprendeva un uomo, che faceva pompa di molto spirito nel maneggiare e raggirare in grata, e piacevol maniera degli inutili concetti nei suoi scritti. Deh non rendete, diceva egli, vi prego, aggradevole ciò che è inutile: e voi mio Padre! voi volete, che grato si renda ciò, che è nocivo.

Abbandonate, abbandonate queste illusioni, ò rivocate, ò disdite una Lettera, che disonora il vostro carattere, il vostro abito, il vostro santo Ordine, dove a voi si attribuisce di Teologo il nome senza aver potuto darvi dei Teologi ma dei soli Poeti comici per approvatori; una lettera finalmente che presentarsi non osa, che alla testa delle produzioni da Teatro, e non ha potuto ottener privilegio che al favore dei comici. In un pubblico scandalo, che io poteva con meno riguardo combattere; per osservare verso un Prete, e un Religioso di un Istituto che io rispetto, e che onora l' Ordine Chericale,

tutte le misure della dolcezza cristiana io comincio dal riprendervi fra voi e me. Se non mi ascoltate io appellerò dei testimonj, ed avviserò i vostri Superiori; infine dopo avere esaurite tutte le vie della carità lo dirò alla Chiesa e parlerò in qualità di Vescovo contro la vostra perversa dottrina.

Sono frattanto, mio reverendo Padre, vostro umilissimo servo

J. B. Bossuet Vescovo di Meaux.

DIS-

DISSERTAZIONE SECONDA

Testimonianze, e Sanzioni dell' Autorità Divina, ed Umana sulle pompe, e sui piaceri del Secolo.

IN tre parti io dividerò questa Dissertazione. Riferirò da principio quelle Testimonianze, e quei Decreti, che riguardano il Teatro; considerandolo sotto quel punto generale di vista, che ce lo presenta, per la moltiplicità degli oggetti, e per la varietà delle azioni e delle maniere che vi allignano, come un luogo, ove le pompe, e i piaceri del secolo sono in massima copia, e quasi intieramente riunite: onde i SS. Padri soleano chiamarlo la pompa universale del Demonio. Parlerò in seguito delle principali pompe, e piaceri separatamente, ossia di ciascuno di essi in particolare, considerandoli non solo quali sono nei Teatri, ma anche negli altri luoghi, e case sì pubbliche, che private, dove sovente sono più pericolosi, e più rei di quelli, che si presentano nei Teatri medesimi. E finalmente esaminerò quelle fallaci arti, colle quali alcune persone meno illuminate, e di una debole virtù, tentano di purificare quelle pompe, e quei piaceri, separando da quelle, e da questi gli eccessi del delitto; come pure quelle pretese ragioni di autorità, e di fatto, con cui gli amatori del secolo pretendono di giustificarli anche in quello stato, in cui il mondo ce li presenta.

A quelle testimonianze, e sanzioni poi io unirò i motivi, su i quali gli Autori delle medesime le hanno fondate; affinchè si conosca lo spirito, che li animava, ed in conseguenza il fine di quelle ordinazioni: Il qual fine, come ho altrove dimostrato, dee farle valere in ogni tempo, sempre che esso sussista. Oltre di che quei motivi serviranno a far tacere coloro, i quali pretendono, che le testimonianze dei Padri contro gli spettacoli e i teatri dei loro tempi non percuotono quelli dei tempi nostri; poichè essi, come dicono, non li condannarono, che per l' idolatrìa e le superstizioni, e per le aperte laidezze, di cui erano pieni. Apparirà dunque manifestamente dai motivi delle loro condanne, che non per quei vizj soltanto furono riprovati dai Padri, ma per tutto quello spirito di vanità, e di errore, per tutti quegli incontri pericolosi alla virtù, e per tutto quel giro di malvagge passioni, che vi regnano sempre.

Del rimanente io prego il lettore, che non si rechi a meraviglia, se udirà dalla bocca dei Padri e degli antichi Scrittori ecclesiastici condannarsi assolutamente i teatri, i balli, e le altre pompe, e piaceri del secolo. Imperocchè questo era lo stile dei Padri di considerare le cose quali erano sotto i loro occhi; ed in conseguenza vedendo eglino i pericoli, e i vizj, che in quelle pompe, e in quei diletti regnavano, le condannavano francamente, ed assolutamente le vietavano. Fu in seguito, che introdottasi nella dottrina l' arte scolastica, si cominciò a considerare le cose sotto analisi, ed

ipo-

ipotesi astratte, e a distinguere con tal mezzo ciò, che elleno sono per lor natura, da quel che sono nella pratica degli uomini per il fine, con cui eglino vi si prestano, e per le circostanze, che le accompagnano. Questo metodo ha i suoi vantaggi, e fu in molte cose adoprato felicemente da eccellenti e santi Scrittori per illustrare le dottrine e confutare i contraditori alla verità. Ma molti ne abusarono, ed appigliandosi unicamente ai resultati delle considerazioni astratte, giustificarono delle cose, che nella pratica degli uomini sono colpevolissime; e giunsero perfino a tacciare di indiscreti declamatori i Santi Padri, che le aveano condannate. Che cosa è di sua natura un drammatico componimento, dissero allora alcuni, se non che la descrizione di un' azione in tutte le sue parti? E se può un' azione descriversi, non potrà dunque descritta recitarsi? E se può recitarsi non potremo noi essere spettatori di quella recita? Qual disordine vi ha, dissero altri, nell' applicarsi al volto una maschera? Che male vi ha nel ballo, considerato in se stesso? Non è forse un moto del corpo per sua natura indifferente, e che ha il vantaggio di addestrare le membra, e di offrire una ginnastica utile alla salute e piacevole a vedersi? Lo stesso metodo di ragionare tennero rapporto alle altre cose, che servono di elementi alle gioje, e ai piaceri del secolo. Ognun vede pertanto la fallacia di esso; poichè come abbiamo altrove dimostrato, la moralità di un'

azio-

azione non dipende solamente dalla natura dell' obbietto considerato astrattamente, ma dalla convenienza di esso collo stato attuale dell' uomo corrotto per lo peccato, come pure dal fine, e da tutto il complesso delle circostanze, che lo accompagnano. Non dee condannarsi l' arte scolastica, la quale in se stessa è buona, e utile; ma condannar si debbono gli abusi di essa. Ed è certamente un abusarne il prendere dal metodo, che ella tiene, occasione di censurare i Padri quasi abbiano parlato meno esattamente, mentre parlavano il linguaggio della semplicità, della volgare intelligenza, e della comune utilità. E' un abusarne il voler giudicare delle cose e delle azioni per mezzo di astrazioni nude, e di ipotesi che non si realizzano, in vece di considerarle per quel, che sono di fatto, non in parte, ma nella loro integrità, e nei loro Ordinarj rapporti. Ed è finalmente un recare grave ingiuria a quegli uomini santi, che scrissero nel metodo scolastico, il contorcere a difesa del vizio, e dell' errore quei luoghi delle loro Opere, nei quali dichiararono innocenti considerate astrattamente alcune cose, che nella pratica umana sono colpevoli; sebbene in tutto il contesto delle Opere medesime, eglino abbiano dimostrato, che divengono illecite per gli accidenti, e le circostanze, che le accompagnano. Tra i quali Autori io nominerò principalmente S. Tommaso, di cui si è fatto da alcuni strano abuso a difesa delle rappresentanze teatrali appunto per non reflettere al

ge-

genere di quel metodo scolastico, che egli usava.

CAP. I.

Testimonianze, e Sanzioni delle Divine Scritture sugli Spettacoli Teatrali.

Per riferire tutte le testimonianze, e le Sanzioni della Scrittura Santa contro gli spettacoli teatrali, bisognerebbe trascrivere i sacri Codici. Poichè tutta la Scrittura non risuona, che Gesù Cristo mostrato ò in figura ò manifestamente, e dato a noi in esemplare di vita: Gesù Cristo segregato, ed alieno affatto da quelle pompe e piaceri del secolo. Tutta la Scrittura non condanna, che le terrene cupidità, e non prescrive che la divina carità, non condanna, che lo spirito del mondo, e non prescrive che il rivestirsi dello spirito dall' alto: e con questi due precetti, secondo l' espressione di S. Agostino, ella forma il costume degli uomini Eppure vi sono degli spiriti sì arditi, che domandano in qual luogo della Scrittura sia vietato il teatro; e se non trovasi in essa un tal divieto, perchè vorremo noi, dicono essi, condannarlo? A questi io rispondo primieramente. Se questo silenzio della Scrittura vale di prova a giustificare il teatro, si potranno scusare da colpa anche i duelli, i giuochi dei gladiatori, i combattimenti degli uomini con le fiere, le immodeste

pit-

pitture , e tutti gli altri spettacoli dei Pagani, contro le quali cose non si trova nelle sante Scritture alcun espresso divieto. Ah che non vi era d'uopo di parlare al popolo di Dio di tali cose, e di fargli su queste alcuna legge speciale: poichè egli non conobbe giammai in mezzo a se quegli spettacoli , e li reputava come le abominazioni , e le follìe proprie del popolo gentile . Bastava per tenerlo da esse lontano l' avvertirlo di astenersi dai rei costumi delle Nazioni straniere . E questo è ciò , che tutti gli Scrittori sacri da Mosè fino agli Apostoli hanno fatto continuamente ai fedeli in mille luoghi delle sante Scritture . Io rispondo in secondo luogo, che le pompe , e i piaceri dei teatri sono espressamente vietati dalla divina Scrittura in tutti quei luoghi ove si interdice l' amore del mondo, e delle cose che sono nel mondo ; e la vanità , e la perdita del tempo, e la falsa gioja, e la voluttà, e lo scandalo. Nella condanna di queste cose è compresa anche la condanna di quelle prime , che sono di queste la sorgente ripiena.

Ma piacemi di referire un passo di S. Paolo, ove queste risposte, che ho dato, si confermano apertamente = Siate dunque, egli scrive agli Efesj *cap. V.* imitatori di Dio , come figliuoli ben' amati... E non si senta neppure nominare tra voi fornicazione , ò qualsisìa impurità, ò avarizia, come a' Santi si conviene: nè oscenità, nè sciocchi discorsi, ò buffonerìe, che sono cose indecenti ; ma più tosto il rendimento di grazie = Chi

non

non vede, che il santo Apostolo disegna in questo luogo quel furore de' pagani per gli Istrioni, e Mimi, e simile razza di gente, che aveva per sua unica occupazione di divertire il popolo, di risvegliare il riso con scapito sovente della modestia, e della naturale onestà; furore, che grandissimo era nelle città grandi, e popolate, e più culte, come Efeso? L' Apostolo tuttociò proibisce ai fedeli, perchè male si conviene colla gravità cristiana, e con la santa severità, di cui fan professione; mentre il tempo di questa vita non è per l' uomo cristiano tempo di riso, e di piaceri, ma di combattimento, e di croce. Cerchi l' uomo cristiano, egli dice, il suo sollievo, e la sua consolazione nel cantare le lodi di Dio, e negli inni di ringraziamento al Signore per gl' immensi benefizj a noi fatti. E prosegue il S. Apostolo: = Niuno vi seduca con vane parole: imperocchè per tali cose viene l' ira di Dio sopra i figliuoli contumaci. Non vogliate adunque aver società con essi. Conciossiache una volta eravate tenebre: ma adesso luce nel Signore. Caminate da figliuoli della luce: Or il frutto della luce consiste in ogni specie di bontà nella giustizia, e nella verità: disaminando noi quello, che sia accetto al Signore: E non vogliate aver parte alle opere infruttuose delle tenebre, che anzi riprendetele. Imperocchè le cose, che da coloro si fanno di nascosto, sono obbrobriose anche a dirsi. Ma tutte le cose, che sono da riprovarsi, sono messe in chiaro dalla luce: dapoichè tutto quello, che manifesta (le cose)

è luce. Per la qual cosa dice: levati su tu che dormi, e risuscita da morte, e Cristo ti illuminerà. Badate dunque o fratelli di caminare cautamente: Non da stolti, ma da prudenti: ricomperando il tempo, perchè i giorni sono cattivi. Per questo non siate imprudenti: ma intelligenti dei voleri di Dio =

Qual cosa più chiara, e più decisiva di queste parole dell' Apostolo? Ma una prova luminosa, che egli comprendeva in queste divine esortazioni il divieto dagli spettacoli dei gentili, si è l' interpetrazione, che davano i primi Cristiani a quelle parole, ed alle altre simili delle Sante Scritture. Questi veri fedeli, che ebbero le primizie dello spirito di Gesù Cristo, e che furono posti dalla provvidenza di Dio per essere il modello della vita Evangelica a tutti i secoli futuri, aveano talmente in orrore quelli spettacoli, che si distinguevano dal rimanente degli uomini per la fuga dai medesimi. E Tertulliano indicandoci la causa di questa loro condotta ci dice = I nemici stessi della nostra religione sapevano, che per divenire Cristiani conveniva rinunziare a quelli spettacoli, e che non ritornavasi a questi, se non cessando di essere cristiani: poichè nessuno passa al campo dei nemici, se non gettate le armi sue, e deposte le insegne, e le divise del proprio Prencipe = *De Spect. cap.* 24. Imperocchè, come soggiunge questo Scrittore, quei cristiani credevano costantemente, che si violasse la promessa, ed il patto fatto col

Si-

Signore nel Battesimo di rinunziare a Satanasso, e alle sue pompe, qualunque volta si fosse ritornati a quelle vane rappresentazioni del secolo: *Hoc erat pompa Diaboli*, egli aggiunge, *adversus quam in signaculo fidei ejeramus. Quod autem ejeramus neque facto, neque dicto, neque visu participare debemus: rescindimus signaculum, rescindendo tentationem ejus*. Si ha parimente in Minuzio Felice un rimprovero fatto ai Cristiani su ciò. = Voi vi private dei piaceri onesti, dice Cecilio, non intervenite nè agli spettacoli nè alle pompe = Il Cristiano, che parla in Minuzio Felice, non nega il fatto; ma = con ragione, risponde, i cristiani disprezzano i vostri spettacoli i vostri piaceri, le vostre pompe. Noi le fuggiamo come corrompitrici grate al senso, noi ne sappiamo l' origine, e non vogliamo trovarci là, ove uno snervato Istrione col fingere amori, li eccita.= *Minut. Felix Bibliot. Patrum. Tom.* 3. *pag.* 252. Pare, che non si facessero sempre delle rappresentanze apertamente immodeste, perchè Cecilio le chiama *piaceri onesti*. Ma i cristiani ne giudicavano diversamente, ben sapendo che l' onestà, e la purità Evangelica non si macchia soltanto colle impudicizie materiali, e sensibili. Teofilo Vescovo di Antiochia nel 168. attestando il costume dei Cristiani di aborrire gli spettacoli, dice, che eglino faceano ciò per non macchiare i loro occhi, e le loro orecchie coll' udire dei carmi profani. *Lib.* 3 *ad Autolic.* E S. Clemente Alessandrino parlando della reità degli spet-

ta-

tacoli dei gentili: = Il solo concorso degli uomini e delle donne ai medesimi, dice, li rende colpevoli. Perchè le persone di differente sesso vi si assuefanno a riguardarsi liberamente, e questi sguardi eccitano degli appetiti sregolati, i quali vengono nutriti dall' ozio, e dal premeditato disegno di darsi per quelle ore al divertimento. *Pedag. l. 3. c. 1.*

Tutto ciò, che ho detto finquì sarebbe più che bastante a convincere d' imbecillità coloro, i quali ardiscono allegare il silenzio delle Scritture sui Teatri in patrocinio dei medesimi. Ma io ho un' altra risposta da dar loro. Eglino sono ben miserabili, se non hanno altro rifugio, che quello, a cui ricorsero i cattivi cristiani nel terzo secolo in un' epoca di decadenza della ecclesiastica disciplina, e cui sparsero di confusione i Padri della Chiesa. = Vi sono, dice S. Cipriano nell' Opera contro gli Spettacoli, alcuni indulgenti patrocinatori dei vizj, che conciliano autorità ai medesimi, e quel che è peggio convertono le Sanzioni delle Scritture celesti in apologìa dei delitti: quasi il diletto degli Spettacoli si appetisca come cosa innocente per il sollievo dell' anima. Poichè fino a tal segno si è snervato il vigore della disciplina ecclesiastica, e per un generale languore dei vizj si precipita talmente in peggio, che omai non più si procaccia loro una scusa, ma un' autorità... Io mi vergogno di riferire le loro ragioni, e i titoli sui quali fondano la difesa di questa causa. In qual luogo della Scrittura, dicono essi, parlasi

di

di queste cose, ed ove sono vietate? Anzi Elia non è forse l' Auriga d' Israello; e Davidde stesso non ballò davanti l' Arca? Noi veggiamo inoltre, che fassi nelle Scritture menzione dei nablj, dei cinari, dei sacri bronzi, dei timpani, delle tube, delle cetre, e dei cori. E l' Apostolo propose il cesto, ed il certame in stimolo della nostra lotta contro i nemici dello spirito. Ed in altro luogo prendendo un esempio dallo stadio giunge perfino ad asserire i premj della corona. Perchè non sarà dunque lecito ad un fedele il rimirare quello, che fu lecito lo scrivere nelle sacre Lettere? Su tal proposito meritamente io direi, che sarebbe stato molto meglio per costoro il non conoscere la Scrittura, che il leggerla in tal maniera. Poichè le parole e gli esempi proposti per esortazione dell' Evangelica virtù sono da essi trasferiti al patrocinio dei vizj; essendo state scritte quelle cose non perchè ce ne facessimo spettatori, ma perchè si eccitasse negli animi nostri una maggiore emulazione per le cose utili, mentre sì grande è tra i gentili l' emulazione per le inutili. E' dunque un argomento ad eccitare la virtù, non una permissione e libertà di rimirare i gentili erroti: Onde col mezzo di quegli esempj l'animo più si accenda alle virtù evangeliche; dappoichè per mezzo di ogni genere di travagli, e dolori è concesso di pervenire agli eterni premj. Poichè quanto all' essere Elia Auriga d' Israelle, ciò non difende l' assistenza agli Spettacoli: mentre egli non corse in alcun circo. E l' esempio di David-

vidde, che mena cori al cospetto di Dio, non favorisce in alcun modo quei cristiani fedeli, che si assidono al Teatro: poichè egli non danzò le greche favole contorcendo le membra in turpi moti. E i nablj, i salterj, i cinari, i sacri bronzi, le tube, e i timpani, e le cetre servirono al Signore, non agl'Idoli. Non si prescriva dunque sul vagheggiamento di cose illecite, mentre fu il Diavolo l' architetto di cangiare le cose sante nelle illecite. E qualora le sacre Lettere non vagliano a prescrivere a costoro, prescriva il pudore. Poichè la Scrittura provvede ad alcune cose più col comandare, che col vietare. In vista del pudore ella tacque, e col tacere interdisse più che col parlare. Se la verità discendesse fino a queste cose sì infime, e sì vili, annunzierebbe un pessimo sentimento dei suoi fedeli seguaci. Poichè anche nel dar precetti, alcune cose sovente più utilmente si tacciono: mentre coll' interdirle si farebbero note, e additerebbero il delitto. Ed avviene ancora che si tacciano, mentre sono scritte nelle sacre lettere, ed in luogo di precetti parla la severità, ossìa lo spirito, ed il carattere della legislazione, e la ragione stessa insegna quelle cose, che dalla Scrittura si tacquero. Deliberi soltanto seco stesso ciascuno, rientrando nel proprio cuore, e parli con persone animate dalla sua stessa professione di cristianesimo; e non farà mai alcuna cosa indecente. Poichè averà più fermezza quella coscienza, la quale sarà persuasa di non

es-

esser debitrice ad altri, che a se stessa, e che se opera bene, ò male, opera per se = Qual solidità, qual forza in questi sentimenti, e quanta autorità eglino acquistano anche dalla bocca di quel gran Padre, da cui ci vengono!

CAP. II.

Sentimenti, e Dottrine dei Padri della Chiesa sui Teatri, e sugli Spettacoli profani.

§ I.

Sentimenti, e Dottrine di Tertulliano, e di S. Cipriano.

Sul fine del secondo Secolo la lunga pace, in cui la Chiesa si trovò dopo Marco Aurelio fino al decimo anno di Severo, avendo cominciato a produrre del rilassamento nella disciplina ecclesiastica, ed alcuni cristiani imaginandosi, che potesse non esservi alcun male nell' andare agli Spettacoli, Tertulliano compose un Trattato, ove li mostra assolutamente colpevoli, e vietati. Egli adduce per prima ragione l' Idolatria, la quale trovasi mescolata in quasi tutti i giochi del teatro. Poi aggiunge = Venghiamo alle altre prove per rapporto a coloro, i quali si lusingano, che non si trovi alcun espresso divieto nella Scrittura, come se questo non fosse contenuto nella condanna delle concupiscenze. *Quasi parum de specta-*

ctaculis pronuntietur cum concupiscentiæ damnantur. Poichè se vi ha una concupiscenza nell' avarizia, nell' ambizione, nella golosità, e nella lussuria, vi ha anche nei piaceri, che voi ricercate negli spettacoli = Una seconda prova egli trae dalla necessità di conservare lo Spirito Santo, Spirito di pace, di unione, di tranquillità, che si estingue in noi a misura che le passioni si accendono. Ora non si va al Teatro, che per essere eccitati da più passioni d'amore, di collera, d' ambizione, di dolore; e tutto ciò per soggetti, che non ci interessino in alcun modo. Nè mi state a dire, segue Tertulliano, che voi siete insensibili a tutti questi spettacoli. Non si va a cercare il piacere senza amarlo: Questo amore espone a delle cadute, e queste cadute irritano sempre più il piacere, e la passione. E se voi persistete a dirmi, che non vi provate alcun sentimento, io rispondo: In vano dunque vi andate, e siete per conseguenza colpevoli di una inutilità, e di una perdita di tempo condannata tra i Cristiani, come lo è la concupiscenza. Passa quindi Tertulliano ad un terzo argomento, che egli trae da quella legge del Signore, la quale vieta ai cristiani il proferire, e l' ascoltare volontariamente ogni parola vana, e ogni buffonerìa, e dissolutezza di parlare. Poichè, come può andarsi alla Commedia senza esporsi a udire sì fatte parole? Una quarta ragione egli adduce tratta dall' infamia, con cui sono notati dalla legge tutti coloro, che salgono sulle scene, la

qua-

quale è un segno manifesto, che la loro arte è giudicata indegna d' un uomo onesto = Che cosa è questo disordine, egli dice, che amiamo quelli, cui le leggi pubbliche condannano, che si approvino coloro, che esse disprezzano, e si esalti un arte nel tempo medesimo che si notano d' infamia quei, che la esercitano? = In quinto luogo Tertulliano trova un grande scandalo negli spettacoli, perchè gli uomini e le donne vi si incontrano insieme, e vi intervengono con tutti gli ornamenti possibili, e cercano di vedere, e di esser veduti: e perchè gli sguardi, i complimenti vicendevoli, l' unanime approvazione, che eglino prestano ai Comedianti, e la gioja, che risentono nell' incontrarsi in uniformi affetti, son tante scintille, che nutrono il fuoco secreto onde ardono. Finalmente, per ridurre in poche parole tutte le altre ragioni di Tertulliano, egli condanna il teatro perchè è incompatibile colla preghiera, la quale secondo la legge del Signore deve esser continua, e perpetua nei cristiani: perchè non si può offrire a Dio nè ciò, che vi si fa, nè la nostra comunicazione al medesimo; mentre il Vangelo ci intima di far tutte le cose nel nome del Signore, e per la sua gloria: perchè i cristiani non debbono ricercare che gioje spirituali, e debbono arrossire di contare tra i veri piaceri la commedia. E conclude, che se eglino amano la poesìa e la storia, ne hanno a sufficienza nella Scrittura santa; Che la religione ci presenta degli

spettacoli ben differenti da quelli del teatro ; e che dobbiamo occuparci principalmeute di quella opera grande, che preceduta dal suono della tromba renderà noi stessi nel giorno del Signore uno spettacolo in faccia a Dio , e agli Angeli suoi. Tale è l' idea di quel Trattato di Tertulliano, che è stato sempre tenuto per uno dei più belli di quest' Autore, che lo compose mentre era ancora cattolico . Egli corrobora poi le ragioni addotte colla storia di una donna, che fu invasa dal Demonio appunto per essere stata al teatro , e di un' altra , che fu severamente ripresa in visione per avere assistito alla comedia, e che poi morì cinque giorni dopo.

Sembra potersi credere , che questo Scritto di Tertulliano operasse l' effetto, per cui fu composto ; poichè egli medesimo nel suo Apologetico scritto pochi anni dopo, nel tempo della persecuzione di Severo, dice francamente , che i cristiani aborrivano gli spettacoli = *Nihil est nobis cum insania Circi, cum impudicitia Theatri, cum atrocitate Arenae , cum Xisti vanitate cap.* 38. Ma ben presto il rilassamento di alcuni cominciò a far perdere il frutto dei travagli di questo Scrittore. Onde S. Cipriano alla metà del terzo secolo stimò necessario il confermare i sentimenti di esso nella sua Lettera a Donato , e quindi con un Trattato sugli spettacoli . = Tù vedrai nei teatri, egli dice in quella Lettera, degli oggetti, che ti saranno di dolore, e di pudore. Il coturno tragico non fa, che rimembrare in versi

i delitti antichi. E così ogni età impara, che si può fare quello, che una volta fu fatto; nè mai coll' invecchiare dell' età i delitti mujono, nè si cuoprono, ò seppelliscono dal tempo, e dall' oblìo. E divengono esempj quelle sceleratezze, che cessarono omai di essere. Quivi si impara l' adulterio col rimirarlo, e quella matrona, che era forse andata pudica allo spettacolo, ne ritorna impudica.

E quale obbrobrio poi è negli Istrioni, ove l' uomo si spoglia dell' onore e del vigore virile per snervarsi nella femminile mollezza, rivestendone i modi ed il sembiante? Imperocchè se nella legge, come osserva questo Padre in altro luogo *Epist.* 61. è vietato agli uomini il vestire femminea veste, e son giudicati maledetti quei che fanno ciò, quanto maggior delitto si è il non prendere soltanto gli abiti ma anche i gesti e le molli maniere delle donne? Eppure siffatta gente è rimirata nei teatri volentieri e con diletto. E qual commozione non crea ella nelli spettatori, e qual cosa non è essa capace di persuader loro? Ella commuove i sensi, accarezza le passioni, ed espugna le coscienze anche più salde dei petti buoni. = *Movet sensus, mulcet affectus, expugnat boni pectoris conscientiam fortiorem.*

Nel Libro poi sugli spettacoli, dopo aver fatto un odiosa pittura dei giochi del Circo, dell' Anfiteatro, dello Stadio, e specialmente della Scena, ove si presentano = e le fallacie degli amanti e degli adulteri, e le immodestie del-

delle donne, e le scurrilità, e gli stessi padri di famiglia togati ora stupidi, ora stolidi, ora inverecondi, = soggiunge:= La Scrittura ha condannato tutte queste sorte di spettacoli, quando ha proscritto l' Idolatrìa, dalla quale vennero tutti questi prestigi di vanità e di leggerezza. Sì; l' Idolatrìa è la madre di tutti gli spettacoli, la quale per attirare a se i Cristiani fedeli, li accarezza col diletto degli occhi, e degli orecchi.... Così il Demonio, che ne è l' artefice, sapendo, che l' Idolatrìa nuda per se medesima aveasi in orrore, la mescolò cogli spettacoli; affinchè ella potesse essere amata per il piacere, che quelli arrecano.= Questo sentimento di S. Cipriano ci mostra due cose. Primieramente, che vi ha un idolatrìa, la quale è ben diversa dal culto superstizioso delle statue, e consiste nell' amore del piacere, nell' ammirazione e nell' attacco per le vanità della terra, e nelle gioje insensate; le quali cose si trovano negli spettacoli. In secondo luogo questo gran Padre ci insegna, che può cadersi nell' idolatrìa anche quando coi lumi della ragione si condanna, e si ha in orrore. Che vi ha un Idolatrìa dello spirito, ed un Idolatrìa del cuore. E che qualunque volta i sentimenti, e le azioni proprie degli Idolatri, presentateci sotto la forma e le maniere di spettacolo creano in noi interesse, ammirazione, diletto, il cuore col prestarsi a questi affetti si macchia col peccato di idolatrìa. Ed infatti il N. S. Gesù Cristo ci annunzia

nel

nel S. Vangelo che l' avarizia è una servitù idolatrica , e che gl' intemperanti nel cibo hanno il ventre per loro Dio; perchè sì quelli che questi hanno il loro cuore nelle creature: Non potremo noi egualmente dire che la passione, colla quale l' uomo và dietro a quegli idoli del piacere e della voluttà che si presentano nei teatri, lo rende colpevole del delitto di idolatrìa? Prosiegue poi quel S. Padre ad indicare le ragioni che mostrano illeciti gli spettacoli, e ne conclude che i Cristiani sono in dovere di evitarli. = Debbono dunque fuggirsi dai fedeli cristiani , come già frequentemente ho detto, questi sì vani, sì perniciosi, sì sacrileghi spettacoli, dai quali, quand' anche vi intervenissimo , dovremmo custodire e distogliere e gli occhi e le orecchie nostre . Perocchè presto ci assuefacciamo alle cose che ascoltiamo , e vediamo . Poichè se la mente dell' uomo è per se medesima inclinata ai vizj, che farà, se abbia degli esempj lubrici alla sua corporea natura: se ella spontaneamente cade , che farà, se venga spinta alle cadute ? Deesi dunque distoglier l' animo da queste cose. = E prevenendo l' obiezione che potcaglisi fare dai mondani , e che forse veniva fatta da essi, come pur troppo vien fatta ai tempi nostri ; cioè che l' uomo ha bisogno di sollievi per il conforto e per la salute dello spirito e del corpo, conclude: = Ha il cristiano degli spettacoli migliori se vuole averli ; ha dei piaceri reali ed utili, se riconosce se stesso. Egli ha la bellezza dell' universo da contempla

re

re è da ammirare, e l' ordine della natura, e la sapienza di Dio che è sparsa sulle sue creature. Non ammirerà giammai le opere dell' uomo chiunque si riconosce figlio di Dio. Si abbassa dall' altezza della sua dignità colui, che può ammirare alcuna cosa oltre il Signore. Attenda, io dir voglio, il cristiano fedele alle sacre Scritture, e vi troverà i condegni spettacoli della fede. Vedrà Iddio, che stabilisce il mondo suo, e che forma, cogli altri animali, quella ammirabile e migliore fabbrica dell' uomo. Rimirerà il mondo ne' suoi delitti, i naufragj giusti, i premj dei buoni, e i supplizj degli empj, i mari seccati per il suo popolo, e le acque che Ei gli porge dalla pietra. Vedrà la fede lottare in alcuni col fuoco, e le fiere vinte dalla religione e convertite nella mansuetudine. Contemplerà le anime richiamate dalle stesse fauci della morte e ricondotte alla vita dei corpi; e tra tutte queste cose vedrà uno spettacolo anche di esse maggiore, quel Diavolo che avea usurpato l' impero del mondo giacere sotto i piedi di Cristo. Quanto è pieno di decoro questo spettacolo, ò fratelli, quanto giocondo, quanto necessario! il rimirare sempre gli oggetti della nostra speranza, ed aprir gli occhi alla nostra salute. =

§ II.

§ II.

Dottrina di Lattanzio, di Arnobio, di S. Efrem, di S. Clemente Alessandrino, di S. Cirillo Gerosolimitano, di S. Gregorio di Nazzianzo, di S. Basilio, di S. Epifanio, di S. Gio. Grisostomo.

LAttanzio nel libro sesto delle sue Istituzioni, ove tratta del vero culto, prende in esame gli spettacoli, e pone per principio, che i piaceri della vista, ossìa la concupiscenza degli occhi, che appagasi degli spettacoli, distoglie dalla vera sapienza; che i cristiani, i quali conoscono la vita beata, possono facilmente concepire che gli spettacoli lungi dal condurne a lei ne distraggono, non servendo che ad insinuare la corruzione del cuore. Quindi percorre i giochi del Circo, e dell' Anfiteatro, e mostra i mali, che ispirano. = Chiamansi giochi, egli dice, quelli, nei quali si sparge il sangue umano; tanto lungi si dipartì dagli uomini l'umanità; cosicchè mentre danno la morte alle anime proprie pensano di scherzare, più rei di tutti coloro, dei quali hanno a diletto il sangue. Poichè colui, il quale si prende a gioco il vedere svenarsi davanti a se un uomo sebbene condannato per i suoi meriti macchia la propria coscienza = I gladiatori erano ordinariamente destinati a questo spettacolo ò per delitti di morte, ò per diritti di guerra; e però Lattanzio li qualifica per rei.

Ma

Ma sebbene eglino fossero gente destinata dalla pubblica potestà alla morte, meritamente riflette Lattanzio, che è colpa il prendersi a diletto il sangue umano. = E' un bene, dice Tertulliano, che siano puniti i rei; chi, se non è reo, lo negherà? Tuttavia non può l' innocente rallegrarsi del supplizio altrui; ma piuttosto dee dolersi, perchè un uomo pari a lui si è reso, così reo da essere tanto crudelmente trattato = I difensori del teatro si danno gloria sopra gli antichi di non insanguinare le scene. Ma eglino non corrompono meno i cuori coi sentimenti di crudeltà. Un uomo non è meno ingiusto e men crudele quando ascolta con piacere la recita di cose, che non potrebbero vedersi senza orrore; e la legge Evangelica, che condanna le impudiche passioni che si risvegliano sul teatro, non meno condanna le passioni dell' orgoglio, della fierezza, degli odj, delle vendette, e tutte le altre che son contrarie all' umiltà, ed alla fraterna carità, le quali animano le tragiche rappresentazioni.

Scende in seguito Lattanzio a descrivere tutto ciò, che si faceva sulle scene. E le commedie gli sembrano pericolose, perchè ordinariamente si aggirano sopra finzioni d' intrighi amorosi, i quali fanno tanto maggiore impresssione nei cuori, quanto sono esposti con maggior arte, ed eleganza. Le tragedie gli sembrano nocive per la recita, che vi si fa dei parricidj, e degli altri vizj dei grandi. Rapporto poi agli Istrioni,

i quali si applicano a contraffare tutte le sorte di gesti e di maniere, ei le dichiara per gente la più effeminata, la più vana, la più capace di corrompere il costume; e ne conclude: = Debbono dunque evitarsi li spettacoli tutti, non solo affinchè nulla di vizioso si posi nei petti nostri, i quali debbono custodirsi nella calma e nella pace; ma perchè l' assuefazione a qualche piacere non ci tragga fuor di linea, e distolga da Dio e dalle opere buone =

Arnobio si ride in più luoghi dei Pagani, i quali credevano, che gli Dei si placassero col suono degli istrumenti, e coi giochi del teatro, e dice, che i cristiani riguardavano gli spettacoli come frivoli trastulli, e indegni d' un animo savio: *quas homo sapiens rideat*.

S. Efrem Diacono di Edessa ha composto un Discorso per mostrare, che i cristiani non debbono impiegare il tempo in divertimenti comici: e si fonda principalmente su quel detto del Vangelo = Guai a voi, che ora ridete, poichè sarete un giorno nel lutto, e nel pianto =

S. Clemente Alessandrino nel Libro terzo del suo Pedagogo al cap. undecimo raccogliendo come in compendio i precetti della ottima ed onesta vita prescrive, che debbono fuggirsi i vizj, e le maniere comiche. = La donna forte, egli dice, che è la corona del suo marito, dee correggere con somma cura il suo portamento, e il moto, e la voce; e non fare come alcune che imitando i gesti comici, e i moti dei bal-

lerini , si producono nella società con effeminati moti , con molli passi , con finte voci , e riguardando con occhi scintillanti , quasi si producessero sul proscenio istrutte ad adescare la voluttà . Nè l' uomo forte debbe presentare nel suo sembiante alcun segno di mollezza , che degradi il decoro di un animo elevato e virile , non introducendosi effeminatamente e col collo obliquamente rivolto , e col susurro di molle voce parlando , come io vedo molti siffatti damerini galanti andare per la città ; nè con un portamento instabile ed ondeggiante ò con alta cervice riguardando se chi gli si presenta incontro lo rimiri , simile ad uno che traduce la pompa sulla scena e che ostenta gli anelli. = E dopo aver fatto questo Padre una minuta e moltiplice pittura delle varie maniere teatrali, conclude , che debbonsi per conseguenza fuggire li spettacoli , ove elleno si apprendono : e da ciò prendendo occasione di inveire contro di essi, li condanna non solo per quelle cose , ma perchè essi sono il seminario dei vizj e dei delitti più turpi . = Il Pedagogo, egli dice , non ci condurrà dunque giammai agli spettacoli; ma piuttosto ci dirà meritamente , che gli stadj, e i teatri sono la cattedra della pestilenza . Poichè quivi è il consiglio della scelleratezza maledetto dal Signore . = E dopo aver descritto la confusione e l' iniquità che vi regna , prosiegue: = Che se alcuno dirà, che gli spettacoli si adoprano per gioco, e ricreazione di animo ; noi

ri-

risponderemo loro, che quelle città, le quali tengono siffatti giochi per affari serj, non han senno nè sapienza. Poichè non è un gioco quella ambizione di vanaglorja, che è sì crudele da recar morte: Non son giochi le vane gare, i desiderj inconsiderati, e i dispendj delle proprie facoltà: Non son giochi quelle sedizioni che per causa degli spettacoli si eccitano: E non debbesi con studj vani comprare l' ozio... Ma non tutti, voi dite, possiamo vivere da filosofi. Dunque non potremo neppure cercar tutti la vita? Che cosa dite voi? In qual maniera avete voi abbracciato la fede? In qual maniera amate Dio ed il prossimo, se non filosofare? E come amate voi stessi, se non desiderate la vita? ec. „ E conclude che la professione del cristianesimo formando la vera filosofia, non si abbandona questa che col cessare di essere cristiani.

S. Cirillo di Gerusalemme tra le più importanti istruzioni, che dava ai catecumeni, e ai nuovi battezzati, una si è, che i cristiani rinunziano nel loro battesimo a tutte le sorte di spettacoli = Dopo tu dici: *E ad ogni pompa di lui:* Ma pompa del Demonio sono le follìe de' teatri, le corse de' Cavalli negli Ippodromi, le caccie nel circo, e le altre siffatte vanità, dalle quali chiedendo di esser liberato il Santo, e l' eletto del Signore diceva a Dio: Distogli i miei occhi onde non vedano la vanità *Averte oculos meos ne videant vanitatem*. Quindi parla contro le dissolutezze del teatro, e le arti dei

co-

comici , e poi ritornando al circo = Fuggi ancora, soggiunge, il corso dei cocchi, che assolutamente è uno spettacolo insano; poichè tutte queste cose sono pompe del Demonio. = Questo Santo avea poc' anzi fatto riflettere ai catecumeni , che gli impegni, i quali da noi si contraggono nel Battesimo , sono inviolabili , e che Dio non si scorda giammai di quelle cose, delle quali noi ci scordiamo sì facilmente : = dovete sapere che tutte quelle cose che specialmente in quella formidabile ora voi proferite sono scritte nei libri di Dio , ed ivi sigillate si custodiscono . =

Gli spettacoli non sono meno severamente condannati da S. Gregorio Nazzianzeno. Egli dice francamente che il teatro è la scuola di ogni dissolutezza , che i versi , che vi si recitano, snervano il vigore dell' anima , ed accendono il fuoco delle passioni , e che tutti questi divertimenti sono degni delle lacrime dei Cristiani. E nel discorso vigesimo settimo diretto ai Cittadini di Costantinopoli non raccomandò ad essi sul fine che una cosa cioè l'astenersi dagli spettacoli. = Sarebbe cosa; ben turpe, disse loro , se questa città che alle altre città sovrasta divenisse serva dei piaceri , e mentre ella è grave e moderata nelle altre cose , rapporto ai giochi del circo , agli spettacoli , alle corse , alle caccie cadesse in tal follia da tener queste cose per necessarj e serj istituti , e che la città, la quale ha il principato tra le altre , fosse una città di gente data ai giochi , e agli spettacoli .. Voglia il cielo, che allon-

ta-

laniate da voi queste cose. Voglia il Cielo, che siate la Città di Dio. =

S. Basilio comincia la quarta Omelia sopra i sei giorni della Creazione, con una invettiva contro gli spettacoli, e biasima non solamente la scena, ed il circo, ma ancora i concerti di musica, di cui l' ordinario effetto è di ammollire l' anima, e di renderla troppo dipendente dai sensi, e conclude con queste toccanti parole. = Noi cui il Signore qual grande artefice delle cose mirabili ha convocato a commendare le opere sue, ci stancheremo dunque, e saremo pigri nel contemplare, e nell' ascoltare le parole dello spirito? = Quale acciecamento è il preferire allo spettacolo grande della natura le meschine imitazioni degli uomini? E come mai la vanità può piacerci più che la verità? In altro luogo poi questo gran Padre si solleva con zelo contro alcuni, i quali aveano chiamato felici le persone, cui è concesso frequentare i teatri, quasi invidiando la loro sorte. = Non sapete voi, dice loro, che il teatro è una scuola pubblica di superbia, e che i suoni degli istrumenti, i canti delle donne comiche attraggono il cuore alla corruzione espressa colle ariette, e colle parole =?

S. Epifanio opponendo la dottrina della Chiesa a quella delle comunioni scismatiche, e la purità della sua morale ai disordini degli infedeli, dice: la Chiesa cattolica condanna tutte le specie di spettacoli: *Ad haec, theatra, equestres ludos, venationes, et musica spectacula Ecclesia damnat. Exposit. fidei n.* 24. colle quali pa-

ro-

role questo Padre apertamente dichiara, che egli nel condannare quelli spettacoli non ci dà i sentimenti suoi, ma il giudizio, e la condanna della Chiesa di Dio.

S. Gio. Grisostomo non cessò mai di scrivere e di predicare ad Antiochia, ed a Costantinopoli per distogliere i fedeli dal teatro .(*a*) Ed ora dicea loro, che esso è la pompa di Satanasso: ora ne descrivea con i più tetri colori le abominazioni, e il riso vano ed insensato, e la perdita e l' inutile consumamento del tempo, la scuola della intemperanza e della impurità, e gli esempj della turpitudine, e le macchinazioni delle fornicazioni, e degli adulterj. *Hom.* 42. *in Act.* Ed altrove chiama il teatro, e le assemblee degli spettatori *communem luxuriae scholam*, *cathedram pestilentiae*, *locum pessimum*, *plurimorumque malorum plenum*, *fornacem Babilonicam Hom.* 6. *de poenit.* Ora consolando il popolo di Antiochia abbattuto, e costernato per le minaccie, e per i primi colpi della vendetta di Teodosio, che avea tolto a quella Città la dignità di Metropoli, ed avea fatto serrare i luoghi pubblici, cioè il teatro ed il circo, parla loro in questi termini = Qual molestia, ditemi, ò qual danno vi è stato fatto? Perchè ha chiuso il teatro, e reso inaccessibile il circo, perchè ha tolto

(*a*) *Hom.* 15. *ad populum antioch. hom.* 3. *de David et Saul Hom.* 1. *in cap* 6 *Isaiae*. *Hom.* 6. *in cap.* 2. *Matt. Hom.* 38, *in cap.* 11. *Matt. ec.*

to di mezzo ed otturato questi fonti di iniquità? Volesse il Cielo, che non fosse mai concesso di riaprirli. Di là germogliano le radici della malizia nella città.... Per questa cosa vi rattristate? Anzi dovreste goderne e rallegrarvi, e renderne grazie all' Imperatore, perchè la sua vendetta è una correzione, il suo gastigo è un insegnamento = *Hom.* 17. *ad pop. Antioch.* Ora pone loro davanti agli occhi a quali pericoli di tentazioni si esponga chi interviene al teatro = E che? dice egli nell' ammirabile Omilìa di Saul e David, uno sguardo gettato con soverchia curiosità sopra una donna, che incontrasi, è talora capace di ferire l' anima: e voi non temete di passare più ore a contemplare fissamente delle donne, che si adornano con tutta la cura possibile, e che si sono in tutta la vita esercitate a muovere le passioni? Ahimè! se nella Chiesa medesima, dove il canto dei Salmi, la spiegazione della parola di Dio, e la presenza della Maestà Divina ci mettono in guardia contro tutti gli attacchi, la concupiscenza non lascia qualche volta di insinuarsi nel cuore; che cosa dee ripromettersi l' uomo in un luogo, dove gli occhi per gli oggetti, e gli orecchi per i canti effeminati e lascivi trovano tanti lacci, e dove l' anima sedotta dal piacere non intende quasi mai che lezioni d' una morale ò pagana, ò impudica? = Niente vi ha di più sublime dell' Omelìa di questo Padre contro li spettacoli pronunziata a Costantinopoli nel 399. Ella fu recitata in un occasion celebre. Sovrastava la

mi-

minaccia d' una furiosa tempesta, e temeasi, che la campagna venisse devastata, e le messi rapite. S. Grisostomo ordinò una processione; il popolo vi intervenne in folla; l' oragano si dissipò; e due giorni dopo questo popolo medesimo si vidde accorrere al teatro. In tal circostanza il santo adunò una pubblica concione, rilevò a quel popolo la sua ingratitudine e infedeltà; e dopo aver dipinto con i più vivi colori i mali del teatro, gli dichiarò, che se dopo questa Istruzione alcuno ritornerà agli spettacoli, esso gli chiuderà le porte della Chiesa, e lo priverà dei santi Misteri, non volendo che le pecorelle infette corrompano il gregge. =

§ III.

Dottrina di S. Girolamo, di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Isidoro di Siviglia, di Salviano Prete.

Io ho riferito finquì i sentimenti dei Padri Greci sugli spettacoli: venendo poi ai Padri di Occidente noi li troviamo concordi a quelli nell' insegnamento, e nel zelo.

S. Girolamo sul primo verso del Salmo 32. dice: che i cristiani non debbono rallegrarsi negli spettacoli, e nelle vanità del secolo, ma nel Signore: *alii exultant in rebus hujus saeculi, alii in circo, alii in theatro, sed tu, dicit Propheta unicuique sancto, in Domino exulta.* Ed in altro luo-

luogo fa ai fedeli cristiani questa forte esortazione = Distragghiamo i nostri occhi dagli spettacoli del circo, e del teatro, poichè questi macchiano la purità dell' anima, e gli danno la morte, adempiendosi quivi quella parola di Geremia: *mors intravit per fenestras vestras*. E nella vita di S. Ilarione da esso scritta riferisce, che essendo stato questo Santo mandato dal suo Padre ad Alessandria per apprendervi le belle lettere, egli non assisteva mai ad alcuno spettacolo: e ne dà questa ragione degna di essere altamente notata, cioè = che egli credeva in Gesù Cristo. = *Credens in Dominum Jesum non circi furoribus, non arenae sanguine, non theatri luxuria delectabatur; sed tota illi voluntas in Ecclesiae erat congregatione.*

S. Ambrogio per distogliere i fedeli dal teatro soleva ordinariamente addurre per ragione la sua vanità, secondo quel detto del salmo 118. *Averte oculos meos, ne videant vanitatem* = Dubiterete voi, diceva al suo popolo, che questi giuochi non debbano esser posti nel numero delle vanità? E il circo è vanità, e il teatro è vanità, ed è vanità qualsivoglia gioco. E come può dunque un Cristiano ricercarli, sapendo, che Gesù Cristo ha crocifisso nella sua carne tutti i vani piaceri del mondo? = *De fuga saeculi c.* 1. *in Ps.* 118. *v.* 37.

Come tra i Padri Greci S. Gio. Grisostomo, tra i Latini S. Agostino ha spiegato il più esteso zelo contro gli spettacoli: E dopo aver

fatto egli stesso una funesta esperienza dei mali di essi, ci deplora nelle commedie quel gioco delle passioni, quell' espressione contagiosa delle nostre malattìe, e quelle lacrime, che gli affetti nostri, dopo essersi vivamente eccitati, a noi rapiscono, e tutta quella illusione, che egli chiama una miserabile follìa. *Quid est nisi miserabilis insania? Confes. l. 3. c. 1. 2.* E per mostrare che anche i petti più saldi non reggono alla prova di esse ci narra un fatto singolare di Alipio suo amico. Amava egli ardentemente gli spettacoli, e specialmente quelli del circo, che certamente erano men degli altri pericolosi. S. Agostino lo compiangeva, e non trascurava alcun mezzo per guadagnarlo, finchè giunse a fargli eli aborrire. Poco tempo dopo essendo Alipio venuto a Roma si lasciò tirare al teatro da alcuni suoi amici, protestando loro: Io vi assisterò, ma senza trovarmi ivi col mio spirito, e senza vedervi nulla. Ed in tal guisa trionferò dei giuochi, e di voi. S. Agostino osserva, che al principio egli vi assistè tenendo gli occhi chiusi. Ed aggiunge: Piacesse a Dio, che avesse pur chiuso le sue orecchie! Imperocchè sorpreso, e percosso dalle acclamazioni, che in un punto de llo spettacolo fecero gli astanti, aperse una volta gli occhi, e tosto riconcepì la sua prima passione per gli spettacoli. =

Del rimanente noi non finiremmo, se volessimo riferire tutto ciò che questo gran Padre ha scritto su tal proposito. Ora rispondendo alle

do-

doglianze degli Infedeli contro la Religion: Cristiana, concede loro, che ella veramente avea fatto cadere i teatri, e sbandito le gioje insensate degli spettacoli; ma che ciò era di gloria per essa. Ora si lamenta, che i cattivi cristiani facessero tuttavia sussistere i teatri, malgrado gli sforzi della Chiesa: E protesta, che coloro i quali conservano l' affetto per cose sì contrarie al Vangelo, non son Cristiani che per la professione esteriore, e per le ceremonie, e non son figli della Chiesa secondo lo spirito. E spiegando quel detto del salmo: *multiplicati sunt super numerum* = di quanto popolo, dice, si riempiono le Chiese, circondano le pareti, si pressano, quasi si soffogano per la moltitudine. Ed eglino stessi corrono dopo all' anfiteatro; questi sono quella moltitudine che sorpassa il numero. Quanti fedeli si affollano, quanto popolo concorre, molti di essi sono veramente convertiti, ma molti son convertiti falsamente, ed i veri convertiti sono in minor numero, i più sono i falsi convertiti. = E poichè alcuni pretendevano di giustificarsi colla scusa, che venivano costretti ad andare agli spettacoli dal comando, e dalla violenza che lor faceano i proprj padroni, e i maggiori, e gli amici, il Santo ad essi risponde = Costoro rampognano, e inquietano, e divietano finchè sperano, che lor si ceda. Ma, se siano vinti dalla perseveranza, si mutano, e cominciano a dire: Grand' uomo, uomo santo, felice lui, cui Dio ha concesso questa virtù!

Ono-

Onorano, si congratulano, benedicono, lodano = *Serm.* 88. *n.* 18. Questa osservazione di S. Agostino merita di essere seriamente considerata per consolazione di coloro che soffrono simili rimproveri e violenze, e per confusione di quei che lor le arrecano. Il mondo alletta, e molesta, e stimola coloro che egli spera di guadagnare: ma se incontra alcuno, che gli resista con animo generoso e costante, questa virtù gli fa apprendere la sua debolezza, e lo costringe a dar lode ai virtuosi, e a condannare se stesso di propria bocca dicendo: buon per lui, povero me! Parimente quel gran Padre si reca a gran meraviglia, che molti Cristiani non comprendendo, quanto fosse incompatibile col loro stato l' intervenire agli spettacoli, talora vi facessero degli atti di religione = Eglino si portano nelle vanità, e nelle follie mendaci, e non considerano ove si portano. Imperocchè se per qualche accidente si spaventano nel circo tosto si segnano, e stanno ivi portando in fronte questo segno, donde partirebbero, se lo portassero nel cuore. (*Enarrat. in psal.* 50. *n.* 1.) I cristiani dei giorni nostri non sono in gran parte stupidi, e materiali, quanto quelli, de' quali parla S. Agostino? Io intendo parlare non solo di quei che portano agli spettacoli i segni della Religione pendenti sul loro petto, ò nel loro abito, ma molto più di coloro che fanno esteriormente professione di pietà, e tuttavia li frequentano. In altro luogo poi il medesimo Padre, scrivendo al Conte Marcellino,

con-

condanna i falsi politici, i quali pretendevano di vedere nei Teatri il ben pubblico, senza darsi premura di rendere i popoli felici per la virtù. = Vi ha, egli dice, negli uomini tanta corruzione, ed opposizione al bene, che la Repubblica sembra loro florida, quando si edificano dei palazzi magnifici, e si lascia andare in rovina ciò, che forma la salute delle anime; quando si alzano dei teatri, e si attaccano i fondamenti del vero bene, e della virtù; quando si cerca la gloria davanti agli uomini con folli spese, e si trascurano le opere della misericordia; quando i Commedianti, ed i Buffoni sono nell' abondanza, e nelle delizie per la profusione dei ricchi, ed i poveri mancano del necessario; Finalmente quando Dio, di cui la dottrina condanna altamente questi eccessi, è bestemmiato da' popoli empj, e si formano degli Idoli, per l' onore dei quali si fanno comparire su i Teatri delle cose infami, che disonorano l'anima, egualmente, che il corpo. =

Oppone poi altrove a se stesso questo gran Padre i vani pretesti, coi quali alcuni ai tempi suoi (e sono i pretesti istessi che pur si allegano al presente dai nostri) pretendevano di scusare la lor comunicazione agli spettacoli. = Vi sono alcuni, egli dice, i quali non ambiscono le ricchezze, nè gli onori, ma vogliono divertirsi e godere dei piaceri: E per questo fine si portano ai teatri ed ai trastulli degli spettacoli. = E risponde a costoro questa seria sentenza: Quale è il cibo che si prende, tale è la complessione che si acqui-

acquista. *Qualis cibus sumitur , talis valetudo consequitur. De catech. rudib. c.* 16 ; Ed osserva che i diletti del secolo non sono che nella iniquità ò nella vanità ; e per conseguenza non sono essi quei diletti che si convengono ad un cristiano, il quale si diletta nella verità e nella speranza della eternità. *Serm.* 171. *de Verb. Dom.* = Invano, egli dice, l' anima nostra stanca ed arsa dalla fame e dalla sete di una vana curiosità brama di ristorarsi e di saziarsi nelle bagattelle teatrali e poetiche : Queste cose son vani fantasmi, e come dipinte vivande, che non nutriscono nè saziano, ma piuttosto esauriscono di più in più le forze ; come il cibo nel sogno che non alimenta chi dorme, perchè è un sognato cibo , e perchè si dorme: L' uomo ha bisogno di un nutrimento più solido e più reale: e questo è la verità, a cui anche senza saperlo egli aspira, e non già la mensogna e l' illusione, che pur troppo sovente egli prende per verità. E poichè la verità non è nel secolo, ma nel Signore ; ne risulta che in questi e non in quello dobbiamo cercare il nostro diletto e il nostro gaudio. A ciò si aggiunge, che quantunque i gaudj insani del secolo non siano veri gaudj; pure, qualunque essi siano, una febbre ci rapisce tutte queste cose, e ci priva ancor viventi di tutta quella nostra falsa beatitudine. Nè altro ci rimane allora che una coscienza vuota e ferita, la quale và a sperimentare giudice quel Dio , cui ella non volle avere per custode. = *De ver. Relig. c.* 51. *Conf. l.* 3. *c.* 5. 6. *de catech. rudib. c.* 16.

In altro luogo S. Agostino confuta quella vana scusa di alcuni, i quali dicono: Io vado agli spettacoli, ma non ho passione per essi. Vi vado senza trasporto, e ne ritorno senza commozione. Ciò che io vi vedo non passa i miei occhi e la mia imaginazione, e non scende al mio cuore per apportarvi alcuna cattiva impressione. Rapporto a costoro dice S. Agostino che eglino ò ingannano se stessi, ò non si conoscono. Imperocchè il fine delle teatrali rappresentazioni è di interessare e di commuovere gli spettatori nelle cose che vengono rappresentate. Ed il fine di costoro è di sentire nel loro cuore quelle segrete commozioni; nel gustare le quali consiste tutto il piacere dei teatri. = Che cosa è, dice quel S. Padre, che l' uomo vuol sentir dolore, quando rimira gli avvenimenti luttuosi e tragici: i quali non vorrebbe peraltro soffrire? E tuttavia vuole condolersi in quelli, e questo dolore è il suo diletto. Che cosa è se non un miserabile delirio? Poichè ciascuno tanto più si commuove da esse, quanto è men sano da simili affetti, sebbene quando egli soffre per la miseria, compatendo con altri, suol dirsi misericordia. Ma qual misericordia finalmente è quella, che si volge nelle cose finte e sceniche? Imperocchè l' uditore non è provocato a sovvenire, ma invitato soltanto a dolersi. E tanto più egli presta favore all' attore di quelle rappresentazioni, quanto più egli risente dolore. E se quelle calamità degli uomini ò antiche, ò finte, che vi si rappresentano,

vi sono rappresentate in modo, che lo spettatore non ne risenta commozione di dolore, ei ne parte annojato e biasimante. Se poi si sente preso ed agitato dalla passione del dolore, egli sta attento alla rappresentazione, e godendo sparge lagrime... Così io in quegli anni miei misero amava di dolermi, e cercava onde avvenisse che io sentiva dolore, mentre nelle sventure altrui, e finte, e saltatorie quella azione del comico più mi piaceva, e più grandemente mi allettava, la quale traeva le lagrime dei miei occhi. E qual meraviglia è poi se infelice pecorella errante dal vostro gregge, o mio Dio, ed impaziente della guardia e custodia vostra io era infettato da turpe scabbia? E di quì erano gli amori dei dolori, non già di quei dolori che altamente mi penetrassero, poichè io non amava di soffrire quelle cose, che amava di rimirare: ma amava che udite soltanto e finte in certa guisa radessero la superficie del mio spirito: essi peraltro come unghie scalpenti erano seguiti da un tumore fervido, e da una tabe ed orrida marcia. = *Confess. l.* 3 *c.* 2. Queste parole di S Agostino ci danno una esatta cognizione del cuor dell' uomo e delle sue miserie in ordine alle teatrali rappresentazioni. Egli non vi assisterebbe se non vi provasse del piacere: nè vi proverebbe piacere se il suo cuore non vi rimanesse interessato e commosso; ma si rimanesse freddo ed indifferente: E quella commozione, per quanto sembri superficiale a colui, che la esperimenta, è una vellicazione

ed

el una irritazione, che genera un funesto tumore.

Finalmente questo S. Padre ci dà delle armi prepotenti per convincere e ridurre al silenzio coloro, i quali dicono che le teatrali rappresentazioni, cui essi intervengono, sono sì riformate, e sì caste, che ogni onesta persona può assistervi senza scrupolo. Un gran male è inseparabile da qualunque poesìa ò produzione degli uomini, la quale abbia altro obbietto che Dio; cioè di distogliere i moti della nostra volontà da quell' unico fine, e di renderli, se non rei, almeno sterili ed infruttuosi, applicandoli alle creature, che ella abbellisce e adorna, e converte in sommo ed ultimo bene, facendo sì che l' anima si posi in esse con diletto, senza elevarsi da esse a Dio. *Nec ob aliud a talibus prohibemur spectaculis, nisi ne umbris rerum decepti, ab ipsis rebus, quarum illae umbrae sunt, aberremus. De ver. Relig. c.* 22. E quand' anche le cose, che si odono e si vedono alla Commedia, non arrivassero fino al cuore, nè facessero sopra di esso alcuna seducente impressione; è certo, come osserva il medesimo Padre in più luoghi delle sue Confessioni, che elleno la fanno sulla imaginazione: e le specie di quelle cose salendo alla mente turbano le preghiere, ci tolgono la presenza di Dio, e ci impediscono ò rendono malagevole il ritorno a Lui ed al proprio cuore. Ed infatti le persone dabbene sanno qual pena vuolsi per rientrare in se stesso e quali sforsi per distaccarsi dai sensi. =

Redire in semetipsum, dice il medesimo Padre, *cuique difficile est*. Ed anche dopo esserci elevati si ricade tosto, e la folla delle cose sensibili ci toglie in un momento la vista di Dio: = Tienti aderente se puoi, ma tu non puoi: e ricadi nelle solite, e terrene cose. = Ed ecco qual' è la causa di questo male. = Ma per qual peso, in grazia dimmi, ricadi, se non che per il visco della cupidità delle contratte sordidezze, e per gli errori del pellegrinaggio? = *De Trinit. l. 8. c. 4.* Quindi è la necessità di purificare il cuore e la mente, e di resistere ai sensi del corpo. Si giudichi pertanto da ciò, quale è la disgrazia di coloro, che in vece di resistere e di mortificare fomentano ed appagano negli spettacoli l' impero dei sensi, e fortificano le impressioni di essi sull' anima, ed accarezzano le piaghe e le infermità spirituali contratte pel mezzo di essi: Ah che converrebbe scolpire altamente nell' anima nostra e non dimenticare giammai quella gran massima del medesimo Padre: *Nullo modo resistitur corporis sensibus, quae nobis sacratissima disciplina est, si per eos inflictis plagis vulneribusque blandimur. Ep. 7.*

Tali erano i sentimenti di S. Agostino sugli spettacoli; Ed ei si diede sempre, finchè visse, le più efficaci cure di inculcarli ai popoli. E perchè non potea sempre parlare a quei che vi intervenivano, astenendosi siffatta gente dall' ascoltare i suoi sermoni; però egli scongiurava quelli, che lo ascoltavano, di riferire loro ciò, che avea-

no udito dalla sua bocca , e di eccitarli colle esortazioni , e coll' esempio a venir piuttosto alla Chiesa , che recarsi alle comedie .= Giunga alle loro orecchie, egli dice, la nostra voce serbata dalla vostra memoria , correggeteli riprendendoli, confortateli consolandoli, date loro esempio col ben vivere; assisterà anch' essi Chi assistè a voi . = E li anima a non stancarsi nel correggerli con questa seria riflessione . = Veramente è cosa molesta, e troppo pericolosa, anzi perniciosa e certamente esterminatrice che costoro peccano istruiti nella scienza , poichè diversamente corre a queste vanità colui che disprezza le voci di Cristo da quegli che ignora ciò che deesi fuggire.=

S. Isidoro di Siviglia trattando degli Spettacoli dimostra, che la condizione di Cristiano è incompatibile con essi, e ne conclude apertamente, che coloro, i quali li frequentano, sono apostati e prevaricatori dalla Fede Cristiana , perchè tornano a ciò , cui già rinunziarono nel Battesimo , cioè al Demonio , alle sue pompe, alle sue opere . *Lib.* 18. *Etimolog. c* 17.

Salviano Prete di Marsilia, dopo avere descritto nel libro quinto e sesto della Provvidenza le calamità, in cui trovavasi avvolta ai suoi tempi la terra , osserva che la principale cagione di tanti mali era stato il favore per gli spettacoli , e che la sola vista di sì terribile flagello avrebbe dovuto farli cessare intieramente . Quindi domanda ai Cristiani , se dovendo per

la loro professione vivere ed operare tutte le cose per Iddio, ed in Gesù Cristo, ardiranno di offrire al Signore i giochi del circo e del teatro. *Christo ergo , ò amentia monstruosa ! circenses offerimus , et mimos ? Christo pro beneficiis suis theatrorum obscoena reddimus* ? = E questo è ciò , ei soggiunge , che il Redentore è venuto ad insegnarci sulla terra, quando ha detto : che è comparsa a tutti gli uomini la grazia di Dio nostro Signore ; e che ella ci ha insegnato , che rinunziando all' empietà , ed ai desiderj mondani dobbiamo vivere nella temperanza , nella giustizia , e nella pietà , aspettando la beatitudine nostra, e la venuta del nostro Salvatore Gesù Cristo ? = Voi cercate, ei prosegue , su questa terra il riso : eppure siete Discepoli di Gesù Cristo, di cui niuno ha mai scritto , che siasi visto ridere , ma ben sappiamo , che pianse . Finalmente sovvenitevi, che avete così protestato nel santo Battesimo: Io renunzio al Demonio , alle sue pompe , ai suoi spettacoli , ed a tutte le opere sue. = In altro luogo Salviano si pone a dimostrare , che la Commedia è peggiore della bestemmia, del latrocinio , dell' omicidio , e degli altri delitti, per l' estensione dello scandalo , e per la moltiplicità dei mali , che arreca. Così parlava Salviano degli spettacoli in un paese , in cui l' Idolatria non regnava più, e però non era in quelli introdotta.

Finalmente S. Bernardo , che è l' ultimo dei

dei Padri della Chiesa, sigilla la catena delle loro magnifiche testimonianze contro gli spettacoli con queste parole piene del lume, e della forza di Dio riferite dal Bellovacense *lib.* 3 *spec. mor. distinct.* 6. = Perchè, o Cristiano, mediti di riassumere quello, cui rinunziasti? Perchè zoppichi da due lati, e con ambo i ginocchi? Che hai tu che fare colle pompe del Diavolo, alle quali rinnegasti? Amatore di Cristo non prendere abbaglio: poichè Dio odia siffatta gente, nè conta nel numero di coloro che lo professano quei che egli ravvisa disertori della sua istituzione di vita. =

Tali furono i sentimenti dei Padri rapporto agli spettacoli Teatrali. Io domando pertanto a coloro, i quali si ostinano nell' approvare e difendere questi giochi profani, se non mi sia lecito di dir loro ciò, che disse S. Atanasio ad un Vescovo di Corinto: = I vostri sentimenti non sono quelli della Chiesa Ortodossa, ed i nostri Antichi non gli hanno avuti. =

CAP. III.

Costituzioni, e Canoni della Chiesa su i Teatri, e sugli Spettacoli.

§. I.

Costituzioni, e Canoni della Chiesa d' Oriente.

ABbiamo udito la voce dei Padri antichi, che

che fiorivano sulle sedi d' Oriente, condannare altamente li spettacoli, dimostrandoli, con ogni genere di argomenti, contrarj alla legge evangelica; Tuttavìa lo spirito di Dio, che animò quella Chiesa, non si arrestò all' insegnamento ed alle esortazioni dei loro pastori, ma ispirò loro di confermare e sanzionare la dottrina ortodossa col vigore dei Canoni Ecclesiastici. Il Concilio Quinisesto detto Trullano convocato in Costantinopoli sotto l' Imperatore Giustiniano nel 693. presiedendovi i Legati della Sede Apostolica, raccolse le ordinazioni dei Concilj, ed i sentimenti dei Padri anteriori a lui (a), e ne compose una Collezione di Canoni diretti a riformare i costumi, ed a fissare una stabile, ed universale Disciplina. Questo Concilio pertanto formò due Decreti riguardanti li spettacoli, dei quali il primo è diretto specialmente agli Ecclesiastici, il secondo a tutti i fedeli. Ecco il tenore di queste sante Costituzioni = Non sia lecito ad alcun Sacerdote ò monaco il mescolarsi nelle corse dei cocchi, ò nei giochi scenici: e se qualche Cherico sia invitato ai nuziali conviti, e veda introdursi nella sala l' apparecchio di spettacoli, si alzi, e parta, così prescrivendo la dottrina dei Padri nostri. Se alcuno poi venga convinto di avervi assistito, sia corretto, e non cedendo alla correzione de-

(a) *Vedasi Graziano Dist. 16. can. 7.*

deposto = *Can.* 24. = Questo Santo ed universale Concilio proibisce assolutamente i Mimi, ed i loro spettacoli; come pure gli Spettacoli delle caccie, ed i salti, e balli scenici. Che se alcuno disprezzerà tale ordinazione, e si presterà alle cose, che sono vietate, se è Cherico, sia deposto, se è laico, scomunicato. = *can.* 51. Questi Canoni sono sì chiari per se medesimi, che non hanno bisogno di spiegazione. Soltanto rifletterò, che la tradizione dei Padri, a cui allude il primo Decreto, è tratta dal Concilio di Laodicea del 364., il quale avea così decretato nel canone 54. = Non conviene, che i Sacerdoti, ò i Cherici intervengano a qualsisìa spettacolo nelle cene, ò nelle nozze. Ma prima che entrino nella Sala del convito i Timelici, debbono eglino alzarsi e partirne. = Questo Canone, come riflette Zonara nei suoi Commentari, non parla delle sole nozze, ma di tutti i conviti solenni, che gli antichi chiamavano col nome di cena: dai quali ordina, che si allontanino i Cherici appena vi entravano i Timelici, cioè i ministri dei comici, così detti dalla parola Timele ò pulpito, i quali precedevano gli Attori per apparecchiare le scene, e per dare dei saggi, e dei preludj dei giochi da farsi da essi. Imperocchè dopo che le irruzioni dei Barbari fecero cessare nell' Impero d' Oriente, e d' Occidente le opere teatrali, continuarono delle Compagnìe di Mimi, di Danzatori, e di Giocolatori ad andare erranti per le Provincie, e divertire i po-

po-

poli. E davan siffatti divertimenti non solo nei luoghi pubblici, ma anche nelle case private sul termine dei grandi conviti, e specialmente nelle solennità delle nozze, per un abuso derivato dai Gentili nei Cristiani, e perpetuato tra questi in ogni secolo, a fronte di molti e sovente ripetuti Decreti della Chiesa. Tali divieti furono specialmente diretti agli Ecclesiastici; primo, per l' obbligo speciale che essi hanno di custodire la loro purità: onde il Conc. Agatense *Can.* 39. ingiunge ai medesimi = che evitino i conviti delle nozze, nè si mescolino in queste adunanze, ove si cantano cose amatorie e turpi, ò si presentano nelle danze e nei salti dei moti osceni: affinchè le loro orecchie ed i loro occhi destinati ai sacri misterj non si macchino dal contagio dei turpi spettacoli e delle impudiche parole. = *Grat. dist.* 34. *Can.* 29. Secondo, perchè è troppo importante che tali spettacoli non siano autorizzati dalla presenza degli Ecclesiastici, i quali per il dovere del loro ministero debbono anzi inveire contro i medesimi, e procurare che siano tolti siffatti abusi delle nozze cristiane. = I Vescovi, dice il Sacro Concilio di Trento, procureranno, che le nozze si facciano con quella modestia, ed onestà, che si conviene, poichè il Matrimonio è una cosa santa, e debbe santamente trattarsi. = *Ses.* 24. *de Reform. Matrim. cap* 10. Del rimanente Zonara illustrando quel Can. Trullano 51. premette la ragione di quel divieto con queste parole. = I fedeli debbo-

no per la legge della Evangelica disciplina vivere non rilassatamente nè dissolutamente, ma custodire quella integrità e severità di costumi, che si conviene a' Santi . Perciò tutte quelle cose , per cui l' animo si rilassa per un divertimento non necessario , ed il suo vigore ed attività può rallentarsi , e da cui nascono risa smoderate, e schiamazzanti allegrezze, furono vietate dal decreto di questo Canone ed interdette . = Ed è degna anche di esser notata la savia riflessione di Cristiano Lupo sul medesimo Canone : cioè rilevarsi apertamente dal medesimo : *hodiernos latinæ linguæ professores adolescentulorum saltus tamquam præcipuum ornatum scenis suis intrudentes , graviter impingere in Regulas christianas* .=

Verso la metà dell' ottavo Secolo videsi nell' Oriente un gran numero di Mimi, che Leone Isaurico, e gli altri Prencipi Iconoclasti proteggevano, affinchè volgessero in ridicolo i Cattolici: E ciò, che afflisse estremamente i Fedeli si è, che si scacciarono da più Monasteri i Monaci, e non si ebbe orrore di rilasciare ai Mimi quelle abitazioni sante, affinchè vi giocassero le loro Scene. Questo scandalo fu con acerbo dolore, come un fatto atroce, riferito dal Concilio VII. generale l' anno 787. E quel Concilio non vietò soltanto il frequentare quei giuochi , ma dichiarò nel Canone 22. che i Cristiani non debbono introdurli giammai nei loro conviti ; perchè la mensa dei Cristiani deve essere accom-

pagnata da una gioja santa, e da rendimenti di grazie, non da cantilene, e suoni diabolici, ò da meretricie inflessioni del corpo; onde non incorrasi la maledizione del Signore, che dice: *Guai a coloro, che bevono il vino al suono di musicali istrumenti, e non risguardano alle opere del Signore, e non considerano le opere delle sue mani*: E che quei Cristiani, i quali caderanno in tal mancanza debbano dapprima esser corretti, e non emendandosi debbasi far valere contro di essi il vigore delle sanzioni canoniche stabilite dai nostri Predecessori. = Un altro eccesso di teatrali spettacoli la Storia Ecclesiastica ci presenta nell' oriente in questo secolo, il quale richiamò le cure del Pontefice Niccolo I. e dell' Ottavo Concilio generale. L' Imperatore Michele III. che non aveva nè religione nè pudore, e che per far piacere a Barda suo Zio avea scacciato S. Ignazio dalla sede Patriarcale per mettervi Fozio si avvisò di fare rappresentare da alcuni della sua Corte uniti con una compagnìa di Mimi l' elezione, e l' ingiusta deposizione di quel Santo Patriarca. E Fozio fu sì vile da soffrire quelle detestabili rappresentazioni: per lo che meritò il rimprovero del Papa Niccolò I. di avere imitato Cam, esponendo il suo Padre spirituale alla derisione dei buffoni, e dei giocatori di farse. *Nicol. Epist.* 9. Il Concilio generale VIII. pertanto nel Canone 16 espresse di aver sentito col più vivo dolore, che i Laici avessero ripiegato i loro capelli per farli com-

pa-

parire corti, come quelli degli Ecclesiastici; che si fossero rivestiti degli abiti sacerdotali ; ed avessero contraffatto le ceremonie sante della elezione, della consacrazione, e della deposizione dei Vescovi: ed ordinò, che se in avvenire qualche Prencipe, ò Imperatore facesse eseguire una simile empietà, debba essere ripreso dal Patriarca, e dagli altri Vescovi, e privato dei Sacramenti, e messo in penitenza. Che il Patriarca, e i Vescovi, i quali non si saranno opposti a queste azioni empie, saranno giudicati indegni del loro ministero, e deposti: E riguardo ai laici che erano stati gli Attori di quella rappresentazione, il Concilio li condanna a tre anni di penitenza pubblica; un' anno fuori della porta della Chiesa tra i Piangenti, un anno nel recinto della medesima coi Catecumeni, ed il terzo anno nel grado dei Consistenti tra i fedeli =

Questo Decreto mostra apertamente, che la Chiesa di Dio non può, nè dee tollerare in alcun modo quelli spettacoli, ove la derisione, e l' abuso si porta alle cose sante. Poichè quanto alle rappresentazioni di cose profane l' antica disciplina era in questo secolo decaduta al segno, che i Vescovi Orientali non insistevano più à vietarle assolutamente, ma credevano doversi tollerare, eccetti solamente i giorni delle Domeniche, e delle Feste. Niceforo Patriarca di Costantinopoli, che visse al principio del nono secolo, attesta apertamente questa decadenza di disciplina, decretando in uno dei suoi Canoni:

= *Die*

= *Die Dominico spectacula Theatrorum, et ludorum amovenda Can.* 22. Ed il Papa Niccolò I. rispondendo ai Bulgari dice loro, che = bisogna nelle Feste astenersi dalle occupazioni terrene per attendere allo spirito = E soggiunge = che se un Cristiano, tralasciando quelle occupazioni, dimori poi nell' ozio, ò, ciò che è peggio, passi il tempo nelle vanità e nelle follìe del secolo, certamente sarebbe meglio per lui, che lavorasse colle sue mani. = E termina raccomandando loro fortemente il fuggire li spettacoli, specialmente nella Quaresima; essendo questo tempo consacrato principalmente alla compunzione, ed alla preghiera.

Fozio nel nono secolo raccolse nel suo *Nomocanone* le leggi ecclesiastiche, e civili, che condannavano gli spettacoli dei teatri. Egli dimostra in più luoghi, che la Chiesa non gli avea giammai tollerati nei giorni di festa: Che i fedeli coerentemente a quelle ordinazioni debbono sempre fuggire queste sorte di divertimenti in qualsivoglia tempo: E che i cherici non possono assistervi senza incorrere le censure ecclesiastiche. Ed aggiunge, che se un Ecclesiastico sia convinto di avervi assistito, deve assolutamente interdirglisi qualunque Funzione sacra, e chiudersi in un Monastero finchè abbia dato segni di penitenza.

Questa disciplina riferita da Fozio è quella, che si è esattamente osservata nel seguito dei tempi in Oriente. E Balsamone Patriarca d' Antiochia, che

che fioriva nel secolo duodecimo, riferisce, che tutti conoscevano, e confessavano ai tempi suoi, esser vietato ai Cristiani l' assistere ai giochi, ed alle danze dei teatri; e che soltanto alcuni pretendevano non doversi i laici fare uno scrupolo d' intervenire alle corse dei cavalli, ed ai combattimenti delle fiere, come sembrava essere stato vietato dai Canoni Trullani: *Can.* 24. *et* 51. *Trul.* E Zenone scrittore del medesimo secolo illustrando le costituzioni, e la prática della Chiesa su tal proposito, dice: che ella richiama sempre i Cristiani alla esatta osservanza del Vangelo; e però vieta loro i piaceri che non son necessarî alla vita, e che possono indurre al male; vieta loro il darsi alle frivolezze dei giochi, ed al riso intemperante che essi eccitano; e che rapporto al teatro, ò vi si facciano comparire uomini ò donne, sì gli uni che le altre portano sovente nel cuore degli spettatori dei sentimensì contrari alla purità. Finalmente Aristene altro savio Canonista greco del duodecimo secolo spiegando il canone 51. Trullano, insegna apertamente, e decisamente: Che la Chiesa condanna generalmente i balli, le farse, e tutte le altre opere comiche.

§. II.

Costituzioni, e Canoni della Chiesa d' Occidente.

LE Costituzioni Apostoliche, che portano in fron-

fronte il nome di S. Clemente, il quale fu il secondo Pontefice sulla sede di Roma dopo S. Pietro, e che i critici tengono per compilate sul fine del terzo secolo, riferiscono come una disciplina ricevuta dagli Apostoli il non doversi ammettere al Battesimo, ed alla comunione ecclesiastica le persone addette agli spettacoli; Ed è cosa degna di osservazione su quel Decreto, che non solo vi sono divisate le specie diverse di spettacoli, ma di più condannate certe professioni, che il rilassamento del secolo nostro fa riguardare come innocenti. *Scenicorum si quis accedat*, cioè al Battesimo, *vir sive foemina vel auriga, vel gladiator, vel stadii cursor, vel lenista, seu ludorum curator, vel olympicus, vel choraules, vel cytharista, vel cyristes, vel saltationem ostentans, vel caupo; hi aut finem faciant, aut rejiciantur. Const. Apost. l.* 8. *cap.* 32.

Mentre la Chiesa di Roma conservava questa Disciplina Apostolica, si tenne un Concilio in Spagna, che è il più antico Concilio, che siasi conservato fino a noi, ed il resultato di più altri, che erano stati prima nell' Occidente. Questo Concilio, che dicesi comunemente di Elvira, ordina nel canone 62. che i Pantomimi, i quali vorranno convertirsi al Cristianesimo debbano rinunziare per sempre alla loro professione, e se dopo essere stati ricevuti nella Chiesa la riassumeranno, debbano essere discacciati. = *Si Auriga et Pantomimus credere voluerint, placuit, ut prius artibus suis renuncient,*

et

et tunc demum suscipiantur, ita ut ad eas ulterius non revertantur. Quod si facere contra interdictum tentaverint projiciantur ab Ecclesia = E nel canone 67. proibisce sotto pena di scomunica alle femine cristiane ò catecumene di prendere per mariti dei comedianti, ò alcuno di quelli, che salgono sui teatri.

Intorno a questi tempi, e poco dopo, cioè nell' anno 314. l' Imperatore Costantino desiderando di comporre la pace della Chiesa turbata dai Donatisti procurò, che si adunasse in Arles un numeroso Sinodo di Vescovi da ogni paese convocati. E questo insigne Concilio, che fu poi confermato dal S. Pontefice Silvestro, conformandosi con quello di Elvira, decretò nel canone 5. un interdetto dall' ingresso nella Chiesa, ed una separazione dalla comunione dei fedeli ai comici, agli Istrioni, ed a tutti coloro che agiscono sui teatri, dichiarando che la comunione la quale si avesse con loro invece di purificare essi, macchierebbe la Chiesa: *Placuit quamndiu agunt a comunione separari.*

E la Chiesa d' Affrica, che fu nei primi secoli così florida di uomini grandi, e pieni della scienza dello spirito di Dio, confermò colle più solenni costituzioni la disciplina delle altre Chiese di Occidente. Basti in prova di ciò il Decreto del Concilio Cartaginese III. tenuto nel 397. e riferito quindi nella collezione dei Canoni Affricani *Can.* 15. = I figli dei Vescovi e dei Cherici, egli dice, non presentino spettacoli, nè vi assistano;

poi-

poichè gli Spettacoli son vietati anche agli stessi laici, ed a chiunque; essendo sempre stato interdetto a tutti i Cristiani l' intervenire ove sono dei bestemmiatori = Il Concilio, come osserva Balsamone nei suoi commentarj su questo canone, sotto il nome di spettacoli non comprende le sole corse dei cavalli, ma tutto ciò, che fomenta la concupiscenza della vista, cioè i combattimenti delle fiere, i giochi degli Istrioni, i balli, e le altre simili opere diaboliche = Esso prende in mira principalmente i figli degli Ecclesiastici coerentemente alla disciplina dei primi secoli, che ammetteva nella Gerarchìa i conjugati; poichè è di somma importanza per la edificazione del Popolo di Dio, e per il decoro del ministero sacro che quei figli egualmente che gli altri domestici dei Pastori della Chiesa e dei cherici, siano irreprensibili: Onde S. Paolo scrivendo a Tito, ed a Timoteo, prescrive loro tra le altre condizioni necessarie in chi vuolsi assumere all' Episcopato, ancor questa = *Si filios habeat fideles, non in accusatione luxuriae... Filios habentem subditos in omni castitate*. = E quei, dice Zonara, che si occupano negli spettacoli dei Mimi, e dei cavalli, ed in altri simili giochi, non fuggiranno giammai la colpa, ò l' accusa di intemperanza, nè possederanno la buona testimonianza di integrità, e di castità. = Finalmente dee notarsi, che a ragione il canone cartaginese dichiara interdetti ai cristiani gli spettacoli sul fondamento, che è loro vietato

l'

l' accostarsi ove si odano delle bestemmie; poichè, come riflette lo stesso Zonara, l' Antichità = esprimeva col nome di bestemmia ogni licenza, ed inverecondia, per cui i Fedeli sono dagli increduli e dai gentili bestemmiati, quasi disprezzatori della temperanza, e della onestà. =

Queste sono le principali costituzioni sugli spettacoli, che la Chiesa d' Occidente ha ricevuto dai suoi primi Padri. Ella le ha poi custodite in ogni tempo, come un deposito sacro; le ha sempre conservate nel suo pieno vigore, senza derogarvi in alcuna parte. E se le circostanze infelici dei tempi, specialmente negli ultimi secoli, gli hanno impedito di fulminare contro i trasgressori le pene da esse prescritte, ella ha gemuto su questa trista sua situazione, ed ha procurato di supplire all' efficacia di quelle sanzioni con rinnuovare ed inculcare di tempo in tempo quelle regole sante. Graziano istesso in più luoghi del suo Decreto, e specialmente nella Distinzione II. *de Consecratione Can.* 94. e 95. e nella Distin. V. parimente *de Consecr. Can.* 36. riferisce le Ordinazioni antiche che vietano di ammettere ai Sacramenti, ed ordinano di separare dalla comunione dei fedeli le persone addette ai teatri. Ed il Concilio generale Lateranense IV. nel can. 16. riferito quindi nel corpo del Gius Comune ecclesiastico al capo *clerici* 15. *extra. De vita, et honestate clericorum* rinnuova agli Ecclesiastici l' antica legge = *Mimis, Joculatoribus, et Histrionibus non*

intendant. = Finalmente il santo e generale Concilio di Trento quanta premura si diè per richiamare i fedeli alla purità della dottrina, e della vita evangelica, e per distoglierli dagli errori e dalla licenza del secolo! Io ho indicato altrove l' insegnamento di esso sulle vie della giustificazione dei peccatori, sulla natura e sui caratteri della giustizia cristiana, sulla legge della penitenza. Ma quanti decreti intorno alla Riforma del costume egli ha sopraggiunto a quelle fondamentali dottrine! Due oggetti poi egli ha particolarmente preso in mira, cioè la purità delle pratiche sante della religione, e la vita ed onestà degli Ecclesiastici. E quanto a quelle egli non solamente ne ha inculcata la legge e mostrato lo spirito, e disegnata la maniera di eseguirle condegnamente; ma è disceso perfino ad indicare quella corruzione che lo spirito del mondo vi ha introdotto, e per cui da molti si fanno servire le stesse istituzioni sante alle pompe ed ai piaceri del secolo. Così per esempio nella Ses. 22. egli ordina ai Vescovi = di allontanare dalla Chiesa quelle musiche ove ò nel suono dell' organo ò nel canto si mescola qualche cosa di lascivo ò di impuro: = colle quali parole ognuno vede disegnato quel genere di musica molle ed effeminata, che anche nel comun linguaggio è denotata col nome di *musica teatrale*, e che tutti i buoni confessano essere sconvenevole al Tempio del Signore. E continua quel Concilio: = parimente tutte le azioni secolari, e

i vani e i profani colloquj, e i passeggj, e gli strepiti, e i clamori, affinchè la casa di Dio apparisca e possa dirsi realmente la casa dell' orazione. = *Decret. de observ. et evitand. in celebr. Missae* In altro luogo parlando il medesimo Conc. del sacro uso delle Imagini e della santificazione dei dì festivi ordina = che si eviti ogni lascivia, cosicchè le imagini non siano dipinte nè adornate con una insolente venustà, e che gli uomini non abusino delle feste dei Santi, e della visita delle Reliquie per darsi alle gozzoviglie, ed alle ubbriachezze, quasi i dì festivi in onore dei Santi si celebrino col lusso e colla lascivia. = *Sess.* 25. *de invocat. vener. ec.* Altrove quel Concilio spiegando la necessità e la natura della Penitenza cristiana riconosce e dichiara che il tempo della Quaresima *è sacro e massimamente accettevole*, e conveniente all' uomo per ripensare nell' amarezza dell' anima sua a tutti gli anni suoi decorsi, e per adempire al precetto dell' annua Confessione *Sess.* 14. *c.* 5. Ed in altro luogo esorta e scongiura tutti i Pastori della Chiesa, affinchè colla massima cura raccomandino a ciascun fedele tutte quelle cose che la S. R. Chiesa ed i Concilj ecumenici hanno stabilito, = ed usino ogni diligenza affinchè siano ad esse obbedienti, ed a quelle principalmente, le quali servono a mortificare la carne, come il discernimento dei cibi e i digiuni, e quelle ancora le quali vaglio-no ad aumentare la pietà, come la devota e religiosa celebrazione dei giorni festivi. = *Sess.* 25.

de

de delectu ciborum ec. Or chi non vede in queste sante ordinazioni rinnovellato lo spirito ed il vigore di quei Canoni che vietarono le pompe, ed i piaceri profani e teatrali, specialmente nella Quaresima e nelle Feste? Finalmente, per passare sotto silenzio tutti gli altri esempj di simili ordinazioni, quel Concilio considerando i disordini, coi quali venivano nel popolo cristiano profanati i Matrimonj e le nozze per le intemperanze, il lusso, le immodestie, i discorsi licenziosi, i balli, e le veglie profane che vi si erano introdotte, ordina espressamente ai Vescovi = di procurare che elleno si facciano con quella modestia e decoro che si conviene, poichè il matrimonio è una cosa santa e debbe santamente trattarsi. = *Sess.* 24. *de Reform. Matrim. c.* 10.

Rapporto poi all' altro oggetto riguardante la purità della vita degli Ecclesiastici, e l' allontanamento di essi dai diletti e dagli spettacoli del secolo, io sarei troppo prolisso se volessi riferire tutti i Decreti che quel S. Concilio ha fatto su tal proposito. Io ne riferirò uno soltanto, che è uno dei piu solenni, e che abbraccia tutti gli altri. = Non vi ha alcuna cosa, egli dice, che gli altri alla pietà ed al culto di Dio assiduamente più istruisca, che la vita e l' esempio di coloro, i quali al divino ministero si dedicarono. Perocchè essendo eglino dalle cose del secolo elevati a più sublime posto, gli altri gettano in essi i loro occhi come in specchio, e da essi prendono ciò che imitare debbono. Per la qual cosa conviene onninamente

che

che i cherici chiamati nella eredità del Signore talmente compongano la loro vita e tutti i loro costumi che nell' abito, nei gesti, nel passo, nel discorso ed in tutte le altre cose non presentino alcuna cosa che non sia grave, regolata, e piena di religione; e fuggano i delitti anche leggieri, i quali in essi sarebbero grandissimi: onde le azioni loro rechino venerazione a tutti. E siccome queste cose di quanto maggiore utilità ed ornamento sono nella Chiesa di Dio, tanto più diligentemente debbonsi osservare, il Santo Concilio stabilisce che quelle cose le quali in altri tempi dai sommi Pontefici e dai sacri Concili furono copiosamente e salutevolmente decretate intorno alla vita, onestà disciplina, e scienza da conservarsi nei cherici, ed intorno al lusso, ai mangiamenti, ai balli, ai giochi di sorte, agli scherzi, od agli altri giochi di puro divertimento e piacere, ed a tutte le cose colpevoli, qualunque siano, come pure intorno ai negozi secolari da fuggirsi dai medesimi, queste da quì in poi si osservino sotto le medesime pene, ò maggiori da imporsi ad arbitrio dell' Ordinario, nè alcun appello vaglia ad impedire questa esecuzione, la quale riguarda l' emenda del costume. Che se eglino trovino che alcune di queste cose siano cadute in disusanza, procurino che quanto prima siano richiamate in uso, e da tutti accuratamente custodite: Non ostante le consuetudini qualunque: affinchè eglino non paghino tra le mani di un Dio ven-

di-

dicatore le condegne pene della negletta correzione ed amenda dei loro sottoposti. = *Sess.* 22. *c.* 1. Ecco come questo S. Concilio nei termini i più autorevoli e sotto le più severe minaccie con un sol tratto di penna rinnuova tutto ciò che non solo da esso, ma da tutti i Concilj precedenti in tutti i secoli della Chiesa era stato stabilito rapporto al costume dei chierici. Chi pertanto ardirà in faccia a questo Decreto di sostenere che non siano stati apertamente interdetti dal Conc. di Trento agli ecclesiastici tutti i giochi teatrali?

CAP. IV.

Testimonianze degli Scrittori Ecclesiastici, e delle Chiese d' Occidente di questi ultimi secoli fino a noi contro gli spettacoli Teatrali.

§ I.

Testimonianze degli Scrittori Ecclesiastici posteriori all' epoca dei Padri fino a noi, e specialmente di S. Tommaso d' Aquino.

Noi abbiamo veduto la serie dei Padri alzare un grido concorde e costante contro gli Spettacoli del secolo. Questa voce di condanna si è continuata nella Chiesa di Dio fino a noi per la bocca di tutti i Dottori di essa, e di tutti gli Scrittori ecclesiastici. Noi vediamo nell' Oriente

un

un S. Anastasio Sinaita, un S. Gio. Damasceno, un Olimpiodoro, (*a*) e cento altri fare eco alle magnifiche dottrine dei Basilj e dei Grisostomi, e nell' Occidente un Ven. Beda, un Isacco Prete, un S. Lorenzo Giustiniani, un S. Tommaso d' Aquino, un Card. Gaetano, un S. Antonino Arcivescovo di Firenze, un Paludano, un Durando, un Alessandro d' Ales; (*b*) e quindi una serie quasi innumerabile e non mai interrotta di Scrittori ecclesiastici continuare le tradizioni degli Ambrogj, e degli Agostini e di tutti gli altri Padri della venerabile antichità; Imperocchè qual Professore ò Scrittore vi ha nel diritto Ecclesiastico e nei Sacri Canoni, ò nella Morale cristiana e veramente Evangelica, ò qual Predicatore ò Catechista della dottrina cattolica, il quale non abbia trattato della condanna che la religione e la Chiesa di Dio fa degli Spettacoli e delle pompe del secolo? Ed oltre a ciò quanti vi furono eccellenti Scrittori, i quali composero e pubblicarono dei libri intieri per condannare quelle cose

(*a*) S. Anast. syn. de sacra sinaxi S. Joan. Dam. Parallell. l. 3. c. 47. Olimpiod. in vers. 17. cap. 4. Ecclesiastes.

(*b*) V. Beda apud D. Anton. 2. p. lib. 3 Isaacus Presb. de mundi contemptu c. 2. S. Laurent. Iustinian. de casto connubio Verbi et anime c. 4. S. Thom. 2. 2. q. 167. a 2. card. Cajet. ibidem. S. Antonin. 2. p. tit. 3. cap. 7. Palud in 4. sentent. dist. 16 q. 13 a 3. Durand. in 4. d. 17. q. 1. Alexand. Alens. 2. p. q. 149.

cose ? (*a*) Io non mi getterò nei passi di quegli Autori, e nell' analisi di questi Trattati, ma considerando quale autorità specialmente nella scienza morale ha acquistato e possiede da più secoli in tutto l' orbe cattolico l' angelico Dottore S.

(*a*) *Vedasi l' Opera del P. Ottonelli Gesuita Italiano in 4. Tomi in 4. stampata a Firenze successivamente negli anni* 1645 1649. *e* 1652. *il Trattato di Francesco Maria del Monaco Cherico Regolare Teatino*: In actores et spectatores Comoediarum nostri temporis Paraenesis. Patavii an. 1630. *Il Trattato sulla Commedia del P. le Brun dell' Oratorio di Francia. Parigi* 1694 *Duguet Conferenze Ecclesiastiche Dissert.* 29. *a Colonia* 1742. *Chanteresme ò Nicole Trattato della Commedia. In Roma per Antonio Fulgoni* 1752. *tradotto in lingua Toscana. Riflessione Cristiana sopra gli Spettacoli ovvero la Commedia, del P. Giovanni Croiset della Compagnìa di Gesù. In Roma* 1752. L' *eccellente Opera di D. Ramire Spagnuolo*. Il Trionfo sacro della Coscienza. *A Salamanca* 1751. *Dissertazioni sugli spettacoli del P. Concina dell' Ordine dei Predicatori. Il Trattato intorno alla Commedia ed altri spettacoli secondo la Tradizione della Chiesa del Principe di Conti Armando di Borbone tradotto dal Francese*: *in Roma per Antonio Fulgoni Il Trattato di Paolo Rulfo Dottore e Professore in sacra Teologìa nel Seminario di Novara* Theatrum modernum bonis moribus exitiosum. Mediolani 1770. apud Joseph Galeatium in 8. di 416 *pagine. Il Ragionamento sopra i divertimenti del secolo*: *in Pistoja* 1805. *di* 108. *pag. in* 4. *I Trattenimenti d'Ippocrate sopra i Teatri moderni. In Lucca* 1782. *e* 1784. *ec.*

S. Tommaso, cosicchè non solamente si ha, per comune giudizio dei sommi Pontefici e di tutto l' Ordine Apostolico, come sana e sicura la sua dottrina, ma le accademie e le scuole bevono alla vena degli Scritti di lui, a questi io mi arresterò persuaso di comprendere nell' analisi de' suoi sentimenti sugli spettacoli quelli di tutti gli altri autori che io potrei riferire. E tanto più volentieri mi arresterò in esso, in quanto che il metodo scolastico, che Egli ha adottato nelle sue Opere Dommatiche e morali, ha fatto illusione ad alcuni, i quali non bene comprendendolo hanno depravato le sue dottrine (*a*), come in più altre

(*a*) *Non per il solo difetto d' intelligenza si sono depravate alcune Dottrine di questo gran Dottore della Chiesa, ma come fino dai primi secoli del Cristianesimo alcuni uomini malvaggi abusarono del nome degli Scrittori più luminosi nella fede Ortodossa per divulgare sotto il nome di essi i loro errori, così è stato fatto rapporto a S. Tommaso.* „ *Somma essendo nella Chiesa Cattolica, dice il Padre Patuzzi nella Prefazione alla sua* Etica cristiana, *e presso tutte le Persone più savie la stima della Dottrina di S. Tommaso, e da tutti considerandosi e venerandosi come illibata e verace; ne è avvenuto, che chiunque tratta di cose teologiche, capricciosamente adduce S. Tommaso a confermare i sentimenti suoi particolari e proprj, affin di conciliare ad essi autorità o gravità. E' cosa affatto incredibile, mentre io leggeva i libri di molti Casuisti (poichè degli altri ora non parlo) in quante opinioni assurde, ed affatto aliene dalla verità io mi*

cose, così sul punto degli Spettacoli, facendolo passare per approvatore ò almeno permissore della Commedia, mentre ei non ne parla punto; e piuttosto, ragionando dei giochi che servono al sollievo della vita umana, stabilisce dei principj tali, dai quali essa viene assolutamente condannata. Ecco la dottrina di esso. Egli muove la questione, se sia lecito di ammettere nella vita umana delle facezie e degli scherzi; cioè se si diano innocenti ricreazioni. 2. 2. q. 168. E risponde

---

sia incontrato per stabilire le quali allegasi l' autorità di S. Tommaso, il quale non solo non le insegnò giammai, ma neppure le sognò: che anzi ò assolutamente le confutò, è poste tali principj, dai quali con legittima, e necessaria conseguenza la falsità di esse deducesi. Vidi io stesso frequentemente e provai nel vederlo un intimo dolore nel mio cuore, ed una indignazione nell' animo mio, vidi il S. Dottore non solo suo malgrado, e ripugnante, ma anche apertamente contradicente esser tratto in soccorso e patrocinio di alcune sentenze e di gran momento, che omai dalla Chiesa sono state condannate e percosse di anatema, ò certamente son degne di essere onninamente condannate, ed affatto proscritte dal Cristianesimo. Io produrrò in questa stessa Opera alcuni esempi, dai quali si farà palese quanto perversamente alcuni Scrittori abusino dell' autorità di S. Tommaso non senza gran danno dei lettori, i quali mentre vedono tali opinioni false insignite del nome di sì gran Dottore, tosto, e senza dubitare le accolgono come sicurissime. Sebbene anche molto più altri esempi produrre potrei, qualora avessi voluto percorrere tutti i passi di quegli Scrittori, e richiamarli ad accurato esame.

de, che possono ammettersi, e che sono innocenti, purchè abbiano queste tre condizioni : 1. che non sia in essi alcuna cosa di immodesto ò di nocivo al buon costume: 2. che essi non interrompano l' armonìa e la continuazione delle buone opere, e la gravità non sia intieramente rilassata: 3. che convengano alla persona, al tempo, ed al luogo. Quindi passa l' angelico Dottore a farsi una objezione, che è la terza; ove, per mostrare potersi passare i limiti della moderazione negli scherzi e nei divertimenti, propone l' arte degli *Istrioni*, nella quale pare impossibile che non sia eccesso, mentre costoro vi passano la loro vita; eppure una tale arte non è biasimata nè condannata. Al che egli risponde, che infatti non è biasimevole, purchè vi si osservino le debite regole, che sono, *il non dire ò fare cosa alcuna d' illecito, ò che sia contrario agli affari, ed al tempo*. In questa risposta consiste tutta la pietra dello scandalo, e quanto di favorevole alla commedia ricavasi da tutte le Opere del Santo Dottore.

Ma io domando ai depravatori della dottrina di esso, ove trovisi in quelle parole fatta menzione di commedie e di comici? Dovremo noi supporre, che egli li abbia indicati e compresi sotto il nome di Istrioni? Ma questa supposizione non può aver luogo che nelle menti ignoranti. Imperocchè ai tempi di S. Tommaso, come io ho dimostrato di sopra pag. 5. e seq., non esistevano nè Teatri, nè Commedie, non essendo peranche stati ristabiliti in Europa, dopo la loro distruzione accaduta più secoli avanti: e sotto il nome d' Istrio-

Istrione non intendevasi allora, che un Suonatore di Flauto ed un Giocolatore. S. Tommaso medesimo indica manifestamente una tale intelligenza, comprendendo sotto quel nome un cert' uomo, che fu mostrato in visione a S. Pafnuzio come non inferiore a lui in santità: il quale non era già un Comico, ma un semplice *Suonatore di Flauto che campava la vita con questo esercizio in un villaggio*, come apparisce nell' Istoria di questo santo solitario, citata dall' Angelico. Adunque non vi è cosa quì, che favorisca i comici: e piuttosto si può notare come Dio, volendo far vedere ad un gran Santo, che sapeva sollevare delle anime nascoste e di rara virtù ad una eminente santità, benchè se le passassero in esercizj plebei, non scelse per questo alcun comico: che pure in quei tempi erano sparsi in gran numero per l' Impero Romano; ma un uomo che viveva alle spese del suo flauto, e che si credeva il più enorme peccatore di tutti, e che dal mestiero di ladro era passato a questo stato abietto e vergognoso, *foedum artificium*; non che il suonare il flauto fosse cosa viziosa, ma perchè un tale istrumento era giudicato dagli antichi vile e dispregievole sopra ogni altro. Si aggiunge che il buon Sonatore lasciò il suo mestiere subito che ricevè le istruzioni di S. Pafnuzio.

In secondo luogo io domando se trovinsi negli spettacoli teatrali quelle condizioni, che S. Tommaso ricerca nelle lecite ricreazioni. Per provare dunque qualche cosa, e soddisfare alla prima condizione si dovrebbe principiare dal far toc-

car

car con mano, che non sia cosa nociva l' eccitare le più pericolose passioni, lo che è un assurdo manifesto : ò che esse non si eccitano dalle rappresentazioni sceniche , lo che ripugna all' esperienza, ed al fine medesimo del Teatro . In quanto poi alla seconda condizione bisognerebbe provare , che le passioni eccitate e l' imaginazione turbata da quelle rappresentazioni non impediscono l' applicazione ai doveri serj della vita, degli impieghi, dello stato, e molto più alla orazione ed alle pratiche spirituali della pietà; converrebbe provare che in mezzo agli schiamazzi , alle gioje insensate , alle risa , ai plausi dai nostri Teatri conservasi quella gravità e quella sobrietà che si conviene ad un uomo ragionevole e ad un cristiano . Ahimè ! si ha il coraggio di addurre in patrocinio della Commedia l' autorità di S. Tommaso , e non si rimembra la seria riflessione che egli fà su quel detto dell' Apostolo agli Efesj . *c.* 5. = E non si senta neppur nominare tra voi fornicazione ò qualsivoglia impurità, ò avarizia , come ai santi si conviene: Nè oscenità , nè sciocchi discorsi, ò buffonerie , che son cose indecenti . = E buffonerie , prosiegue il Santo , cioè motti faceti coi quali si cerca di piacere agli altri . = Contro i quali motti gli allega le parole di Gesù Cristo := Gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio di ogni parola oziosa , che avranno proferito . = *Scurrilitatem, idest verbum joculatorium , per quod aliqui volunt inde placere aliis. Matt.* 12. *De omni verbo otioso , quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii.*

Fi-

Finalmente quanto alla terza condizione, converrebbe dimostrare che le composizioni drammatiche, alla recita delle quali si comunica, siano sempre oneste, ed inoltre, posto anche che elleno siano tali, che niuna cattiva ò pericolosa impressione faranno in noi le circostanze, che accompagnano quella recita; vale a dire nè quell' apparato di vanità e di concupiscenza che regna nei Teatri, nè le arti seducenti degli attori, nè quella famigliarità che vi si rimira fra i due sessi, e mille altre cose che ivi servono di inciampo alla pietà ed alla virtù: oltre le circostanze particolari, che sovente vi sopraggiungono; vale a dire le circostanze, ò dei dì festivi, i quali debbono essere santificati, e consacrati al Signore, ò dei tempi destinati alla penitenza ed al digiuno come la Quaresima, l' Avvento, e le Vigilie ecclesiastiche, ò le circostanze particolari della persona, cui sovente è interdetta la comunicazione a quelle follìe del secolo anche dalla dignità, e dai ministerj, di cui è rivestita, e specialmente ecclesiastici. Finalmente dee farsi in rapporto al genere delle circostanze una seria riflessione sopra queste parole di S. Tommaso nella terza objezione dell' art. 3. = Se gl' Istrioni portano all' eccesso il trastullo ed il passatempo, sarebbero tutti in stato di peccato, e tutti quegli altresì, che si servissero dell' arte loro, ò loro somministrassero qualche cosa, sarebbero in peccato. = S. Tommaso concede queste proposizioni, le quali infatti sono evidenti, e non iscusa gl' Istrioni, tali quali essi sieno, se non col presupporre, che la loro azione in se stessa non

ab-

abbia nulla non solamente di cattivo, ma neppure di eccessivo. Se dunque si trova infatti che il mestiere di Comico, come si pratica tra noi, è accompagnato da circostanze nocive, converrà confessare secondo la regola di S. Tommaso, che coloro, i quali vi assistono, benchè si vantino di non esserne punto commossi, e che forse sensibilmente non lo sieno, non lasciano tuttavìa di partecipare al male, che ivi si commette, mentre vi contribuiscono tanto ò colla presenza, ò col denaro.

Finalmente io rispondo con Monsig. Bossuet a tutta quella objezione presa dall' Angelico: = Benchè S. Tommaso speculativamente ed in generale metta in questa questione la professione dei cantambanchi, dei giocolieri, dei commedianti, ò che altro venga sotto il significato d' *Histrio* nel numero delle arti lecite; dove poi discende al particolare ed all' uso ordinario confonde tutti nella turba delle arti infami, e vuole che il guadagno, che ne tirano, si conti fra quei guadagni illeciti, e vergognosi. *Quaedam dicuntur male acquisita, quia acquiruntur ex turpi causa, sicut de meretricio, et histrionatu, et aliis hujusmodi* 2. 2. *q.* 81. *art.* 2. *ad.* 2. Non reca quì alcuna limitazione ad una sì chiara decisione; e ben mostra l' Angelico l' orrore che aveva a simili professioni, tacciandole colle espressioni più mordaci. Come dunque conciliare questo testo con gli altri addotti di sopra in favor loro, se non si ricorre alla distinzione del senso speculativo, astrattivo, e metafisico, in cui le ha considerate allora, mentre

poi

poi assolutamente le riprova quando le rimira nel senso naturale, morale, e pratico? = *Massime e Riflessioni sopra la Commedia n.* 25. Sebbene il passo citato da Bossuet non è il solo, ove S. Tommaso così decisivamente definisca la questione. Egli insegna nella 2. 2. q. 167. art. 2. che = La contemplazione degli spettacoli si rende viziosa in quanto che l' uomo diviene in quelli inclinato alla lussuria ed alla crudeltà dalle cose che vi si rappresentano.... E che coloro, i quali sostentano gli Istrioni esercitanti giochi illeciti, peccano in quanto fomentano costoro nel peccato. = Ed altrove, che = il guadagno degli Istrioni è illecito, come quello delle femine prostitute, a cui per conseguenza non è permesso di contribuire. = 2. 2. q. 87. art. 2. E finalmente, che = la Chiesa non deve ricevere dell' argento dagli Istrioni per le decime personali, affine di non comunicare colle persone scandalose. = *in IV. Dist.* 9. *q.* 2. *dub.* 3. Ecco dunque come S. Tommaso favorisce la commedia. In primo luogo egli non ne ha parlato. In secondo luogo quando avesse inteso di parlarne con approvazione, ciò ha fatto, considerata la commedia in se stessa speculativamente con quelle condizioni dentro le quali ella può astrattamente considerarsi contenuta, dove, quando ne parla in pratica, la condanna e la vitupera con ogni sorta di esecrazione. (*a*) §. II.

(*a*) *Come da alcuni si è fatto abuso di S. Tommaso, così di S. Antonino, il quale, parlando dei giochi piacevoli, e degli Istrioni riferisce la dottrina dell' Angelico, che egli cita. 2 p. tit.*

§. 11.

Testimonianze della Chiesa di Roma e delle altre Chiese d' Italia sopra gli spettacoli ; ove espongonsi specialmente i sentimenti del SS. Padre Papa Benedetto XIV. di S. Carlo Borromeo, e di S. Francesco di Sales.

I Sommi Pontefici hanno sempre riprovato gli Spettacoli, ma non hanno sempre potuto arrestare il torrente del secolo, che si portava a quelli. = Non fu già per negligenza, diceva il Papa Gelasio, che i miei Predecessori tollerarono questi scandali. Io sono ben persuaso che eglino fecero tentativi per abolirli ; ma le loro buone intenzioni furono impedite da cause e da volontà contrarie. = In conseguenza noi non troviamo nella sto-

tit. 1. c. 23. Però non occorre rapporto ad esso altra nuova risposta, potendo valere le stesse osservazioni, che si son fatte sopra S. Tommaso. Reca però gran sorpresa, come siasi avuto il coraggio di tradurre in patrocinio dei moderni teatri un Santo, il quale, parlando delle gioje e ricreazioni oneste, si protesta di non poter permettere in esse l' udire „ il canto delle donne perchè è pericoloso, ed incitativo alla lascivia. „ Ed inoltre vuole, che elleno si escludano nei tempi di penitenza e di Quaresima: e negli altri tempi che si guardi di non trascurare per ragione di esse i divini uffizj; e di più ancora che si usino sì raramente, ed in sì piccola quantità come si usa sulle nostre mense il sale. 3. p. tit. 8. cap. 4. et 2. p. tit. 1. cap. 23.

ria dei Pontefici, e specialmente di questi ultimi secoli, che dei provvedimenti, i quali poteano rendere men contagioso il male, e preparare le vie alla abolizione. Io ne recherò alcuni esempj. Gregorio XIII. non solo sostenne e protesse con zelo apostolico i provvedimenti di S. Carlo Arciv. di Milano contro gli Spettacoli; ma egli stesso interdisse, come leggesi nella vita di detto Santo, che si facessero in Roma nei dì festivi, e nei venerdì. In seguito egli ordinò assolutamente, che in Roma non si facessero più Commedie come narra Monsignor Bernardo Carniglia in una lettera scritta a S. Carlo a dì 30. Giugno 1574. colle seguenti parole = Con l' occasione di una Commedia fattasi a a Roma assai disonesta, Sua Santità ha proibito non se ne faccia più, e proibito li Commedianti, etiam nelle case private, e spero si osserverà. Le Maschere non si permetteranno salvo la settimana del giovedì grasso. Ha proibito, che non si facciano ancora più rappresentazioni nei Collegj, o Seminarj, come cose molto pericolose, e di gran distrazione alli Giovani, e biasimò in Concistoro la facilità dell' andarvi de' Cardinali = Alla qual lettera di Monsignor Carniglia così rispose S. Carlo. = Mi piace la proibizione, che si è fatta delle Commedie; e quanto alle rappresentazioni, che si facevano nei Collegj, ò nei Seminarj, io l' ho sempre intesa come l' intende ora Nostro Signore, e quì in Milano già da molti anni non si fanno = Innocenzio XI. ordinò che non salissero donne sul Teatro per farvi da attrici = Innocenzio XII. eccitato nel 1696. dai reclami dei

Ve-

Vescovi e degli Ecclesiastici fece demolire il primo Teatro stabile, che erasi allora eretto in Roma (*a*). E nel medesimo anno rigettò l' istanza fattagli dai Comici della Francia, in cui gli domandavano di essere liberati dal rigore dei Canoni rapporto alla partecipazione dei Sacramenti, e delle cose sacre, e la rimesse all' Arcivescovo di Parigi, ordinando a questi di trattarli secondo il diritto; *ut provideat eis de jure*. Nell' istessa guisa operò con essi Clemente XI. nel 1701. allorchè ardirono trasmettergli una nuova istanza all' occasione del Giubileo, cui pretendevano di partecipare senza rinunziare alla loro professione. *Ved. le Lettere sugli Spettacoli di M. Desprez de Boissy. Tom.* 1. *pag.* 121. *e* 435. Parimente Clemente XIII. rinnuovò nel 1759. la proibizione fatta agli Ecclesiastici di assistere alle rappresentazioni, che si fanno su i teatri pubblici, ed in seguito fece su tal proposito più altri provvedimenti. Ma

(*a*) „ *I teatrali venali spettacoli, che ora sembrano essere civici, insensibilmente molto dopo il tempo di Gregorio XIII. si insinuarono in Roma, di cui la Santità aveano per lungo tempo parentato; onde quell' orazione di Gio. Antonio Oliva un tempo sommo moderatore della Società di Gesù e Predicatore alla Sede Apostolica pronunziata a Clemente IX. Pont. Massimo ed al sacro Collegio della R. C.* Quando io fui trasferito a Roma, e pure non vi giunsi nei tempi ò di Celestino primo, ò di Agatone . . . neppure si dava passaporto anche per un sol giorno ai commedianti mercenarj „ *Prefazione allo Scritto di S. Carlo* De choreis ec., Romae 1758. pag. 10. e 11.

Ma niun Pontefice forse, dopo l' epoca dei Padri, ha condannato gli spettacoli del secolo con maggiore estensione di lumi e di zelo che Benedetto XIV. Questo gran Pontefice fin dacchè era Arcivescovo di Bologna emanò due Notificazioni nel 12. Gennajo 1733. e nel 24. Decembre 1737. la prima delle quali è sopra il carnovale e le maschere, l' altra sopra i balli: ed in ciascuna di esse riferisce ed inculca le antiche costituzioni ecclesiastiche, che vietano specialmente ai cherici l' intervenire ed il comunicare agli Spettacoli. *Can. His igitur dist.* 23. *Non spectaculis nec pompis intersint. Can. Non oportet, de Consecrat. dist.* 5. *Non oportet ministros altaris, vel quoslibet Clericos spectaculis aliquibus, quae aut in nuptiis, aut in scoenis adhibentur interesse*; e finalmente oltre più altri decreti, quello del Conc. di Trento Sess. 22. c. 5. = ove tolta di mezzo qualunque consuetudine contraria, si rinnuovano tutti gli antichi canoni *de luxu, commessationibus, choreis, aleis, lusibus ec.* da fuggirsi dagli Ecclesiastici. Quindi nell' opera *De Synodo Dioecesana* questo Pontefice parlando delle costituzioni che possono e denno emanarsi nei Sinodi senza tema di esser censurati di soverchia severità, dice: = Con molto maggiore temerità vien censurato di soverchia severità quel Sinodale Statuto, con cui prescrivesi agli Ecclesiastici il tenersi lontani dai balli, dalle commedie, e dagli altri spettacoli, e con pene anche più gravi son percossi coloro, i quali non si arrossiscono di ballare, ò di andare mascherati, ò di far da attori nella commedia. Imperocchè chi può

aver

aver l' audacia di mormorare contro questa santissima Costituzione, ripiena del vero spirito della Chiesa, e munita dell' autorità di tutti i Concilj? Poichè se si percorrono ò gli antichi Sinodi, o i più recenti convocati dopo il Tridentino, troviamo che tutti si accesero di un veemente zelo sopra i Cherici, i quali non si contengono da quei turpi diletti. = Quindi il Pontefice riferisce più canoni antichi; e poi passando ai più recenti soggiunge: = Queste santissime leggi furono rinnuovate da S. Carlo Borromeo nel suo Conc. Provinciale I. così decretando: *I Cherici non andranno mascherati, non balleranno, nè saranno spettatori di balli privati ò pubblici... Non interverranno alle recite favolose, alle commedie, ai giochi di lancia, ed agli altri profani e vani spettacoli ec.* Calcarono poi le orme di S. Carlo i Padri del Conc. Burdigalense dell' anno 1583. *tit.* 21. tom. 10. della Collezione di Arduino col 1359. Bituricense del 1584. *tit.* 25. *Can.* 6. *ivi col* 1486. Aquense *del* 1585. *tit. de vita et honest. Cler. ivi col* 1543. i quali prescrivono la stessa cosa e quasi colle stesse parole. E S. Francesco di Sales nelle sue Costituzioni Sinodali *part.* 3. *tit.* 4. volle che rimanessero sospesi *ipso facto a Divinis* quei sacerdoti, i quali venissero in tanta scelleratezza da avere il coraggio non solo di essere spettatori dei balli, ma di ballare anch' essi. Soverchiamente lassa pertanto, per non dire apertamente erronea, e scandalosa, è la dottrina che insegna Lucio Ferraris nella sua *Bibliotheca Canonica tom.* 2. *verb. Clericus art.* 4. *num.* 17. dove quantunque confessi non doversi per-

permettere ai Cherici il fare da attori delle commedie, nondimeno assolve essi da grave colpa qualora siano soltanto spettatori di Commedie per quanto turpi ed oscene, purchè eglino non prevedano, che dall' ascoltarle sia per sovrastare loro alcun pericolo probabile di caduta, e la loro presenza non produca alcuno scandalo nel popolo. *Verum*, egli dice, *si comoediae audiantur ob solam vanam curiositatem absque periculo probabili lapsus, etiamsi res turpes repraesententur, et modus repraesentandi sit turpis, probabilius est, non esse peccatum mortale, cessante scandalo, quod modo videtur cessare, et non esse, quia frequentissimum est Clericis comoediis interesse*. Imperocchè chi è che non comprenda, che anche la sola narrazione delle cose oscene eccita pravi movimenti dell' animo negli uditori, e gli dispone a poco a poco a perire secondo quel detto dell' Apostolo 1. *cor.* 15 *i mali discorsi corrompono i buoni costumi*. In qual maniera adunque potrà avvenire, che declini il pericolo della propria spirituale rovina colui, il quale assiste alla teatrale rappresentazione di quelle stesse turpi cose, le quali certamente hanno maggiore efficacia a turbare le menti degli spettatori, a commuovere gli animi, e ad indurli finalmente al peccato? Per la qual cosa anche i seguaci della morale più molle condannano tali commedie, e con sentenza comune insegnano, che non solo i cherici, ma i laici ancora spettatori di esse appena scansano giammai la colpa grave; E ciò insegnano con S Tommaso *in* 4. *dist.* 16. *quaest.* 4. *art.* 2. *quaestiunc.* 2. *Ad secundam questionem dicendum*

dum , quod hujusmodi spectacula si sint rerum turpium ; et ad peccatum provocantium , studiose eorum inspectio peccatum est , et quandoque in eis tanta potest libido adhiberi, ut sit etiam mortale : unde a tali inspectione omnes se arcere debent.

Recherà forse sorpresa ad alcuno questa generale ed assoluta sentenza = Per la qual cosa tutti debbono tenersi lontani dal rimirare quelle cose : = Ma chi può contradirle, mentre deriva necessariamente da' principj inconcussi ? I patrocinatori dei teatri tentano di eludere il peso di quella sentenza , col dire che non allignano più nei teatri moderni cose turpi . Ma questa è una scusa falsa. Imperocchè chi ardirà difendere per onesti e pudici i balli di sfrontatissime ballerine e di comici impudentissimi ? In secondo luogo non si dipinge forse in tutti i teatri e non si provoca qualche sfrenata passione , ed ordinariamente quella della concupiscenza? E chi può negar poi che tutte le disordinate passioni non siano cose turpi? Il mondo pone la turpitudine nelle laidezze manifeste ; e chiama facezie e galanteria la concupiscenza quando si vela . Ma questo non è il linguaggio della verità. Continua quindi il sommo Pontefice . = Noi reputiamo poi superfluo il diffonderci di più su questo argomento per quanto gravissimo , poichè lo abbiamo già copiosamente trattato nella nostra *Istit.* 37. e *Istit* 76. ove molte cose abbiamo accumulato in detestazione delle commedie e dei balli tratte da approvati Autori; e può leggersi ancora su tale argomento la seconda par-

te

te della Somma Teologica di S Antonino l. 3. c. 6. e 7. illustrata con note teologiche, e l' Epist. 3. e 30. nella append. alla Teologia dogmatica, e morale di Natale Alessandro, e il Tommasino part. 3. lib 3 cap. 45 e 46 =

Qual' insegnamento più chiaro e più deciso contro gli spettacoli può aversi di questo? Ma vi ha di più. In una Costituzione emanata il 12. Agosto 1742. e diretta ai Vescovi di alcune Provincie dei suoi stati Pontificii, il medesimo Pontefice proibisce alcuni inverecondi spettacoli, che solevansi frequentare in quei luoghi, specialmente nei dì festivi, ed insegna: = I dì festivi non furono istituiti per questo, perchè il popolo cristiano si dia più liberamente ai mangiamenti, alle ebrietà, ai giochi, agli spettacoli, ed a qualsivoglia altra licenza di simil genere; ma perchè i fedeli siano frequenti ed assidui nelle preghiere e nelle divine lodi, perchè intervengano nelle Chiese, perchè partecipino ai Sacramenti, i quali sono stati istituiti per la medicina delle ferite dell' anima, e diligentemente si esercitino in quelle opere, che contengono la vera pietà, ed affinchè finalmente prestino ai Santi, che regnano con Cristo, i convenienti ufizi, ed onori come a' Patroni... =

Muove quindi quel S. Pontefice quella objezione che è la più comune, e che più vale nelle menti degli idioti. = Ma poichè non mancano difensori, ed avvocati anche alle cause più empie, se per avventura siavi alcuno, che impudentemente rampogni essere invalsi sì fatti giochi per la tolleranza dei Pontefici antecessori, e per il lungo

uso

uso: Sappiano bene costoro, che niun vantaggio si procaccia ad una cattiva causa dal lasso del tempo. E per non prendere esempj lontani dalle vostre Diocesi, si richiamino essi alla memoria che anche alcuni balli di donne ed uomini soliti tenersi in quel giorno, in cui si celebrava la Festa di S. Sisto Pontefice e Martire Patrono della Città di Alatri, furono providamente vietati per ordine del Vescovo; e l' editto Episcopale sebbene con acre penna impugnato da un Avvocato della Curia Romana, fu vigorosamente difeso, e protetto dalla Congregazione presidente ai negozj dei Vescovi, e Regolari il dì 2 di Aprile 1694. Del rimanente anche quando fu opposto a S. Gelasio, che i giuochi lupercali erano di antico costume, il Santissimo Pontefice riprovò una consuetudine nemica del pudore, e pregiudicevole all' onestà, giudicando, che non fossero state mancate leggi de' suoi predecessori salutevolmente istituite, ma che queste fossero state disprezzate per la frode, e malizia degli Uomini. = Ognun sente che questa risposta assorbe affatto quella objezione. Ma il medesimo Pontefice in un' altra lettera del 1. Gennajo 1748. sopra i Baccanali, che egli diresse parimente agli Arcivescovi e Vescovi dei Dominj Pontificii, aggiunge altre due risposte. = Poichè di coloro, egli dice, che prendono le parti del delitto e del vizio, suole essere questa la principale e massima difesa, cioè che vi furono molti Vescovi illustri per santità, i quali nel vedere tali usanze si tacquero: Noi non ricercheremo la verità di questo fatto, il quale il più delle volte temerariamente

si asserisce e non si prova, e produrremo in luogo di argomento contro tali opponenti la risposta di una celebre cattolica Università, la quale richiesta del suo sentimento rapporto ad una festa piena di scandalo, che volgarmente chiamavasi *dei fatui* e che si sosteneva in alcune Diogesi sul fondamento che era stata tollerata da molti Vescovi, non solamente giudicò doversi ella condannare colle censure, ma confutando anche l' argomento apposto, aggiunse queste parole piene di prudenza: *Non vogliate prestare orecchio alle ingannevoli voci degli uomini, che dicono: I nostri predecessori, che erano reputati uomini di considerazione, permisero queste cose; a noi basta il vivere come vissero essi: Certamente questo argomento è diabolico, ed è infernale questa persuasione: voi non sapete il fine di essi, se sia stato buono ò cattivo* ... A noi basterà inoltre l' esporre che tali cose sebbene di mala voglia sono tollerate dalla Chiesa, affine di precludere ogni adito a' mali molto più gravi.... Imperocchè vi è una massima differenza tra quelle cose che si comandano, e quelle che si permettono, (ò si tollerano). *Altro è ciò che insegniamo, altro ciò che sopportiamo, altro ciò, che emendare dobbiamo, e finchè per noi si emendi siam costretti di tollerare*. Son parole di S. Agostino *lib.* 20. *contra Faustum c* 21. Onde apparisce, che nelle cose in qualsivoglia maniera tollerate dalla Chiesa non si dà luogo alcuno alla amplificazione ed all' arbitrio.=

Una conferma poi di siffatti sentimenti, ed insieme un esempio della maniera di tale tolleran-

za sul proposito appunto delle gioje e dei piaceri del secolo diè in seguito questo Pontefice in un altra Lettera Apostolica del 30. Gennajo 1751. diretta parimente agli Arcivescovi e Vescovi degli Stati Pontificii, i quali gli avevano domandato la permissione di trasferire al Sabato della Sessagesima il digiuno della Vigilia di S. Mattìa Apostolo, che in quell' anno cadeva nell' ultimo giorno del carnevale, sul motivo „ che non poteasi in alcun modo evitare, che accadessero delle scandalose violazioni, e publiche, e forse anche comuni di quel digiuno, essendo pur troppo noto che non si pone alcun freno alla licenza baccanale, specialmente nell' ultimo giorno e nella notte seguente. „ Il Pontefice pertanto così loro risponde: „ Essendo noi pienamente persuasi per quelle cose che già sappiamo praticarsi con soverchia licenza e con intemperanza nel tempo del carnevale, che fino a tanto che le cose si lascino nello stato in cui sono, nè si rintracci alcun opportuno rimedio per esse, non solo verrà negletto il digiuno prescritto nella Vigilia di S. Mattìa, lo che pubblicamente ancora forse avverrà; ma inoltre, che quando dovrà venirsi ad imporre la pena ai delinquenti, questa non sarà subìta che da pochi fedeli della infima e misera condizione, rimanendone pertanto immuni i ricchi e i potenti ò perchè non mancherà ad essi il mezzo di far sì che il loro delitto non venga deferito alle orecchie di coloro che presiedono; ò anche perchè, sebbene tal notizia giungesse a loro, quella che è prudenza della carne, non lascierà di esser loro d' avviso,

che

che non conviene venire in contesa per tali motivi coi Magnati del secolo, e rompere quella concordia che è necessaria tanto per il buon regime delle cose. „ Da tali considerazioni commosso il Pontefice protesta: = che non recherà ad alcuno meraviglia se per impedire quegli abusi, i quali in niuna altra maniera evitar si potrebbero, non già in perpetuo ma per una sola volta si faccia una variazione nel giorno del digiuno, rimanendo però l' obbligo di adempirlo in un giorno surrogato. = Ed aggiunge che quando egli dà tal risposta ai Prelati, che lo hanno consultato = Egli con ogni impegno ingiunge loro di esortare gli Ecclesiastici Secolari, e Regolari a non voler far uso di quest' anticipazione del digiuno, ma a digiunare nel giorno stesso della Vigilia di S. Mattia, cioè nel giorno ultimo del carnevale, non dovendosi giudicare, che eglino siano immersi nelle intemperanze dei Baccanali, come lo sono per la maggior parte i laici. = E conclude che Egli concede tal facoltà colla condizione, che quei Vescovi soltanto i quali temono che nella lor città o diogesi venga violato il precetto del digiuno nell' ultimo giorno del carnevale possano usare di tal rimedio: „ Se poi non temasi di ciò, debba tal cosa rilasciarsi nel suo corso naturale. „

Questi sono i sentimenti del Pontefice Benedetto XIV. che egli ha sparsi e ripetuti in più luoghi delle sue Opere (*a*). Oltre poi l' averli esso an-

(*a*) *Vedi la Notificazione* 14. *Tom.* 1. *Ed il Discorso della Circoncisione di G. C. nella sua Opera delle Feste del Signore ec.*

annunziati di propria bocca impegnò il celebre Padre Concina Domenicano a scrivere contro gli spettacoli un' Opera, la quale escì alla luce con le stampe di Roma nel 1752. Alcuni letterati d'Italia reclamarono contro quest' Opera un' eccezione in favore dell' arte drammatica considerata in se stessa, e facendosi astrazione da ciò, che deve attribuirsi soltanto alla licenza dei Poeti, alla immoralità degli attori, ed all' arte che eglino hanno di corrompere coi loro gesti anche i sentimenti che sarebbero di lor natura innocenti, e finalmente alle prave disposizioni del maggior numero degli spettatori. Eglino progettarono doversi operare una riforma del teatro piuttosto, che l' abolizione del medesimo; e nel calore della disputa ardirono di chiamare in testimonj a favore dell' arte drammatica alcuni nomi di uomini santi. Questa contradizione, che peraltro salvava la condanna dei teatri considerati nello stato in cui erano di fatto, eccitò, oltre una nuova e lunga Dissertazione dalla penna del Padre Concina in lingua toscana, più Opere, le quali possono considerarsi come altrettante testimonianze della Chiesa di Roma contro li spettacoli per essere state ivi stampate col favore dei Sommi Pontefici e dei Ministri della S. Sede. Ecco i titoli di quest' Opere =. *VERI Sentimenti* di S. Carlo Borromeo intorno al teatro tratti dalle sue lettere: *in Roma* 1753. *SANCTI Caroli Borromaei* Archiepiscopi Mediolanensis Opusculum de choreis et spectaculis in festis diebus non exhibendis. Accedit collectio selectarum sententiarum ejusdem adversus choreas

reas et spectacula ex ejus Statutis, Edictis, Institutionibus, Homeliis, *Romae* 1753. *CONSULTATIONE Teologico - Morale*, se chi interviene per necessità ai Teatri pubblici vi possa intervenire legittimamente: *in Roma* 1754. *LO SPECCHIO del disinganno* autore Zucchino Stefani. *VERI Sentimenti* di S. Francesco di Sales Vescovo di Ginevra intorno al Teatro: *in Roma* 1755. *VERI Sentimenti* di S. Filippo Neri intorno al Teatro: *in Roma* 1755. Queste opere svelano con un coraggio veramente cristiano e sacerdotale tutti i pericoli e i danni che vengono al buon costume dagli spettacoli: E condannano non solo i mali dei Teatri, ma anche quelli degli altri profani divertimenti che sono in uso a Roma, cioè i Festini, le Veglie, i Baccanali ec. elleno manifestano apertamente, che si conoscono a Roma quei pericoli e quei mali e che gli spettacoli vi sono condannati in *foro conscientiae*, quantunque in vista della tranquillità pubblica, e *propter duritiam cordis* vi siano in alcuni tempi dell' anno tollerati. Ed in conseguenza oltre le testimonianze dei Pontefici che ho riferito di sopra, queste Opere convincono di fallacia e di temerità quella scusa dei difensori degli spettacoli teatrali: a Roma, ove è la Chiesa apostolica, ed il centro della cristianità, si praticano quegli spettacoli. A quei, che così obiettano deesi quella risposta, che Bossuet diè ai Protestanti: Debbesi distinguere la Città di Roma dalla Chiesa di Roma.

Se poi dalla Chiesa di Roma noi rivolgiamo lo sguardo alle altre Chiese dell' Italia, noi

le

le troviamo feconde di simili testimonianze contro gli spettacoli profani. Io ne recherò alcuni pochi esempj per non diffondermi di troppo. Ma chi può passare sotto silenzio le luminose e piene di vigore dottrine di S. Carlo Borromeo? Egli si adoprò con tutto il suo potere per far cessare li spettacoli nella sua Diocesi. Come un nuovo Grisostomo, Egli non cessò mai di declamare contro i medesimi nelle sue Omelie: ed alla forza dell' insegnamento egli unì quella dei decreti e dei suoi provvedimenti. Nel primo Concilio Provinciale fece un' espressa proibizione agli ecclesiastici di non assistere giammai ai giochi del teatro; ordinò, che tali giochi non dovessero soffrirsi nei giorni delle Feste; e che si dovessero esortare i Prencipi, e i Magistrati a scacciare dalle loro Provincie tutti i Mimi, Istrioni, e Giocolatori. E poichè queste esortazioni non ebbero un pieno successo presso i Governatori di Milano, nel terzo Concilio Provinciale ordinò a tutti i Predicatori di distogliere colla forza della parola di Dio i popoli dagli spettacoli. Bisognò contentarsi di questo provvedimento fino all' anno 1580. in cui ottenne da un nuovo Governatore, che non sarebbe stato permesso agli Istrioni il fare, ò dire alcuna cosa disonesta, e aliena dal buon costume, e che non si sarebbero fatte rappresentanze nei venerdì, e nelle feste. L' Autore della vita di questo Santo nel Surio dice, che all' occasione di queste Disposizioni dei Magistrati Civili, Egli impose ai comedianti leggi tali, onde eglino voleano piuttosto andarsene altrove, che

os-

osservarle : e che il suo desiderio era non solo di allontanare dalla sua Diogesi tutte le sorte di giochi scenici ; ma di farli bandire, se gli fosse stato possibile da tutti i paesi cattolici.

Mentre S. Carlo declamava in Milano contro i Teatri, e spiegava tutta la forza del suo zelo apostolico per eliminarli dalla terra, lo stesso faceasi da due altri insigni Prelati dell' Italia , cioè dal Cardinale Paleotti Arcivescovo di Bologna, il quale in unione e col soccorso dello stesso S. Carlo oprò col massimo zelo e col più felice successo per togliere le commedie dalla sua Diocesi; e dal Bollano Vescovo di Brescia , uomo che è detto comunemente un altro Ambrogio , ed a cui riescì di proibire assolutamente le commedie, ed a stabilire nel 1573. questo Decreto diretto a tutti i fedeli: *loca, ubi choreae ducuntur, comoediae aguntur , mimi , histriones , et id genus aliud adhibentur , evitent omnino* . Sebbene che nomino io questi due Vescovi ? Tutte le Provincie e le Diocesi dell' Italia nei Sinodi tenuti in quel tempo, secondo l' ordine del Tridentino *Sess.* 24 *de Ref. c.* 2. *ec.*, per stabilire nelle loro Chiese la disciplina fissata da quel generale Concilio , non rinnuovarono forse i Decreti del medesimo sugli spettacoli e le dissolutezze del secolo , vietate specialmente ai Cherici , ed ai laici ancora nei giorni festivi della religione e nei giorni destinati dalla Chiesa alla penitenza ? Apransi gli Atti di quei Sinodi depositati negli Archivj delle Chiese, e troveransi generalmente in tutti queste sante costituzioni. Or questi Sinodi, e quelli che ne vene-

nero dappoi formati sul modello di quei primi, costituiscono quella disciplina che è sempre in vigore nelle Chiese Italiche. Ed i Vescovi delle medesime non fanno che riprodurla di tempo in tempo e rinnovellarla colle loro Istruzioni Pastorali, e colle loro Ordinazioni, allorchè vedono che per la miseria dei tempi ella comincerebbe ad andare in decadenza. Una nube di monumenti noi abbiamo di questi tratti del zelo Episcopale; tra i quali alcuni furono sì luminosi che riempirono di se stessi anche le altre Chiese. Imperocchè chi ignora per esempio l' ammirabile Pastorale del Card. Lanfredini Vescovo d' Osimo e Cingoli contro i Teatri pubblicata nel 1738., e le altre due simili ad essa successivamente emanate sullo stesso soggetto dal Card. Quirini Vescovo di Brescia, l' una nel 1753., l' altra nel 1754.? Chi non ammira il generoso tratto di zelo del Card. Daniele Delfino Patriarca d' Aquileja? Quest' uomo = celebre e per la pietà e per lo zelo evangelico, dice il P. Concina nella sua Opera *dei Teatri moderni contrarj alla professione Cristiana*, essendo stato eretto un Teatro nella Città di Udine, dove fa sua residenza, l' ha comprato dalla Città, e l' ha fatto demolire affatto qual monumento della superstizione pagana = Esempio che fa rimembrare l' altro simile nè meno illustre del Card. Belluga Vescovo di Murcia dal 1705. al 1724., il quale non permise giammai che si rappresentassero commedie nella sua città; ed avendo alcuni concittadini di essa ricorso al Re Filippo V. per impetrare la licenza di rappresentarle,

scrisse alla Maestà del Re una lettera piena di dottrina e di vigore, ove gli protestava che, se avesse concesso tal facoltà, non avrebbe egli potuto continuare al governo di quella Chiesa. Il Monarca per la riverenza che nutriva verso quel Prelato dissidisse agli Oratorj: E l' invitto Cardinale, acciocchè neppure dopo di lui si rappresentassero commedie, comprò dalla città il teatro, e vi fabbricò un' Ospedale per mantenervi i poveri della città medesima.

Ma conviene che io ponga fine a questo breve saggio delle testimonianze delle Chiese d' Italia contro gli spettacoli teatrali. Non passerò peraltro sotto silenzio due di esse (*a*) che per la dignità e mol-

(*a*) *Credo opportuno il rammentare anche un altro fatto recente per l' esempio ed il conforto dei Pastori delle anime. E forse anche alcuno di coloro che considerano le vie della Provvidenza si compiacerà di vedere come lo Spirito di Dio ha contrapposto e manifestato l' opra sua colà dove lo spirito del mondo ha suscitato uno dei più accreditati promotori dell arte Drammatica. Il fatto è tradotto letteralmente dall Opera francese di M. Desprez de Boissy sugli Spettacoli a Parigi 1777.* „*Monsignor Paolo Caissotti Vescovo d' Asti nel Piemonte intraprese fino dal principio del suo Episcopato ad attaccare vivamente tutti i falsi pregiudizj dei partigiani degli Spettacoli. Ordinò a tutti i Predicatori della sua Diocesi di secondare il suo zelo, ed egli stesso nei Catechismi, ed Istruzioni, che fa colla più grande edificazione nella sua Cattedrale non cessa giammai di esporre su questo oggetto i principj, che hanno sempre fatto pro-*

moltiplicità dei soggetti concordemente uniti in esse mi sembrano di una luce e di una forza singolare. Il Card. d' Elci Arcivescovo di Ferrara in una sua Lettera Pastorale contro gli spettacoli teatrali pubblicata nel 1738 dopo averli condannati con ogni genere di argomenti riferisce una decisione segnata da trentasei Prelati, sì Cardinali, che Arcivescovi, e Vescovi dello Stato Pontificio: = Non vi lasciate sedurre miei Fedeli, egli dice, da coloro, che poco versati nel ministero delle anime secondano, e permettono i divertimenti teatrali asserendo, che le declamazioni dei Santi Padri contro gli spettacoli dei loro tempi non con-

---

proscrivere i Teatri, come una scuola del vizio. Un Signore della Città ebbe l' ardimento di pubblicare uno Scritto in favore degli Spettacoli. Il Vescovo d' Asti non si è lasciato abbattere da tutte le contradizioni che ha dovuto soffrire e la sua fermezza non è stata senza successo. Un Signore della Città medesima il Conte di Bestagno lungo tempo sordo alle rimostranze del suo Vescovo lodava un Teatro, che egli aveva fatto costruire in una delle sue Case. Egli ebbe la disgrazia di rimanere con ambo le gambe rotte sotto la ruota della sua carrozza. Ridotto all' estremo della sua vita per le conseguenze di quell' accidente riconobbe in fine con molte lacrime la verità, che non avea voluto vedere fino allora. Per suo Testamento del 6. Ottobre 1767 egli ordinò al suo Erede di demolire quel teatro... E nel caso, che questa sua disposizione non venisse eseguita egli vuole ed ordina, che la Casa, e tutte le dipendenze di essa passino in piena proprietà di Monsignor Vescovo per esserne fatto da lui quell uso, che Egli giudicherà espediente. Egli proibì parimente che non fossero mai più costruiti Teatri in alcuna delle sue Case.„

convengono agli spettacoli dei tempi nostri, i quali per se medesimi, e di lor natura non sono illeciti e peccaminosi. Nè vi argomentate che vi abbia alcuna differenza nei principj, che debbono dirigere ancor noi su questo oggetto... Io vi riferirò il giudizio, che circa a due mesi sono pronunziarono su tal genere di divertimenti trentasei Prelati tra Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi dello Stato Pontificio in un foglio da loro soscritto, al quale Noi pure di buona voglia soscrissemo; che è di questo tenore: Noi Vescovi delle quì sotto espresse Chiese dello Stato Ecclesiastico siamo d' unanime sentimento, che le Commedie in Musica, nelle quali siano anche attrici le donne, cantarine e ballerine, portino nel complesso di tutte le circostanze, che sogliono concorrervi gran pericolo d' offese di Dio, e diano irritamento non leggiero al vizio, e somministrino occasione molto pericolosa alla depravazione, e corruttela dei costumi, particolarmente nella molle ed oziosa gioventù con rilevanti conseguenze a danno sì spirituale, che temporale delle famiglie; onde considerata la cosa, non speculativamente in astratto, ma in concreto nelle sue circostanze, e praticamente, non stimiamo che tali spettacoli, e rappresentazioni siano da annoverarsi tra i divertimenti innocenti, nè tra le azioni indifferenti.

L' altra testimonianza contro gli Spettacoli ci è riferita da Paolo Rulfo nella sua eccellente Opera *Theatrum modernum bonis moribus exitiosum ec.* da esso composta ad eccitamento del suo Vescovo di Novara, e pubblicata in Milano nel 1770.

Qne-

= Questo Prelato, egli dice, ardendo di desiderio di frenare ; e quanto era per lui di eliminare questa corruttela del costume, nel 1769. propose nel Calendario della Diogesi, come si suole, alla discussione dei Parochi la questione sugli spettacoli teatrali. E tutti i Parochi di quella Diogesi quasi in numero di 400. nelle loro risposte trasmesse alla Segreteria Vescovile con un gran consenso di sentimenti, e comuni voti giudicarono essere intollerabile, e pieno di pericolo, ed in molte guise nocivo l' abuso degli Spettacoli, e confermarono ciò con valide ragioni.

Venghiamo finalmente a S. Francesco di Sales. Questi per disingannare il mondo ha preso un tuono singolare, che è stato utile a molti, e di cui qualcheduno ha abusato, come si abusa delle migliori cose. Questo gran Santo sapea, che le persone del mondo non vedono i pericoli, a cui gli espongono i giochi, e i balli, e le commedie, se non quando la pietà ha loro aperto gli occhi : Se pertanto riesca di insinuare ai medesimi, e di persuadergli, che in sì fatte cose, ancorchè fossero per se medesime indifferenti, si mescolano ordinariamente delle circostanze cattive, e pericolose, e che qualunque elleno siano, un cristiano non può giammai porre in esse il suo affetto; non si sarebbe acquistato molto, e fatto un buon camino? Poichè siccome quei piaceri non si ricercano, se non perchè si amano, chi non vede, che si cesserebbe di ricercarli, quando si cessasse di amarli? Ora questo è ciò che insegna S. Francesco di Sales nella prima, e terza parte della sua *Introduzione alla vi-*

vita divota: Nella prima parte vi ha un capitolo, che è il XXIII. con questo titolo: *che bisogna purgarsi dall affetto delle cose inutili e pericolose*. Il qual cap. così incomincia = I giochi, i balli, i festini, le pompe, le commedie non son cose cattive, anzi indifferenti, potendo essere bene ò male esercitate: tuttavia però queste cose son sempre pericolose, e l' affezionarsegli è ancora molto più pericoloso. = Nel capitolo XXXIII. poi della parte terza Egli spiega diffusamente i pericoli, e i danni di quelle cose. = Le danze, egli dice, e balli sono cose indifferenti di loro natura: ma secondo il modo ordinario, col quale si fa questo esercizio, pende, ed inchina molto dalla banda del male, e per conseguenza è pieno di rischio, e di pericolo: se si fanno di notte, ed in mezzo le tenebre, ed oscurità, è cosa facile, che v' intervengano molti accidenti oscuri, tenebrosi, e viziosi in un soggetto, che di se stesso è molto pronto a ricevere il male: vi si fanno gran veglie, dopo le quali si perdono le mattinate del giorno seguente, e conseguentemente il modo di servire a Dio in quelle. In una parola è sempre pazzia cambiare il giorno per la notte, la luce per le tenebre, le buone opere per le sciocchezze. Ognuno al ballo porta delle vanità a gara: e la vanità è una sì grande disposizione alle male affezioni, e ad amori pericolosi, e biasimevoli, che facilmente tutto questo si genera nelle danze. Io vi parlo delle danze, come fanno i Medici de' funghi, i migliori vagliono niente, dicono essi, ed io vi dico, che i migliori balli non sono molto buoni, se nondimeno bisogna mangiare funghi, ab-

bia

biate cura, che siano ben acconci. Se per qualche occorrenza, della quale voi non potete scusarvi, vi è forza andar al ballo, abbiate cura, che la vostra danza sia ben' acconcia. Ma come bisogna, ch' ella sia condita di modestia, di dignità, e di buona intenzione, mangiatene poco, e di raro (dicono i Medici parlando de' funghi) perchè per ben conditi, che siano, la quantità serve loro di veleno. Ballate poco, e poco sovente, perchè facendo altrimenti, voi vi mettete in pericolo di porvi il vostro affetto. I funghi, secondo Plinio, essendo spongiosi, e porosi, come sono, tirano facilmente tutta la infezione, ch' è loro attorno, sicchè essendo vicini a' serpi ricevono il loro veleno: i balli, le danze, e tali radunanze tenebrose tirano a se ordinariamente i vizj, e peccati, che regnano in un luogo, le contese, le invidie, le beffe, ed i pazzi amori. E come questi esercizj aprono i pori del corpo di coloro, che li fanno, così aprono essi i pori del cuore: in modo, che se qualche serpente viene allora a soffiare ne gli orecchi qualche parola lasciva, qualche cicalamento, o che qualche basilisco viene a gittare sguardi impudichi, occhiate di amore, i cuori sono facili a lasciarsi pigliare, ed avvelenare. O Filotea queste impertinenti ricreazioni sono ordinariamente pericolose, dissipano lo spirito della divozione fanno languire le forze, raffreddano la carità, e svegliano nell' anima mille sorte di malvagi affetti, e per questo bisogna usarla con una gran prudenza. Ma sopra tutto si dice, che appresso i funghi bisogna bere vino prezioso, ed io dico

che

che dopo i balli bisogna servirsi d' alcune sante, e buone considerazioni, quali impediscono le pericolose impressioni, che 'l vano piacere, che si è preso, potrebbe causare ne' nostri spiriti: Ma che considerazioni? Primo, nel medesimo tempo, che voi stavate nel ballo, molte anime bruciavano nel fuoco dell' inferno per i peccati commessi nelle danze, ò per causa delle danze. Secondo; molti Religiosi, e gente di divozione stavano nell' istess' ora dinanzi a Dio, cantavano le sue lodi, e contemplavano la sua bontà. Terzo, mentre voi avete ballato, molte anime sono uscite di questa vita con grande angoscia, molte migliaja d' uomini, e di donne hanno patito gran travagli nei suoi letti, negli ospedali, e nelle contrade, podagra, renella, febbre ardente. Ahimè! non hanno avuto alcun riposo, e voi non avete punto di compassione a questi tali? E non pensate che un giorno gemerete come loro, mentre altri danzeranno come avete fatto voi? Quarto, Nostro Signore, la Madonna, gli Angeli, e Santi, vi hanno veduta al ballo: ah! che voi gli avete mossi a pietà, vedendo il vostro cuore immerso in una sì gran bassezza, ed attento ad una bagattella. Quinto, Ahimè! che mentre voi stavate là, il tempo è passato; e la morte si è avvicinata; vedete che essa si burla di voi, e che vi chiama al suo ballo, nel quale i pianti dei vostri congiunti serviranno di violini, ed ove voi non farete, che un sol passaggio dalla vita alla morte; questa danza è il vero passatempo dei mortali, poichè in un momento si passa dal tempo all' eternità o dei beni, o di

pe-

pene. Io vi ho notato queste piccole considerazioni; ma Iddio ve ne suggerirà delle altre al medesimo effetto, se voi averete il suo timore. =

Quattro osservazioni si presentano allo spirito su questo quanto soave altrettanto serio insegnamento di S. Francesco di Sales. 1. Ognun vede, che Egli secondo il metodo adottato da S. Tommaso e dagli Scolastici distingue nelle Commedie ciò che elleno sono *di loro natura* in astratto, da ciò, che sono *secondo il modo ordinario col quale si fa questo esercizio*: E dichiara che esse considerate sotto il primo aspetto sono cose indifferenti; se poi si considerino quali sono di fatto pendono ed inclinano molto dalla banda del male, e son piene di rischio e di pericolo. 2. Egli fa una sì viva pittura dei pericoli e danni di esse, che se diasi un uomo, il quale bene gli esamini, ed abbia il timore di Dio, e cura dell' anima sua, e rammenti quella sentenza del Signore: = Chi ama il pericolo perirà in esso: = Certamente si sentirà persuaso e pressato a temerle e fuggirle. 3. Egli insegna che bisogna ben guardarsi da porre in esse il nostro cuore e il nostro affetto. Insegnamento, che ben pesato pone la falce alla radice. Poichè che cosa vuol dire porre in esse il nostro affetto se non che il compiacersi di esse? E quale è la molla che spinge l' uomo alle commedie se non che il diletto ed il piacere, che da esse ne trae? L' interdire dunque quell' affetto e quella compiacenza è un interdire il fine per cui elleno si cercano; ed in conseguenza un interdire elleno stesse. 4. Da questi principi Egli conclude col limi-

tare la permissione di andare al ballo, ed alle commedie dentro questi ristretti termini: *Se per qualche occorrenza della quale voi non potete scusarvi, vi è forza andare.* Ed in tale accidente, che egli vuole sia rarissimo, inculca una assistenza di poco tempo ed il contrappeso di alcune riflessioni, le quali son bastanti ad amareggiare tutti i terreni diletti, ed a farne concepir nausea ed aversione e disprezzo.

§. IV.

Testimonianze delle altre Chiese d' Occidente contro gli Spettacoli. Si confutano coloro, i quali pretendono scusare la loro partecipazione ai medesimi sul fondamento di quei Canoni, che ne fanno un espresso divieto soltanto agli Ecclesiastici.

Un Concilio tenuto a Buda nell' Ungheria nel 1279. proibisce ai Cherici di attendere ai Mimi, agli Istrioni, ed ai Giocolatori. E questo decreto è ripetuto coi medesimi termini nei Concilj di Colonia del 1280., di Nimes del 1284., di Bayeux del 1300. e di Nicosia del 1353.

Rapporto alla Chiesa di Francia il Concilio di Chalons dell' 813. e quello di Parigi dell' 829. ordinano ai Cherici, che non solo eglino stessi fuggano i giochi dei Teatri, ma ne insegnino, e ne ispirino la fuga anche ai laici. Un Concilio di Burges del 1584. ed uno di Avignone del 1594. vietano espressamente al Popolo il fare delle mascherate, e dei giochi teatrali nelle Feste. Il

Con-

Concilio Provinciale di Reims del 1583. e quello di Tours del 1585. proibiscono sotto pena di scomunica le Comedie, ed i giochi scenici, o teatrali: Ed ordinano a tutti i Parochi di denunziare al Vescovo quelli, che non obbediranno a tal decreto, affinchè per di lui ordine siano publicamente dichiarati scomunicati. Monsignore Godeau Vescovo di Vence, Pastore illustre della Chiesa per la sua dottrina, e per il suo zelo, nelle sue Ordinazioni Sinodali stampate nel 1644. vietò sotto la pena della scomunica d' inalzare davanti la porta delle Chiese delle Scene per i Ciarlatani, e per i Giocolatori. Un gran numero di Concilj, e di Rituali delle Chiese di Francia vietano espressamente l' ammettere alla Comunione, l' accettare all' ufizio di Patrini, e il dare sepoltura Ecclesiastica agli Istrioni; cosicchè questa può dirsi una disciplina universale nelle Chiese di quella Nazione. Ma niente è più energico del Decreto del Concilio di Toulon del 1704. Tutti i Cristiani insieme uniti, egli dice, non sono che un corpo, di cui G. Cristo è il capo, e lo Spirito Santo è l' anima. Il pretendere adunque, che le Commedie, e le Opere possano essere un' occupazione conveniente ai cristiani, è un volere che Gesù Cristo si compiaccia in esse, e che lo Spirito Santo le diriga: lo che è una bestemmia, di cui niuno può esser capace per qualsivoglia passione sia dominato verso di esse. Non si sà, che troppo, che questi luoghi di spettacoli sono le scuole del Demonio, dove egli non ha niente minore numero di seguaci, che di spettatori. Niuna cosa dun-

que

que essendo più contraria di essi allo spirito del cristianesimo, ed alla professione solenne, che noi facciamo nel Battesimo di rinunziare al Demonio, alle sue pompe, alle sue opere ; Noi esortiamo tutti i Fedeli, che la Provvidenza di Dio ci ha confidato, ad astenersi da questi falsi, ed infelici piaceri del secolo, dove quand' anche alcuno mal si apponesse di non fare alcun male, non saprebbe difendersi da quello, che vi fanno gli altri. Poichè i complici dei peccati, secondo S. Paolo, e quei, che vi contribuiscono, non meritano meno di esser puniti, che gli autori. In conseguenza noi ingiungiamo a tutti i Confessori di ricusare l' assoluzione a coloro, che dopo essere stati ripresi, non vorranno cessare di frequentare la commedia, e le opere. E proibischiamo a tutti i Sacerdoti, Benefiziati, ed Ecclesiastici di questa Diocesi, o Residenti in essa di assistere ai Balli, all' Opera, ed alle Commedie sotto la pena della sconunica da incorrersi ipso facto = Così Monsignor di Clermont Tonnere Vescovo di Nojon nei suoi Stati Sinodali vieta li spettacoli agli Ecclesiastici con queste parole = Tutti i Cristiani, e principalmente gli Ecclesiastici essendo obbligati di evitare le nocive rappresentazioni, che compariscono su i teatri, poichè debbono essere eglino stessi secondo l' Apostolo uno spettacolo di stupore al mondo, che essi condannano, di gioja agli Angeli, che essi imitano, e di esempio agli uomini, che essi istruiscono. Noi nello spirito dei Concilj di Laodicea, di Cartagine, di Affrica, di Arles, di Costantinopoli terzo, di Sens, di Narbona, di Bordeaux

deaux, di Trento, di Reims, abbiamo fatto, e facciamo espressa proibizione, ed inibizione a tutti i Canonici, Parochi, Vicari, ed altri Ecclesiastici di questa Diocesi di assistere alle commedie, tragedie, spettacoli pubblici, mascherate, e giochi indecenti sotto la pena di sospensione dai loro ordini = Ma tra le testimonianze delle Chiese di Francia contro gli Spettacoli risplende più luminosa del sole quella del gran Bossuet Vescovo di Meaux. Io ho nominato altrove l' insigne Opera di esso, che ha per titolo: *Massime e Riflessioni sulla Commedia.*(a)

Ne

(a) *E' noto il zelo, che questo Vescovo spiegò fino dai primi anni del suo Vescovado contro gli Spettacoli teatrali. Vedasene un monumento in quest Opera a pag.* 305 *Egli ebbe in seguito il coraggio di dire a Luigi XIV. questa bella espressione:* „ *Se vi ha dei grandi esempj in favore degli spettacoli, vi ha delle ragioni invincibili contro.* „ *Rapporto poi a quest' Opera* Massime, e Riflessioni *ec. la stima eminente, che ella possiede nella Chiesa di Dio presso tutti coloro che hanno la scienza ecclesiastica, fa il suo elogio. I Letterati stessi ed i Savj l' hanno sommamente encomiata.* Il Giornale dei Savj *resene conto al Pubblico nel* 1694. *con questa lode:* „ *Quelle massime e Riflessioni, egli dice, piene dei principi della Religione scuoprono con un intiera evidenza il male, che fanno quei, che assistono alla Comedia, e lo scandalo, che vi danno. Esse svelano le disposizioni perniciose, ed impercettibili che vi si portano, e che vi si prendono e la concupiscenza. che si spande per tutti i sensi nello spirito, e nel cuore,* „ *Ed il dotto ed' erudito Sig Dottore Giovanni Lami Fiorentino sola dire: Che sul proposito degli Spettacoli teatrali questa Opera di Bossuet basta ella sola a convincere e persuadere chicchessia.*

Ne riferirò pertanto alcuni passi . Rispondendo egli a quella objezione di alcuni, i quali dicono di non discernere nella comunicazione ai Teatri quella maligni à, e quelle colpe, delle quali si pretende che essi siano la sorgente, dice: = Chi sapesse conoscere ciò che sia nell' uomo un certo fondo di sensuale diletto, e non sò quale inquieta, e indeterminata disposizione al piacere dei sensi, che non ha propensione particolare per cosa alcuna, ma che inclina a tutte, conoscerebbe l' occulta sorgente dei peccati i più enormi . Questo è quello che sentiva S. Agostino sul fiore della sua sfrenata gioventù, allorchè diceva : *Io non amava ancora, ma amava di amare Confess. III.* 1. Cercava le insidie per far preda, e per essere preda d'altri; e gli parea nojosa , e insopportabile la vita, che non fosse intricata da questi lacci: *viam sine muscipula*. Il Mondo n' è tutto seminato, e vi rimase ancor' egli annodato allorchè ubriaco dal piacere della Commedia trovava in scena l' *immagine delle sue miserie, l' esca, ed il pascolo del suo fuoco*. Il suo esempio, e la sua dottrina ci insegna a che è buona la commedia; quanto serva a nutrire queste occulte inclinazioni del cuore umano, sia che già abbia partorito l' amore sensuale, sia che questo cattivo frutto non sia peranco uscito alla luce. L' Apostolo S. Giacomo ci ha spiegato queste due condizioni del nostro cuore con quelle parole: *ciaschedumo di noi è tentato dalla concupiscenza, che lo trasporta, e lo tira : dipoi quando la concupiscenza ha conceputo, partorisce il peccato, e quando il peccato è consumato produce la morte.*

Di-

Distingue l' Apostolo nel peccato il concepimento dal parto, la disposizione al peccato dal peccato interamente formato mediante il consenso della volontà; in quest' ultimo stato genera la morte, perchè diventa affatto mortale. Ma da ciò non si può dedurre, che i principj siano innocenti; per poco, che si aderisca a quelle prime compiacenze dei sensi alterati, si principia ad aprire il cuore alla creatura; per poco che s' accarezzino con lusinghevoli rappresentazioni s' ajuta a partorire il peccato.

Secondo la dottrina di S. Agostino questa malignità della concupiscenza *Cont. Jul.* 14. si spande in tutte le parti dell' uomo; corre ella, per dir così, per tutte le vene, e penetra fino alle midolle delle ossa; è una velenosa radice, che diffonde i suoi rami in tutti i sentimenti; l' udito, gli occhi, e tuttociò, che è capace del dilettevole, ne pruovano gli effetti; i sensi si danno vicendevolmente la mano; il piacere dell' uno tira, e fomenta quello dell' altro, e si forma dalla loro unione quella catena, che ci strascina nell' abisso del vizio. Bisogna, dice S. Agostino, *Confes. X.* 31. *e seq.* distinguere nell' operazione dei nostri sentimenti la necessità, l' utilità, l' attività, e l' attacco al piacere sensuale: *libido sentiendi*. Di queste quattro qualità le prime tre riconoscono Iddio per autore, ma appunto in mezzo a quest' opera di Dio stabilisce la sua dimora la concupiscenza, sempre innamorata del sensibile, e che continuamente studia di unirsi al diletto sensibile. Questa è, dice S. Agostino la nemica della Sapienza, e la sor-

sorgente della corruzione, la morte della virtù. I cinque sentimenti sono le cinque porte, dalle quali sbocca, come una piena, e corre sopra gli oggetti, per le quali con un rilasso di cattive impressioni ritorna nell' anima. Il Santo Dottore dimostra essere ella per tutto sempre la medesima, poichè per tutto è attrattiva al diletto, la stessa indocilità dei sensi, la stessa servitù, e la stessa connessione con i sensibili oggetti. In qualsisìa parte, che voi la tocchiate, tutto il resto se ne risente. La pompa dello spettacolo s'impadronisce degli occhi, i ragionamenti teneri, e le canzoni patetiche dall' orecchie penetrano nel cuore. Qualche volta la corruzione inonda come un torrente, qualche volta s' insinua goccia a goccia, e tanta basta finalmente per affocarci. Si racchiude il morbo nel sangue, e nelle viscere, prima che dia fuori in una febbre. Coll' infiaccarsi a poco a poco ci mettiamo in rischio di cadere avanti di essere urtati, e quella gran debolezza è già un indizio di avere ben presto a precipitare. Le malattìe dell'anime come quelle dei corpi, alle volte non si sentano ancora, perchè non sono scoperte, alle volte sono insensibili, perchè vi si è fatto l'abito, o sono già mortali, ond'è perduto ogni senso. Quando si condannano le commedie, come pericolose, gli uomini mondani sogliono sempre dire, non trovarviessi quei tanti pericoli. Incalcateli di vantaggio, vi replicheranno lo stesso delle nudità dei quadri, e delle femmine. Insultano ai Predicatori, quando gli odono tuonare contra questi lacrimevoli abusi della disonestà, fino a dire, che bisogni, che le persone divote sieno

mol-

molto fragili, e sensuali, che in quanto ad essi non pruovano minima elterazione. Io li credo sulla loro parola Non vogliono mostraze, per corrotti che sieno, d'accorgersi della loro corruzione, nè di sentire il peso dell' acque, quando vi sono immersi fino al capo; e per ammonire ancora coloro, che principiano, sappiano, che non si sente la rapidità di un fiume, se non quando si và contro la corrente; quando uno si lascia trasportare a seconda, si prova un movimento soave, che non lascia riflettere al naufragio, se non quando si resta sommerso. Non prestiamo dunque tanta fede agli uomini, quando discorrono sopra dei loro mali e pericoli, perchè la corruttela, l' inganno della loro lesa immaginazione, e l' amor proprio li tiene loro nascosti.

Si oppone da taluno che uomini gravi e retti assistono alle commedie senza scrupolo. Ma io temo assai, che la loro bontà non sia di quella di certi mondani, i quali non sanno, se sono cristiani ò nò, e s' immaginano d' aver sempre soddisfatto al loro dovere sempre che vivano da uomini onorati, senza ingannare veruno, nel mentre, che s' ingannano essi medesimi, dati in preda alle loro passioni, e sempre in traccia del piacere. Costoro saranno di quei savj e prudenti, ai quali come Gesù Cristo si dichiara, i segreti del suo Regno sono nascosti *Matth. II.* e sono solamente rivelati agli umili, ed ai piccioli, che sogliono tremare ad ogni parola pronunciata a lusinga dell' umana cupidigia. Ma sono persone, si aggiunge di sublime virtù, e se ne contano a migliaja. Oh

quanto chi così oppone è fortunato di trovarne sì buon numero a sua disposizione, e di vedere che la strada stretta sia così battuta! Queste sono quelle anime invulnerabili, che possono passare delle intere giornate ad udire canzoni amorose, e versi teneri senza rimanerne ferite. E persone di così sublime virtù non ascoltano ciò che dice S. Paolo Cor. X. *che colui il quale si pensa di stare in piedi, vegga di non cadere*? E non sanno, che quando esse fossero così ben fondate nelle virtù da reggere ad ogni prova, senza paura di cadere; dovrebbero sempre temere di dare scandalo agli altri, confermati, e tirati a queste pericolosissime ricreazioni dal loro esempio? Eppure lo stesso Apostolo intuona loro Rom. XIV. *Perchè scandalizzate voi il vostro fratello debole? non dannate col vostro esempio colui, per amor di cui Gesù Cristo è morto.* Anzi non mostrano di sapere ciò che pronunzia lo stesso Apostolo Rom. I. 32 *che quanti consentono alla colpa partecipano della stessa colpa:* Anime *così delicate e scrupolose*, che non si governano con queste belle regole di coscienza, quanto temo, che siano di quelli scrupolosi, che *colano un muscino, e che si bevono un cammello.* Oppure, che chi oppone l' esempio di esse non si vada formando dei virtuosi a sua fantasìa, che credano di poter servire insieme il Mondo, e Gesù Cristo=

Quali prepotenti ragioni son queste in condanna dei Teatrali Spettacoli! Torna poi Monsignor Bossuet a inculcarle, e ad illustrarle più sotto rispondendo a quella objezione degli Avvocati di essi; Che dai sacri Canoni s' interdicono i teatri, e gli al-

altri publici spettacoli agli ecclesiastici. = Per vedere, egli dice, se il male che vi si nota, riguardi solamente gli Ecclesiastici, oppure riguardi ancora universalmente tutto il Popolo, bisogna pesare le ragioni, che si arrecano. Per esempio leggiamo un bel Canone nel terzo Concilio Turonese, donde è stato trasferito nei Capitolari dei nostri Re. *Tutte quelle cose*, egli dice, *che sono d' attrattiva all' occhio, ed all' orecchio, donde si crede che il vigore dell' anima possa essere ammollito, come si suol provare in certe sorte di musiche, o simili altre cose, debbono fuggirsi dai Ministri di Dio, avvegnachè per questi allettamenti delle orecchie, e degli occhi suole entrare nell' anima una folla di vizj; Conc. Turon. C. 8. Capit. Bal. T. II. Add. III. cap 71.* Il Canone citato non presuppone negli Spettacoli, che biasima, alcuna azione, o parola disonesta. Si ferma solamente a considerare l' attrattiva degli orecchi, e degli occhi *oculorum, et aurium illecebras*, ch' è una certa morbidezza del canto, ed un sò che male di occhi, che indebolisce insensibilmente il vigore dell' anima. Non poteva esprimere meglio l' effetto di queste pubbliche allegrezze, dicendo, che spalancano la porta ad una truppa di vizj. In particolare non pare che vi sia gran disordine; e se s' avesse a contrassegnare precisamente il male, che v' è, spesso non si saprebbe contra chi pigliarsela; è tutto il composto ch' è cattivo, quelle impercettibili insinuazioni, quei concetti viziosi, che si spacciano per fragilità, quel fomite all' intima disposizione, che ha l' anima d' innamorarsi degli oggetti sensibili. Non si sà bene ciò,

che

che si vuole, ma in somma si vuol vivere una vita amica dei sensi, ed in un luogo ove non s' è radunati, che in grazia del piacere, ed ove gl Attori son pronti ad impiegare ogni arte per som-i ministrarlo, e gli spettatori altresì preparati con attenzione a riceverlo. Ma che diremo di quegli spettacoli, ove a bella posta tutto si mescola di versi, e di canti amorosi, e di quanto altro serve ad ammollire il cuore? Una tale disposizione è cattiva in tutti gli uomini, l' attenzione, che si dee avere per preservarsene, non riguarda solamente gli Ecclesiastici, e la Chiesa istruisce tutt' i Fedeli nell' istruire i suoi Ministri. = Qual grido contro gli Spettacoli Teatrali è questo per chi bene lo intende, e pesa!

Venendo poi alla Chiesa di Spagna, quanto questa condanni i Teatri possiamo giudicarlo da quanto ne dicono due dei più celebri Autori Spagnoli; il Dottore Gonzalez, ed il Cardinale l' Aguirre. Il primo nel suo ammirabile commentario sulle Decretali parla contro gli Spettacoli in più luoghi, ove l' occasione se gli presenta. E nelle note, che avea prima pubblicate sul Concilio di Elvira al canone 62. cita le leggi civili ed ecclesiastiche, che dichiarano infami i commedianti, e che proibiscono l' intervenire ai teatri, e conclude col citare i più abili scrittori della sua nazione, che hanno con unanime sentimento trattato, e deciso l' istessa materia. *Plura etiam congerunt*, egli dice, *de tam nefaria arte Mariana de spectaculis. cap.* 12. *cum sequentibus. Bulanger lib.* 1. *de circo cap.* 52. ec. Il Cardinale d' Aguirre, che è stato lungo

go tempo professore a Salamanca nella sua grande Collezione de' Concilj di Spagna stampata a Roma tratta di proposito il soggetto degli Spettacoli *T.* 1. *pag.* 674. Richiama il sentimento concorde dei Dotteri, che erano stati citati dal Gonzalez . Geme su i mali , che recano le produzioni sceniche , e non li reputa minori di quelli che i Padri della Chiesa rilevavano negli Spettacoli dei loro tempi = Quante persone, egli dice, che in avanti erano castissime , sentono in quei luogo eccitarsi nei loro cuori delle passioni, che prima non conoscevano, e che danno insensibilmente accesso alla dissolutezza ! Vi è egli alcuno degli spettatori, che non parta con un cuore men casto da quegli spettacoli , dove le espressioni, i gesti, i giri , le finzioni, gli intrighi, tutto insomma trasporta a falso amore? E ripete su tal proposito il detto di Tertulliano = *firmos gravant*, *infirmos capiunt*, *medios cum scrupulo dimittunt* = Finalmente dopo aver fatte più riflessioni sode ed edificanti esorta i Magistrati a considerare se possono in coscienza soffrire questi spettacoli, ed inculca ai nuovi ditensori del Teatro il riflettere seriamente quanto eglino nuocano alla salute propria, ed a quella di molti altri tentando di farli credere innocenti. Finalmente chi ignora qual copia di testimonianze luminose contro i teatrali spettacoli hanno presentato le Chiese di Spagna in questi ultimi tempi ? Un gran numero di quei Prelati animati dal zelo della S. M. di Benedetto XIV. , e dei dotti , e pii Teologi della Sede di Roma hanno rinnovellato il loro zelo su tal oggetto . E Monsignor Majoral Vescovo di

Val-

Valenza ne ha trasmesso alla posterità i loro onorati nomi, specialmente in alcune lettere scritte da esso al P. Concina, e da questi riferite nella sua Dissertazione italiana su i moderni Teatri.

§. IV.

Rispondesi alla oljezione dedotta dalla tolleranza della Chiesa rapporto ai Teatrali Spettacoli.

Ho esposto la parola di Dio ed il giudizio e le prescrizioni della sua santa Chiesa sugli spettacoli teatrali. Ed il leggitore ha udito il sentimento unanime dei Padri, i decreti dei Concilj, le costituzioni dei Sommi Pontefici, e l' insegnamento concorde e perpetuo delle Chiese Cattoliche in loro riprovazione, ed ha pure udito un saggio di quei principj fondamentali di fede e di religione, sul fondamento dei quali li riprovarono. Questa esposizione per se sola basta a contenere nel dovere qualunque cristiano che abbia lo spirito evangelico di semplicità, di docilità, e di obbedienza. Tuttavìa siccome alcuni restano abbagliati parendo loro di vedere una contradizione tra i fatti e l' insegnamento; poichè non sanno distinguere i fatti della Chiesa da quelli degli uomini, ed attribuiscono alla Chiesa stessa, se non in linea di approvazione e di lode, almeno in linea di permissione, quei fatti, cui vedono praticarsi nel di lei seno, e sui quali Ella non esercita il vigore della sua autorità: perciò conviene che si tolga di mezzo que-

sta

sta illusione. Se la Religione, dicono essi, vieta gli spettacoli teatrali, e perchè dunque si permettono? non sarebbero permessi se fossero giudicati colpevoli. A questa objezione io rispondo. Distinguete la permissione dalla tolleranza: si permette ciò, che si approva, come lecito; si tollera ciò, che ci dispiace, e che siamo costretti nostro malgrado e con nostro dolore a soffrire. Distinguete inoltre l' errore dall' errante, li scandali dalle persone che li producono; e la condanna di quelli dalla tolleranza di questi. S. Agostino ha trattato copiosamente questo argomento nella sua celebre lettera ad Januario. = La Chiesa di Dio, egli dice, costituita tra molta paglia e molte zizanie molte cose tollera; ma ella non approva giammai quelle cose che son contro la fede e la buona vita, nè tace sopra di esse, nè le fa. *Ecclesia Dei inter multam paleam, multaque zizania constituta multa tolerat, et tamen quae sunt contra fidem, vel bonam vitam nec approbat, nec tacet, nec facit.* Rapporto dunque agli errori, ed agli scandali, che offendono il deposito della fede, e del costume, ella non li permette nè li tollera. Ed infatti facendo essa altrimenti, e non dirò già approvando ò adottando, ma soltanto tacendo e cessando di condannare l' errore ed il vizio, chi non vede, che la mensogna prevarrebbe nel campo del Signore; che la Chiesa del Dio vivente si farebbe rea di prevaricazione; che ella cesserebbe di essere la colonna, ed il firmamento della verità, e perderebbe i suoi divini, e luminosi caratteri e la sua visibilità istessa, essendo ella visibile per la professione

del-

della sua fede e della sua dottrina? Le quali cose essendo impossibili per le promesse fatte da Dio alla sua Sposa è manifesto che ella non può cessare giammai di contradire e condannare quelle cose. Rapporto poi agli erranti, ed al giudizio, ed alla condanna di coloro, che creano degli scandali nella Chiesa, questa casta colomba rimembra le parole del suo capo, e maestro: = Lasciate crescere la zizzania insieme col grano fino alla messe, affinchè non vi accada, che svellendo questa isterpiate con essa anco il grano. = I Donatisti, dicea S. Agostino Epist. 157 appongono alla Chiesa Cattolica molti delitti, e molti scandali, che regnano tra i suoi figli. Ma quand'anche tali disordini vi regnino realmente, questa riprensione cade sulla paglia, e non appartiene al buon grano, poichè coloro, ai quali dispiacciono i malvagi, ma non possono emendarli nè ardiscono di sradicare la zizzania avanti il tempo, affinchè non vengasi a sradicare insieme anche il grano; questi tali non restano macchiati da essi, ma anzi meritano la lode del Signore, perchè per il bene dell' unità tollerano ciò, che per il bene della verità odiano = Il Santo Padre conferma questa verità coll' esempio di molti Profeti, e di Giusti del Vecchio Testamento, i quali tollerarono gli empj, quindi prosiegue: = E per passare sotto silenzio molti altri esempj, chiunque legge i libri santi, troverà, che tutti i Giusti, e gli amici di Dio ebbero sempre delle persone da tollerare, procurando, come dice l' Apostolo, di conservare l' unità dello spirito nel vincolo della pace. Dopo la venuta del Redentore poi noi trove-

rem-

remmo un molto maggior numero d' esempj di sì fatta tolleranza, se tutte le cose fossero state scritte. Tuttavìa, chi non sà, che lo stesso Signore tollerò Giuda invaso dal demonio, e ladro, e venditore di lui stesso? E gli Apostoli del Signore non tollerarono i falsi Apostoli? E Paolo non conversava con una tolleranza gloriosa per lui fra coloro, che cercavano i proprj interessi, non quelli di Gesù Cristo? Finalmente la voce stessa di Dio non lodò il Vescovo di Efeso, sotto il nome di Angelo nella Apocalisse, perchè odiando i malvagi pure dopo averli provati, e convinti per tali, li tollerò per la gloria del Signore? = Nella lettera 164. scritta ad Emerito tornando poi S. Agostino a trattare l'istessa questione contro i Donatisti addita i motivi e la regola di sì fatta tolleranza, Debbonsi, egli dice, tollerare i malvagi = quando ò non si abbiano i mezzi di allontanarli dalla comunione, ò qualche ragione di conservare la pace ci impedisca dal farlo. = *Si eos a communione prohibendi aut potestas desit, aut aliqua ratio conservandae pacis impediat.* Dopo questa dottrina di sì gran Padre, chi ardirà di censurare la Chiesa di Dio, se vi sono dei teatri, e degli spettacoli nel suo seno? Ella non li permette; perchè non li approva, nè vi prende parte: *nec probat, nec facit.* Ella non li tollera, poichè non tace: *nec tacet.* Ella li ha sempre condannati coi decreti dei Concilj sì generali, che particolari, e coll' insegnamento perpetuo, universale, e concorde dei suoi Padri, e dei sacri Pastori. Ella ha privato della comunione dei fedeli, e della partecipazione delle

cose sante gli Attori dei medesimi; Ella ha tentato tutti i mezzi per distogliere i fedeli dall' assistervi; e gli ha interdetti al Clero sotto le pene più severe. Che cosa poteva fare di più per arrestare il torrente dello scandalo? Dovea forse demolire i Teatri? Ma questo non era in suo potere, poichè essi non sono di sua proprietà; sono ad essa stranieri : *Si aut potestas desit*. Dovea separare dalla sua comunione quelli, che vi intervengono? Ma ella ne è impedita dal fine di conservare l' unità nel vincolo della pace: *Si aut aliqua ratio conservandae pacis impediat*. Concludesi dunque colle parole di S. Agostino riferite dalla S. M. di Benedetto XIV. sul proposito appunto di questa tolleranza; e da me già altra volta citate *pag.* 410 : *altro ciò che insegniamo, altro ciò che sopportiamo, altro ciò che emendare dobbiamo, e finchè per noi si emendi siam costretti di tollerare*.

C A P. V.

Saggio istorico delle ordinazioni degli Imperi civili rapporto agli Spettacoli .

LE giuste Leggi dell' Impero Civile essendo una emanazione della Legge eterna, e della Sapienza di Dio , secondo quel detto dell' Altissimo: *Per me Reges regnant, et legum conditores justa decernunt*, ne segue , che elleno pure ci segnano le regole del giusto, dell' onesto , e del dovere . Elleno derivano dalla legge eterna, e naturale, o come *conclusioni dai principj* di essa secondo l' espres-

pressione di S. Tommaso, ed in tal caso esse non fanno che confermare, ed apporre una sanzione civile a ciò, che è già prescritto in quella legge prima: o derivano da lei come *determinazioni*, ed applicazioni alle circostanze particolari dei tempi, e dei luoghi, e dei bisogni pubblici, dei principj comuni della medesima, e specialmente di quel principio grande, ed universale, che prescrive il conservare in tutte le cose l' ordine naturale, e vieta il turbarlo. Ed infatti chi ignora, che tutta la sostanza delle leggi civili in questo appunto consiste, qualora rifletta, che la Repubblica non può stare se non che sulle basi del giusto, dell' onesto, e dell' ordine? Di quì è l' alta venerazione, che debbesi a quelle leggi, ed il vigore di esse. E questo è pure il motivo, che mi ha mosso a dare un breve saggio di quelle, che riguardano l' oggetto, di cui tratto.

Allorchè pertanto l' Imperatore Costantino abbracciò il cristianesimo, vietò tosto i combattimenti dei gladiatori; e giunto il tempo delle solennità dei giochi secolari lo lasciò scorrere senza celebrarli, e quindi prese da ciò occasione di abolirli, come parte del paganesimo: *Sozomen. hist. Eccl. l.* 1. *c.* 8. non ostante che i Pagani fossero estremamente sensibili all'abolizione di tali cose, che essi riguardavano, come il sostegno dell' Impero, ed il preservativo dai mali pubblici. In seguito gli Imperatori Valentiniano I. Valente e Graziano nel 371. emanarono una legge, nella quale si permetteva ai Vescovi di dare il Battesimo ai comici, che erano costituiti in grave malattìa, e volevano con-

ver-

vertirsi al cristianesimo: ordinandosi che i comici convertiti, qualora fossero risorti dalla malattìa medesima, non potessero essere più, per qualunque convenzione anteriore, richiamati sulle scene e costretti a risalire sul teatro. *Cod. Theod. T.* 7. *l.* 1. Nel 380. fu emanata altra legge, la quale disponeva, che le Attrici, le quali si erano allontanate dal Teatro, continuassero a salire sulle scene, qualora però non fossero divenute cristiane: *Cod. Theod. T.* 7. *l.* 4 Questa legge è data da Milano, ed è credibile che fosse ottenuta da S. Ambrogio, affinchè, se non potevano abolirsi i giochi scenici, non servissero almeno a profanare la condizione santa del cristiano. Questa legge fu rinnuovata nel 381. colla restrizione peraltro, che se le donne, le quali erano disimpegnate dall' obbligo di comparire nel teatro per rispetto alla Religione cristiana, avessero menato una vita sregolata, fossero costrette a servire al teatro senza remissione tutto il rimanente della loro vita. *Cod. Theod. T.* 7. *l.* 8. La quale sanzione fa fremere sulla sorte di quelle infelici, cui la venale professione e l' infamia, ond' erano percosse dalle leggi dell' impero, rendevano di diritto pubblico.

Teodosio il grande cominciò dal proibire nel 385. di mantenere nelle case, e d' introdurre nei festini delle donne comiche ò cantatrici. Nell'anno seguente fece una legge, che ordinava ai Giudici di non intervenire ai giochi teatrali, ed agli altri spettacoli, se non nel giorno anniversario della nascita, e dell' incoronazione dell' Imperatore. Ed in questi giorni medesimi di non inter-

ve-

venirvi che la mattina , e di non vi distribuire nè oro , nè argento . In quest' anno medesimo egli promulgò la legge . = Che niuno dia spettacoli al popolo nel giorno di Domenica , affine di non turbare con queste feste profane il culto del Signore = *Cod. Teod. Tit.* 5 *l.* 2. Ed essendo insorte sull' interpetrazione di questa legge le questioni : Se gli spettacoli fossero permessi negli altri giorni festivi della religione, eccetto le domeniche: Se ai Cristiani soltanto venissero proibiti in quei giorni , e non ai Gentili, ed agli Ebrei : E finalmente se cadendo il dì natalizio dell' Imperatore in giorno di Domenica, ò di altra solennità della religione potessero quei giochi rappresentarsi ; Egli promulgò per decidere siffatti dubbj un' ampia costituzione, e degna di quel gran Prencipe, la quale si ha nel codice Teodosiano *de spectaculis*. Primieramente dunque egli estende la proibizione degli spettacoli a tutti i giorni festivi , dicendo = *Dominico, qui septimanae totius primus est dies , et Natale et Epiphaniorum Christi , Paschae etiam , et Quinquagesimae diebus , quandiu coelestis lumen lavacri imitantia novam sancti Baptismatis lucem vestimenta testantur, quo tempore et commemoratio Apostolicae passionis totius christianitatis magistrae a cunctis jure celebratur , omni Theatrorum, atque Circensium voluptate per universas urbes earumdem populis denegata, totae Christianorum , ac fidelium mentes Dei cultibus occupentur* = Quindi risolve il secondo dubbio , dicendo, che nei giorni destinati alle preghiere non conviene che alcuna parte dell' Impero si getti nei

pia-

piaceri degli spettacoli . = *Si qui etiam nunc vel Judaicae impietatis amentia, vel stolidae Paganitatis errore atque insania detinentur , aliud esse supplicationum noverint tempus, aliud voluptatum* = E finalmente rapporto alla terza questione, dichiara , che i Popoli allora onorano massimamente i Re della terra, quando prestano ossequio al Re dei Re : *Ac ne quis existimet in honorem numinis nostri veluti majore quadam Imperialis officii necessitate compelli , et nisi, divina religione contempta, spectaculis operam praestat , subeundam forsitan sibi nostrae serenitatis offensam , si minus erga nos devotionis ostenderit, quam solebat, nemo ambigat, quod tunc maxime mansuetudini nostrae ab humano generi defertur, cum virtutibus Dei omnipotentis, ac meritis universis obsequium orbis impenditur* = Nel 393. il medesimo Imperatore proibì alle commedianti il portare delle gemme, e degli abiti ricamati e di seta , e di oro : volendo in tal guisa farle distinguere dalle dame d' onore . La Chiesa non domandava questa legge prescrivendo alle donne cristiane con S. Paolo di ornarsi dentro i limiti della sobrietà, e della modestia . E però S. Gio. Grisostomo soleva predicare loro sovente , che dovean lasciare alle attrici dei teatri tutte le pompe del secolo. Tuttavìa questa legge sparse di confusione le donne comiche , le quali non potendo più essere confuse colle dame , tentarono di farsi confondere colle Vergini cristiane prendendo il loro abito . Un velo bianco, ed un mantello di color bruno e tanè divenne il loro vestito, nelldi cui semplicità elleno facevano trasparire un'aria

di

di eleganza, e di grazia, che S. Gio. Grisostomo condanna nei suoi discorsi alle Vergini Cristiane. Bisognò dunque proibire alle commedianti di prendere l' abito delle Vergini ; e questo è ciò che il predetto Imperatore fece l'anno seguente. *Tit. VII. leg.* 12.

Malgrado peraltro queste misure prese dagli Imperatori, non potè estinguersi nei popoli dell' impero il trasporto per gli spettacoli: Noi incontriamo nella storia una legge di Arcadio nel 396., in cui volendo compiacere ad alcuni popoli, e rendere loro la gioja, e l' allegrezza, gli permise alcuni determinati giochi ; colla condizione peraltro, che vi si conservasse l' onestà, la castità, ed il pudore. Una pronta esperienza convinse, che è più facile abolire intieramente un divertimento pericoloso, che il tentare di renderlo innocente. Il medesimo Imperatore in una legge data nel 399. a Costantinopoli abolì quei giochi, che avea prima permesso, e ne condescese altri per lo stesso timore, che il popolo non si rattristasse. *Ne ex nimia horum (ludorum) restrictione tristitia generetur. Cod. Teod. Tit. VI. leg.* 2. E l' istessa ragione egli addusse in una legge di simile condiscendenza diretta ad Apollodoro console dell' Affrica. = Noi abbiamo, Egli dice, tolto con salutevoli leggi i riti profani dagli spettacoli, ma non soffriamo, che si tolgano le adunanze festevoli dei cittadini, e le comuni e popolari allegrezze = *Unde absque illo sacrificio, absque ulla superstitione damnabili exhibere populo voluptates secundum veterem consuetudinem decernimus* . =

I Gentili ponevano le loro gioje, e le loro allegrezze negli spettacoli, ai quali essi davano anche un colore di religione, mescolandovi dei sacrifizj, e delle ceremonie religiose. E tanto era il furore per i medesimi, che è noto quel detto antico, che il Popolo Romano non chiedeva che pane, e spettacoli: *panem, et circenses*. La luce dell' Evangelio diffusa da Sionne sulla faccia della terra mostrò all' uomo, che quelle cose, nelle quali egli poneva le sue allegrezze erano oggetti piuttosto di pentimento, e di pianto; ed insegnandogli a vivere nella sobrietà, nella pietà, e nella giustizia gl' indicò dove cercar dovea le consolazioni vere, ed il gaudio, e l' allegrezza degna di lui. A questa luce la Filosofia stessa si riscosse, e non vide più negli spettacoli, che una illusione frivola, e vana, ed un alimento alle umane passioni, le quali converrebbe curare piuttosto che nutrire. Tuttavia l' amore per gli spettacoli continuò a valere tra gli uomini. E vi furono sempre alcuni, e talora dei Popoli intieri, specialmente nelle città, e castelli (io eccettuo quel piccol gregge, che il Signore si riserba in mezzo alla moltitudine) i quali non sanno rallegrarsi che in essi, e quando ne siano privi, cadono in un umore tristo, e malinconico. Questa è una malattìa epidemica della misera umanità. E' noto il detto di quell' antico Germano, che venuto nelle Provincie dell' Impero, e preso da meraviglia al vedere come i Popoli si davano alle follìe degli Spettacoli, sentendo, che eglino faceano ciò per divertirsi, rispose: Non hanno essi dunque nè mogli, nè mariti, nè figliuoli? Ed

in

infatti chiunque non ha spogliato con una mala educazione le qualità, e le affezioni, che la natura ispira a ciascuno, non trova sulla terra una consolazione, ed una pace più sincera e più intima, che nel seno della domestica società. Sebbene potrebbesi a quella risposta aggiungere ancora: Non hanno eglino dunque nè scienze, nè lettere, nè arti, nè manifatture, nè impieghi? Principalmente poi potrebbe lor dirsi: Non hanno dunque una Religione, che gli conforti, e gli ricrei? Eppure eglino ne professano una, che loro intuona altamente: *Beatus populus, quis scit jubilationem. Ps.* 88. *v* 15 Beato il popolo, che sà rallegrarsi in Dio. Ma eglino non sanno rallegrarsi nel loro Dio, perchè non lo gustano. Ma che dico: eglino non sanno dilettarsi nel Signore? Non sanno dilettarsi nella saviezza, nell' ordine, ed in tutto ciò che ha solidità e realtà, ma soltanto nelle frivolezze, nelle finzioni, e nei delirj. Questo è ciò, che confessò un giorno lo stesso Teodorico Re d' Italia. Imperocchè essendegli stati nell' anno 509 rappresentati dei lamenti sopra alcuni disturbi accaduti nei giuochi circensi; questo Principe parlò in tale occasione da savio. Non si deve, Egli disse, aspettare della modestia, e della virtù dagli spettacoli. *Mores graves in spectaculis quis requirat? Ad circum nesciunt venire Catones. Quidquid illic gaudenti populo dicitur injuria non putatur. Locus est qui defendit excessum.* Ed altrove dipingendo i mali degli spettacoli = *Spectaculum*, ei dice *expellit gravissimos mores. invitat levissimas contentiones,*

est evacuatio honestatis, fons irriguus jurgiorum : quod vetustas quidem habuit sacrum, posteritas fecit esse ludibrium. Ma se è così, perchè soffrirli? Quel Principe previene tale objezione dicendo: = Noi li fomentiamo costretti dalla necessità dei popoli, che ci opprimono, i desiderj dei quali sono di adunarsi insieme colà, dilettandosi di rimuovere da se i serj pensieri: Poichè su pochi ha impero la ragione, e rari son quelli, che trovano il lor diletto nel tendere a cose degne di approvazione: la moltitudine si reca piuttosto a quelle cose, che furono iuventate per dimettere le cure e i pensieri; e giudica doversi computare a felicità di tempi la copia e il godimento di esse, stimandole cose virtuose. Per la qual cosa profondiamo pure delle spese, e non ci diamo pensiero di profonderle sempre con senno. Conviene talora impazzare col popolo, per essere in grado di contenerlo da maggiori eccessi, ai quali egli rivolgesse i suoi desiderj. = *Apud Cassiod. l.* 1. *Ep.* 27. *Teodor. et lib.* 3. *Ep.* 53. *Teodos.*

Del rimanente tornando alla storia delle ordinazioni degli Imperatori sugli spettacoli noi troviamo che i Vescovi di Affrica in un Concilio del 399. ò 401. si volsero agli Imperatori, e domandarono loro queste tre cose. 1. Di proibire nei giorni festivi le allegrezze venute dal paganesimo, nelle quali si ballava senza pudore per le piazze e per le strade, e le donne di pietà non potevano andare alla Chiesa senza soffrire per via gli insulti, e le derisioni = *Ut matronalis honor, et innumerabilium foeminarum pudor devote venien-*

nientium ad sacratissimum diem injuriis lascivientibus appetantur = 2. Di vietare gli spettacoli dei teatri, e degli altri giochi pubblici nelle domeniche, e nelle solennità della Chiesa. 3. Di ordinare che non si obbligasse alcun cristiano ad intervenire, ò prender parte a questi spettacoli. S. Ambrogio avea ottenute le medesime cose a Milano dagli Imperatori Teodosio, e Valentiniano, e Teodosio il giovane ne fece una legge amplissima nell' anno 425. *L. 5 lib. XV. Tit de spect.*

Tuttavìa il zelo dei Padri e le leggi degli Imperatori non avendo potuto estinguere il furore per li spettacoli nell' Oriente, e specialmente a Costantinopoli; e non solo i laici, ma anche alcuni Ecclesiastici avendo preso il costume d' intervenirvi, Giustiniano informato di ciò fece una legge diretta all' Arcivescovo di Costantinopoli Epifanio, nella quale gli ingiunge di informarlo esattamente dei nomi di tutti coloro, che fossero andati in seguito agli spettacoli, e di punirli egli stesso canonicamente. E ordina a tutti i Metropolitani, e Vescovi dell' Oriente di far lo stesso: E di porre in opra le pene canoniche, fino a separare quegli ecclesiastici dall' Altare, e ad impor loro dei digiuni e delle preghiere per tutto quel tempo, che giudicheranno opportuno. Egli rappresenta in questa legge quanto mostruosa cosa è il vedere ai giochi scenici quelli, che la loro condizione, e il lor ministero obbliga di annunziare a tutti i cristiani, che queste son pompe del mondo, alle quali conviene, che essi rinunzino. = Noi abbiamo sovente esortato gli ecclecle-

clesiastici , prosegue quell' Imperatore , all' osservanza dei loro doveri : ma i rapporti, che ci sono stati fatti sulla loro condotta , ci obbligano presentemente a farne una legge espressa . Noi ordiniamo dunque , che niun Diacono , niun Sacerdote , e molto più espressamente che niun Vescovo assista giammai ai giochi pubblici dei dadi , nè agli spettacoli del teatro : se pure è credibile, che vi siano alcuni, i quali vi assistano ; Poichè chi potrebbe credere , che vi si vedano coloro, i quali per la loro ordinazione debbono conservare un commercio continuo con Gesù Cristo, ed attirare sopra i fedeli il santo Spirito ; coloro dei quali la testa , e le mani sono consacrate a Dio coll' unzione santa, affinchè conservino tutti i loro organi esenti da ogni macchia ? = A questa legge Giustiniano ne aggiunse un' altra , in cui proibì di costringere alcuno a salire sul Teatro. E pose in conseguenza le donne in libertà di lasciarlo , ordinando , che se i Governatori delle Provincie non avessero fatto eseguire questa Legge, Elleno ricorressero ai Vescovi , i quali in caso di opposizione sarebbero stati sostenuti dall' Imperatore per punire i contravventori . Finalmente questo gran Legislatore rinnuovò nel Digesto le leggi dei suoi Predecessori , che aveano dichiarato i comici infami.

Tali sono le Costituzioni che furono emanate contro gli Spettacoli dagli antichi Imperatori ; e che si hanno registrate negli stessi codici Teodosiano e Giustinianei . I Prencipi poi , che successero ad essi nei varj Governi di Europa ,

ri-

richiamarono sovente quelle leggi prime, ora aumentando, ed estendendo il rigore di esse, ora derogandovi in parte, secondo, che le circostanze dei tempi sembrava loro, che suggerissero. Così la storia ci presenta più Ordinazioni contro gli spettacoli nei Capitolari dei Re di Francia: Ci presenta il Re S. Lodovico, che scacciò del suo Regno le compagnie di Poeti provenzali, i quali andavano di Castello, in Castello a fare delle recite al suono di alcuni istrumenti: Poichè come ho altrove parlato non vi erano allora Teatri pubblici, e stabili. E finalmente ella ci presenta una lunga serie di gravi contradizioni, e di riprovazione di tali giochi fatta dal Parlamento di Francia (*a*) tra le quali io ne riferirò uno soltanto degli ultimi tempi. Nel 1761. un celebre Avvocato di Parigi avendo ardito in un Consulto stampato di dichiarare innocente la professione di comico, e rilevarla dall' infamia, e dalle pene, colle quali era stata tante volte percossa dalle leggi, il Parlamento pronunziò contro quello scritto, e contro il suo Autore un decreto di condanna, e di riprovazione, che già era stato preceduto dal voto unanime dell' Ordine degli Avvocati, i quali aveano tosto rigettato dal loro seno un confratello, che avea così degradato il suo mi-

ni-

(*a*) *Molti Estratti di tali Ordinazioni, ed Arresti trovansi nel secondo Tomo di una Opera francese stampata a Parigi nel* 1770. *sotto questo titolo*,, *Codice della Religione, e dei Costumi, ò Collezione delle principali Ordinazioni dallo stabilimento della Monarchìa Francese concernente la Religione, e i Costumi di M. l' Abate Meusy Prete della Diogesi di Besanzone.* „

nistero, e violato il rispetto dovuto alle leggi della Religione, (*a*) e dello Stato. La temerità di quell' Avvocato diede occasione al Parlamento di riconoscere ciò, che era da temersi dal trasporto del nostro secolo per i teatri; e affine di preparare una generazione meno appassionata per i medesimi, in un Arresto del 29. Gennajo 1765., che prescrive un regolamento per i Collegj, ordinò, che in questi non fosse rappresentata in qualsivoglia caso alcuna Tragedia, ò Commedia .

La Spagna fra gli altri provvedimenti su tal proposito ci presenta gli Editti di Filippo, II. e Filippo IV., coi quali scacciarono da quel Regno le compagnìe comiche. = Questi due Monarchi, dicono Mariana, e Gusman, si determinarono a ciò, perchè riconobbero, che quel, che è essenzialmente cattivo nel suo oggetto, non può giammai divenir buono. = (*b*)

Nell' istessa guisa noi vediamo, che il Governo civile di Inghilterra cessò più volte di tollerare i Teatri pubblici. Vi ha nel cap. IV. della trentesima nona Costit. Elisab. uno Statuto, il quale ordina, che = i giocatori di farse pubbliche sa-

(*a*) *Oltre i Canoni delle Chiese d' Oriente e d' Occidente, e quelli della Chiesa di Francia, che ho riferito di sopra, si ha nel Rituale di Parigi questo generale Statuto*: Arcendi sunt a comunione manifeste infamis, ut Meretrices, Concubinarii, Comedi ec.

(*b*) Pedro de Gusman Dist. VI. §. VIII. c 4. Philippus IV. Comoedias ab Hispaniae regnis hoc ann. 1646. ut communem pestem regno ablegavit Edicto.
Mar. Tract. v. c. 4.

saranno arrestati, interrogati, esaminati, e giudicati come gente intesa all' ozio, ed a gabbare il pubblico; ed incorreranno tutte le pene, e gastighi ordinati a tal soggetto, almeno che eglino non renunzino al lor mestiere =. Geremia Collier, nella critica, che ha fatto del Teatro Inglese, riferisce la storia di un altro simile interdetto emanato da quel Governo verso l' anno 1580. Ed in una lettera inserita nel Mercurio del mese di Agosto 1722. ove si dà un idea dei Teatri di Londra, si ha parimente quest' anecdoto: = Al tempo di Giacomo I. il Parlamento volendo rimediare ai disordini del Teatro, vietò ai poeti sotto gravi pene di parlare nei loro Drammi dei misteri della religione, e dei soggetti appartenenti alla Storia santa. Questa proibizione ebbe allora il suo effetto; ma sotto Carlo II. che successe a Cromvel verso il 1660. il disordine si riprodusse; si vide la Scrittura santa fatta oggetto del ridicolo, la virtù disprezzata, e la religione pubblicamente messa in gioco su i Teatri di Londra = Gio. Dryden uno dei più famosi Poeti di questa nazione si diè totalmente alla licenza del suo paese; Egli ebbe per altro un grande avversario in M. Collier. Morì nel 1701 ma fin dall' anno 1686. riconobbe i suoi errori, ed ebbe la buona sorte di divenir cattolico. Egli si pentì di tutti i suoi poemi licenziosi, e confessò non esservi cosa più pericolosa al costume che il frequentare i Teatri.

Finalmente, per passare sotto silenzio tutti gli altri esempj, Cosimo Terzo Granduca di Toscana, come riferisce Lodovico Riccoboni nelle

sue

sue *Riflessioni istoriche e critiche sui diversi Teatri dell' Europa*, dopo essere stato nella sua gioventù inclinato alle rappresentanze drammatiche, ne riconobbe poi i danni. Egli volea proscriverle; ma i suoi desiderj non ebbero successo: ed Ei si contentò di adottare il Regolamento del Papa Innocenzio XI. di cui ho parlato nel Capitolo antecedente. E l' illustre Imperatrice Maria Teresa Regina d' Ungheria fece nel 1754. un regolamento per i suoi Stati, in cui sono proibite le commedie, le opere, i concerti, e gli altri spettacoli pubblici 1. in tutti i venerdì dell' anno, 2. nell' Avvento principiando dal 14 Decembre, 3. nei giorni di Natale, e dell' Epifania, in tutta la Quaresima, nella solennità di Pasqua, nei giorni delle Rogazioni, 4. i giorni della Pentecoste, della SS. Trinità, ed in tutta l' ottava del Corpus Domini; 5. nelle feste della SS. Vergine, e loro vigilie, quand' anche queste non cadessero in giorno festivo; 6. nei quattro tempi dell' anno, nel giorno di tutti i Santi, e in quello dei Morti; 7. il primo di Ottobre, e il 14. Novembre giorno anniversario della nascita e del nome, ò sia del Battesimo dell' Imperatore Carlo VI. e il 28. Agosto, e il 19. Novembre giorni della nascita, e del nome dell' Imperatrice Elisabetta, ed il 20. Ottobre giorno della morte dell' Imperatore Carlo VI.

Io ho esposto i tentativi, che le Potestà civili hanno fatto per abolire dai popoli i giochi scenici, ò per moderarne il furore, ò per porre un freno agli eccessi della loro malagità. Elleno hanno dichiarato infami tutti i Comici: *Qui in scenam pro-*

prodierit , infamis est. L. 2 § ait Praetor ff. de his qui notant. infamia : Hanno assoggettato alla censura ed alla ignominia quei, che favoriscono e promuovono le arti comiche; *qui favent ac promovent artes ludicras Val. l. 2. cap 9. Tertull. de Spect. c.* 10. Elleno hanno emanato delle leggi decise per vietarli nei dì festivi, e nei dì di sacro lutto, e di pubblica penitenza della nostra Religione: Elleno gli hanno assolutamente interdetti al clero: Elleno hanno talor protestato apertamente, che se gli tolleravano, faceano ciò, perchè erano costrette dal delirio della moltitudine: *Haec nos necessitate fovemus populorum* dicea Teodorico Re dell' Italia. *Cassiod. l. 3. Ep.* 51. Finalmente chi ignora le provide disposizioni, che in tutti i ben regolati Governi si usano su quei giochi ; E la officiale sopravveglianza che vi si istituisce : e le cautele, che vi si adoprano ; e la severa responsabilità, che vi si impone agli autori, ed agli attori ? Se poi ben si considerino tutte queste cose, chi non conosce, che sarebbe una temerità, ed ingiuria il chiamare in patrocinio dei teatri le leggi ? Eppure vi ha chi tanto osa ; e chi prende in argomento di morale approvazione il silenzio, e perfino quelle provide disposizioni delle terrene potestà. Ignorano dunque coloro quel principio di Giurisprudenza : che la tolleranza non è inattiva, ma ha le sue leggi colle quali ordina ciò, che tollera, al fine, per cui lo tollera, ed impedisce, che non si oltrepassino i confini prescritti, e le cose si portino ad eccessi pregiudicevoli allo stesso ordine politico: Ignorano essi, che il silen-

zio

zio, come riflette S. Tommaso in proposito appunto delle leggi umane, non è una approvazione. Ma contro chi così oppone non vi ha forse più decisa risposta di quella che dà il chiarissimo Bossuet nelle sue *Massime e Riflessioni sopra la Commedia.* Taluno chiama, egli dice, in soccorso ancora le leggi, = Ma non si ricorda egli, che l' Angelico 1.2.*q.* 39. 3.*q.* 96. 2. ha deciso le leggi umane non esser tenute a reprimere tutti i mali, ma solamente quelli, che direttamente combattono la società civile? La Chiesa stessa dice S. Agostino *Ep. ad Aurel.* 33.*num.* 5. non esercita il rigore delle sue censure che contro quei peccatori, dei quali non sia così grande il numero. *Severitas exercenda est in peccata paucorum.* Quindi è che condannando Ella i commedianti pretende con ciò di proibire assai chiaramente le commedie . . . Nei tempi di S. Gio. Grisostomo i difensori degli spettacoli esclamavano, che nell' abbattergli si distruggevano le leggi *Hom.* 38. *in Matth.* Ma il Santo senza commuoversi a questi clamori rispondeva, piuttosto lo spirito delle leggi esser contrario ai Teatri. Noi presentemente possiamo opporre qualche cosa di maggior peso, poichè non mancano pubblici editti contra le Scene riportati da quelli, che ne hanno scritto più copiosamente. Se l' usanza trionfa, se prevale l' abuso si potrà al più concludere, essere la commedia di quella sorta di mali, che come diceva un antico, sempre si proibiscono, eppur sempre si ritengono. Ma con tutto questo, quando le leggi civili sostenessero i Teatri, quando invece di condannare i commedianti, come hanno

no sempre fatto, gli favorissero : tutti noi Sacerdoti d' accordo dobbiamo seguitar l' esempio del Grisostomo, e di Agostino. *Hom.* 57. *in Matth. Epist.* 24. *ad Maced.* Nel mentre che le leggi del secolo permettevano le usure ed il divorzio, rispondevano essi altamente, che se il mondo tollerava simili delitti non erano perciò meno riprovati dalla legge Evangelica; che l' usura riputata legittima, perchè corroborata dalle leggi romane, non era lecita secondo quelle di Gesù Cristo; essendo diverse le leggi della Città santa da quelle di Babilonia. =

CAP. VI.

La voce della Filosofia sulla moralità degli Spettacoli Teatrali.

Dopo avere udito la voce della Religione e delle Potestà della terra sugli spettacoli ascoltiamo ora la voce della Filosofia. Platone, il più grande di tutti i Filosofi della antichità, e che gli antichi chiamarono il Divino, ha trattato diffusamente questo soggetto nei suoi libri della Repubblica *Lib. II.* 3. *III.* 10 *X de Legi. VII* Egli ha scoperto con una estensione e profondità singolare gli argomenti, che mostrano la contradizione degli spettacoli profani colla saviezza e colla morale degna dell' uomo, e gli ha annunziati alla sua età ed a tutte le età future. Ecco un saggio delle vedute di quest' uomo, tratto dall' Opera del chiarissimo Bossuet sulla Commedia. = *Noi*, dice Platone, *non riceviamo nella nostra Città nè la Tragedia, nè*

la

la Commedia. L'arte stessa, che insegna a' Commedianti di rappresentare tanti Personaggj, pareva a lui, che introducesse nella vita umana un carattere di leggerezza, indegna dell' uomo, ed opposta direttamente alla semplicità de' costumi. Quando si metteva a considerare, che la più parte di quei Personaggj, che compariscono in palco, sono ordinariamente o plebei, o viziosi; stimava il pericolo, ed il male ancora maggiore, in riguardo ai Commedianti, e temea, *che l' imitazione non li conducesse insensibilmente alla cosa medesima*. Questo si chiama abbattere da' fondamenti il Teatro, togliendogli per così dire la vita nel togliergli gli Attori, e sarebbe lo stesso, che licenziare gli spettatori. La ragione di questo Filosofo era, che nel contraffare, ed imitare i Soggetti, facilmente ne vestiamo i costumi, ed il naturale. Ci accostumiamo alla schiavitudine nel far da schiavo, e si diventa vizioso con l' uomo vizioso; sopratutto nel rappresentare le passioni, bisognava prima formare nel suo interno quelle, delle quali si voleva al di fuori esprimere la qualità, ed il carattere. Lo spettatore dominato dal medesimo affetto lodava, ed ammirava il Commediante, che cagionava in lui queste commozioni, ch' è lo stesso, dic' egli, *che innacquare le cattive erbe, che bisognerebbe lasciare interamente seccare*. Infatti tutto l' arredo del teatro concorre a ravvivare le passioni degli uomini, ed a fortificare *questa parte animalesca, ed irragionevole*, ch' è la sorgente di tutte le nostre fragilità. Concludea pertanto, doversi rigettare ogni genere di poesìa lasciva, ch' è ca-

capace per se medesima di corrompere gli uomini, i più virtuosi.

Per questo proseguiva avanti la dimostrazione, fino contra il primo principio, e toglieva dalla Commedia ciò ch' è cagione del delitto, voglio dire, il trastullo delle passioni. Si sogliono interpetrare modernamente l' acerbe invettive dei SS. Padri, quasi che esse non feriscano, che le disonestà, e le indecenze dell' antico Teatro. E pure se vogliamo parlare della Tragedia, tutto quello, che ci resta in questo genere degli antichi Gentili (mi arrossisco per noi Cristiani) è così superiore in gravità, e modestia, che il nostro Teatro non ne ha saputo soffrire la semplicità. Anzi sento che gl' Inglesi si sono sollevati contra qualcheduno dei nostri Poeti, i quali ad ogni patto hanno voluto eccitare l' amore, e le tenerezze nel cuore, e nei concetti de loro Eroi. Gli Antichi all' opposto bandivano dalla Tragedia una passione, che non si confacea punto alla sublimità, e grandezza del Tragico, permettendola unicamente alla Commedia; e pure un Tragico di tanto contegno, era vituperato da' loro Filosofi. Platone non potea soffrire le lagnanze de' Teatri, *che suscitavano*, dic' egli, *e lusingavano in noi quella qualità debole, e lamentevole, che si diffonde in gemiti, ed in pianti*. E la ragione, che ne rende, si è, non trovarsi in terra, nè fra l' umane cose, oggetto veruno che meriti d' esser pianto con tante lagrime. Nè gli sembra meno inconveniente, che si fomenti l' altra potenza più furiosa dell' anima, ove domina l' ira, mentre ella per ogni leggiero

sof-

soffio troppo s' accende. La Tragedia fa dunque male, e propone dei mali esempj, allorchè introduce gli uomini, anzi gli Eroi, o dolenti, o sdegnati, a cagione di beni, e di mali così poco considerabili, quali sono i beni, ed i mali di questa vita, non essendovi in verità, dic' egli, cosa che debba muover l' Anime per natura immortali, se non ciò che le risguarda nel loro stato, cioè nella permanenza di tutt' i secoli. Ecco come parla un Gentile, che non aveva udite le promesse infallibili della Fede, e che non conosceva i beni sempiterni, se non per mezzo delle sue filosofiche idee, e nulla di meno biasima con tanta energia la Tragedia, perchè rappresenta gli uomini, *o felici*, *ò infelici*, per rapporto ai beni, o mali sensibili; tutto ciò, dice egli, *non è altro che corruzione*: ed i Cristiani non arrivano ad intendere, quanto mai tali commovimenti interiori sieno contrarj alla virtù.

La Commedia non riceve miglior trattamento da Platone, che la Tragedia. Se stimava egli sì femminile quel genio di lamenti, e di pianti, che domina nella Tragedia, non potrà, altresì non disapprovare *quella cieca ed impetuosa inclinazione di lasciarsi trasportare dalla brama di ridere*, che suol essere il movimento della comica Scena. Di modo che, la Commedia, e la Tragedia, il burlesco dell' una, e la serietà dell' altra, sono egualmente sbandite dalla sua Repubblica, come capaci *di fomentare*, *e di aumentare* quello che in noi v' è d' irragionevole. Dall' altra parte i comici componimenti, essendo tessuti di follìe, e pas-

sioni giovenili, militava una particolare ragione nel rigettarli *per timore*, diceva egli, *che non si cadesse nell' amor plebeo*, cioè a dire, come lo spiegava, nell' amore verso i corpi, opposto diametralmente a quello della verità, e della virtù. In somma nessuna Rappresentazione piaceva a questo Filosofo, perchè non ve n' era alcuna, che *non suscitasse, o la collera, ò l' amore, o qualche altra passione*.

In quanto poi a' Drammi degli Antichi, che si vogliono far passar per più licenziosi, che i moderni, e che in effetto erano licenziosissimi nel Comico, almeno però mancavano della solenne indecenza, ammessa comunemente a' dì nostri, d' assegnare le principali azioni della Scena alle donne; i Gentili medesimi credeano, che un sesso consecrato alla pudicizia, non potesse esponersi in pubblico, senza una specie di prostituzione. E questa fu una ragione di Platone per condannare generalmente il teatro, perchè il costume non permettendo, conforme le regole, d' introdurre in palco le Femine, erano i loro Personaggi rappresentati da uomini, che dovevano in effetto non solamente vestirsi in abito femminile, ma ancora esprimer le strida, i furori, le debolezze di quel sesso, da lui giudicata indegnissima cosa, e che sola gli basterebbe per motivo di condannare la commedia.

Aristotele poi, discepolo di Platone, e suo perpetuo contradittore, benchè con principj di filosofia meno rigida, abbia attributa alla Tragedia una qualità che egli poi non spiega, di purificare le passioni nel suscitarle (almeno la compassione, e

la

paura) tuttavia confessa, incontrarsi nel Teatro tali pericoli da non ammettervi la gioventù, per assistere alla Commedia, anzi neppure alla Tragedia, benchè come abbiamo veduto, fosse ella così grave; imperocchè, dice egli, bisogna guardarsi dalle prime impressioni, che possono fare in età tenera quei Tragici avvenimenti, e generalmente parlando quell' argomento di stragi, di vendette, e di tradimenti, e di altri simili eccessi, non debbono neppure nominarsi alla Gioventù, non che permetterli di vedere rappresentare in palco con naturalezza, e con vivacità. *Polit. VII.* 17.

Io non so perchè egli restringa questa cautela in così brevi termini. La Gioventù, anzi l' Adolescenza medesima, dura assai lungo tempo tra gli uomini, o per meglio dire, non se ne sanno essi spogliare giammai intieramente. In tutti i casi non comprendo qual frutto si possa cavare dalla compassione, e dal timore, che spirano gli Eroi del palco nelle loro disgrazie, se non ammollire il cuore, e renderlo più sensibile agli oggetti di queste passioni. Ma lasciamo ad Aristotile quella maniera misteriosa di purificarle, e che i suoi Interpetri non sono peranche arrivati a sufficientemente spiegarci, almeno c' insegnerà quanto sia pericoloso di suscitare le passioni, che dilettano; c' insegnerà, *che l' azione seguita immediatamente il discorso*, e che uno si lascia guadagnare facilmente da quelle cose, delle quali è cara la spiegazione. *Polit. VIII.* 4.

Ma Platone prova con un principio ancor più universale, che tutte quelle arti, che non hanno per oggetto se non il dilettevole, riescono pericolo-

se

se alla vita umana ; poichè lo vanno a raccogliere indifferentemente dalle sorgenti buone , o ree, senza curarsi d' altro , neppure della medesima virtù , quando è contraria al diletto . Questo fu un nuovo motivo a Platone di bandire dalla sua Repubblica i Poeti Comici , Tragici , Epici , non perdonando nè anche ad Omero, che chiamavano divino, dalla cui bocca tutte le sentenze uscivano come oracoli ; e pure Platone li caccia via tutti , poichè non intendendo essi altro , che dilettare , spiegavano egualmente le buone, e le cattive massime; e perchè senza curarsi della verità , ch' è una , e semplice , erano tutti affaccendati a lusingare il genio , e la passione , che ha per natura d' esser doppia , e mutabile. Per questo dice: *regna un antica antipatìa tra i Filosofi, ed i Poeti*, quelli si trattengono sempre con la ragione, e questi non si slontanano un passo dal diletto. Pertanto introduce egli le leggi , le quali licenziano i Poeti con un onore apparente , e con metter loro in capo non so qual diadema , ma in fatti , dicendo loro con inflessibile severità : Noi non possiamo tollerare il romore de' vostri Teatri , nè ascoltare nelle nostre Città persona , che parli in più alto tuono di noi. Or se tale è il rigore delle leggi politiche, le leggi Cristiane comporteranno esse , che si parli più alto dell' Evangelio? che s' applaudisca con tutti gli sforzi in privato , ed in pubblico all' ambizione, alla gloria, alla vendetta, al puntiglio d' onore , che Gesù Cristo ha condannato? o che s' impegnino gli uomini nelle passioni , che egli vuole annichilare ? S. Giovanni

grida ad ogni Fedele , ad ogni età : *Io scrivo a voi Padri , a voi Vecchi , io scrivo a voi Giovani , io scrivo a voi Fanciulli ; Cristiani , tutti quanti siete , non amate punto il mondo ; avvegnachè quì è ogni cosa o concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, o superbia della vita*. In queste parole il Mondo, ed il Teatro , che n' è una splendida rappresentazione, sono egualmente riprovati. Che si rappresenta nelle Commedie, se non il Mondo con tutte le sue malìe, con tutte le sue pompe? Così appunto, come nel Mondo, passeggia in Palco la sensualità, la curiosità , l' ostentazione, la superbia , procurandosi ivi d' inspirare l' amore di tutti questi oggetti , giacchè non si studia che a renderli dilettevoli . =

Tali erano i sentimenti di Platone . Aristide poi onorato dall' antichità pagana col nome di Giusto, compose espressamente un' orazione contro gli Spettacoli : *De non agendis Comoediis*. = Tanto è lungi, egli dice in questa, che debbansi rappresentare le Commedie per la educazione della gioventù ; che anzi debbonsi esse aborrire , ed esterminare, onde i giovani possano con sicurezza coltivare la virtù = . E dopo avere con molti argomenti esposta la seduzione, che le Commedie recano al costume specialmente dei giovani, aggiunge : = Considerate, o Ateniesi, che la sola Commedia rovinò i vostri maggiori celebrati dapprima per tante loro gloriose gesta. = Ed infatti chi ignora, che il celebre Legislatore di Atene si oppose fortemente allo stabilimento dei giuochi scenici ? Egli dicea , che qualora venissero tollerati si sarebbero visti con-

contradire tosto alle Leggi, e corrompere i costumi. Ed il successo confermò pur troppo questa congettura. Plutarco attribuisce la corruzione, e la rovina d' Atene al furore dei suoi Cittadini per gli spettacoli. Ed infatti ognun sà, che i Greci dopo le battaglie di Maratona, e di Salamina cominciarono ad amare l' ozio, e gli Spettacoli, e questo amore crescendo, corroppe talmente la loro indole primitiva, (*a*) ed il loro antico valore, che quando Filippo meditò di ridurli in servitù, i Cittadini di Atene si occupavano più dei loro spettacoli, e delle loro feste, che delle trame di esso. Per essere di ciò persuasi basta leggere soltanto le Orazioni di Demostene, che incessantemente rimprovera ad essi il loro ozio, ed il loro trasporto per gli spettacoli. E l' antica storia ci rammenta il detto di uno Spartano, il quale osservando ad Atene le prodigiose spese, che si faceano per i giuochi pubblici, e l' aria di gravità, colla quale i Magistrati prendevano di essi cura, esclamò: = Rimane ben poco di saviezza ad una Città, la qua-

(*a*) *E' celebre nella Storia la risposta data a Ciro allorchè domandando egli al suo Consiglio qual fosse il miglior metodo per tener soggetta una nazione vinta, e per ammollire, ed estinguere il suo coraggio, uno dei di lui Consiglieri gli rispose, che bastava l' inviarvi delle Compagnìe di Danzatori, e di Cantatrici „ Che vi si faccia, egli aggiunse, educare la gioventù in mezzo agli Spettacoli, ed ai piaceri. Questo è il nemico più funesto che si possa introdurvi „* Luxuria omni hoste pejor „

quale fassi una seria occupazione di queste bagattelle . = Plutarco oppone agli Ateniesi l' esempio degli Spartani, = i quali non ammessero , egli dice , giammai Tragedie, nè Commedie , affine di non essere costretti a sentir contradire nè per gioco , nè di proposito alle Leggi. Quindi un antico Spartano diceva: non vi ha adulterj tra noi; imperocchè come poteva esservene in Sparta , mentre le ricchezze , e i teatri , e le delizie , e le mode, e gli abbigliamenti esteriori, e lascivi, sono ivi disprezzati, e disonorati ; e la vergogna del male operare, e l' onestà, e la riverenza , ed obbedienza verso le leggi, e i superiori vi hanno tutta l' autorità ? = (*a*) E questo Popolo finchè ebbe cura di conservare nella educazione pubblica la Legislazione recatagli da Licurgo trovossene bene.

Se poi dai Filosofi della Grecia noi passiamo a quei dell' antica Roma , ognun sà , che nei più bei secoli di quella Repubblica non vi si conoscevano Teatri, nè Istrioni. Questi vi furono introdotti dopo la conquista dell' Asia insieme col lusso Asiati-

(*a*) „ *I Lacedemoni non udivano Commedie nè Tragedie per non ascoltare alcuna cosa repugnante alle leggi , la quale fosse detta ò seriamente ò per gioco. Imperocchè le leggi proibiscono gli stupri , l' incesto , gli adulterj proibiscono le frodi , gli inganni ; e le ingiurie e le altre scelleratezze ; ma nelle favole Drammatiche tali cose si fingono dai Poeti e si appongono agli Dei . Nè piacque loro quella scusa di alcuni che le favole si fingono pel diletto non perchè diasi lor fede come al vero . Quel diletto corrompe gli animi dei deboli* „ Stryck Dissertat. jurid. tom. 14. Disput. 8. cap 3. Edit. 1750.

tico *Tit. Liv. lib.* 39. 2. 6. e non vi si stabilirono, che a fronte dei reclami degli uomini serj, i quali fiorirono in quell' Impero. Tito Livio racconta, che i Ceafori Messiala, e Cassio avendo cominciato a far costruire un Teatro, ed essendo questa opera quasi al termine Publio Corn. Scipione Nasica prevedendo gli inconvenienti ricorse al Senato, ed ottenne un *Senatus-Consulto*, che ne ordinava la demolizione; e questo savio Istorico osserva, che questo era il solo mezzo di conservare i costumi degli antichi Romani, *Lib.* 48. *c.* 27. (*a*) di cui Valerio Massimo fa una sì bella pittura = In quei tempi, ei dice, la Castità delle femine non correva alcun rischio, i due sessi si riguardavano con modestia, si inspiravano un rispetto reciproco, custodivano il vicendevole pudore. Un regno, ed una società di tal carattere sarebbe perpetuamente sussistita. Ma quando vi è introdotta la dissolutezza del costume, e il desiderio insaziabile del denaro, vi si è introdotto il germe di ogni male. *Valer maxim. lib.* 2. *art.* 5. *lib.* 4 *Cap.* 3. *art.* 1. Tacito ancora ci riferisce, che

(*a*) *S. Agostino fa i più grandi elogi a Scipione Nasica Pontefice dei Gentili Romani perchè in un tempo, in cui Roma era devastata dalla peste, e gli Dei consultati se vi era scampo al flagello, avendo risposto, che sarebbe questo cessato qualora alzati si fossero teatri, e scene agli Istrioni, si oppose all' esecuzione dell' oracolo dicendo:* „ *che giova a voi il temperare la peste ai corpi, se la accendiamo agli animi?*„ Neque enim, *aggiunge S. Agostino*, censebat ille felicem esse rempublicam, stantibus moenibus, ruentibus moribus de Civit. Dei Lib. I. Cap. 22.

che lo stabilimento di giochi scenici fu sempre temuto a Roma dalle persone di buon senso, che faceano dipendere dalla conservazione del costume la felicità dell' Impero. = Quando Nerone, egli dice, nel lib. 14. dei suoi annali cap. 20. e 21. istituì i giuochi quinquennali sul modello dei Greci, vi fu chi rimembrò il fatto di Pompeo, il quale era stato biasimato dagli antichi per avere stabilito un Teatro permanente. Poichè fino al suo tempo si erigevano i banchi scenici sul momento, e ciascun Teatro non sussisteva più lungamente, che i giuochi. E se vogliasi risalire ai tempi più remoti, il popolo stava in piedi, affinchè non accadesse, che facendolo assidersi, egli passasse i giorni intieri nell' ozio. I costumi della Patria si degradarono, si richiamò da ogni parte, e si raccolse in Roma ciò, che in tutto l' universo trovavasi capace di corrompersi, e di comunicare altrui la propria corruzione. Si richiamarono li studj stranieri atti a degenerare la gioventù negli esercizj del gioco, dell' ozio, e dei turpi amori; e il Prencipe, e il Senato non solo aperse la strada a questi disordini, ma li provocò. Se i Grandi di Roma, sotto il pretesto di esercitare l' eloquenza e la poesìa, si prostituiscono alle scene, che cosa allora lor resta, se non di mostrarsi anche nudi e amanti del Cesto, per meditare in queste pugne l' arte della guerra? E gli Auguri e le decurie dei Cavalieri con qual dignità eseguiranno le funzioni auguste del Culto e di Giudici, quando sapranno ben discernere le cadenze, e l' esquisite dolcezze del canto? Si aggiungerà a quest' obbrobrio il tem-

po

po notturno onde non lascisi luogo al pudore, ma in promiscue società si osi col favore delle tenebre ciò, che perdutamente abbiasi desiderato nel giorno! Ma piaceva troppo la licenza, ed un si costumava di palliarla con onesti nomi. = Questa narrazione di Tacito ci mostra non solo il sentimento dei Savi tra i Romani, ma anche quelli di questo gran Filosofo scrittore, il quale in un' altra sua Opera parlando degli antichi Germani, dice = che conservavano in tutto la pudicizia, ed ignoravano, che cosa fosse il condurre occultamente un intrigo amoroso. Niuno tra loro scherzava sul vizio, nè diceasi per scusarlo: tale è il secolo. = E indicando la causa di questa loro purità di costume la disegna nella loro opposizione per li spettacoli, che rendono amabile il vizio, e risvegliano le turpi passioni, *Nullis spectaculorum illecebris corrupti. Tacit. de mor. Germ.*

Ma niuno tra' Filosofi dell' antica Roma gridò più alto contro gli spettacoli, di Seneca. Questo illustre Scrittore ora condanna il furore, che i Romani aveano concepito per i Pantomimi, e dice, che fino da quel tempo aveano deposto ogni cura della Filosofia, e tutti si erano dati alla malvagità *Senec. quest. lib. 7. Cap. 32.* Ora descrivendo i mali, che derivano dagli spettacoli dice: = Non vi è cosa tanto perniciosa al buon costume quanto l' assistere a quelli; Poichè vi si insinuano i vizj per la via del piacere. E che vi credete che io dica? Io per me ne ritorno di colà più avaro, più ambizioso, più lussurioso. Nessuno di noi mortali può sostenere l' impeto dei vizj, che vengono ad

as-

assalirci con sì grande apparato = *Senec. Epist.* 7. Ed in altro luogo parlando di coloro, i quali ò per ragione della loro età, ò per ragione della loro indole pretendono di non risentire dagli spettacoli alcuna cattiva impressione, dice loro, che vi sono delle passioni, le quali si impossessano degli animi tacitamente, e che il piacere, che essi provano nell' assistervi, è un argomento che eglino sono già presi da quelle passioni. *Nemo ad voluptatem venit, sine affectu. Qui mimos in spectaculis frequentat, non est otiosus, hic aeger est, imo mortuus. Senec. de vita Cap.* 13. Tale era il grido dei Romani Filosofi contro gli spettacoli teatrali. Ed Ovidio stesso divenuto sensato nel corso delle sue disgrazie avea già rappresentato ad Augusto i mali che derivavano al costume pubblico da quei giuochi, de quali mali egli medesimo fatto aveva una trista esperienza, e gli avea suggerito, che il mezzo più efficace per riformare il costume, era di distruggere tutti i teatri.

Ut tamen hoc fatear: ludi quoque semina praebent.
Nequitiae: tolli tota theatra jube. Trist. l. 2.

Ma quell' Imperatore ò non ascoltò il consiglio, o non valse a resistere al torrente della consuetudine. Quindi Nerone stesso diè l' ultimo crollo al costume comunicando alla Gioventù di Roma, e dell' Impero la sua passione per i teatri. = Da ciò, dice Tacito, vennero i disordini più infami, e si videro fino i grandi dello stato disonorare se stessi salendo sul teatro col pretesto di esercitarsi alla declamazione. = Anal. lib. 14. Marco Aurelio volle in seguito eseguire l' avviso dato da Ovidio

ad

ad Augusto ; ma non potè riuscirvi . Per aver soltanto posto un freno alla licenza dei Comici , e moderato i donativi, che lor si facevano , e il numero delle loro rappresentanze, insorse nel Popolo un susurro contro di lui quasi egli volesse render tutti filosofi: *quod populum sublatis ludis vellet cogere ad philosophiam*. Gl' Imperatori Cristiani, che vennero dopo, spiegarono un zelo più vigoroso contro i teatri, emanando in ordine ad essi più ordinazioni, delle quali io già ho dato di sopra una breve idea. Ma tutti questi lor tentativi ebbero o niuno, o ben languido e breve effetto .

Così il Popolo Romano diede progressivamente l' esempio di quella degradazione, e devastazione del costume, che creano i profani spettacoli. Cominciossi fino dai tempi più remoti a distorglierlo dagli studj serj, dalle occupazioni utili , e da un genere di vita laborioso, ed austero , allettandolo col mezzo di essi all' ozio , alle frivolezze , alle finzioni, ai divertimenti. Egli gustò questo primo invito al piacere. E per la via della imitazione cominciò a poco a poco a spogliarsi del suo carattere antico ed ingenuo di sobrietà, ed onestà, ed a vestire le maniere, ed i costumi stranieri , che gli venivano rappresentati. Si introdussero quindi sulle scene le passioni le più sensibili, e più ardenti , e queste insinuate negli animi recarono tutti i funesti effetti, di cui il lor furore è capace. Quindi venne il lusso, l' intemperanza , le gelosìe , la dilapidazione dei beni, le risse, le fazioni, le congiure, e finalmente quella mollezza , e quel languore nei vizj, e nei piaceri della concupiscenza,

che giunse al segno di renderla insensibile a tutto ciò che avea formato prima il suo decoro, la sua virtù, la sua gloria. Ammiano Marcellino reca su tal proposito un fatto singolare. Roma fu minacciata dalla fame: ed ella per liberarsi dal flagello fè partire dalle sua mura tutti gli stranieri, ed i professori stessi delle arti liberali, e vi ritenne la gente di teatro, e tra queste tremila ballerine con altrettanti uomini per formare i cori con esse, oltre i comici, e gli altri direttori dei giuochi scenici. Questo contagio epidemico penetrò fino in quella parte dell' Impero, che ne era il nerbo, e il sostegno: E l' istoria ci rammenta, che le falangi Romane si recarono seco le scene fino nei loro accampamenti. Così quell' Impero preparò le vie alla sua rovina; ed un Popolo, che aveva un tempo colla pazienza e colla disciplina soggiogata, e tenuta in riverenza la terra, non seppe opporsi, e resistere ad alcune orde di Barbari. Roma fu intieramente desolata da Totila, come lo descrive Procopio, le sue mura furono abbattute, il Campidoglio saccheggiato, molti belli edifizj rovinati, ed i suoi concittadini desolati, e dispersi. E quello, che accadde a Roma avvenne pure anche alle altre Provincie dell' Impero, ove il delirio degli spettacoli si era diffuso. Io ho accennato di sopra una legge degli Imperatori in favore delle donne comiche, le quali abbracciato il cristianesimo menavano una vita regolata. Ora i Prencipi Onorio, e Teodosio furono costretti a derogarvi per appagare i Cartaginesi, che aveano concepito per gli spettacoli una passione fino alla follìa. Intanto quel Popolo si de-

depravò a segno, che divennero quasi tutti effeminati, buffoni, derisori, satirici, e nemici di ogni bene: Cosicchè se qualche Santo, ò d' Egitto, ò d' altra parte, dice Salviano nel lib. VIII. *de gubernatione Dei*, passava per la loro Città colla testa rasa da buon Monaco, coll' abito semplice e grossolano, col volto pallido e smunto, ciò era per loro un soggetto di risa, e di fischiate. Finalmente la collera di Dio piombò sopra di essi, e li percosse in mezzo ai loro stessi spettacoli, facendo divenire eglino medesimi in faccia al mondo uno spettacolo delle sue vendette. I Vandali sotto Genserico dopo avere devastata una gran parte dell' Affrica, vennero sopra Cartagine. Il popolo era allora immerso nei giochi, e non udiva lo strepito delle armi nemiche. Eglino entrarono ben tosto in Città, e la voce dei cittadini, che morivano passati a fil di spada, confondevasi colle grida della gente, che facea plausi nel circo *Salvian. de gubern. lib. VI.* Finalmente quel popolo superbo ed insolente fu scacciato da Cartagine, e ramingo e fuggitivo per ogni parte diede a tutta la terra uno spettacolo, che sorpassa, dice Teodoreto *Epist.* 29 tutto ciò, che le Tragedie di Eschilo, e di Sofocle hanno rappresentato. In tal maniera furono aboliti i giochi teatrali in Affrica, e quei che ce la rappresentano sono testimonj oculari. Salviano ci descrive ancora, come tali giuochi finirono nelle Gallie per la irruzione dei Barbari, degli Alani, degli Svevi, dei Vandali, che furono i ministri dell' ira di Dio su quelle provincie; e dopo averne fatto una viva pittura soggiunge = Potrebbe opporsi,

che

che questi spettacoli non si fanno più ai tempi nostri nelle Città dei Romani, come vi si fecero per il passato . E risponde : Io lo so bene: Non son più nella Città di Magonza ; ma perchè ella è stata abbattuta , e rovinata: Non si fanno in Colonia ; ma perchè è piena di nemici: Non si fanno in Treveri , ma perchè è stata quattro volte diroccata , e prostrata a terra . Ed aggiunge di questa città : Chi potrà concepire un tale eccesso di follìa ? *Quis aextimare hoc amentiae genus possit ?* Dopo essere stata saccheggiata per tre volte, ed incendiata , domandava ancora spettacoli , per rimedio ai suoi mali . = *Pauci nobiles , qui excidio superfuerant , quasi pro summo deletae urbis remedio Circenses ab Imperatoribus postulabant* = Quel che dicesi poi di queste Città , dee dirsi anche di quelle vicine alla Spagna, che occupate , e signoreggiate dai Visigoti , videro cessare i loro spettacoli teatrali tra le scene dei saccheggi, e delle devastazioni dei loro nemici .

Rapporto all' Oriente le leggi degli Imperatori, ed il zelo dei Padri non riescirono a farvi cessare li spettacoli; e la depravazione del costume prodotta da quelli, unita agli altri suoi delitti, attrassero il fulmine del Cielo sopra di esso come sull' Occidente , e sull' Affrica. Sono manifeste a tutti le rivoluzioni , e le devastazioni che le guerre recarono in quelle un tempo sì floride, e sì illustri contrade. Ma io non tacerò un celebre fatto , che narra Procopio nel lib. III. della guerra Persica al cap. VIII. Cosroe Re di Persia essendo venuto ad attaccare Antiochia, il popolo di quella Città av-

vez-

vezzo alle buffonerie e dedito ai piaceri degli spettacoli si rise di lui dall' alto delle mura : E così ella fu intieramente distrutta. Giustiniano la riedificò, ed i Comici vi ricomparvero. Un laico ebbe l' insolenza di accusare Gregorio suo Vescovo d' aver commesso adulterio colla propria sorella. Asterio Conte d' Oriente sostenne questo calunniatore, e quel Patriarca fu posto in gioco, e rappresentato sul Teatro. L' anno seguente 580. questo Vescovo fu giustificato. Ed in un tempo, in cui il popolo non pensava, che a bevere, e divertirsi, la Città cadde per un terremoto. Il Conte Asterio, e sessantamila abitanti vi perirono, ed il Vescovo Gregorio si salvò.

Dopo aver dato questa breve notizia dei sentimenti dei filosofi antichi sui teatri rimarrebbe a farsi menzione di quei dei moderni. Ma io non mi getterò in un campo sì vasto, nè in un numero immenso di Autori. Eglino sono tra le mani di tutti, in ogni lingua, ed in ogni genere di scritti morali. Ed oltre a ciò è egli necessario il fare tanto apparecchio d' armi contro avversarj, i quali nel difendersi si distruggono da loro stessi? Ecco di ciò un esempio. Tutta l' Europa ha risuonato, e risuona tuttora della calda contesa insorta sulla moralità del Teatro tra Gio. Jacopo Rousseau e M. Dalembert. Diè occasione a questa disputa un ridicolo rimprovero fatto dagli Autori Enciclopedisti alla Republica di Ginevra per non avere teatri pubblici. Imperocchè questa Repubblica non ha mai voluto fino a questi ultimi tempi ammetterli, credendo che questo fosse un mezzo,

on-

onde i Cittadini conservassero perpetuamente il loro carattere lavoratore, sobrio, e commerciante, senza degenerare nei disordini dell' ozio, e della licenza. A quel rimprovero Rousseau s' accese per l' onore della sua Patria, e compose un lungo Trattato in forma di lettera scritta a M. Dalembert, in cui con molti argomenti specialmente di fatto e di esperienza dimostra la seduzione che regna nei teatri, e che vi rapisce ai Cittadini in un tempo medesimo le sostanze, il tempo, la sanità, il costume: che le arti voluttuose come la Musica teatrale, la Commedia ec. non pruovano la virtù, e la felicità di una Nazione, ma pruovano il numero degli oziosi, ed il gusto di essa per l' ozio: Finalmente, che questi divertimenti frivoli, e fomentatori delle umane passioni infettano lo stato intero, ed ammolliscono le anime fino al segno come osserva Montesquieu nel terzo libro *Dello Spirito delle Leggi*, che gli Ateniesi pochi anni prima della loro disfatta a Cheronea fecero una legge di morte contro il primo, che proponesse di convertire ai bisogni della Guerra il denaro destinato per i teatri, quasi fosse loro importato ben poco il non avere la libertà, purchè avessero delle commedie. Quest' Opera del Cittadino di Ginevra escita alla luce richiamò gli occhi di tutti. Il Pubblico pronunziò sulla lite di quei due letterati un giudizio, ed una sentenza di superiorità delle cause, e delle ragioni di Rousseau. E M. Dalembert stesso nella risposta, che egli fece a nome degli amatori dei teatri si lasciò escir di bocca questa luminosa confessione: = Bisogna confessarlo, egli disse, niuno ha mai com-

combattuto gli spettacoli con tanta di forza quanto voi = Questo A. non conosceva le dottrine, ed il zelo, con cui gli avevano combattuti i Padri della Chiesa Cattolica. = E non si può dire che voi condanniate ciò, che voi non conoscete. Voi avete studiato, analizzato, composto voi stesso il dannoso veleno, da cui voi cercate di preservarci; E voi screditate le nostre produzioni del teatro col vantaggio non solamente di averle vedute, ma anche di averle composte; ed a quest' ultimo riguardo voi ci avete trattato come si trattano quegli animali spiranti, che si finisce di uccidere nelle loro malattìe, per non vederli troppo lungamente soffrire. Io sono persuaso, che presso una Nazione corrotta il teatro è un nuovo mezzo di corruzione = Ecco una preziosa confessione; dietro la quale ognuno sarebbesi immaginato di sentire questa conseguenza: Che debbesi dunque tener lontano da una Nazione corrotta *questo nuovo mezzo di corruzione*. Ma M. Dalembert ne trae una conseguenza contraria; cioè che invece di procurare di richiamare in sanità una corrotta Nazione debbesi compiacere alla medesima, prestando nei teatri una soddisfazione, ed un alimento alla sua corruzione. = Ma rendeteci, egli dice, se voi lo potete men penosi e men tristi i doveri di cittadino, di amico, di sposo, di figlio, e di padre. Noi abbiamo bisogno di essere consolati dalle pene, che accompagnano quei doveri. Noi abbiamo troppo bisogno di piaceri da non esser resi difficili sul numero e sulla scelta dei medesimi. Rendete i Popoli più felici (*col renderli virtuosi*), e per conseguenza *i veri*

Cit-

Cittadini men rari, gli amici più sensibili e più costanti, i padri più giusti, i figli più teneri, le consorti più fedeli, e più veraci: e noi non cercheremo allora altri piaceri che quelli, i quali si gustano nel seno dell' amicizia, della patria, della natura, e del casto amore. = Ma noi abbiamo delle confessioni più preziose, e più care al cuore dei Cristiani, che questa: Le confessioni cioè prodotte dalla grazia del Signore, e dallo Spirito di verità, delle quali io darò ora alcuni esempi.

CAP. VII.

Testimonianze dei Professori stessi dell' Arte Drammatica sulla Moralità dei Teatri.

Tra gli argomenti, con cui i nostri Padri, e gli Apologisti della Religione Cristiana provavano la verità della medesima contro gli Increduli, uno dei principali era quello della conversione dei peccatori, che per mezzo di essa operavasi. Quei, che jeri era un impudico, dicevano essi, oggi è casto, quei che fu un avaro, ora è divenuto liberale e benefico, quei, che fu orgoglioso si è fatto un umile e mansueto, e quei che spirava crudeltà e vendette, si è scordato per sempre delle sofferte ingiurie, ed è divenuto ripieno di fraterna dilezione. La Religione fa divenire costoro altri uomini da quei che furono, e non serbano più dell' Uomo vecchio, che un' mara memoria nelle lacrime, e nel pentimento. Chi non ravvisa quivi il dito di Dio? Imperocchè Dio solo può mutare il cuor dell' uomo, e far-

farla nuova creatura. Se pertanto vedasi che questa santa Religione quando entra nel cuor dell' uomo , ò entratavi una volta , ed illanguiditasi in seguito, poi vi si rinnovella , allontana dal medesimo l' affetto per gli spettacoli profani, e li converte in argomento di orrore e di pianto, non dovrem noi da questo fatto concludere che eglino sono alla Religione stessa contrarj ? E questo è il fatto che ci presenta la storia di tutti i secoli. Io ho riferito altrove pag. 338. come fino dai primi tempi del cristianesimo quei che abbracciarono la Religione Cristiana rinunziavano apertamente a quelli spettacoli , ed il ritorno ai medesimi era da lor giudicato come una apostasìa da essa . (*a*) E chi poi ignora quante lacrime costò a S. Agostino ed a S. Alipio dopo la loro conversione quell' af-

(*a*) Tra i difensori del Teatro ve ne fu taluno sì sciocco da produrre in patrocinio del medesimo il fatto di S. Genesio Martire, il quale di Pantomimo , e Comico quale era nel Gentilesimo, toccato dalla grazia di Dio abbracciò la Fede, e rinnegò la sua professione, e fu martire di Cristo . Ma a chi , se non è frenetico, può venire in mente , che la conversione , e la santità venisse in lui dalla Commedia? Questo fatto non prova altro se non che; non è abbreviata la mano di Dio , il quale può trarre dei figli di Abramo dalle stesse pietre: Non prova altro se non che vi ha scampo di santificazione, e di salute anche per i Mimi, e per i Comici, purchè imitino S. Genesio nel rinunziare alla loro professione, e nell' espiarla col martirio della penitenza, e dell' amore di Dio .

fetto che prima aveano avuto per tali giochi ? E venendo ai tempi a noi più vicini l' esempio di Dryden di cui ho fatto di sopra menzione, e le amare lacrime con cui i più celebri Poeti drammatici della Francia , un M. de la Mothe , un Quinault , un Racine , un Cornelio (*a*) piansero negli

(*a*) M. de la Mothe, quel Poeta, che dopo Quinault è reputato tra gli Autori drammatici della Francia di aver meglio esaurito il vero spirito dell' Opera, fa questa confessione nel suo discorso sulla Tragedia di Romolo : „ Noi non ci proponghiamo di illuminare lo spirito sul vizio , e sulla virtù , dipingendoli coi loro propri colori . Noi non pensiamo , che a muovere le passioni col mescolamento dell' uno, e dell' altro; e gli omaggi, che rendiamo qualche volta alla ragione, non distraggono l' effetto delle passioni , le quali abbiamo accarezzato. Noi diamo delle istruzioni momentanee , dopo avere per molto tempo sedotto , e per quanto energica possa essere la lezione di morale presentata dalla catastrofe che termina la produzione, il rimedio è sempre troppo debole , e viene troppo tardi „ Ed il celebre Retore Padre Porèe nella sua Orazione latina *de Theatris* attesta , che questo Poeta prima della sua morte si pentì molto di avere faticato per il Teatro, ed abjurò le sue produzioni come contenenti una dottrina contraria a quella di Cristo . *Audivimus eum*, egli dice , *cum ejeraret opera Theatri lyrica ; quod eorum doctrinam doctrinae Christi adversa fronte repugnare , intelligeret* „ Ed aggiunge questo dotto Oratore, che lo stesso pentimento ebbe il Poeta Quinault . *Illum certe , qui fuit melici Poematis in Gallia quasi parens, scimus industriae suae nimium facilis, nimiumque felicis poeni-*

gli ultimi periodi della lor vita le lor passate fatiche teatrali, e l' abjura che eglino ne fecero, e i co-

nituisse sero quidem, sed aliquando tamen, et partas sine pudore lauros suis postmodum fletibus irrigasse - Ed il gran Bossuet nella sua Lettera al Padre Caffaro parlando di Quinault, dice *Io l' ho veduto cento volte deplorare quei suoi traviamenti*. Quanto poi al celebre Poeta Drammatico Giovanni Racine, quante lacrime non versò sulle sue produzioni teatrali, allorchè fu giunto ad una età più matura! Quali esortazioni non fece al suo figlio per allontanarlo dagli scogli dei quali egli avea conosciuto il pericolo? Le lettere che ei gli scrisse su tal proposito ne fanno una perpetua memoria. Ma odasi l' Epitaffio inciso sul di lui sepolcro: *Hic jacet Joannes Rasine, Franciae Questor, Regi a secretis, atque a cubiculo, unusque ex XL. Gallicanae Academiae viris, sancte pieque educatur, citius, heu! charitatem primam reliquit. Fascinatis enim nugacitatis saeculi hujusce juvenis obscuravit bona, et inconstantia concupiscentiae transvertit sensum illi. Inter Tragicos Poetas, mox facile, sed misere princeps varia tragediarum argumenta plaudentibus Theatris diu tractavit. At memor tandem unde exciderat, egit Poenitentiam, et prima opera fecit, tot annos uni Deo debitos uni saeculo, ejusque insumptos voluptatibus exorruit; profanos quos male meruit, plausus, amare flevit, publicaque repulisset detestatione si licuisset. Tu lacrimas poenitentiae illius precibus tuis viator juva*. Lo stesso dee dirsi di Cornelio. Questo gran Poeta nei suoi ultimi anni si facea continui rimproveri di avere operato per il Teatro, e la sua coscienza non si calmò, nè si rassicurò giammai sul cattivo uso, che egli avea fatto dei suoi talenti. Per rimedio dell' anima sua egli tradusse in versi il libro dell' *Imitazione di Gesù Cristo*.

i cocenti pentimenti e le opere di penitenza con cui procurarono di espiarle in faccia al Cielo.

Sebbene che vale il recare degli esempj, mentre è questo un fatto costante, che se qualche Comico, o Comica sentesi per un impulso superiore nascere nel cuore una viva brama di piacere a Dio, e di salvare l' anima sua, ella concepisce tosto il pensiero di abbandonare la sua professione, ed è in angustie finchè trovasi involta nella medesima. E tra coloro, che frequentano il Teatro come spettatori, se alcuno nei momenti più serj della sua vita medita di darsi ad una vera pietà, e di professare una vita in tutto e per tutto Evangelica, non è forse suo primo pensiero l' abbandonare quei piaceri, e quelle vanità del secolo? Dirò di più: il mondo stesso non prende egli tale abbandono per un segno di religiose intenzioni, e della efficacia di tali proponimenti?

Un altro genere di confessioni per parte dei Professori dell' arte drammatica è di coloro, i quali conoscendo i disordini del Teatro non lo condannarono nè lo abiurarono assolutamente, ma progettarono la riforma del medesimo, argomentando che purificato da quei vizj potesse porgere una onesta e grata cultura allo spirito e buone lezioni di morale. Più letterati dell' Italia, e della Francia hanno nello scorso secolo adottato tal sentimento. Io non esaminerò ora la questione se possa, o nò, riformarsi il Teatro in modo da renderlo puro di ogni vizio, e da trarne quella utilità, che vanno essi argomentando: l' analisi che io farò in seguito dello spirito e delle parti componenti gli spettacoli tea-

tra-

trali porranno il leggitore in grado di giudicare egli stesso di tal questione. Ma raccoglierò soltanto le confessioni che eglino hanno fatto dei disordini che vi regnano, dalle quali rileverassi che, quand'anche sia possibile quella riforma, essi sono sempre illeciti e rei finchè ella non vi sia stata fatta. Tra i nostri Autori Italiani i principali sono Lodovico Riccoboni, Scipione Maffei, ed il Pastor Arcade Laurisio (*a*) Quanto al Riccoboni, quest' uomo sì abile, e sì celebre nell' arte comica, dopo averla esercitata per più di quaranta anni, toccato dalla grazia di Dio la abbandonò, e scrisse un Opera pubblicata nel 1743. per rilevare in faccia al pubblico i mali del Teatro. = Io credo, egli dice nella Prefazione, che ad un uomo, quale sono io, si convenga precisamente lo scrivere su questa materia. E ciò principalmente, perchè chi si è trovato in mezzo al contagio, ed ha avuto la buona sorte di scamparne, è più in grado di farne una descrizione esatta..... io lo confesso adunque con sincerità che apprendo, e sento in tutta la sua estensione il gran bene che produrrebbe la soppressione totale del Teatro, e convengo di buon animo in tutto ciò, che tante Persone gravi, e di un genio superiore hanno scritto su questo soggetto = Egli descrive i vizj, che regnano generalmente nelle composizioni dramma-

ti-

(*a*) Lodov. Riccob. *della Riforma del Teatro Maffei Teatro Italiano. Dei vizi e del difetti del Moderno Teatro, e del modo di correggerli, e di emendarli.* R.. onamenti di Laurisio Iragiense Pastore Arcade Roma 17..

tiche. Quindi aggiunge, che = i sentimenti stessi i quali fossero i più corretti sulla carta, cangiano natura passando per la bocca degli Attori, e divengono colpevoli per le idee corrotte, che eccitano nello spirito dello spettatore anche il più indifferente = E conclude che il Teatro, il quale fu un tempo il trionfo della impudicizia manifesta, dopo la sua riforma è divenuto una scuola di malvagità e di corruttela, e che tutto ciò, che dai Padri fu detto contro i teatri antichi, quadra per ogni parte anche ai moderni. Scipione Maffei poi nel libro, che egli compose sulle Opere del Padre Concina, confessa al Capitolo primo, che nel principio del suo secolo il Teatro era così deforme, e vizioso; = che non era assolutamente lecito ad un uomo Cristiano nè farvi da Attore, nè assistervi, nè intervenirvi: E che perciò sarebbe stato molto meglio, che non vi fossero stati Teatri alcuni, e che il nome stesso di Teatro fosse stato sbandito dalla terra. = Ecco dunque per giudizio di quest' Uomo qual fu il Teatro nei secoli scorsi fino al principio del secolo decimottavo. A quest' epoca si tentò di riformarlo e di purgarlo dai suoi difetti. Ma con quale esito? = Vi rimane tuttora, soggiunge questo Scrittore, qualche cosa dell' antica, e primiera deformità, e laidezza: E di più vi sono state sopraggiunte delle deformità e turpitudini nuove; cioè i balli immodesti, e i salti, e i canti e i suoni molli ed effeminati; le quali cose non vi avevano luogo nel secolo passato = Ecco dunque come per la confessione stessa di questo Riformatore dei Teatri, le riforme proposte non sono state giammai in essi ammesse nè

adot-

adottate, e che eglino son rimasi sempre turpi, e per le turpitudini antiche non tolte, e per le nuove introdotte. Non sarà dunque permesso il concludere colle parole del medesimo, che anche ai tempi nostri = non è assolutamente lecito ad un Cristiano il farvi da attore ò l'assistervi? = (a) Quanto poi al Pastor Arcade, sebbene nei suoi progetti di riforma del Teatro egli abbia ammesso molte cose indegne ad ammettersi, pure fa anch' esso più confessioni sensate. E primieramente parlando delle produzioni drammatiche dei secoli scorsi egli dice = Nel Secolo XVI. chiamato del cinquecento molte tragedie, ed innumerabili commedie furono composte, e recitate in pubblico. Ma comecchè fossero regolate secondo l' arte, erano contuttociò sre-

(a) Lodovico Muratori nella sua *Filosofia morale* c. 27. fa una simile Confessione della deformità delle Moderne Commedie. „ Il vero profitto, egli dice, si ha da sperare da Libri metodici, che stendano e inculchino i punti più importanti della Filosofia de' Costumi. E perciocchè il Mondo vuol pur' ridere .... io non ho difficoltà di dire, che anche le Commedie potrebbono influire non poco nel medesimo fine. Non già quelle buffonesche Commedie, o Rapsodie mal concertate, che si fanno bene spesso udire ne' Teatri Italiani. Molto meno quelle, che sporcate da laidi equivoci, da osceni amori, da malizie insegnate, da vizj trionfanti, in qualche paese hanno un libero sì, ma illecito passaporto. Parlo delle commedie morate... Di queste è da desiderare ben fornito il nostro teatro, che nei tempi addietro non mirò se non copie di Plauto, e di Terenzio, e talvolta ancora più licenziose che quelle. „

sregolatissime per ragione del costume malvagio, che in esse si esponeva.= Ed aggiunge:= E pure ciò non ostante furono da' gran Principi, ed anche da' gran Prelati ascoltate, ed applaudite, nè trovarono quella opposizione, che giustamente meritavano.= Venendo poi a parlare delle produzioni, moderne, e posteriori alla pretesa riforma del teatro, egli confessa che questa non vi ha introdotto che un *apparente specie di onestà*, e non già un *onesto vero*.= Non intendo, egli dice, per niun modo difendere il teatro nello stato in cui oggi per lo più si trova. Poichè con quell' apparente specie di onestà, cui si vuole giustificare, convengo ancora io che non possa correggersi; se non si muta quell' onesto apparente in onesto vero. = Ed in altro luogo soggiunge. = Di quattrocento Tragedie, che possono annoverarsi fra le buone e regolate secondo l' arte, appena dieci, o dodici ne troverete che non siano fondate sulla galanteria de' moderni amori, e sopra gl' intrighi amorosi. Qual troverete di questi Drammi Musicali, che non sia di pianta fabbricato sul lubrico di questi amori?...tutto il pregio di questi drammi è riposto nel dare aria di eroismo alle passioni più cocenti. = Egli non esclude, e meritamente, da questa censura neppure il Metastasio, di cui dice pag. 56. Immortal gloria avrebbe conseguita nella futura età, sicchè niun gli potesse torre la palma tra i Poeti Drammatici, se piuttosto per sodisfare all' uso ed ai voti degli spettatori, che per compiacere a se stesso non avesse nei suoi Drammi troppo inviluppati

in

in questi innamoramenti i suoi Eroi. = E proseguendo a rilevare quegli abusi del teatro moderno, che secondo esso esigono una nuova riforma, ora egli dice, essere un disordine, che vi si ammettano a fare da Attrici le Donne di professione e venali, ed essere un inconveniente anche maggiore che le parti delle teatrali femminee agitazioni si rappresentino da giovani smaschiati, e travestiti da Donna: Ora egli inveisce contro = la maledetta invenzione dei Ballerini Teatrali, i quali co' loro salti immodesti e lascivi tra uomini e donne imitano, se non superano, la sfacciataggine degli antichi Mimi, e Timelici tanto detestati dai nostri Padri: Or finalmente egli condanna il costume di rappresentare sul teatro sotto l' aspetto di virtù quei fatti dei gentili, che la ragione stessa rischiarata dalla luce del Vangelo ha riconosciuto per veri vizj. = E' necessario d' avvertire, egli dice, che alcune azioni oneste e forti, e degne di laude da Gentili si reputavano, le quali non pur tali non erano, ma piuttosto doveano stimarsi eccessi, e disordini contro l' ordine della natural legge, e degni di tutto il biasimo, e tali erano per esempio le uccisioni volontarie... Non potrassi mai esperre come atto di fortezza la morte, che Lucrezia, e Catone dierono a lorostessi colle proprie mani, nè quella che Virginio, per sottrarsi dal disonore della schiavitù, diede alla figlia innocente.

Ma basti l' aver riferito queste poche cose di sentimenti degli Scrittori Italici di tal genere. Quanto poi a quelli delle altre Nazioni Ugo Blair

nelle sue *Lezioni di Rettorica* si dichiara anch' egli altamente in favore dell' arte drammatica; e tuttavia confessa che molti abusi vi allignano, i quali meritano riforma. = Lo zelo, egli dice, mostrato da alcuni uomini pii contro le teatrali rappresentazioni dee riguardare soltanto l' abuso della commedia, il quale in vero è stato frequentemente sì grande da giustificare qualunque severa censura contro di essa. = Quindi nel dare i precetti dell' arte egli reca più esempj di tali abusi. E finalmente scendendo ad esaminare la maniera con cui la commedia viene eseguita dagli autori di diverse nazioni: = Uno dei primi oggetti che si presentano, egli dice, è il teatro Spagnuolo, che è stato fertilissimo di drammatiche produzioni. Lopez de Vega, Guillin, e Calderon sono i principali poeti comici di quella nazione. Lopez de Vega, che è fra questi il più famoso, dicesi, che abbia scritto più di mille drammi... Le sue opere sono generalmente una specie di Tragicommedie, ossia una mescolanza di parlate eroiche, di serj accidenti, di guerre, e di battaglie, con molto ridicolo e molta buffonerìa. Gli Angeli, e gli Dei, le virtù, e i vizj, la cristiana religione, e la pagana mitologìa sono frequentemente insieme accozzate... Dalla ricca fonte delle sue invenzioni dicesi, che gli Scrittori drammatici degli altri paesi abbiano tratto frequentemente i loro materiali. = Io domanderei al lettore, se produzioni di simil genere siano molto capaci a moralizzare i Popoli. Venendo quindi al teatro Inglese. E' grande sciagura, egli dice, che insieme con la libertà, e franchezza dello spirito comico

nel-

nella Gran Brettagna siasi introdotto uno spirito tale di licenziosità, e d' indecenza, che ha resa disgradevole la Commedia Inglese oltre a quella d' ogni altra Nazione dopo i tempi d' Aristofane = Egli fa in seguito la Storia dei principali Scrittori Comici Inglesi; all' esame del loro merito comico unisce la censura dei loro difetti morali: quindi conclude: = La censura, che io ho fatto a questi celebri Comici, è ben lontana dall' essere esagerata, ò severa... Voltaire, che certamente non è dei moralisti più austeri, non poco si paoneggia della maggior decenza del teatro francese; e dice che il linguaggio della commedia inglese è il linguaggio della disonestà non della pulitezza. M. Moralt nelle sue lettere sopra i Francesi, e gl' Inglesi ascrive alla commedia, come a principal causa, la corruzione dei costumi di Londra. La loro commedia, dice egli, non assomiglia a quella di niuna nazione; ella è una scuola, in cui la gioventù d' ambi i sessi si famigliarizza col vizio, che non è mai rappresentato come vizio, ma come pura facezia. Di commedie, dice Diderot nelle sue osservazioni sulla poesia drammatica, gl' Inglesi non ne han punto; essi hanno invece delle satire, piene bensì di amenità, e di forza, ma senza morale e senza gusto. Non è perciò maraviglia, che Lord Kaims ne' suoi elementi di critica si sia espresso rispetto alla scostumatezza della commedia inglese con termini assai più forti di quelli, che io ho usato, conchiudendo la sua invettiva contro di essa con queste parole: *Quanto odiosi esser debbono questi Scrittori, che spargono l' infezione nel loro paese*

na-

nativo, impiegando i talenti che han ricevuto dal loro Facitore in una maniera proditoria contro di lui medesimo, sforzandosi di corrompere e sfigurare le sue creature! Se le commedie di Congreve non lo hanno empiuto di rimorsi negli ultimi suoi momenti, ei doveva aver perduto ogni sentimento di virtù. Il teatro francese a giudizio di Blair è quello principalmente che merita lode per quella parte, che riguarda la sua moralità. = È quello che forse non si aspetterebbe, egli dice, si è, che Voltaire nel tenore dei suoi sentimenti è il più religioso, e il più morale di tutti i poeti tragici . . . Moliere, che è forse il più eccellente fra i comici Scrittori, è anche singolarmente corretto nella morale. . . Egli ha soltanto alcuni difetti nell' arte drammatica, che Voltaire sebbene suo panegirista, nondimeno candidamente confessa. = Ma la condanna da me poco sopra riferita, che i principali poeti drammatici della Francia, come un Cornelio, un Racine ec. hanno fatto eglino stessi delle loro produzioni, condanna fondata appunto nel giudizio che eglino fecero della moralità di esse, convince Blair di una indiscreta parzialità per gli Scrittori di questa nazione. Quanto poi a Moliere odasi il giudizio che ne fa il Ch. Bossuet. Questi nelle sue *Massime sopra la Commedia* rispondendo ad una objezione dei difensori del Teatro, dice = La stessa censura però merita ancora Moliere, il quale con la scusa di biasimare i mariti gelosi, e le assettature delle femmine vane, mette in chiaro i vantaggi, che ritraggono i consorti dal chiuder gli occhi sopra i disonori del talamo, e sollecita la moglie a vendi-

dicarsi sfacciatamente della loro gelosìa, col far getto dell' onore e della coscienza. *Costui ha fatto conoscere al nostro secolo, qual frutto si possa sperare dalla morale del teatro, il quale combattendo contra il mondo in ciò, che ha di ridicolo, gli lascia godere in pace quanto possiede di corruzione* = Che se ad alcuno non impone il sentimento di tanto Uomo sappia, che Bayle forma lo stesso giudizio di quel Comico. In un volume della sua *Repubblica delle Lettere* del Mese di Maggio 1684. dice, che egli non crede in alcun modo la commedia adattata ad emendare il costume degli uomini, e si ride di coloro, i quali dicono con serietà, che Moliere ha corretto più difetti egli solo, che tutti i Predicatori: = Questo è vero, soggiunge, quando non si parli, che di quei difetti, i quali non son tanto un delitto, quanto un falso gusto, ed una follìa e stravaganza ridicola; come di coloro che spingono certe mode al grado dell' affettazione, che ostentano nobiltà, talenti ec. Ma se trattisi di veri difetti, o vizj morali, come dell' invidia, dell' inganno, dell' avarizia, della vanità, della galanterìa colpevole, Moliere non solamente non gli ha corretti, ma gli ha sovente insinuati. Non vi ha per esempio cosa più adattata delle sue produzioni a volgere in ridicolo le cure, che i Padri, e le Madri si prendono per opporsi agli impegni amorosi dei loro figli. = Un simile giudizio forma della moralità di questo Autore Rousseau. = Chi può disconvenire, egli dice, nella sua Lettera a M. Dalembert, che il teatro di Moliere, di cui io sono l' ammiratore più che chiunque altro, non

sia una scuola di vizj, e di malvagi costumi, più pericolosa che i libri stessi, ove si fa professione d' insegnarli? La sua più gran cura è di rivolgere la bontà, e la semplicità in ridicolo, e di porre l' astuzia, e la mensogna in quella parte, per la quale pretendesi interesse. I suoi personaggi dabbene non sono altro che interlocutori, e i suoi viziosi sono persone che operano, e che vengono ordinariamente favorite dai più brillanti successi. Finalmente l' onore degli applausi è ben raro per colui, che è degno di stima, e quasi sempre è procacciato all' attore, che ebbe il pregio di maggior destrezza. Egli volge in derisione i rispettabili diritti dei Padri sopra i loro Figli, dei Mariti sulle loro Consorti, dei Padroni sopra i lor servi. Egli fa ridere è vero, e non diviene perciò che più colpevole sforzando per un incanto invincibile i saggi stessi a prestarsi a' derisioni, che dovrebbero attrarre il loro sdegno.= Finalmente lo stesso gran panegirista di Moliere, Voltaire, mentre esaltava i pregi d' arte di quell' autore solea dire in rapporto all' utilità delle sue produzioni per il costume publico, che = *l' Avaro* di Moliere non ha mai convertito un' avaro . = (*a*)

CAP.

(*a*) E' noto che questa Commedia è riguardata come il Capo d' Opera di Moliere, che la trasse da Plauto. Il Misero nell' Aulularia di questo antico e scurrile Poeta è la base di essa.

CAP. VIII.

Della Concordia dei Protestanti coi Cattolici nella censura degli Spettacoli Teatrali.

I Protestanti si uniscono coi Cattolici nel condannare i Teatri. E sebbene Voltaire rimproveri loro di essersi dichiarati con luminoso zelo contro gli spettacoli sotto Leon X.; pure la loro storia ci mostra che eglino non rinnuovarono nella dottrina su questo articolo a quell' epoca. Ecco pertanto alcuni esempj delle loro testimonianze. Martino Bucero, celebre ministro Luterano morto in Inghilterra nel 1551. avea attaccato vivamente gli spettacoli del suo tempo nel suo Trattato *de Regno Christi*. Andrea Riveto Ministro Calvinista di Francia pubblicò nel 1639. una ampia *Istruzione sugli Spettacoli pubblici delle Commedie, e delle Tragedie*, ove rileva profondamente i lor vizj morali, e riferisce il giudizio di tutta l' antichità contro di essi. E per dare qualche saggio di questo Autore, Egli comincia del confutare coloro, che pretendono non trovarsi nella Santa Scrittura alcun espressa proibizione di frequentarli; e risponde ad essi che, quando ciò fosse, tal proibizione è sì necessariamente conseguente dalla purità evangelica, che debbe esser riguardata come manifestamente espressa. Egli esamina quindi il fine degli Attori, e quello degli Spettatori. Il primo consiste nel desiderio di un guadagno fondato nel piacere dello Spettatore, piacere che deriva dall' eccitamento delle passioni voluttuose. Le voci, gli sguardi, il ge-

gesto, l' anima, che eglino danno a tutte le passioni, sono la sorgente della voluttà e del diletto. Il fine che si propone lo spettatore è questo diletto e questa voluttà. E la voluttà non è molto analoga ai precetti della vita virtuosa. Si solleva quindi fortemente contro coloro, i quali impiegano dei soggetti tratti dalla Scrittura Santa per il Teatro. Egli si fonda sul rispetto dovuto alla maestà della parola di Dio, la quale non si può far servire al passatempo degli Uomini senza profanarla. Egli cita il sentimento del Gesuita Mariana nel suo *Trattato degli Spettacoli* sull' indecenza dell' uso, che era in Spagna di rappresentare delle commedie nelle Chiese; e ciò che dice il medesimo autore sulla santità dei soggetti: che non conviene che le azioni dei Santi sieno rappresentate da gente infame. Egli riporta ciò, che aggiunge lo stesso Mariana di una Attrice, che rappresentava la Maddalena, e che fu sorpresa dietro il teatro in un azione ben opposta alla dignità della sua parte, con un Attore, che rappresentava quella del Salvatore. Egli parla dell' abuso dei Drammi chiamati un tempo misterj, e di quelle Farse ove ponevansi in azione dei principj di morale, e degli esseri metafisici personificati; e reca il divieto, che fece di tali produzioni il Papa Innocenzio III. Scende quindi Riveto a confutare le principali objezioni dei patrocinatori del teatro. La commedia, si dice, corregge i vizj. Bella correzione del vizio è quella, che ne fanno le persone, le quali sono le più dedite al medesimo! Si evitano dei disordini maggiori: Ma non è questo piuttosto il mezzo d'

ispi-

ispirarli, o di coltivarli? E per altra parte un male scusa forse un altro male? Io passerò sotto silenzio le testimonianze degli altri Ministri Protestanti (*a*) e terminerò questo breve saggio col giudizio che Clerc fa della pretesa utilità dei teatri per la correzione del costume. Questo Protestante nel quinto tomo della *Biblioteca antica, e Moderna* rende conto di un Opera Italiana di Paolo Mattia Doria intitolata *Vita Civile*, stampata ad Ausburg nel 1710., ove si parla degli Spettacoli pubblici. Doria ne ammette in linea di Politica la tolleranza; ma osserva, che i Drammi moderni dovrebbero essere riformati; perchè, dice egli, vi si insi-

 nua-

(*a*) Tra i molti Autori Protestanti, che hanno trattato tale argomento, vedasi principalmente il *Processo delle danze, e dei teatri* di Filippo Vincent Ministro nella Chiesa Riformata de la Rocella 1646.; *Il discorso sull Arte Drammatica* di Samuel Werenfe s celebre Protestante, Professore d' Eloquenza, e morto a Basilea nel 1740. riferito nella *Raccolta delle sue Dissertazioni*. E principalmente i due Trattati Inglesi di Geremia Collier della Setta dei non Conformisti morto nel 1726 che hanno per titolo „ *Colpo d occhio sulla immoralità ed empietà del Teatro Inglese* „ *Riflessioni sulla Commedia antica e moderna*. L' Autore in queste Opere non solo rileva i vizj del Teatro, esaminando lo spirito, e le circostanze di esso, ma anche scende ad un particolare esame, e censura dei più accreditati Drammi Inglesi. Finalmente nel 1772. comparve a Londra un opera insigne di Guglielmo Law con questo titolo. *L' assoluta illegittimità dei piaceri del Teatro pienamente dimostrata; London.*

nuano, e adulano delle false virtù, e vi si fanno passare per cose scusabili dei vizj gravissimi. Le Clerc pertanto fà sul quel progetto di riforma questa osservazione: = Io crederei, che invece dei teatri, uno dei migliori mezzi per stabilire i buoni usi fosse l' osservanza rigorosa delle leggi. L'Uomo si assuefà con tal mezzo al bene operare più che con tutte le lezioni del Mondo. E senza quello le leggi sono inutili, secondo il detto d' Orazio *quid leges sine moribus? vanae proficiunt*. Spetta dunque ai Principi, ed ai Magistrati fare in modo, che elleno siano costantemente osservate, se non vogliono vedere i loro Stati andare in decadenza in brevissimo tempo. Eglino debbono costantemente ricompensare, ò proteggere almeno la virtù; e punire, o scoraggire il vizio senza accettazione di Persone. =

CAP. IX.

Testimonianze dei gastighi di Dio sugli Spettacoli Teatrali.

IO non parlerò in questo luogo di quei gastighi spirituali ed invisibili, coi quali il Signore nella maggiore e più terribile ira sua punisce coloro che sordi alla sua voce hanno la curiosità e la temerità di gettarsi nei diletti teatrali; viene a dire la sottrazione della sua grazia, e l' abbandono di essi in preda alla loro vanità ed alle loro sregolate passioni: onde le immense cadute nei gravi peccati, la cecità del loro spirito, e l' induramento del loro cuore. E neppure parlerò di quei mali terreni che sono le conseguenze di quelle cadute, e di quella per-

perversità di anima: la perdita cioè delle sostanze, della sanità, del buon-nome; il turbameno delle famiglie e sovente la loro stessa rovina per le domestiche discordie nate da quei folli piaceri. Parlerò soltanto di quei colpi sensibili, ed immediati, che la destra di Dio ha vibrato in alcuni tempi sui teatrali spettacoli.

Ma prima di far parola di essi, conviene che io confuti alcuni, i quali tentano di spogliare tali fatti di ogni autorità e di ogni forza di prova in favore del soggetto che io tratto. Imperocchè all' udire le morti, e le calamità, e gli orrori, che hanno talora accompagnato quei profani divertimenti, eglino non vi ravvisano già il dito di Dio, ma soltanto naturali prodotti dalle leggi dell' universo. Insensati, e gente di poca fede! Non sanno eglino che la natura non è che l' opera di Dio, il quale dopo averla creata, la regge, e sostiene, e guida in tutti i di lei passi? Non sanno eglino, che in conseguenza la sapienza dell' Altissimo è sparsa sopra di lei, ed i suoi consigli ci si annunziano dai suoi avvenimenti? Invano una pretesa filosofia tenta di separare l' operazione ed il consiglio di Dio dai fatti della natura: il cristiano che cammina nella semplicità della sua Fede non rimira nella natura che Lui, e non ode nei fenomeni di essa che la sua voce. E persuaso, che tutto ciò, che è, è dall' Eterno; e che egli ordina tutte le cose alla istruzione, ed alla correzione, e santificazione degli uomini per la gloria del suo santo nome, egli ode con venerazione quella voce che gli parla per l' organo delle creature mi-

ni-

nistre di Lui , quasi escisse dalla sua bocca . Tale era la dottrina , che i nostri Padri insegnavano ai figli della fede, e li rimproveravano qualunque volta li vedevano meno attenti a sollevarsi dalla natura all' Autore di essa. S. Agostino spiegando la moltiplicazione dei pani operata dal Redentore dà ai cristiani questa bella lezione . Il Signore , egli dice , opera talora dei miracoli onde questi ricordino alla mente umana di elevarsi dalle visibili cose alla intelligenza delle divine. Poichè siccome i prodigj di esso, coi quali regge tutto il mondo, ed amministra tutte le creature divennero vili per l' assiduità ; Egli secondo la sua misericordia si riserbò alcune cose da fare a tempo opportuno oltre l' usato corso ed ordine della natura ; affinchè coloro, ai quali divenner vili gli avvenimenti quotidiani, fosser presi da stupore e da meraviglia vedendo cose non maggiori ma insolite . Imperocchè maggior miracolo è il governo dell' universo, che il satollamento di cinquemila uomini da cinque pani. Eppure nessuno ammira quello, e gli uomini ammirano questo, non perchè sia maggiore, ma perchè è raro. Perocchè chi è quei , che anche adesso pasce tutto il mondo, se non colui che da pochi grani seminati e morti sotterra crea le messi? Se pertanto secondo questi principj della fede esposti da S. Agostino anche le vicende ed i fatti ordinarj della natura ci annunziano il Signore, ed i suoi consigli, se accada nel corso delle cose umane qualche singolare e strano avvenimento, potrem noi negare non esser esso il segnale della Divinità, che ci parla più altamente ? Non così

pen-

pensavano i padri nostri. Le guerre, le inondazioni, gl' incendi, la peste, la fame, i fulmini, le morti improvvise, e le altre calamità fur sempre ai loro orecchi il fischio della verga di Dio. Eglino non si davano nella spirituale interpetrazione di questi successi altra cura, che quella di richiamarsi all' analogia della Fede, affine di investigare i consigli di Dio nell' operarli, senza errore. Eglino rientravano in se stessi, ed esaminando la lor condotta morale, e quella dei loro padri scrutavano le cagioni, che avevano provocato lo sdegno del Signore. Eglino aveano d'avanti gli occhi l' esempio dei Profeti, e degli Scrittori Santi, i che in simili avvenimenti aveano dato al Popolo di Dio il precetto, ed il modello di tale esame: e le maniere, e le circostanze, con cui l'ira del Signore era scoppiata, e gli oggetti percossi dalla medesima erano loro indizj per discernere il vero corpo del delitto. La rovina stessa del Tempio di Gerusalemme fu per essi il segno ed il memoriale delle profanazioni, che eglino aveano commesso nel medesimo

Se a fronte di tali principj taluno vorrà tacciarmi di superstizione qualunque volta io rivvisi lo sdegno di Dio sugli spettacoli nei funesti avvenimenti, che gli hanno sovente circondati, e percossi, io appellerò all' autorità dei Padri, ed al grido della Fede dei Cristiani. E vaglia il vero. Tertulliano nel *Libro sugli Spettacoli* per provare la malvagità di essi racconta che una donna cristiana lasciatasi dal desìo del piacere trarre al teatro, il Demonio la invase, onde ella ne partì ossessa, e travagliata aspramente dal me-

de-

desimo. Condotta davanti all' Esorcista, questi sgridò lo spirito immondo: Come ardisti tu di invadere una donna cristiana, che in virtù del Battesimo era divenuta l' eredità di Dio, ed il tempio del santo Spirito? *Quomodo ausus es fidelem aggredi?* Ma eccone la risposta: *Constanter et justissime quidem feci.* = Io l' ho fatto, replicò il Demonio, con fermo consiglio, e con un pieno diritto, perchè l' ho trovata in casa mia. = *In meo eam inveni* =. Ed aggiunge il medesimo Autore, che ad un altra donna, la quale avea ascoltato una Tragedia, si presentò in sogno nella stessa notte un Linteo Sepolcrale, e udì una voce, che la rimproverava del fatto; e cinque giorni dopo ella morì. Chi ardirà di ricusar fede ad un Tertulliano: e chi ci negherà il diritto di chiamare il Teatro la Casa del Diavolo; mentre il Diavolo stesso non arrossisce di dirla sua in faccia agli Esorcisti? Sebbene il giudizio stesso del Pubblico non conferma forse questa testimonianza? Poichè egli pure confessa, che vera e perfetta religione, e teatro non si combinano insieme. = Ove non sta bene il Crocifisso voi pure non state bene, nè trovar vi dovete = diceva un Padre ai suoi figli per dissuaderli dall' andare al Teatro. Ed un celebre Predicatore volendo distorre una Città dell' Italia dall' erigere un teatro fra le sue mura, = se il teatro è cosa onesta, dicea loro, edificatelo ponendolo sotto la tutela di qualche Santo; erigetevi in mezzo la statua del vostro Santo Protettore. = Il Popolo ebbe orrore di tale proposizione; ed il Predicatore ne concluse, che l' onestà essendo una cosa concorde colla Re-

li-

ligione non si conviene adunque col teatro. E che dirò io di più? Onde nasce che se un Ministro del Signore, o se qualche persona che faccia pubblica professione di pietà si presenti al teatro, la moltitudine se ne scandalizza, e pronunzia che costoro degradano e mentiscono se stessi?

S. Gregorio Magno nel libro primo dei suoi Dialoghi al cap. IX. racconta: = Un uomo di Dio, cioè il Vescovo Bonifazio fu un giorno chiamato alla mensa di Fortunato nobile personaggio. Si presentò davanti alla porta un uomo, di coloro, che sogliono procacciarsi il cibo coll' arte di far dei giochi. Egli aveva una scimmia, e percoteva un cimbalo. L' uomo di Dio mirò costui con disdegno, e sentendo il suono, disse: ahimè! questo infelice è morto. Andate, e dategli per carità un poco di cibo, e di bevanda: ma sappiate, che egli è morto. Quel misero avendo preso il pane, ed il vino volle escire fuori della porta; ma un gran sasso gli cadde improvvisamente dal tetto sul capo: Ed egli prostrato da tal percossa fu tratto di lì semivivo; e il giorno seguente terminò la vita, secondo la sentenza dell' uomo di Dio = Questo fatto contestato dall' autorità di sì gran Santo, che ne fu testimone oculare, non dovrebbe far cangiare i nostri giudizj sulla pretesa innocenza dei giochi, che ivi si descrivono? Ah! che agli occhi della religione è sovente un gran disordine ciò, che gli uomini non credono che una frivolezza. Rammenti il Lettore le dottrine di S. Tommaso che io ho riferito di sopra, sulla vita di simil gente, che egli chiama, secondo il linguaggio di quel tempo

po, Istrioni. Se il gioco, e la facezia è perdonabile in alcuni momenti della vita umana, quando si contenga dentro i limiti della moderazione e della onestà; è però abbominevole cosa davanti a Dio l' impiegarvi la vita, ed il farne una professione. Il cristiano è chiamato ad una vita spirituale nella sobrietà, nella giustizia, e nella pietà; e fatto per la sua adozione divina figlio di Dio, ed erede del Regno celeste, non gli è permesso di degradare la sua dignità. Sebbene un fatto anche più terribile sopra un simile delitto leggesi nella Vita di S. Patrizio Primate dell' Ibernia stampata in Venezia presso Niccolò Pezzana l' anno 1757. Un di lui Nipote nominato Secondino Vescovo di Domnach-Sechnald nella Media, studiando nel comporre un Ode latina in lode di detto Santo, e venendo interrotto dalle grida strepitose, e dalle risa strabocchevoli di alcuni indiscreti che sotto le sue finestre rimiravano i giuochi di certi Istrioni, e Mimi in occasione di una fiera, egli affacciossi per pregarli a terminare quello strepito, e a dar fine a questi indegni spettacoli, che offendevano la Terra, e il Cielo. Ma le sue suppliche invece di diminuire avendo anzi moltiplicato le insolenze di quella gente se ne sdegnò l' Altissimo, e scosse la terra con tal fragore, che parve rovinasse tutta la Città, ed apertasi nel tempo stesso un ampia voragine tutti inghiottì quei ribaldi. Quanto dunque son rei d' avanti a Dio questi spettacoli, che il mondo pure stima innocenti, se Ei gli punisce con gastighi sì terribili! Che se vogliasi da taluno cavillare dicendo, che quegli infelici meritarono quel

ga-

gastigo, perchè offesero il Vescovo col più imperversare ammoniti, non sarò io in diritto di rispondergli, che consideri bene, se non è reo di una pari e forse più ostinata disobbedienza chi resiste a tutta la Chiesa, ed al ceto dei Pastori, e dei Ministri della Parola di Dio, che interdicono perpetuamente, ed altamente riprendono simili giuochi?

Tommaso Cantipratense nel l.b. 2. al cap. 15. narra di aver veduto egli stesso ancor fanciullo una danzatrice, che dopo un ballo insolente fu tosto percossa da subitanea morte; e miserabilmente spirò. E Jacopo Menochio, che fu interpetre primario del Gius Cesareo nella Scuola di Padova nel lib. 2. *de arbitrariis judicium quaest. centuria I. casu* 64. parlando delle Commedie e delle danze, riferisce, che avendo alcuni Padovani in una notte del Carnevale fatto una veglia di balli, e meditando sull' aurora di partire dalla Sala, con grande ed improvviso strepito cadde in rovina quella casa, e molti vi rimasero sepolti, tra i quali una fanciulla di 15. anni, che come un altra Erodiade avea ballato quasi tutta la notte; e conclude questo Scrittore con tali parole: *Et qui vidit testimonium perhibet, et verum est testimonium.*

Si narra nella Vita del P. Luigi La-nusa un fatto riferito anche dal Liguori nella sua Opera *Apparecchio alla Morte*. Erano in Palermo due amici, ed andando questi un giorno a passeggiare, uno di essi che era comico vide l' altro pensoso, e gli disse: Quanto va, che tu sei andato a confessarti, poichè ti vedo sì mesto. Sappi, che un giorno dissemi il P. Lanusa, che Dio mi avrebbe dato dodici anni di vita, e

che se io non mi fossi emendato in questo tempo, avrei fatto una mala morte. Io ho viaggiato per tante parti del Mondo, ho avuto tante infermità specialmente una che mi ridusse agli estremi, ed in questo Mese, in cui si compiscono i dodici anni, mi sento in sanità più che in tutto il tempo di mia vita: E lo invitò ad una nuova Commedia da lui composta. Ma che ne accadde? Nel Sabato che fu ai 24. di Novembre del 1668. mentre stava quel Comico per uscire in Scena gli venne una goccia, e morì subito spirando tra le braccia di una Commediante. M. Bossuet nel suo trattato sopra la commedia narra un altro simile fatto. Censurando egli i difetti di Moliere aggiunge. = Sappia intanto la Posterità qual sia stato il fine della vita di questo Poeta così rinomato, colto appunto da un mortale accidente, mentre rappresentava in Scena l' *Ammalato Immaginario, o il Medico per forza*, di dove in poche ore passò dalle buffonerie del Palco al tribunale di quel Giudice, che minaccia di cangiare le risa momentanee in pianti eterni. *Luc. 6.* Nè coloro, che hanno lasciata la fama di eccellentissimi Poeti nelle loro Opere, saranno trattati con maggiore piacevolezza dalla Divina giustizia se i versi loro, per armoniosi che sieno, avranno servito d' incentivo, e di pascolo alla concupiscenza. = Questo Poeta fu privato dopo la sua morte delle preghiere, e delle ceremonie della Chiesa, secondo l' antica disciplina conservata particolarmente in tutto il suo vigore dai Pastor delle Chiese di Francia, i quali non credono potere accordare quei pietosi ufficj a chi non ha riparato l' infamia

e lo scandalo della sua professione con pubblico pentimento. E l' istessa sorte ebbero due altri famosi Comici, come ci narra M. Desprez de Boissy nelle sue *Lettere sugli Spettacoli*. Uno di essi, morto improvvisamente a Parigi nel 1691. fu sotterrato senza Clero, senza lumi, e senza preci in una parte del Cimitero di S. Sulpizio, ove si sotterrano i Bambini morti senza Battesimo. E la famosa Attrice le Couvreur morta nel 1730. senza aver voluto dare alcun' atto di pentimento sugli scandali della sua professione fu privata della sepoltura cristiana e sepolta sulla riva della Senna accompagnata soltanto dagli onori resigli da Voltaire in un' empia lettera in versi scritta all' ombra di essa ove dolendosi che fosse stata privata della sepoltura Colei, che in Grecia avrebbe avuto degli Altari, protesta che quelle rive non saranno per lui più profane, e diverranno il suo San Dionisio, ove egli andrà a venerare quelle ceneri. Bisogna aver perduto tutto il sentimento della fede per non rimanere colpiti di orrore a questi fatti. Ma ciò che reca la maggior maraviglia si è che fatti simili a questi di morti improvvise, e senza Sacramenti della Chiesa avvenute ai Poeti ed agli Attori Drammatici sì nel Teatro che fuori di esso, si rinnovellano di tempo in tempo tra i popoli; eppure le generazioni non imparano mai.

Venendo poi ai tempi a noi più vicini M. Desprez de Boissy riferisce più esempj di simili giudizj di Dio sopra gli Spettacoli; dei quali eccone alcuni. Nel 1769. a Feltri nella Marca Trevigiana il dì 26. di Luglio si suscitò nella sera improv-

provvisamente una orribile tempesta. Il cielo, che fino allora era stato sereno, si oscurò per un denso nembo: tutto l' Orizzonte era in fuoco per la moltitudine dei lampi, che si succedevano senza interruzione, e la pioggia cadea con tanta violenza, che fu impossibile alla maggior parte di coloro, che erano esciti dalle proprie case, il ritornarvi. Più di seicento persone erano allora nella sala dello Spettacolo. La Commedia non era per anche al terzo Atto, quando il fulmine cadde sul Teatro, facendo una grande apertura, e comparve sotto a forma di una palla di cannone del maggior calibro. In un istante si spensero tutti i lumi, onde la sala era illuminata. Al cupo silenzio, che fu il primo effetto dello spavento, successero ben tosto delle grida orribili, quando al ritorno dello splendore dei lampi si vide la devastazione del fulmine. Da tutte le parti non vedeansi che uomini e donne e fanciulli privi di vita, ò di senso. Sei persone nel fiore della loro età furono intieramente ridotte in cenere dal fuoco del cielo, e settanta altre rimasero gravemente colpite. = A Roma alcuni anni sono, mentre erasi sul punto di cominciare la commedia nel Teatro del Palazzo d' Asti, il piano della Sala cadde, rovesciò gli Spettatori, trasse nelle sue rovine il piano inferiore, e molte persone vi morirono, oltre un gran numero, che rimasero ferite. Ad Amsterdam nel 14. Marzo 1722. mentre rappresentavasi la Commedia della *Figlia mal custodita* il fuoco si attaccò ad una piccola corda caduta perpendicolarmente dall' alto delli Scenarj, e dai buchi in cui questi si fanno scorrere,

so-

sopra un lampione. Questa fiamma leggiera salì rapidamente, ed arse nel momento le tele, e tutta la parte superiore del Teatro. Disgraziatamente le corde, che sostenevano le lumiere del proscenio furo tosto abbruciate, ed esse cadendo lasciarono la Sala in una terribile oscurità. Questa si dissipò dal lume dell' incendio, che divenne generale, e che sorprese, ed avvolse nel disordine gli spettatori dei quali la maggior parte rimasero soffogati. Lo spavento, e la disperazione spingevano le donne a gettarsi dall' alto dei palchetti nel parterre, ove la gente veniva percossa, e schiacciata per la caduta dei rottami arsi. Per colmo della disgrazia si trovò chiusa una porta. Fu impossibile di aprirla, e nello spavento generale non si pensò neppure a romperla al di fuori. Molti perirono, e la costernazione si sparse per tutta la Città. Un fatto simile accadde nel medesimo anno a Chester in Inghilterra il giorno anniversario della cospirazione delle polveri. Un gran numero di persone dei due sessi si recò la sera nella sala del ballo: Verso le ore nove vi prese fuoco della polvere depositata imprudentemente sul teatro, e lo infiammò e lo ridusse in cenere in pochi istanti. La più gran parte degli spettatori si trovò sepolta sotto le rovine, ò avvolta nelle fiamme senza poter salvarsi. Pochi sfuggirono a questo disastro, e questi quasi tutti mutilati e feriti gravemente. L' esplosione si fece sentire alle estremità della Città, e nei sobborghi. Tutti gli abitanti corsero al luogo di questa orribile scena, e non udivansi per ogni parte, che gemiti, e grida lamentevoli. = Io domando se questi fatti

non

non presentino un immagine di quell' ira di Dio, che scoppierà alla fine del Mondo quando egli imperverserà sugli empj, e gli rovescerà ed avvolgerà nelle fiamme tra lo spavento e gli orrori.

Ma che giova il prolungarsi a narrare simili fatti; mentre non vi ha forse Città, o Provincia, che non conti qualche sventura, e non rimembri qualche straordinario e terribile successo nei suoi spettacoli teatrali? Nè io col narrare un gran numero di essi, che non già in tempi o paesi remoti, ma ai tempi nostri e quasi sotto i nostri occhi avvennero, violerei il proponimento che mi sono fatto di non riferire cosa alcuna in questa materia, cui non sia stata data una pubblica e perpetua notorietà nei libri che sono per le mani di tutti; imperocchè essi sono già resi publici, e per la fama sparsa dei medesimi, e per le gazzette e fogli periodici, che gli hanno con l' approvazione delle Potestà legittime annunziati al pubblico, ed alla posterità. Ma quello che parmi meritare in simili avvenimenti una singolare attenzione è quel grido della Fede, che allora si solleva dal cuore della moltitudine quasi *naturalmente cristiano* secondo la bella espressione di un S. Padre. Onde Tertulliano descrivendo questo grido diceva. = Se qualche accidente improvviso vi sorprende al Teatro, per esempio un colpo di fulmine, voi vi ravvisate lo sdegno e le vendette del Signore, e cadete tosto nello spavento, voi vi affrettate a portare la mano sulla vostra fronte per formarvi il segno della salute. Ma che fate voi? Questo segno di santità, e di raccoglimento, questo segno di penitenza vi condanna.

Voi

Voi non vi terreste certamente in quel luogo, se aveste nel vostro cuore il segno, che osate fare sulla vostra fronte.= Questo fatto narrato da Tertulliano si verifica in ogni tempo. Se qualche caso improvviso percuote i Teatri, o gli amatori di essi, tosto il fedele vi ravvisa la mano del Signore, egli fugge precipitoso di là, egli confessa i disordini che vi regnano, li ravvisa per luoghi che Dio ha in abominazione, e ne desidera l' abolizione e l' esterminio. Ma il flagello passa, si pone tosto in oblìo, e si torna al vomito.

C A P. X.

Riflessioni analitiche sullo spirito, e su i caratteri morali dei Componimenti Drammatici, e della recita di essi.

§. I.

Idea generale dello spirito, e dei caratteri morali dei tragici componimenti.

HO annunziato fin quì il giudizio della Religione e della filosofia sulla moralità degli spettacoli teatrali contemplati sotto un punto generale di vista. Passerò ora a considerare le principali loro parti, mostrando brevemente lo spirito ed i caratteri di esse, e ciò, che l' autorità divina e l' umana ragione prescrive ed insegna in rapporto a ciascuna delle medesime. E poichè in questa ricerca il primo oggetto, che ci si presenta, sono le composizioni drammatiche, principierò da queste esa-

esaminando lo spirito, ed i caratteri morali che vi campeggiano. = Per decidere la questione, diceva Rousseau medesimo, se gli spettacoli siano buoni o cattivi, basta il sapere, che il loro oggetto principale è quello di piacere al pubblico, e di presentargli un grato divertimento. Ecco donde nasce la diversità degli spettacoli secondo i gusti delle diverse nazioni. Un Popolo intrepido, grave, e crudele, vuole delle feste militari, e delle rappresentazioni, ove domini il valore, l' orgoglio, i combattimenti, e le passioni atroci. Un Popolo voluttuoso vuole della musica, e dei balli. Un Popolo galante vuole degli amori, e delle grazie. Un Popolo buffone vuole del ridicolo, e del curioso: *trahit sua quemque voluptas*. = Questo argomento è decisivo; poichè ci mostra che le produzioni drammatiche non sono già dirette a correggere e combattere, ma a compiacere e fomentare i gusti, e le naturali e grate inclinazioni degli Spettatori. Ma per conoscere l' estensione di questo principio conviene esaminare l' origine, e la natura del piacere e del diletto, che viene negli uditori dalle rappresentazioni drammatiche, e le arti con cui il poeta e l' attore mirano a tal successo.

= La Poesìa drammatica, dice Blair, secondo che ella si impiega sopra il leggiero ed ameno, o sopra il grave e patetico si divide in due forme, Commedia, e Tragedia. L' una si ferma sopra le alte passioni, le virtù, i delitti, e le sciagure degli uomini; l' altra sopra le bizzarrìe, le follie, le ridicolezze: Il terrore e la pietà sono i due grandi stromenti della prima, il ridicolo è il solo

stro-

stromento della seconda. = Ma come il terrore, e la pietà possono crear diletto? S. Agostino ha dato di ciò una eccellente analisi in un luogo, che io altrove in parte ho riferito, e che ora pongo tutto intiero sotto gli occhi del leggitore. = Che cosa è, egli dice, che l' uomo vuol sentire dolore quando rimira gli avvenimenti luttuosi, e tragici: i quali non vorrebbe peraltro soffrire? E tuttavìa vuole condolersi in quelli, e questo dolore è il suo diletto. Che cosa è ciò se non un miserabile delirio? poichè ciascuno tanto più si commuove da essi, quanto è men sano da simili affetti, sebbene quando egli soffre per la miseria, compatendo con altri, suol dirsi misericordia. Ma qual misericordia in ultima analisi è quella che si volge nelle cose finte e sceniche? Imperocchè l' uditore non è provocato a sovvenire, ma invitato soltanto a dolersi. E tanto più egli presta favore all' autore di quelle rappresentazioni quanto più egli risente doglia. E se quelle calamità degli uomini o antiche o finte che si rappresentano, vi sono rappresentate in modo che lo Spettatore non ne risenta una commozione di dolore, ei ne parte annojato, e biasimante. Se poi si sente preso ed agitato dalla passione del dolore, egli sta attento alla rappresentazione, e godendo sparge lagrime. Si amano dunque le lacrime, e i dolori? Certamente ogni uomo vuol godere. Forse mentre a niuno piace di essere misero, piace però di esser misericordioso? La qual cosa poichè non può essere senza dolore, per questa sola causa si amano i dolori. E ciò deriva da quella vena nell' amicizia. Ma dove và, dove scorre? Perchè

scorre in un torrente di pece che bolle, negli immensi ardori delle tetre libidini nei quali essa si cangia e si rivolge distolta e sbolzata per proprio volere ed inclinazione dalla celeste serenità? Ripudierassi adunque la misericordia? No certamente. Si amino adunque i dolori qualche volta. Ma guardati dall' immondezza, anima mia, sotto la custodia del tutore Dio mio, Dio de' Padri, e laudabile, ed elevato sopra tutte le cose per i secoli: guardati dall' immondezza. Poichè non già sono io adesso privo di misericordia, ma allora io godeva nel teatro del gaudio degli amanti, quando eglino godevano di se stessi nelle scelleratezze, benchè queste cose fossero non reali ma finte nel gioco degli spettacoli. Quando poi eglino si perdevano, quasi misericordioso io contristavami, e nondimeno l' uno e l' altro caso mi dilettava. Ora poi mi reca più compassione colui, che gode nella scelleratezza, che quegli il quale soffre quasi dure e moleste cose a danno della perniciosa voluttà, e per la perdita di una miserabile felicità. Questa è certamente una misericordia più vera; ma il cuore non trova in essa diletto; Poichè sebbene sente approvarsi per l' ufizio della carità colui, che si attrista e si conduole sopra un infelice, tuttavia chi possiede una vera e germana misericordia vorrebbe piuttosto che non vi fosse motivo onde dolersi. Poichè se la benevolenza fosse malevola, lo che esser non può potrebbe allora colui, che veramente e sinceramente ha misericordia, bramare che vi fossero degli infelici, per compassionarli, ed aver pietà di essi. Vi sono adunque alcuni dolori degni di approvazione, ma niun dolore è da amarsi: Così

voi o Signore Dio, che amate le anime, avete per esse una misericordia altamente più pura che noi ed incorruttibile, per questo perchè non siete ferito da alcun dolore. E chi è idoneo a ciò? Ma io in quegli anni miei misero amava di dolermi, e cercava, onde avvenisse, che io provava dolore, mentre nelle sventure altrui e finte e saltatorie quella azione del Comico più mi piaceva, e più fortemente mi allettava, la quale traeva le lacrime dagli occhi miei. E qual meraviglia è poi se infelice pecorella errante dal vostro gregge, o mio Dio, ed impaziente della custodia vostra io era infetto da turpe scabbia? E di quì erano gli amori dei dolori, non già di quei dolori che altamente mi penetrassero, poichè io non amava di soffrire quelle cose, che amava di rimirare: ma di quei dolori che uditi soltanto e finti, in certa guisa radessero la superficie del mio spirito: essi peraltro come unghie scalpenti erano seguiti da un tumore fervido, e da una tabe, ed orrida marcia. = *Confess. l.* 3. *c.* 2.

§. III.

Primo vizio dei tragici Componimenti: Le passioni, che formano l' anima di essi, sono poste nella vanità.

Oh grande S. Agostino! Con quale ammirabile, e veramente divina luce egli penetra e libra le illusioni e gli sviamenti del cuore umano, e le arti con cui è preso nella rete, e le vie profonde della sua rettitudine e purità! Io ho indicato altrove co-

come quella facoltà patetica o sentimentale, che è in noi un dono di Dio per il bene, sovente, simile alla nostra immaginazione e fantasìa, si getta nella vanità, e nel delitto. Questo è ciò, che il S. Padre rileva nei diletti teatrali. Egli ravvisa primieramente, che si amano in essi le lacrime e i dogliosi sensi, perchè partono in noi dalla naturale misericordia, e questa viene dalla vena dell'amicizia, che è una passione amabile e piena di diletto. Quindi spiegando gli errori di queste facoltà dell' uomo in rapporto alle tragiche rappresentazioni, disegna il primo nella vanità degli oggetti, ai quali si prestano. = Ma qual misericordia, egli dice, è quella, che si volge nelle cose finte e sceniche? = Dicano pure i patrocinatori del teatro, che la nostra sensibilità si nutrisce e si educa nelle cose finte, affinchè ella si disponga alle vere. Ma poichè abbiamo in mezzo a noi la verità, perchè andremo noi dietro alle ombre e alle finzioni? Il N. S. Gesù Cristo non ci ha già insegnato ad imparare i sensi della compassione dalle rappresentazioni finte e sceniche, e ad esercitarli in queste follìe; ma ci ha detto: Andate alla casa del lutto; piangete con chi piange, e rallegratevi con chi è in allegrezza; dilatate i vostri cuori sulle miserie del poveto, della vedova, del pupillo, e bevete i sensi della pietà dalle piaghe dell' infermo, dalle agonìe del moribondo, dalle angustie dell' uomo afflitto ed oppresso. E la ragione stessa non ci mostra anche ella forse quanto è più solido, più reale, più vero quel sentimento che si crea dalle cose vere, che dalle finte?

Ma

Ma se è così, onde è che si corre alle finte ? S. Agostino lo accenna dicendo primieramente , = che non si ama di soffrire quelle cose , che si ama di rimirare. = Non ha dunque quì luogo quella religione di Cristo, che ci fa desiderare ed abbracciare le croci, ed i travagli, e comunicare pietosamente alle afflizioni dei nostri fratelli. In secondo luogo, come aggiunge il medesimo Padre, = l' uditore non è in quelle provocato a sovvenire, ma invitato soltanto a condolersi. = Ecco dunque il perchè si corre a rimirare le sciagure degli uomini tragiche e finte , piuttosto che le vere . Si vuole provare diletto negli affetti della pietà ma non essere pietosi. Il prestarci alle sventure reali degli uomini ci impegnerebbe nelle opere della misericordia in pro di essi ; e noi non vogliamo operare, ma divertirci. E però , come osserva il S. Padre , il Poeta che ben conosce queste disposizioni degli spettatori non gli provoca già nei suoi componimenti a sovvenire , ma soltanto a condolersi . Anzi è questa una regola dell' arte drammatica , che la passione si tenga nelle produzioni tragiche dentro certi limiti , nei quali ella, secondo la frase di S. Agostino, rada soltanto la superficie dello spirito con una grata vellicazione, e non lo penetri acerbamente e lo strazi . Ugo Blair dopo avere spiegato la cagione onde riceviamo il piacere dalla Tragedia malgrado la tristezza che occasiona , soggiunge . = E' però da osservare che siccome in un tal piacere v' ha sempre una mescolanza di pena, questa può essere per la rappresentazione di accidenti troppo atroci, ò terribili portata a segno che urti soverchiamente

la

la nostra sensibilità, o ci ributti dal leggere tali tragedie, o dal vederle rappresentate. = (a) Lo stesso Rousseau ha riconosciuto col lume della ragione e dell' esperienza la fallacia di quella scusa dei difensori del teatro. = Io sento dire, egli scrive a M. Dalembert, che la tragedia mena alla pietà per la via del terrore. Sia così; Ma quale è questa pietà? Una emozione passeggera e vana che non dura più che l' illusione che l' ha prodotta; un residuo di sentimento naturale soffogato ben tosto dalle passioni; una pietà sterile che non si pasce che di alcune lacrime, e non ha giammai prodotto il minore atto di umanità ... Uno s' intenerisce più volentieri a dei mali finti che a dei mali veri. Le imitazioni del teatro non esigono che dei pianti, mentre gli oggetti imitati esigono da noi delle cure, dei sollievamenti, delle consolazioni, di cui si vuole esimersi. =

§. III.

Secondo vizio della Tragedia: Le passioni, che ne formano lo spirito e i caratteri, vi sono poste con arte in un disordine morale.

Il secondo vizio dei tragici componimenti consiste nell' eccitare ed esercitare la sensibilità in una ma-

(a) Di tal carattere è fra le altre la Tragedia atrocissima del Fayel di Arnaud, e la più parte delle Tragedie sopra i soggetti di Medea, di Atreo e Tieste, e simili. „ *Nota del Traduttore Italiano di Blair, Francesco Soave.*

maniera moralmente disordinata . A persuadersi di ciò basta il riflettere che le passioni vi sono introdotte e fatte regnare per il piacere ed il diletto . Imperocchè tuttociò che si limita a questo fine nè passa più oltre è nel difetto e nel disordine . La facoltà sentimentale ci è stata data da Dio non già perchè ci riposiamo nei piaceri di essa, ma affinchè ella ci sia stimolo a seguire il bene, e fuggire il male con maggiore inclinazione ed ardore : ed ella allora è nell' ordine quando si tiene sotto l' impero della ragione , e serve ad essa . Ma il Poeta Drammatico, il quale non tende che a crear diletto nella moltitudine, e che sà l' arte di ben riescire si guarda bene dall' offrire ad essa l' immagine sublime di un cuore padrone di se stesso, il quale non ascolta che la voce della ragione, ed a cui gli onesti effetti non servono che d' intimo sprone alla virtù ; ma egli usa ogni arte per eludere e sopraffare l' impero della ragione ed il tono della sua autorità e fissare i cuori nel sensibile. E primieramente incanta gli Spettatori col presentare dei caratteri che sono sempre in contradizione tra loro, che vogliono, e non vogliono, che fanno risonare il teatro di grida , e di gemiti, e che ci forzano a compiangerli anche allor quando eglino fanno il lor dovere ed a pensare che è una trista cosa la virtù, poichè rende i suoi amici sì miserabili . Io non intendo di stabilire lo Stoicismo, e che l' uomo non debba sentire la pena dei travagli che sono sovente compagni all' esercizio della virtù , nè la compassione verso coloro che sono in quella pena avvolti. Ma ciò che io riprendo si è che l' umanità non si rappresenti sul teatro

so-

sostenuta e rinfrancata dal vigore della virtù medesima, e dalle consolazioni che ella reca al cuore dell' afflitto: Ciò che io riprendo si è che l' umanità medesima dipinta in quell' abbattimento e in quelle smanie si faccia gridar sì alto da eccitare negli spettatori una sensibilità, che fa loro parere scusabili le debolezze, in cui la gettano quelle sue agitazioni: Ciò che io riprendo finalmente si è, che l' umanità medesima abbandonata ai sens dell'umana debolezza sottometta per la via di una falsa pietà la moltitudine a quelle sue passioni. Imperocchè questa cosa altera e cangia talmente i giudizj degli uomini sulle cose lodevoli, che eglino si assuefanno ad onorare la debolezza dell' anima sotto il nome di sensibilità, ed a trattare di persone dure e prive di sentimento coloro, cui la severità del dovere rende in tutte le occasioni superiori alle naturali affezioni. Eglino si assuefanno a stimare persone di una buona indole quei che vivamente commossi ed agitati da tutre le cose sono sempre il gioco degli avvenimenti; quei che piangono e rimangono desolati alla perdita di ciò che fu lor caro; quei che un amicizia disordinata rende ingiusti per servire i loro amici; quei che non conoscono altre regole di condotta, che le inclinazioni e le affezioni prepotenti del loro cuore. In tal guisa l' equanimità, la costanza, l' amore della giustizia, l' impero della ragione, la religione divengono insensibilmente qualità odiose che si screditano. Per qualunque parte si consideri il teatro, nel tragico o nel comico, si vede sempre che divenendo di giorno in giorno per trastullo e per gioco più sensibili

all'

all' amore, alla collera, ed a tutte le altre passioni gli uomini perdono tutta la forza per resistere ad esse quando gli assalgono realmente; e che il teatro animando ed esaltando in loro le disposizioni, le quali bisognerebbe che eglino contenessero e reprimessero, fa dominare ciò che deve obbedire; lungi dal renderli migliori e più felici, esso gli rende peggiori, e più infelici ancora, e li fa pagare a spese di loro stessi la cura che in esso prendesi di compiacerli e di adularli.

In secondo luogo il tragico Poeta non si limita a dipingere quei caratteri in contradizione, nei quali la virtù esita con la debolezza, e questa assordando con le sue smanie le orecchie degli spettatori tenta di assorbire in essi la voce ed il sentimento di quella. Sapendo bene esso, che la moltitudine o sia il maggior numero degli Uditori, cui egli cerca di piacere, niente altro brama dalle sue rappresentazioni che di appagare quell' appetito di sentire, che dai Padri è detto *libido sentiendi*; egli si dà tutta la cura di dipingere quelle passioni, e le smanie, e gli ardori, e le debolezze di esse in una maniera la più viva e la più patetica, onde si communichino ai cuori degli spettatori, e questi gustino tutto il diletto e la dolcezza di tal commozione. Testimone di ciò sia la maniera con cui vi si fa regnare la passione dell' amore. Io ho mostrato di sopra colla testimonianza del Pastore Arcade Laurisio, che quasi tutti i Drammi son fondati su questa passione. E Blair rileva ancor egli questa cosa, e se ne duole: = Fra tutte le passioni, egli dice, che forniscono materia alla Tragedia,

quella che ha più occupato il moderno teatro è l' amore. All' antico teatro egli era in certo modo interamente sconosciuto. In poche delle loro tragedie se ne fa menzione, ed io non mi sovvengo che d' una sola, che sopra di quello s' aggiri, cioè l' Ippolito di Euripide. Ciò era dovuto ai costumi nazionali dei Greci, e alla maggior separazione in cui vivevano i due sessi; al che s' aggiunge che niuna Attrice comparve mai sull' antico Teatro. Ma benchè non v' abbia ragione di escludere totalmente l' amore dalla tragedia; nondimeno può mettersi molto in questione con qual giustizia o proprietà esso abbia usurpato tanto potere, d' essere in certo modo il solo cardine della Tragedia moderna. (*a*)

Vol-

(*a*) Questo A. riflette in altro luogo che la passione dell' amore ha acquistato tal predominio nel teatro, che vedesi introdotta anche in quei Drammi, nei quali secondo le regole stesse dell' arte non dovrebbe aver luogo, e degrada il pregio di essi. E ne reca in esempio il Catone di Addisson, e l' Ifigenia di Racine. „ Il soggetto della prima, egli dice, è la morte di Catone, e certamente Catone è un personaggio nobilissimo, e con molta dignità sostenuto dall' autore. Ma tutte le scene amorose, la passione dei due figli di Catone per Lucia, e quella di Giuba per la Figlia di Catone son meri episodj, non han veruna connessione coll' azione principale, e non fanno sopra di quella verun effetto. L' autore credendo il suo soggetto troppo povero d' accidenti, per variarlo vi ha inserito una storia degli amori della famiglia di Catone ec. „ Ed altrove questo medesimo A. osserva che per compiacere al

Voltaire il quale non è meno eccellente critico che poeta dichiarasi apertamente e gagliardamente contro a questo predominio dell' amore , che degrada la maestà , e ristringe i naturali limiti della Tragedia. = Blair coll' accennare i motivi, per i quali l' amore non allignava nelle Commedie Greche , ci mostra la cagione per cui è così generalmente introdotto nelle nostre. I costumi esigono ciò ; i due sessi non vivono più separati ; e le donne compariscono sul teatro. Il Poeta Tragico adunque , come io dianzi diceva , conoscendo quest' indole e questa inclinazione degli uomini usa ogni arte per compiacerli. Le tenerezze, gl' intrighi , le insidie , i furori , le gelosìe , gli sforzi dei folli amanti , son da esso esposti al naturale : ognun gli vede or separati con smanie, ora congiunti con trasporto, e sì vicini che lontani dalla loro segnata felicità confessare i loro combattimenti, e palesare ingenuamente la sconfitta del proprio cuore a colei , a colui , che chiama il suo vincitore , il suo bene , il suo idolo .

Si oppone che non vi ha un gran male a far sentire ai cuori gli affetti dell' amore allorchè questo non ha alcun oggetto, e si limita a gustare la pura sensibilità della passione ; allorchè quell' amore

---

al gusto del secolo la passione stessa dell' amore è dipinta negli antichi personaggi che son posti ai dì nostri sulle scene , sotto le maniere dei nostri tempi . Racine , egli dice nell' *Ifigenia* „ con una galanteria intempestiva ha degradato gli antichi caratteri : Achille è un amante francese , ed Erifile una Dama moderna . „

re che si rappresenta non degenera nel delitto ; e molto più allorchè esso è ordinato nella favola ad un fine legittimo dell' unione maritale. E quand' anche esso dasse talora in eccessi e debolezze tra le Scene, è forse un delitto il destare compassione verso gli infelici che rimangono presi in questa passione, e l' insegnare agli spettatori il guardarsi dalla medesima colla pittura appunto delle sue debolezze? Ma queste objezioni sono false. Imperocchè primieramente non è un male solamente l' ispirare le passioni ree, ma anche il disporre l' anima a' sentimenti troppo teneri, cui non si soddisfà in seguito che a scapito della virtù. Le dolci commozioni, che si risentono al teatro, non hanno per se stesse un oggetto determinato, ma elleno ne fanno nascere il bisogno ; elleno non recano forse precisamente nel cuore i turpi amori, ma preparano a sentirli ; elleno non si eleggono forse nel momento la persona da amarsi, ma stimolano e violentano a fare questa scelta. E quand' anche fosse vero che non si dipingono al teatro che le passioni legittime, ne segue egli forse, che le impressioni ne siano più deboli e gli effetti meno dannosi ? Come se le vive immagini di una tenerezza innocente fossero men dolci, men seducenti, men capaci di riscaldare un cuore sensibile, che l' immagine d' un amore colpevole, a cui l' orrore del vizio serve almeno di contrappeso. Ma se l' idea dell' innocenza abbellisce per alcuni istanti i sentimenti che ella accompagna ; bentosto le circostanze si cancellano dalla memoria, mentre che l' impressione d' una passione sì dolce rimane scolpita nel fon-

fondo del cuore. Finalmente se si volesse in quelle tragiche rappresentazioni destar pietà verso gli infelici che sono agitati dalle passioni, e guarir gli uomini dalla passione dell' amore colla pittura delle sue debolezze, converrebbe dipingerle sotto il loro vero e morale aspetto di miserabili follie ed impurità; converrebbe rappresentare coloro che vi son presi come tanto più miserabili, in quanto non conoscono di esserlo ponendo la loro felicità in ciò che è il lor male, ed anelando a saziare delle voglie disordinate; converrebbe insegnare agli Spettatori secondo il magistero della verità, che le loro lagrime e le loro smanie non son quelle dei figli di Sion, che piangono perchè sono soggetti lor malgrado alla passione, ed implorano coi loro gemiti di esserne liberati; ma sono le lagrime e le smanie della Babilonia che si affligge perchè la sua passione non è paga: Converrebbe finalmente destare verso siffatti infelici quella sorte di pietà, che reca soccorso e si adopra a rompere le loro catene e a trarli fuori dalla loro servitù. Ma questa istruzione e questa pietà verace, come osserva S. Agostino, non reca diletto ma pena; e però ella non è presa di mira dal Poeta. Ciò, che reca diletto, è la passione, e i travagli stessi degli amanti, secondo l' espressione del medesimo Padre che io ho altrove riferito, son dolci. E però il Poeta non si dà altra cura che di accarezzare la passione medesima. E questo è il terzo disordine, in cui le passioni sono presentate sul teatro.

Per ottenere questo intento egli usa due mezzi.

1. Egli dipinge la passione sotto l' aspetto il più favo-

vorevole. 2. Egli dipinge il dovere, che la contradice, sotto l' asperto il più languido e il più freddo, e sovente odioso. Egli dipinge quella passio- egli la rappresenta, come figlia di un cuore sensibile, e ben fatto, quale io di sopra l' ho descritto: egli la presenta sotto l' aspetto di galanteria, ò di generosità, ò di fedeltà, o di gratitudine, ò di altri virtuosi sentimenti: e quando ella dia in impeti ed in debolezze, queste compariscono tra le sue mani come amabili, come scusabili, come necessarie debolezze, perchè nate dal vigore di una passione, cui egli si è dato tutta la cura di abbellire e di giustificare. Si oppone che con questi mezzi la passione è velata in ciò che ha di turpe, e che gl' impeti e le debolezze di essa son tenuti dentro certi limiti, onde non si porti agli estremi delitti: E che sifattamente adoprata cessa di essere contagiosa, poichè lo spettatore, preso dall' incanto ed abbagliato da quei colori che pingono il velo che la cuopre, si arresta in esso e non la penetra addentro. Ma questa objezione è apertamente falsa ed il fatto stesso ci mostra che la cosa và in contraria guisa. Imperocchè il delitto e la laidezza manifesta provoca vomito od orrore; Ma quando ella si presenta dolcemente ed a poco a poco, quando non si mostra che in parte e si vela, e resta a mezzo il corso delle sue brame, allora appunto è che lo spettatore si attenta ad accostarsi a lei, e l' arte che essa adopra provoca la sua curiosità, ed irrita le sue voglie verso di lei, onde ei rompa il velo e la segua colla sua immaginazione e colla sua simpatia fino a quegli

ec-

eccessi, ai quali ella naturalmente si porta. In secondo luogo il Poeta nei suoi Drammi dipinge il dovere sotto un aspetto freddo e sovente odioso. Tutto l' interesse in questi è per i personaggi dominati ed agitati dalle vive e forti passioni, per la galanteria, per la vivacità dello spirito, per tutto ciò che brilla nel Mondo, e l' autorità dei precetti e dei precettori vi è fredda, e sovente importuna. L' ascendente che ivi si dà alle giovani donne sopra gli Uomini, ed alla Gioventù in generale sopra i vecchi non ha forse questo effetto? Le persone avanzate in età e i padri e le madri stesse di famiglia non vi sono introdotte che per farvi delle parti subordinate: ò per formare quel nodo dell' intreccio eglino servono di ostacoli ai voti dei giovani amanti; ed allora eglino sono odiosi: ò sono amorosi eglino stessi, ed allora divengono ridicoli. Se ne fa nella Tragedia dei tiranni, e degli usurpatori; nella Commedia dei gelosi, degli usuraj, dei padri insoffribili cui tutti cospirano ad ingannare. Ecco sotto quale aspetto si mostra la venerabile vecchiezza al teatro. Ecco qual rispetto si ispira ai giovani per l' età della saviezza, dell' esperienza, e dell' autorità. Ecco qual venerazione si concilia ai Genitori, ai Tutori, ai Precettori. Chi può dubitare che l' abito di vedere in questi dei personaggi odiosi al teatro non contribuisca a farli spregiare nella società, e nella domestica educazione?

E quanto ai precetti ossia ai sentimenti morali, il solo riflesso che la tragedia è il regno della passione basta a persuadere che essi vi hanno ben poco luogo. Essi renderebbero l' opera pedantesca

e declamatoria. Per tal motivo appunto son censurate dai Maestri dell' Arte quelle Tragedie latine che vanno sotto il nome di Seneca, e le Tragedie Inglesi di Thomson; cioè perchè elleno sono riputate troppo piene di riflessioni morali. Blair il quale si è dato una cura singolare di richiamare i tragici componimenti ad un utile morale ci dà come una opinione sua particolare, che le morali riflessioni non debbono affatto tralasciarsi nelle tragedie, e le propone in quei luoghi soltanto ove gli straordinarj e gravissimi accidenti le fanno nascere naturalmente nel cuore dell' uomo. = Io non sono però d' opinione che le riflessioni morali nelle tragedie abbiano a tralasciarsi. Quando sono introdotte acconciamente, recano dignità alla composizione, ed in varie occasioni elle vengono naturalissime. Allorchè le persone sono aggravate da una straordinaria afflizione, allorchè osservano in altri, o provano in se le vicende dell' umana natura; allorchè trovansi in pericolose e critiche circostanze, le serie e morali riflessioni presentansi da se medesime. Ognuno in simili occasioni è disposto a seri e gravi pensieri; e niun tragico deve omettere simili opportunità quando occorrono, per favorire gl' interessi della virtù. = Qual miserabile scuola di morale è questa, la quale non si fa sentire che negli eccessi della passione e presenta i suoi precetti come uno sfogo di questa!

Qual meraviglia è pertanto se gli spettatori sedotti da queste arti del Poeta, e commossi vivamente dalla passione che è rappresentata sul teatro, e simpatizzando con essa, nell' abbacina-

men-

mento e nell' ardore non avvertono il vizio de' suoi eccessi; se sentono anche essi dispiacere di quelli ostacoli che recano a lei sì aspre angoscie; e se favoriscono la parte debole? (a) Questa è quella seduzione, che S. Agostino descrive dicendo: = Allora io godeva nel teatro nel gaudio degli amanti, quando eglino godevano di se stessi... Quando poi eglino facevano perdita di se stessi, quasi misericordioso, io contristavami. = E dimostrando quindi il disordine di queste sue affezioni, soggiunge quanto diversamente giudicava e sentiva di tal cosa in seguito, mentre egli era nella serenità dello spirito e nella rettitudine del cuore. = Non già sono io a lesso privo di misericordia . . . Ma ora mi reca più compassione colui che gode nelle scelleratezze, che quegli il quale soffre quasi dure e moleste cose a danno della perniciosa voluttà, e per la perdita di una miserabile felicità. =

§ IV.

Terzo vizio dei Componimenti tragici: Le Passioni che ne formano l' anima e i caratteri son poste nel delitto e negli errori dello Spirito.

MA il tragico teatro non è circoscritto in limi-

(a) „ Si pretende di guarirci dall' amore colla pittura delle sue debolezze. Io non sò su tal proposito come gli Autori se ne prendano cura; ma io vedo che gli Spettatori sono sempre del partito dell' amante debole, e che sovente eglino sono malcontenti, che ei non lo sia di più. „ *Rousseau*.

ti sì angusti da dovere esercitare le passioni sopra oggetti soltanto indifferenti, e legittimi; e da essergli permesso soltanto di allargare il freno a queste, onde trascendano per il vigore dell' azione i confini della temperanza. Sà ben esso, che anche quelle passioni, che hanno in mira oggetti viziosi, piacciono al cuor dell' uomo, e che potrebbe egli agevolmente indursi a gustarle, quando si separi da esse l' idea orrida e vile dell' oggetto colpevole, e quando elleno si abbelliscano dandosi loro delle forme e dei pretesti speciosi. E questa è l' arte che esso adopra in quasi tutte le sue produzioni . Si ha gran cura in esse di sottrarre allo Spettatore tutto ciò, che potrebbe offenderlo . Quindi i vizj sono sempre in maschera sulla scena . Un si crede obbligato di rappresentarli con una certa convenienza , che dipende dalle mode, dagli usi, dalle opinioni , e dal gusto del tempo : e con questo colore si rende amabile ciò che dee dispiacere. Analizziamo in parte quest' arte maligna .

Quale è la virtù degli Eroi del teatro? Quale ne è l' oggetto; ed in che sembra ella consistere? Ordinariamente ella non consiste che nel trionfare di ciò, che si oppone ad una conquista amorosa ; nell' esporsi ai più grandi pericoli per meritarla ; nell' abbandonarsi a ciò, che può suggerire un amore violento, senza darsi la pena di riflettere se il dovere lo vieti o nò. Ed allorchè l' ostacolo non cede alla passione, l' Eroe ridotto alla disperazione si porta in furori estremi: lo che dà luogo a qualche catastrofe, che mena allo scioglimento del nodo della produzione, nodo formato da quegli ostacoli.

In

In alcuni pochi Dramni poi, ove non è fatto regnare l' amore, l' Eroe non è che un usurpatore, un tiranno, un frenetico, un ribelle, a cui non si fa respirare che i sentimenti più violenti d' ambizione, di vendetta, di collera, di crudeltà, e di perfidia. Ed il Poeta dee dare, secondo le regole dell' arte, a questi caratteri portati al loro più alto segno un' aria di nobiltà e di elevazione che gli abbelli e gli presenti come effetti della grandezza d' animo. Così quelle passioni non appariscon giammai deformi, e vili, come dovrebbero comparire. E noi vediamo un *Catone*, una *Sofonisba*, un *Ajace* che ridotti alla disperazione, e non avendo più la forza di sostenersi in mezzo alle sciagure, si danno la morte, e compariscono di morire nobilmente; secondo quell' empia massima, che Voltaire mette in bocca a *Merope*: = quando tutto è perduto, e non vi ha più da sperare, la vita è un obbrobrio, e la morte un dovere: = Noi vediamo in *Medea* fin dove il furore della gelosia può rendere una Madre crudele e snaturata. Blair stesso, dopo aver censurato quel predominio che ha preso sulle tragiche scene la passione dell' amore, e quell' uso di introdurre degli intrighi amorosi a modo di condimento anche in quelle ove non dovrebbero aver luogo affinchè brilli sola quella passione che vi si fa regnare, permette poi anche ei gli eccessi, che ho indicato. = Sembra evidente dall' altro canto, egli dice, che dove nella Tragedia è introdotto l' amore... Ei debbe essere di quella specie d' amore che possiede tutta la forza e la maestà della passione, e che produce le più grandi e le più importanti conseguenze. =

E pocanzi avea dato gli esempi di questa specie d' amore : = Un *Otello* spinto dalla gelosìa ad uccidere la propria moglie innocente: (*a*) Una *Calista* che sedotta da un colpevole amore getta se stessa , suo padre, e tutti i suoi amici nella miseria . = Ahimè! ecco quale dai Maestri dell' arte chiamasi *grandezza e maestà di una passione* : quella cioè che è l' ultima abjezione di essa, ove ella si porta agli eccessi i più disordinati e i più degradanti la rettitudine e la vera dignità dell' uomo. Seguite la più parte delle tragiche produzioni. Voi non vi vedrete che dei Personaggj, i quali tormentati dalla febbre dell' ambizione ò dalla sete della vendetta si trasportano ai più grandi eccessi e delitti sotto il pretesto di grandezza d' animo, e secondo quell' altra empia massima posta parimente in bocca ad un Eroe Scenico : Che = bisogna avere il coraggio di compire i più gran delitti, poichè il loro prezzo è glorioso ; ed il lor nome cangia , se eglino son felici: ogni successo è legittimo. = Voi incontrerete quasi in tutte dei mostri abbominevoli, e delle azioni atroci, utili, se si vuole, a dare dell' interesse alle produzioni, ma dannose certamente in ciò che elleno assuefanno gli occhi del popolo a degli orrori, che egli non dovrebbe neppure conoscere ; e che in conseguenza secondo il precetto dell' Apostolo non dovrebbero neppure nominarsi: gli assuefanno a delle scelleratezze, che il popolo medesimo non dovrebbe neppure supporre possibili.

Ag-

(*a*) Othello , e Macheth sono reputati i capi d' opera di Shakespeare .

Aggiungete che il Poeta per far parlare ciascuno secondo il suo carattere è forzato di mettere nella bocca dei malvaggi le loro massime ed i loro principj, rivestiti di tutto il brillante spleadore dei bei versi, e recitati con tuono imponente e sentenzioso per la istruzione e commozione del Parterre. E questi sentimenti, mentre sono di ribrezzo ai buoni, divengono una scuola ed un' eccitamento al vizio ed alla irreligione ai deboli ed ai licenziosi. Ne siano un esempio le invettive contro Samuelle nel *Saulle* di Alfieri, e i discorsi contro gli ordini ed i gradi della Società nella *Virginia* del medesimo Autore, del quale il carattere fu ben disegnato da S. Giuda Apostolo con quelle parole: *dominationem autem spernunt*, *majestatem autem blasphemant*.

Così pur troppo si avvera il giudizio che M. de Fontenelle nelle sue *Riflessioni sulla Poetica* fà del Teatro. = Il Teatro, egli dice, non è nemico di ciò che è vizioso. Vi si abbelliscono i vizj, dandosi loro un'aria di elevazione e di nobiltà. L' ambizione è nobile, quando ella porta alto le sue pretensioni; la crudeltà lo è pure, quando è sostenuta da una grande fermezza; e la perfidia lo è parimente, quando è accompagnata da una esquisita abilità . . . Tutto ciò che è regolare e saggio avrebbe un non so che di freddo sul teatro, e potrebbe anche dar presa al ridicolo. I caratteri che più allettano sono quelli ove la forza prevale alla ragione ed il coraggio alla prudenza. = E così lo Spettatore il quale non si occupa che di ciò, che lo spettacolo offre di più lusinghiero e di più brillan-

lante , non si avvede di ciò che egli contiene di vizioso, e resta preso da quello . Ciò, che lo spirito vi trova di più ammirabile è sovente quello , che il cuore dee meno approvare . Tali sono quei pensieri energici e allucinanti, che danno ai sentimenti i più appassionati un falso brio che seduce, ed attira degli applausi a ciò che non è se non il trasporto d' una ambizione eccessiva, ò d'un amore violento.

Si dice che nelle buone produzioni drammatiche il delitto è sempre punito e la virtù ricompensata . Io rispondo che quand' anche si espongano delle virtù sulla scena, l'uso è di non presentarle nella loro propria indole semplice ed ingenua, ma di presentarne gli eccessi sotto pretesto di dare del vigore e del calore ai caratteri : ed allora non son più che vizj, poichè le virtù finiscono ove cominciano gli eccessi. E quanto alla punizione del delitto io rispondo, che quando ciò fosse anche vero, la maggior parte delle azioni tragiche non essendo che pure favole , gli avvenimenti che si sà essere invenzione del poeta non fanno una grande impressione sugli Spettatori. Rispondo inoltre che quelle punizioni si operano ordinariamente per mezzi sì straordinarj che non si attendono i simili nel corso comune delle cose umane. Rispondo ancora negando il fatto: esso non è, nè può essere generalmente vero; poichè questo oggetto non essendo quello a cui gli Attori dirigono i loro componimenti, eglino non debbono porlo in campo se non quando serve allo scioglimento del nodo per il successo dell'azione; e sovente esso sarebbe un ostacolo al medesi-

mo. Virtù ò vizio poco importa, purchè si imponga con un aria di grandezza e d' interesse. Così le scene non sono meno il trionfo dei grandi scellerati; che dei più illustri eroi: e mentre noi vediamo punito il delitto in alcune di esse, vediamo ancora i mostri che servono di eroi nell' *Atreo*, e nel *Maometto* terminare pacificamente il corso delle loro scelleratezze, e goderne. (*a*) Finalmente io rispondo: Qual giudizio faremo noi di una tragedia ove quantunque i delinquenti siano puniti, essi ci sono presentati sotto un' aspetto sì favorevole che tutto l' interesse degli Spettatori è per loro? Ove per esempio un Catone il più grande dei Romani fa la parte di un Pedante, ove un Tullio è mostrato come un vil Retore ed un codardo, e *Catilina* carico di infami delitti, e pronto a ridurre in cenere la sua patria è rappresentato come un uomo grande, e raccoglie e riunisce a se co' suoi talenti, colla sua fermezza, col suo coraggio tutta la stima e l' ammirazione degli spettatori? Abbia egli avuto, se si vuole, una anima forte; ma era egli perciò meno uno scellerato detestabile, e conveniva egli dare alle sue scelleratezze il colore d' imprese di un eroe? Ma tale è il gusto degli uomini, che bisogna adulare sulla scena. Il sapere, lo

(*a*) Questa sola riflessione che sul teatro è posta la virtù ed il vizio insieme, e che il bene vi è misto col male (seppure può dirsi virtù e vero bene quello che sotto tal nome vi alligna) è per se sola bastante a farlo aborrire. Chi si accosterebbe ad una mensa, ove ei sapesse che colle buone pietanze se ne apprestano delle velenose?

lo spirito, il coraggio hanno soli la loro ammirazione; e la dolce, e modesta virtù resta sempre inonorata; e l' uomo cieco non impara giammai quanto meriti di disprezzo e di odio un uomo che per sventura del genere umano abusa del genio e dei talenti che gli diè il Creatore!

Se poi dalle ree passioni, che il teatro ispira al cuore, noi passiamo agli errori che egli insinua all' intelletto; che si apprende in *Fedra* ed in *Edipo* se non che l' uomo non è libero, e che il Cielo punisce dei delitti che egli ha fatto commettere? Che si apprende in quelle Drammatiche produzioni, ove si fa giocare la Pagana Mitologia, se non a nutrire l' impressione che producono negli animi dei Popoli i nomi di fortuna, di caso, di destino? S. Agostino nelle sue *Ritrattazioni lib.* 1. *cap.* 1. deplora di avere, scrivendo contro gli Accademici, più volte adoprato questi nomi; quantunque egli non annettesse ai medesimi alcun senso pagano. = Io mi pento, egli dice, perchè vedo che gli uomini hanno in una pessima consuetudine il dire: Ha voluto ciò la fortuna, ove dir si dovrebbe: Ha voluto ciò Iddio: = E quel produrre, che si fa talora nelle tragiche scene, le streghe, le fate, le ombre, gli spiriti, non è un coltivare nei popoli queste vecchie ed abominevoli superstizioni? Eppure questa cosa si attribuisce a gran merito a Shakespeare, il quale nel genere di dire alto e forte e patetico è reputato il più gran poeta tragico dopo Sofocle ed Euripide. = Shakespeare, dice Blair, possiede anche il merito d'aver creato per se stesso un nuovo mondo di esseri preternaturali. Le sue streghe, le ombre, le fate, gli

spi-

spiriti d' ogni genere sono descritti con tali circostanze di terribile e misteriosa solennità, e parlano un linguaggio così ad essi particolare, che fortemente ferisce l' immaginazione. = Ma un disordine che dee sembrar massimo nei Drammatici componimenti a chiunque conosce e gusta la religione cristiana si è, che questa non ha luogo in essi. I precetti stessi di morale, che vi si insegnano, non sono quelli della morale evangelica, ma quelli della umana ragione; e le stesse virtù ed azioni oneste, che vi si rappresentano, non sono le virtù cristiane, ma le pagane e politiche. L' esercizio della santa fede, la virtù della grazia, lo spirito della divina carità, in una parola Gesù Cristo, e l' opera della sua redenzione ne è bandita. Tutto ciò, che vi è nell' ordine e nella rettitudine, é in un ordine basso naturale ed umano. Io dico che questo è un difetto ed un vizio massimo, poichè la moltitudine vi si assuefà a stimare quei precetti vuoti di spirito e di salute, e quelle virtù ed azioni che, secondo l' insegnamento di Dio per la bocca dell' Apostolo, sono un nulla, ed a nulla giovano. Egli vi perde a poco a poco il sentimento della Fede, e vi si assuefà a scordarsi nella sua condotta di vivere secondo Dio, ed a vivere secondo l' Uomo. Aggiungasi a ciò, che si reputa dai Maestri dell' arte un difetto l' interporre la Divinità negli accidenti della vita rappresentati sulle scene. Blair censura come un difetto dell' antico teatro = ogni scioglimento del nodo, che nasce dalla interposizione degli Dei, come quelli che Eutipide impiega in varie delle sue Tragedie = Ed in altro luogo

soggiunge. = E' d' uopo confessare che i soggetti delle Tragedie Greche sono troppo spesso di tal natura; come l' *Ifigenia in Aulide* di Sofocle, l' *Ecuba* di Euripide, e varie altre. Nel corso dei loro Drammi si incontrano parecchi morali sentimenti; ma l' istruzione, che la favola somministra, per lo più non è altro che l' ossequio dovuto agli Dei, e la sommissione ai decreti del Destino. La Tragedia moderna ha preso di mira un più alto soggetto coll' indicare agli uomini le conseguenze dei loro vizj, ò dei loro errori, col mostrare i terribili effetti che l' ambizione, la gelosìa, l' amore, la collera, ed altrettali forti passioni, allorchè sono mal guidate ò lasciate senza freno producono sopra l' umana vita, e coll' insinuare agli uomini per mezzo di tali esempi il convenevole governo delle loro passioni = Ma io domanderei: Per qual motivo, poichè vi ha una Provvidenza che presiede alle cose umane, non dee questa mostrarsi giammai dal Poeta Tragico nei suoi avvenimenti? Perchè non debbe egli mostrare le terribili conseguenze che seguono le passioni lasciate senza freno come effetti dell' ira di Dio sopra di esse? Non è egli un apportare un notabile vantaggio al costume il tenere viva negli uomini la fede di una Divinità, che invigila sulle loro azioni e ne giudica? E quei Cristiani, che a bella posta la occultano, non debbono temere che nel giorno del Giudizio i Gentili saranno i loro Giudici? (*a*) Inoltre

(*a*) E' questa una riflessione la quale dee far vergogna a noi Cristiani che mentre i Poeti del Gentilesimo non solo nei

tre che pretendono essi di concludere per il buon costume col presentare quelle conseguenze come effetti naturali di quei vizj? Non temono essi di sentirsi dire da alcuno: Io vedo degli empj che vivono prosperi tutti i loro giorni, nè incontrano mai nella loro vita simili sciagure; O da altro: Io spero che esse non colpiranno me; poichè avrò i talenti, e la forza per evitarle?

§. V.

Dello Spirito e dei Caratteri morali dei Componimenti comici.

VEnghiamo ora alla Commedia. Il solo stromento di questa, dice Blair, è il ridicolo; e con quest' arme dicesi che ella corregge il costume. Ma io domando primieramente, se quel ridicolo che piace sia atto a tal successo. Ah! che il ridicolo, quando tocca l' uomo nei suoi difetti reali, non piace; ma lo disgusta piuttosto e lo affligge. Egli lo apprende ò come un tratto dell' autorità che lo umilia e lo asperge di confusione, se gli viene dalla bocca dei suoi Superiori; o come un insulto ed un disprezzo, se gli vie-

---

nei loro Drammi, ma molto più negli altri generi di Poesìa aveano sempre in bocca i loro Dei, come precettori e dispositori e giudici ed arbitri delle umane cose; una gran parte dei Poeti nostri quasi si vergognano di nominare il vero Dio e i suoi consigli; non fanno risuonare che la natura e la ragione; e se talora risalgono alle disposizioni soprannaturali, le introducono come un ornamento della Poesìa impiegandovi le Divinità Pagane.

viene dagli eguali ò dagli inferiori. Ed infatti l'analisi stessa del ridicolo non ce lo mostra in una elevazione d' animo di un individuo sopra di un altro, nella quale egli ò si prende giuoco di questo, ò gli impone con questo tratto umiliante? Non può dunque esso recar diletto, ma egli reca piuttosto una acerba ferita all' amor proprio di colui che lo soffre. E lo stesso Spirito di verità dice nei libri della Sapienza, che mentre le ire e le risse degli stessi amanti non turbano l' amicizia, lo scherno e il derisore insulto la recide con un taglio perpetuo. Se dunque la Commedia piace, convien dire che ella ò non prende di mira dei vizj reali, ò non attacca quelli degli Spettatori.

Blair descrivendo l' oggetto di essa dice, che ella si aggira = sopra le bizzarrìe, le follìe, e le ridicolezze .= Ma io credo falsa anche questa idea presa nella sua estensione. Imperocchè la censura delle stesse debolezze e difetti non piace a chi in essi è preso. In una parola a niuno piace di esser deriso. E però son persuaso che quando tali bizzarrìe e debolezze formassero il gusto dominante di un popolo, niun Comico ardirebbe di urtarle. Egli disgusterebbe gli uditori facendo altrimenti, e comparirebbe un satirico insolente. Quando il costume ò la coltura di una nazione, facendo un passo avanti, comincia a fare ad essa deporre certi usi e certe maniere vecchie e meno colte per adottarne delle nuove, allora è che il Poeta, secondando l' opinione e la disposizione del Pubblico, produce quelle sulle scene sotto un aspetto di ridicolo. Ed infatti noi vediamo nella Storia dei Drammi, che essi non

cen-

censurarono gli usi degli uomini se non quando questi cominciando a decadere poteano porsi in ridicolo col favore degli Uditori. Non son dunque i Drammi quelli che ripuliscono i costumi e le maniere dei Popoli. Questo merito è dovuto ai migliori metodi di educazione, alla legislazione, alle lettere, al commercio: i Drammi non fanno altro al più, quando pure così si voglia, che prestare a quei mezzi veri ed efficaci una languida ed ultima mano.

Sebbene in qual maniera compiono essi questo ufizio? Io torno al medesimo principio. I Comici vogliono piacere alla moltitudine, e la loro massima cura è di non irritare alcuno degli Spettatori, il quale possa influire nel loro interesse. E la Satirica esposizione non solo dei proprj vizj, ma anche delle proprie sconvenevolezze e follìe non piace all' uomo. Che fanno eglino adunque? Pingono ed imbellettano quelle bizzarrìe e stravaganze; e le presentano in caricature. Ma quando si vuol correggere un difetto colla caricatura, si lascia la verosimiglianza della natura, ed il quadro non fa più effetto. Questa è una specie d' imitazione, che si propone per oggetto ciò che non esiste. Si aggiunge che la caricatura non rende già gli oggetti odiosi, ella non gli rende che ridicoli. Qual sara dunque l' effetto morale di tali pitture? A me pare che ne risulti manifestamente esser questo. O si tratta nel Dramma di censurare dei difetti che non son già vizj reali, ma semplici stravaganze ed impulizzìe di maniere e di tratto: ed in tal caso convengo che possa contribuire in parte sebbene molto languidamente alla cultura esteriore di un popolo. Io dico in parte

e languidamente 1. perchè esso si limita soltanto agli eccessi delle caricature; 2. perchè non sparge che il ridicolo su i difetti, senza dare le regole del colto ed onesto vivere, come si conviene a chiunque vuole ripulire i costumi di una Nazione; e come hanno fatto tutti coloro, che sono reputati i maestri e i modelli in quest' arte: tra i quali io nominerò dei Francesi M. de la Rochefoucault, e dei nostri Italiani M. Giovanni della Casa; 3. perchè non contempla che il solo tratto esteriore, nè si approfonda a dar precetti che formino il cuore alla modestia, alla bontà, alla benignità, al vicendevole risperto, ed alle altre virtù sociali figlie della carità; dalle quali viene bene ordinato il cuore medesimo dell' uomo, e quest' ordine di là si diffonde nel tratto esteriore del decoro e della pulizia. Questo è il metodo che ha adoprato il S. Vangelo, e col quale ha civilizzato i popoli ovunque esso si è diffuso. O si tratta in secondo luogo nei Drammi di censurare dei difetti che sono veri vizj morali; ed allora tale è la condotta e l' effetto di essi. Si lascia sussistere il vizio; e s' insegna agli Spettatori l' arte di spogliarlo di quelle maniere rozze ed indecenti, che lo potrebbero esporre alla censura ed alla derisione degli uomini. Ora io domando se questo sia un correggere il costume degli uomini medesimi, ed un renderli migliori; ò non piuttosto un farli ippocriti tanto più funesti alla società in quanto sanno velare i loro vizi sotto dei tratti ingenui, e politi, e danno al Pubblico l' esempio di quest' arte pessima? Nè altro effetto che questo, al parer mio, può sperarsi dalle commedie, finchè queste

ste si limitino nella censura dei vizj senza fare amare le virtù opposte. Imperocchè non è che la luce ed il fuoco celeste della virtù ciò, che dissipa dal cuore dell' uomo le tenebre ed il freddo dei vizj.

Sebbene il male della Commedia non si arresta a lasciare intatto il vizio in ciò, che esso ha di morale ed essenziale difetto e bruttezza. Ella và più avanti e favorisce il medesimo, quando vede che esso è nelle inclinazioni degli Spettatori. Niente per esempio vi ha di più ordinario sul Teatro che il vedersi la malizia trionfare della semplicità. La qual cosa per non essere che troppo vera nel mondo, e per esservi reputata virtù, il Poeta sà di porla sulle scene con approvazione. S. Gregorio Magno dipinge eccellentemente questo disordine del Mondo. = La semplicità del Giusto è derisa. E' sapienza di questo mondo, l' occultare il cuore colle astute invenzioni, il velare il proprio sentimento con equivoche parole, il dare ad intendere per vere le cose false, il dimostrare false le vere. Questa prudenza si apprende coll' uso dai giovani, questa si impara a prezzo dai fanciulli: quei che la sanno si insuperbiscono col disprezzo degli altri: quei che l' ignorano son riguardati dagli altri come persone di animo servile e timido: poichè da essi amasi questa medesima iniquità di doppiezza palliata sotto altro nome, chiamandosi cioè col nome di urbanità la perversità della mente. Questa prescrive e detta a chi serve a lei il cercare l' apice degli onori, ed acquistata che sia la vanità della gloria temporale il goderne, il rendere moltiplicatamente i mali arrecatigli dagli altri: quando si han-

hanno forze bastanti il non cedere ad alcuno che porga resistenza : e quando esse mancano simulare sotto un aspetto di pacifica bontà quella malizia che non valsi a sodisfare . Ma al contrario è Sapienza dei Giusti il non usare alcuna finzione nel manifestare il proprio cuore , l' aprire i sentimenti colle parole , amare il vero quale egli è , evitare il falso, offrire il bene gratuitamente , ed il male più volentieri soffrire che operare , il non cercare vendetta alcuna dell' ingiuria , e stimare un lucro l' oltraggio per l' interesse delle verità . Ma questa semplicità dei giusti è derisa perchè dai saggi di questo mondo la virtù della purità è stimata stoltezza . Ogni innocente azione è reputata da loro stolta : ed ogni opera approvata dalla verità suona follìa alla sapienza dalla carne . Ed infatti qual cosa sembra più stolta al mondo , quanto il palesare i propri consigli colle parole , il non simulare alcuna cosa con scaltra macchinazione , il non corrispondere con alcuna onta alle ingiurie , il pregare per coloro che ci maledicono , il cercare la povertà , il lasciare ciò che si ha in possesso, il non resistere al rapitore , e l' offrire l' altra guancia a chi ci percuote ? = La prudenza e la sapienza del secolo, di cui questo Padre fà una si bella pittura è la morale che si impara dal Comico Teatro.

Ma pur talora, io odo dire , vi si attaccano dei veri vizj. Sia pur così, se sì vuole . Con qual arme peraltro; se questa non è quella d' insinuare e di fare amare la virtù opposta ? Ah che io vorrei che si paragonassero i vizj che egli attacca con quelli che esso favorisce! Chi è il più biasimevole , di

un

un Borghese senza spirito e vano che fa stoltamente il Gentiluomo, o di un Gentiluomo furbo che lo dileggia, e ne fa aspro e crudele governo? Eppure quest' ultimo è sulle scene l' onesto uomo. Egli ha per se l' interesse, ed il pubblico applaudisce a tutte le maniere, colle quali egli aggira l' altro. Chi è il più reo, di un Paesano tanto insensato da sposare una Damigella, o di una Moglie che cerca di disonorare il suo Sposo? Che pensar debbesi di una Produzione ove il Parterre applaudisce alla infedeltà, alla mensogna, alla impudenza di questa; e ride della mellonaggine del Villano punito? E' un gran vizio l' essere avaro e l' imprestare ad usura; ma non è un vizio ancora per un Figlio il derubare perciò il proprio Padre, il mancarli di rispetto, il farli mille insultanti rimproveri, e quando il Padre irritato gli dà la sua maledizione risponderli con un aria beffatrice, che egli non ha che fare dei suoi doni? Se la baja e lo scherno è fatto con eccellenza ed arte; è egli perciò men degno di punizione? E la produzione comica ove si fa amare il figlio insolente è ella meno una scuola di cattivi costumi? Eppure ecco la maniera con cui si attaccano i vizj nella più parte delle Commedie. Non sarò io in conseguenza in diritto di concludere coll' insegnamento dei Padri che il comico teatro in vece di essere, come alcuni pretendono, una Cattedra ove s' insegna la virtù, ed il vizio si condanna, è piuttosto una scuola di tutti i vizj, ove si impara a coprire d' una vernice di maniere di tratto la laidezza dei medesimi, a volgere la saviezza e la semplicità in ridicolo: a sostituire un gergo ed una caricatura di

teatro alla pratica delle virtù, a traversare i Cittadini in belli spiriti, ò piuttosto in spiriti vani e derisori degli altri senza avere eglino stessi alcuna sodezza di buon senso ed alcuna vera virtù? Questa censura risultando dall' oggetto e dai caratteri dei componimenti comici nello stato in cui sono generalmente su i moderni teatri non dee sembrare ad alcuno esagerata. Ed Ugo Blair medesimo, sebbene impegnatissimo a favorire l' arte e la poesìa drammatica, confessa anche egli in gran parte quei vizj di essi. = Al tempo stesso però, egli dice, dee confessarsi che il ridicolo è un istrumento, il quale ove sia trattato da mano impropria e male accorta và a rischio di esser nocevole anzi che utile alla società. Imperocchè egli è ben lungi dall' essere, come alcuni hanno sostenuto, un acconcio mezzo per mettere la verità alla pruova. Al contrario è attissimo ad ingannare e sedurre con quei colori che sparge sopra gli oggetti; ed è sovente più difficile il giudicare se questi colori sian naturali e adattati, che il distinguere fra la semplice verità e l' errore. Perciò i licenziosi scrittori di commedie troppo spesso hanno saputo gettare il ridicolo sopra caratteri ed oggetti che nol meritavano. = E poco dopo = nel maneggio dei caratteri, egli aggiunge, uno dei più comun vizj dei comici Scrittori è il caricarli oltre al naturale. Ove si tratta di ridicolo, egli è certamente assai difficile il cogliere il preciso punto, ove termina la vera facezia e incomincia la buffoneria. = Ed in seguito = una delle cose più difficili nello scrivere commedie, ed una pure di quelle da cui molto

di-

dipende la loro riuscita, è il mantenere di continuo un corso di dialogo facile dolce non affettato senza ricercatezze e leziosaggini, senza acutezze troppo studiate e intempestive, e senza caricatura e formalità. Troppo poche commedie Inglesi distinguonsi per questo felice tuono di conversazioni; la maggior parte peccano in uno o in altro dei vizj or' rammentati. = Quindi continuando questo A. a tessere la storia, ed a far la critica dei Drammi Inglesi si fa una objezione, che egli scioglie mirabilmente. Al tempo di Carlo II. la licenza, la quale infettava la Corte e la Nazione, prese possesso della Commedia e il mantenne per tutto un Secolo: Allora primamente si fu che il Libertino divenne il carattere predominante, e l' Eroe d' ogni commedia, tranne alcune poche. Il ridicolo spargevasi non sopra il vizio e le follìe, ma più comunemente sopra la castità e la temperanza. Vero è che alla fine della Commedia il Libertino in apparenza si corregge, e protesta d' essere divenuto Uomo morigerato; ma in tutto il corso di quella ci vien proposto come modello d' un Uom galante e del buon tuono; e la piacevole impressione fatta da una brillante licenziosità riman fissa nella immaginazione, come pittura di un vivere lieto e aggradevole, mentre il ravvedimento di leggieri si dimentica o si trascura, come cosa di mera formalità. A qual sorta di morale siffatti trattenimenti guidassero la gioventù d' ambi i sessi è facile a immaginarsi. =

Io terminerò questo mio breve discorso sulla Commedia con una riflessione su quella specie di componimenti drammatici che sono stati introdotti

sul

sul teatro , e che vanno sotto il nome di Commedia seria, come osserva Blair , non esclude l' amenità, e il ridicolo , ma versa principalmente nelle situazioni tenere, e interessanti; cerca di essere sentimentale e di toccare il cuore per mezzo de' principali accidenti ; fa che il piacere dello spettatore nasca non tanto dal riso che eccita quanto dalle lagrime di tenerezza , e di gioja che fa spargere : Oggetto di questa sono ordinariamente gl' intrighi amorosi ; non di quell' amore che secondo la frase dei Poeti comici possiede la grandezza , la maestà della passione , e che si conviene alla Tragedia ; ma dell' amor tenero e comune agli amanti . In conseguenza potrebbe scriversi in fronte a quasi tutti i siffatti Drammi quell' Epigrafe , che Ovidio appose al suo libro , *De arte amandi* . E l' effetto il più ordinario di essi si è, che vedendosi gli intrighi degli amanti i più indiscreti ed i più temerarii terminati col matrimonio , la gioventù vi impara che per esser felici nella sua passione bisogna tutto azzardare . Io non dirò di più su questa specie di drammi poichè le morali riflessioni che ho fatto sulla Tragedia , e sulla Commedia si convengono ad essi .

§. VI.

Riflessioni morali sulla recita , e sull' azione Teatrale.

Per l' effetto dei drammi sul teatro la maniera di porgerli è intimamente connessa colla natura di essi quasi parte col tutto . Conviene adunque che io faccia anche di ciò parola . Chiunque conosce l' ar-

te

te del dire sà in quale alto pregio mettesi la pronunzia e l' azione in qualunque ragionamento. Essa è necessariamente connessa coll' intenzione che ha ogni dicitore di fare in chi lo ascolta qualche impressione trasmettendogli le sue idee e i suoi affetti. = Il tono della voce, dice Blair, gli sguardi i gesti sono senza dubbio interpetri delle idee e degli affetti nostri, non meno che le parole: anzi l' impressione che essi fanno sugli altri, e spesse volte maggiore, che non quella delle parole medesime. Noi veggiamo sovente che uno sguardo espressivo, od un grido appassionato, senza parole, trasmettano in altri idee più vive, e destano passioni più forti che non sarebbe il più eloquente discorso. La significazione dei nostri sentimenti per via dei toni e de' gesti ha questo vantaggio sopra quella delle parole che essa è il linguaggio della natura. = (*a*) che se ciò vale tanto in ogni ra-

(*a*) Tutto quello che passa nell' animo umano si può ridurre a due classi che io chiamo idee e commozioni. Per idee io intendo tutti i pensieri che nascono e passano successivamente dinanzi all' anima. Per commozione tutte le operazioni dell' anima nel disporre, combinare, e separare le proprie idee, siccome pure tutti gli affetti prodotti nell' anima stessa da queste idee, cominciando dalla più violenta agitazione delle passioni fino ai più placidi sentimenti prodotti dalle operazioni dell' intelletto e della fantasia. In breve il pensiero è l' oggetto delle une, il sentimento interno dell' altre. Quello che serve a significare le prime, io lo chiamo linguaggio delle idee; quello che ser-

ragionamento, molto più nel porgere i Drammi. Imperocchè questi, dice il medesimo A. = sono il regno della passione; noi vi andiamo per essere commossi; e quand' anche il Poeta sia giudizioso nella condotta, morale nelle massime, elegante nello stile, contuttociò se manca nel patetico non ha verun merito; noi torniam' freddi e disgustati della rappresentazione. = Il Poeta per conseguire questo intento usa ogni arte investendosi profondamente dei caratteri che descrive, e procurando di dipingere con verità le loro passioni dopo che egli le sente vivamente in se stesso: ma il maggior merito ed il più efficace successo deesi in questa parte agli Attori. Ognun sà la Tesi proposta da Roscio a Cicerone; Che l' eloquenza non ha tante espressioni per annunziare una cósa, quanti moti ha l' arte del Teatro per farla sentire. Ed è pur noto che al Teatro dei Romani attraeva un sì gran numero di Spettatori più l' abilità degli Attori che il merito dei Drammi. E Quintiliano racconta che i Comici abbellivano le produzioni dei più miserabili Poeti con tanto successo, che vedeansene rappresentate con applausi molte delle quali non si avrebbe avuto il coraggio di porre in una Biblioteca. Cicerone, e Quintiliano medesimo erano di sentimento che vi ha tanta differenza tra un dramma letto ed un dramma recitato sul teatro, quanta ve ne ha tra un corpo vivo e un

---

serve ad esprimere le seconde, linguaggio degli affetti. Le parole sono i segni di quelle, i tuoni lo sono di questi. „ *Scheridan sull' arte della pronunzia.*

un corpo morto, il quale ha degli occhi senza foco, dei piedi senza moto, delle membra senza attività. *Quint. de Or. lib.* 11. *Cap.* 3. Tale è la commedia sul libro: vi si vede il corpo delle passioni senza anima. Quello poi che questi gran Maestri dell' Eloquenza diceano degli antichi Drammi è vero in ogni tempo: gli attori son quelli che danno ad essi l' anima. (*a*) La declamazione è la parte più commovente la quale vivamente rappresenta ed ispira le passioni agli Uditori. Col mezzo di essa i cuori si parlano immediatamente senza che lor faccia d' uopo neppure di parole, ed un gesto solo pronunzia sovente in tutta la sua energia un sentimento appassionato che il poeta non aveva espresso che debolmente. Di più ella non dà soltanto un nuovo brio e vigore a ciò che egli avea espresso nel

(*a*) Roscio per provare la sua tesi fece un trattato della *comparazione dell' arte del teatro coll' eloquenza*. Questo trattato non è giunto fino a noi. Ma sappiamo che quel famoso Comico portò a tanta perfezione l' arte sua che venne in proverbio tra i Romani il dire di chiunque era eccellente in qualche cosa: *egli è nel suo genere un Roscio. Cic. de Orat. lib.* 1. Un celebre Letterato della Francia M. Vescovo della Revaliere dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere in una dissertazione data al Pubblico nel 1729. col titolo *Saggio di comparazione tra la Declamazione e Poesia Drammatica* ha dimostrato anche egli che la recita e l' azione è ciò che dà l' anima alle produzioni del Teatro; e Houdart de la Motte ha esposto lo stesso pensiero in una *Ode sulla Declamazione* nel Tomo I. delle sue opere.

nel Dramma: Ella è come una nuova creazione una composizione per la sorprendente ricchezza e varietà delle espressioni che ella fornisce: e talora ella fa cangiare senso ed espressione ai pensieri medesimi che il Poeta aveva inteso. = I sentimenti stessi, dice Lodovico Riccoboni, i quali fossero i più corretti sulla carta, cangiano natura passando per la bocca degli attori, e divengono colpevoli per le idee corrotte che eccitano nello spirito dello spettatore anche il più indifferente: = idee che l' azione vi ha unito ed alle quali ella ha coi mezzi dell' arte contorto coi sentimenti. Chiunque fece attenta riflessione allo stesso familiare linguaggio ben conosce qual fecondità d' espressioni, e qual virtù di variare e di cangiare i sensi stessi delle parole abbiano i gesti ed i toni. Ma ciò ha luogo più infinitamente più nella pronunzia e nell' azione teatrale. Imperocchè mentre nel familiare linguaggio debbonsi conservare le maniere ingenue della natura, ed ogni maniera affettata dispiacerebbe a chi ascolta; sul teatro, ove i caratteri medesimi sono portati agli eccessi, viene ammessa anche l' artificiale e fantastica maniera di porgerli. Ed in conseguenza la pronunzia e l' azione acquista ivi il diritto a tutto quell' aumento di espressioni, che può inventare la caricatura. Il popolo stesso perdona questa libertà agli attori, e sa ben distinguere la diversa maniera di porgere delle private conversazioni, del Foro, e del Pulpito da quella del teatro. Onde si odono censurare da esso quei Predicatori, i quali usano una declamazione affettata con quelle volgari parole: Egli è un comico; egli

egli ha troppa comica ; pare che egli abbia fatto l' istrione

In conseguenza di tali riflessioni , chi non vede apertamente che la recita teatrale è non solo un alimento di quei morali disordini , che io ho rilevato di sopra nei componimenti Drammatici ; ma è anche un aumento dei medesimi , e per se stessa una nuova ed enorme sorgente di essi? Imperocchè i Comici come ho altrove indicato (*Pag.* 16.) sono gente di professione che studiano tutta la loro vita l' arte di dipingere vivamente le cose, e di eccitare negli animi altrui i sentimenti e le passioni proprie dei loro drammi , di accendere la concupiscenza , di gonfiare l' ambizione , d' irritare la fierezza e la crudeltà. Quelli che non vagliano a rapire i sensi e ad incantare gli spettatori col tono della voce, colla vivacità degli occhi, colla leggiadria e coi moti patetici del volto, colla delicatezza del gesto , con tutto il portamento sono reputati inetti a tal mestiero .

CAP. X.

Riflessioni morali sulle Farse , sulle Burlette , e specialmente sulle recite dei Buffoni nel Teatro.

Potrebbe muoversi la questione: in qual maniera dandosi i Poeti Drammatici tanta cura d' inculcare e di osservare come essenziale ad ogni componimento la famosa regola delle tre unità , che i critici hanno stabilito; cioè dell' unità di azione ,

di tempo, e di luogo: come pure l' altra regola con questa connessa, che l' azione vada sempre, senza interrompimento, e senza episodj, crescendo in interesse, in moto, ed in calore della passione fino alla catastrofe ò scioglimento del nodo; vedansi poi tali drammi interrotti sul teatro dagli intermezzi di Farse, di Burlette, di recitamenti buffoni, di balli, e di concerti musicali. Ma la questione è facile a risolversi. I Maestri dell' arte poetica ed i buoni poeti pensano nel comporre i Drammi alle regole critiche dell' arte medesima; ma gli Impresarj e i Comici pensano a piacere al pubblico ed a soddisfare al gusto del medesimo, abbia egli ò un buon gusto e conforme alle leggi della critica, ò un cattivo gusto ed aberrante da quelle leggi. Eglino, per il fine di attrarre a se molta gente e di fare così i loro interessi col maggior vantaggio vogliono piacere non solo ai dotti, ai reflessivi ed a quegli che si applicano del merito letterario del Dramma; ma agli indotti ancora, agli irreflessivi, agli oziosi, alle menti leggiere, le quali senza profondarsi nelle cose amano il brio, la varietà, la gioja, il riso, e l' accarezzamento dei diversi lor gusti e passioni. E per appagare queste varie inclinazioni e questi diversi talenti degli uomini eglino hanno introdotto sul teatro tutte quelle produzioni. Venendo poi ad esaminare l' indole ed i caratteri morali di esse, riserbandomi a parlare in seguito particolarmente della musica, e dei balli, dirò ora brevemente di tutte le altre che passano sotto il nome di recitamenti comici. Ossia che la composizione sia d' intreccio ò

di

di carattere ; ossia che ella versi su patetico forte , ò sul tenero , ò sull' ameno , ossia che ora adopri il serio ò il ridicolo , ella non è animata che dallo spirito e dai caratteri che io ho rilevato nella Tragedia , e nella Commedia ; ed in conseguenza ella ha gli stessi morali difetti che esse, e cade sotto la censura che di quelle ho già fatto. Restano soltanto a farsi alcune riflessioni su quella specie di ridicolo il quale non si aggira nella satira e nella derisione dei caratteri e dei difetti degli uomini, ma il di cui unico oggetto è l' eccitare le risa negli spettatori , porgendo dei concetti grotteschi , ossia delle cose e delle idee complesse in quel genere di contradizioni tra le loro parti ; la quale genera il riso: Il qual ridicolo dicesi buffoneria e dà agli attori di esso il nome di buffoni. Bossuet nelle sue *Massime e Riflessioni sulla Commedia* ha trattato questo soggetto così eccellentemente che io credo sarò grato al Lettore l' udire la lezione che egli ne ha dato .

Primieramente , egli dice, posso dire non aver trovato alcuno degli antichi Maestri , i quali piuttosto che coordinare le facezie sotto qualche atto di virtù , non l' abbiano riguardate , come difettose , benchè non sempre gravemente colpevoli, e meritevoli dell' inferno. Almeno portano seco continuamente il male d' essere inutili, e come *parole oziose delle quali bisognerà rendere conto nel giorno del Giudizio* , conforme ci avvisa l' Incarnata Sapienza . *Matth. XII.* Per quanto sia severa questa dottrina, è assai meno rigorosa di quella di Cristo , il quale sottopone ad un giudizio cotanto rigido , non solo le parole licenziose , ma anche l' inutili . Non

occorre dunque stupirsi se i Padri biasimano le facezie. In quanto alla virtù *dell' Eutrapelia* che S. Tommaso ha presa dal Filosofo, convien confessare, non essere ella stata ne pure conosciuta da loro per nome. *De Mor. IV.* 14. I Traduttori hanno voltato questo motto greco *Eutrapelia*, urbanità, pulitezza: secondo l' idea d' Aristotele si può tradurre facezia, scherzo, e per comprendere ogni cosa, gentilezza, e vivacita nel conversare, accompagnata da discorsi faceti, o per meglio dire da motti che fanno ridere. Così egli si spiega in questi formali termini, allorchè discorre di questa virtù: ella è sì meschina, che il medesimo nome, che il Filosofo dà a lei, S. Paolo lo dà ad un vizio, ch' è quello che la nostra Volgata ha tradotto *scurrilitas*, che secondo la versione dei SS. Padri significa in generale facezia, arte di far ridere, o pure ancora buffoneria. S. Paolo lo chiama *Eutrapelia*, e l' unisce alle parole sporche, e disoneste o alle parole sciocche, *turpitudo stultiloquium*. Di modo che secondo l' Apostolo, i tre contrassegni d' un cattivo discorso sono d' essere disonesto, o d' essere sciocco, leggiero, inconsiderato, o d'esser facero, e buffonesco, se si vuol tradurre così, giacchè ognuna di queste parole sono difficili a spiegarsi nei loro precisi significati; ed è notabile che S. Paolo prende un tal discorso nel miglior significato che possa avere, poichè potea chiamarlo (*homolochia*) ch' è il termine proprio, con cui i Greci, e lo stesso Aristotele chiamano la buffoneria *scurrilitas*. Ma S. Paolo benchè abbia presa la facezia nel senso più benigno, tuttavia la

lascia nella turba dei vizj : non già che sia forse sempre biasimevole l' essere qualche volta faceto, ma perchè è cosa indecente l' esserlo di professione. S. Tommaso perchè non fece attenzione al Greco non potè formare una simile riflessione sopra l' espressione di S. Paolo, ma non sfuggì ella a S. Gio. Grisostomo *Hom. 6. in Mat.* il quale seppe egregiamente decidere il termine *Eutrapelos*, significare un Uomo, che si rigira agevolmente da ogni parte, che è appunto l' etimologìa assegnata da Aristotele ad un tal motto, ma il Filosofo lo prende in buon senso, invece che S. Gio. Grisostomo riguarda la mutabilità di quest' Uomo, che si riveste in varie forme per dar passatempo alla gente, e per farla ridere, come un contrassegno di leggerezza indegna d' un Cristiano. Ripete la stessa cosa cento volte, e lo prova con S. Paolo, il quale dice, che tali cose *non convengono* |, imperciocchè la Volgata ha tradotto *scurrilitas quae adrem non pertinet*, riferendo quest' ultime parole alla sola buffoneria, il Greco porta che *tutte questecose*, delle quali parla l' Apostolo, non *convengono in verun modo*. Anzi così portava anticamente la Volgata, come si ricava da S. Girolamo, che legge *non pertinent*. Comunque si sia, S. Gio. Grisostomo spiega, che queste tre sorte di discorsi il disonesto, lo sciocco, il buffonesco, o ridicolo *non convengono in verun modo* ad un Cristiano, che è quanto dire, sono opposti al nostro stato, ed alla nostra vocazione. Comprende egli tra questi discorsi, ancor quelli che vengono sotto la significazione tanto greca, che latina *Urbana*, con

la

la quale si denominavano le più eleganti facezie. *Che vi servono*, dice egli, *queste eleganze: asteia*, se non per farvi ridere? ed un poco dopo, *tutte queste cose che non ci sono d' alcun uso, e delle quali non abbiamo che fare, non appartengono al nostro stato; che non vi sieno adunque tra di noi parole oziose*: ove allude manifestamente alla sentenza di Cristo, che proibisce *le parole oziose ed inutili Matth. XII.* Questo gran Dottore fa vedere le pessime conseguenze di queste inutili vanità, e non cessa di ripetere, che le dicerie ridicole, benchè accompagnate peraltro da molta eleganza *asteia*, sono indegno d' un Cristiano; *ibid.* maravigliandosi piuttosto, e lamentandosi che *siensi potute attribuire ad una virtù*. E' chiaro che ivi se la prende contro Aristotele, che ne fu l' inventore. Abbiamo già veduto che il Santo ha presa da Aristotele l' Etimologia d' *Eutrapelia*, combattuta nell' Omelia citata. Chi conosce il genio di S. Gio. Grisostomo, sà aver egli per costume di riempire i suoi discorsi di una nascosta erudizione su gli antichi filosofi, riprendendogli, e confutandogli senza nominargli. Ecco quello ch' egli ha pensato della virtù dell' *Eutrapelia*, poco conosciuta dai Cristiani de' primi secoli. Teofilatto, ed Ecumenio, *in Epist. ad Ephe. V.* che non attesero, che a compendiarlo, non moderano in minima cosa la dottrina del loro Maestro.

I SS. Padri latini non sono stati meno rigidi. S. Tommaso cita un passo di S. Ambrogio, che malamente si può accordare colla dottrina d' Aristotele. Il Santo Arcivescovo tratta nel suo libro *De Offic. Minis. l.* 23. *num.* 102. quasi le stesse ma-

te-

terie, che Cicerone aveva trattate in un Opera fregiata con lo stesso titolo, ove avendo trovati i precetti, che dà questo Gentile, e gli altri Filosofi del Secolo, *Seculares viri*, intorno ai giuochi, *joca*, scherzi, facezie, motti ridicoli, principia dall' osservare *non aver egli che dire sopra questa parte dei precetti, e della dottrina delle Persone del secolo: de jocandi disciplina; è un luogo*, die' egli, *da tralasciarsi da noi: nobis praetereunda; e che non riguarda i Cristiani; imperciocchè sebbene*, continua egli, *vi sieno qualche volta delle facezie modeste e graziose, licet interdum joca honesta, ac suavia sint, sono contrarie alle regole della Chiesa, ab Ecclesiastica abhorrent regula, a cagione*, die' egli, *che noi non possiamo praticare ciò, che non si trova nella Sacra Scrittura: quae in Scripturis sanctis non reperimus, ea quemadmodum usurpare possumus?* In effetto è certissimo nei libri santi non trovarsi rè autorità, nè esempio da comprovare tali ridicolose dicerìe. Di maniera che S. Ambrogio dopo aver recate le parole di Gesù Cristo, *Guai a voi che ridete*, si stupisce, che i Cristiani *possano cercar soggetti da ridere, et nos ridendi materiam quaerimus, ut hic ridentes illic fleamus?* Si può quivi notare, ch' egli proibisce piuttosto d' andarne in traccia con studio, che di prendersene ricreazione, qualor s' incontrano casualmente. Tuttavìa conclude, *ch' è d' uopo evitare non solamente l' eccessive facezie, ma ancora ogni sorta di scherzo: non solum profusos, sed omnes etiam jocos declinandos arbitror.* Il che mostra che tutta l' onestà, che attribuisce loro è un one-

stà

stà mondana, che non ha minima approvazione nelle Scritture, e che insostanza, come egli dice, è opposta alle sue regole. S. Tommaso per moderare questo passaggio sì contrario all' *Eutrapelia* d' Aristotele dichiara che S. Ambrogio intende d' escludere la facezia non dalla società civile, ma dalla Dottrina Sacra, a *Doctrina Sacra*: cioè a dire dalla Sacra Scrittura, dalle Prediche, e dalla Teologia: ma in verità non è questa la questione trattata da S. Ambrogio e si sa bene, che S. Tommaso, quando si trova in necessità di accordare Aristotele coi SS. Padri particolarmente sul punto, che noi abbiamo per le mani, lo fa alla meglio, senza attendere ad una esatta interpetrazione dei loro sentimenti; il che sia detto senza pregiudizio ben minimo di quell' Angelico Dottore. Si potrebbe forse arrecare con maggior congruenza, che S. Ambrogio non riguardava in questa questione, che gli Ecclesiastici, giacchè il titolo del libro secondo l' edizione dei Benedettini corre così *de officis ministrorum*. Ma le parole del Santo sono troppo generali: e le sue prove militano egualmente contra tutt' i Cristiani, spiegando in tutto il libro le loro comuni obbligazioni. E' vero che di tempo in tempo, e due, o tre volte fa notare ai Ministri dell' Altare, che quello, ch' egli propone a tutti i Fedeli, obbliga loro più d' ogni altro; ma ciò invece di sgravare il resto dei Cristiani, piuttosto gli aggrava, ed è pur troppo manifesto, che per l' addotte parole di S. Ambrogio, e generalmente per l' analogìa della Dottrina dei SS. Padri, le facezie, e le burle sono assolutamente rigettate. Se queste opinioni dei

SS.

SS. Padri sembrano troppo rigide, per non dire eccessive, S. Girolamo reca un temperamento nello spiegare quegli *stultiloquium*, *scurrilitas* condannati dall' Apostolo *Lib. III. in Epist. ad Eph. Cap. V.* e dice che in quanto al primo, il discorso sciocco *è un discorso che non ha alcun senso, nè ha cosa degna del cuore dell' Uomo: ma che la facezia* scurrilitas *si fa con disegno premeditato, allorchè si usano per far ridere dei discorsi eleganti, o rustici, ò disonesti, o faceti*, vel urbana, vel rustica, vel turpia, vel faceta: *che è quella che noi chiamiamo, burla*, jocularitas; *ma in quanto a questa dee essere interamente bandita da discorsi de' Santi*, cioè a dire, spiega egli, da discorsi dei Cristiani, *a' quali convien piuttosto il piangere, che il ridere*. Si fa dipoi egli questa objezione, *essere una tale dottrina molto crudele il non avere riguardo nessuno alla fragilità umana, e dannare gli Uomini per cose dette da burla: cum etiam per jocum nos dicta damnarent*. Al che risponde, che sebbene non ci danneremo per questo, *non s' otterrà perciò in Cielo quel grado di gloria, ove si sarebbe pervenuto se non s' avessero tali vizj*. Adunque questi sono vizj, e difetti veniali, ed in conseguenza non sono atti di virtù come pretende Aristotele *IV. Mor.* 14., *che conta tra i vizj, e che chiama durezza, e rusticità non saper far ridere, ed ancora biasimare coloro, che lo sanno fare*. Platone al contrario tenea, *che un Uomo savio si vergognava di far ridere. De Repub. X.* Aristotile affettava sempre d' assottigliare le cose più di Platone, si studiava d' aggiustare le virtù alle comuni opinioni,

ed agli usi degli Uomini . Ancorchè i SS. Padri *Amb. ibid. Hier. ib. Basil. Const. Monac. c.* 12. *col.* 4. 6. non approvassero gl' incentivi alle risa, ammetteano però nel discorso la dolcezza, le gentilezze, e le grazie, ed un certo sale di saviezza, di cui fa menzione S. Paolo, con cui ci rendiamo grati a coloro, che ci ascoltano . Che se l' Angelico in grazia d' Aristotele, dal quale allora mal volentieri si scostavano, sembra forse, che nella sua Somma conceda un poco di più di libertà alle facezie 2. 2. *qu.* 168. *a.* 4. *C.* ancor quivi però restringe *questa sorta di piaceri ad usarsi rare volte nella vita civile, nella quale secondo Aristotele ogni poco diletto basta, come ogni poco sale è sufficiente a condir le vivande : ed esclude tutto ciò, che rilassa interamente la gravità*; ma nel suo comento sopra S. Paolo pare che ritorni più precisamente all' espressioni dei SS. Padri, mettendo con essi la facezia tra' vizj biasimati dall' Apostolo. I SS. Padri ordinariamente intendono le parole di Gesù Cristo come suonano nella Scrittura, e nel loro senso preciso, e naturale . *Guai a voi che ridete , perchè piangerete* . S. Basilio conclude Regul. brev. Int. XXXI Regul. fus. int. XVII. *non esser lecito ridere in verun modo, quando non fosse altro per la moltitudine di coloro, che offendono Dio, conculcandone le sue Leggi* . Medica il suo detto colla sentenza dell' Ecclesiastico; *Eccli. XXI* 23. *lo Stolto fa grande strepito nel ridere, ma il Savio quando ride , appena si sente e con una bocca timida* ; conforme dunque a questa massima di Salomone, permette il Santo *di rallegrare un poco il viso con un sorriso modesto*. Ma in quanto sì è a *quel grande strepito, ed a quello scuo-*

timento della Persona, che sembrano piuttosto moti convulsivi, secondo lui non sono comportabili in un *Uomo virtuoso*, *e che è padrone di se medesimo. Const. Mon. XII. Epist* 411. Cosa che inculca spesso come un obbligazione da Cristiano. Se una tal sentenza debba intendersi a tutto rigore, ed in tutti i casi, o se sia lecito di moderarne qualche volta la severità, niuno dee intraprendere di deciderlo di sua testa. Iddio, che comprende il valore dei beni, che ci ha promessi, e gli ajuti, che ci somministra per conquistarli, sà altresì quanto dee egli valutarli. Almeno non è giusto che le nostre debolezze ci impediscano di confessare il santo rigore delle sue leggi, nè di fissare gli occhi nell' austero sembiante delle virtù Cristiane. Piuttosto è necessario mirare sempre la verità tutta intera, affine di riconoscere in che dobbiamo umiliarci, e dove siamo tenuti ad aspirare. Non si può andare più oltre di quello che va S. Basilio per farci conoscere l' obbligazione del Cristiano; rammentando egli quelle minacce di nostro Signore, *Mat. XII. si renderà conto al Giudicio di una parola oziosa*, spiega di quali parole intenda Gesù Cristo, e risponde, *che qualunque parola, che non s' indirizza al profitto, che dobbiamo cercare nel nostro Signore, è di tal genere; ed il pericolo in profferire tali parole è sì grande, che un ragionamento che fosse buono in se stesso, ma che non s' indirizzasse all' edificazione della fede, non è esente dal rischio, sotto pretesto del bene, che racchiude, ma che mentre non tende ad edificare il prossimo, egli affligge lo Spirito Santo*, e lo prova con un passo dell' Epistola

agli

agli Efesi. Ora, conclude egli, come si può dire: qual male è affliggere lo Spirito Santo? Conferma la stessa Dottrina in molti altri luoghi; *Epist.* 411. *Const. Mon. cap.* 12. Nè parla solo ai Monaci, poichè le sue prove convincono tutt' i Fedeli, a' quali pretende di ricordare le loro obbligazioni; ed intanto riguarda particolarmente quelle de' Monaci, in quanto il Monaco è un Cristiano ritirato dal Mondo, per adempirle con ogni possibile perfezione. E' vero che sono peccati leggieri, e difetti degni di compassione; ma infatti S. Basilio mal volentieri comporta simili scuse in bocca d' un Cristiano. *Non vi sono*, dic' egli, *Regul. brev. Int.* 298. *piccoli peccati: il più gran peccato è sempre quello, che noi commettiamo, perchè ci supera, ed il piccolo è quello, che noi superiamo*. E benchè sia indubitato, che posti in confronto l' uno dell' altro, i peccati sieno maggiori, e minori, tuttavia un buon Cristiano non sapra mai decidere francamente sopra la piccolezza delle sue colpe, dovendo sempre sospettare dell' attaccamento del proprio cuore, qualor vi s' abbandona con passione, e tremare alla minaccia dello Spirito Santo, *colui che non fa conto delle cose minime a poco a poco cade*. *Eccli. XIX.* 1. Da tutti questi principj dei SS. Padri senza volere esaminare quanto sia grave il male, che si trova nella Commedia, dipendendo esso da molte circostanze particolari, si vede chiaramente che bisogna ridurla nell' ordine delle più pericolose azioni, e singolarmente si può giudicare se i SS. Padri, ed i Sacri Dottori che gli hanno seguitati, ed in specie S. Tommaso, supposte le severe regole, che abbiamo intese dalla loro pro-

pria

pria bocca, avrebbero potuto tollerare le buffonerie de' nostri Teatri, o che un Cristiano rappresentasse in scena il ridicolo personaggio d' un Parasito. Così ancora non si può credere, che le Persone ragionevoli non accordino ragionevolmente, che almeno l' esser Buffone di professione disconvenga ad un Uomo grave, tal quale è senza dubbio un Discepolo di Gesù Cristo. Ma se così è, S. Gio. Grisostomo ripiglierà quì con energia da suo pari: *Hom. VI. in Mat. XVII. ad Ephe.* Per voi un Cristiano diviene Buffone; Per voi rinunzia alla dignità del nome che porta; *levate via gli Uditori, voi leverete via gli Attori*. Se è cosa cotanto bella d' esser faceto in palco, perchè non aprite voi questa porta alle Persone libere? Noi diremo adesso alle Persone onorate. Qual bellezza può trovarsi in un arte nella quale non si avanza senza vergogna? S. Tommaso, come abbiamo veduto, ha seguitato le loro pedate, e sebbene sembra che abbia adottate un poco l' idee, o per meglio dire l' espressioni d' Aristotele, in sostanza però non si allontana un passo dalla disciplina, e dalla tradizione della Chiesa.

CAP. XI.

Riflessioni analitiche sullo spirito, e su i caratteri morali dei Drammi sacri. Illustrazione di queste riflessioni con un esame critico della Seila *figlia di Jefte del Padre Granelli.*

Io odo alcuni, che aderendo alla dottrina sana nella censura del teatro reclamano una eccezione

in

in favore dei Drammi sacri . Forse il nome di Sacro abbagliò il loro spirito , e lor persuase che alligner non poteano in questi quelle pericolose ò ree passioni , quelle maniere contagiose , e quei vizj che dominano nelle produzioni profane . E si trovarono forse confermati in tal persuasione dalla lettura di qualchè dramma sacro, ove eglino non seppero ravvisare alcuno di quei difetti ; e parve loro inoltre di trarne delle edificanti istruzioni e delle commozioni utili e religiose . Ed infatti io confesso che ve ne ha alcuni , nei quali i sensi della Religione sembrano conservati , e che letti sul libro sembrano utilmente istruire e commuovere. Ma questo pregio è ben di pochi . Imperocchè nella massima parte di tali Drammi i sensi e le massime della Religione sono sfigurati ed alterati ; ed in quelli istessi , nei quali sembrano conservati , li perdono portati sul teatro . Io esaminerò questi due punti , cominciando da questa ultima e minima classe dei Drammi sacri castigati , e corretti.

§. I.

Primo vizio della Recita Teatrale dei Drammi Sacri: Le cose sante non vi sono trattate santamente.

E' massima fondamentale della Religione che le cose sante debbono esser trattate santamente: *sancta sancte tractanda sunt*. E cose sante sono tutte quelle, che servono al culto di Dio; cioè 1. Le Persone consacrate al medesimo per i ministeri sacri ,

ai

ai quali sono addette, per le sante Ordinazioni, per le Professioni, e per i Voti religiosi: 2. I luoghi sacri, cioè i Templi del Signore, e i Recinti e i Vestiboli, ed i Portici di essi, ed i Sacri Cimiteri, e le Case Religiose, ed i luoghi ove il segno della nostra Redenzione, e le altre rappresentazioni delle cose sante li costituiscono in asili sacri alla pietà, o in memorie destinate ad eccitare i sensi di essa: 3. Finalmente tutte le cose sacre come i Sacramenti, e i riti, e le cerimonie, e gli abiti, e gli ornamenti religiosi, e la parola di Dio, e i libri santi, e la dispensazione di essa, e le sacre funzioni, e tutte le altre Istituzioni, e pratiche del Culto. Ora io domando se nella teatrale rappresentazione dei Drammi sacri, ove tutte quelle cose sono introdotte e ne formano l' oggetto, elleno vi siano trattate santamente? Io domando cioè se il luogo ove sono portate sia proporzionato alla loro dignità, se le persone che le porgono abbiano un carattere ed una virtù conveniente alla funzione, che esercitano; domando se il fine per cui sono rappresentate è santo, vale a dire, quello a cui furono da Dio e dalla sua Chiesa ordinate; domando finalmente (poichè trattare santamente le cose sante vuol dire tutto questo) se gli Spettatori si portano a quelle rappresentazioni, e si tengono in esse con quelle religiose intenzioni, e con quel contegno di sacra riverenza, con cui conviene assistere e communicare agli atti della Religione?

Ahimè! se io considero la natura del luogo, son costretto a dire: *Non erat his locus*; non è luogo per queste auguste funzioni un' abitazione profana destinata al piacere ed alla voluttà, contamina-

ta da tanti peccati ed ignominie, cui il Demonio riconosce per sua, ed un intimo, e perpetuo sentimento dei Fedeli ravvisa per aliena e straniera ai sensi ed agli atti della Religione. Se io considero il fine di siffatte rappresentanze, ravviso che quelle cose sante che erano da Dio ordinate a distaccarci dalla terra per congiungerci con lui, a santificare le anime nostre per la gloria del suo Santo Nome, son convertite tra le Scene in pascolo di vanità e d' interesse per quei che le operano di pubblico divertimento e di piacere per quei che vi communicano. Ah! che il Signore per la bocca dei suoi Profeti annunzia ad Israele, che egli ha in abominazione le Feste istesse religiose, le quali egli medesimo ha prescritto; perchè il Popolo ha cercato di soddisfare in queste la propria volontà terrena e carnale, perchè le ha convertite in spettacoli di vanità e di diletto. Come dunque non avrà in abominazione quelle rappresentazioni religiose e teatrali, che egli non solo non ha prescritto, ma che anzi ha sempre riprovato per la bocca della sua Chiesa? Se io considero poi gli attori ove è in loro la missione ed il titolo che gli autorizzi a trattare le cose sante; ove è la scienza di Dio; ove lo spirito del Signore e la santità per trattarle condegnamente? Poichè tutte queste cose son necessarie per assumere i ministeri santi, e non rendersi rei di una sacrilega usurpazione e violazione dei medesimi. Eglino annunziano dalle Scene ai popoli gli Oracoli delle Scritture Sante ed i fatti della Sacra Istoria; ma Dio e la Chiesa di lui gli ha forse mandati e costituiti ministri della sua parola? Eglino

assumono la Persona, e il carattere, e l' abito sacro dei Ministri del Signore, e di coloro che si sono a lui consacrati negli Ordini Religiosi, e delle sacre Vergini; ma la Chiesa di Dio non ha ella interdetto ai Laici queste cose, e non ha ella minacciato le pene più severe contro coloro che avessero osato d' introdurle in gioco sulle Scene? *Conc. Gen. VIII. Can.* 16. *Ved. sopra pag.* 378. *e seq.* Eglino in quel sacro sembiante trattano i Misteri, e i Riti sacri: ma ove è in essi il carattere che dia loro il diritto di toccare quelle cose, che Dio affidò al suo Clero dopo averlo segregato dalla massa degli uomini? Eglino porgono le cose mirabili di Dio sopra i suoi Santi, e le gesta e i sensi di questi: ma ove è in loro la scienza e l' intelligenza delle cose spirituali e celesti? Ove è finalmente quella Santità che si conviene per trattare i Ministeri santi, e le cose divine condegnamente? Come mai non temono essi quel rimprovero e quell' annunzio pesante del Signore. = Ma al Peccatore disse Dio: Perchè fai tu parola dei miei comandamenti, e hai nella bocca la mia alleanza? Tu però hai in odio la disciplina, e ti sei gettato dietro le spalle le mie parole. Se vedevi un ladro, correvi con lui, e facevi combriccola cogli adulteri. La tua bocca è stata piena di malvagità, e la tua lingua ordiva inganni. Stando a sedere parlavi contro del tuo fratello, e al figliuolo di tua madre ponevi inciampo: queste cose hai fatte, ed io ho taciuto. Hai creduto, o iniquo, ch' io sia per esser simile a te: ti riprenderò, e te porrò di con-

tro alla tua faccia . (*a*) = *Salm.* 49. Finalmente la maniera stessa con cui i Comici porgono i Drammi Sacri non gli condanna? Imperocchè ove è in loro quell' asperto di modestia e di raccoglimento, quell' aria grave ed elevata in Dio, con cui si

(*a*) Queste parole fecero una volta sì grande impressione nel cuore di Origene, mentre esponeva questo Salmo, che chiuso il libro, interrotto il ragionamento, empiè di gemiti, e di strida la Chiesa, applicando a se stesso, e ai proprj peccati questo terribile rimprovero. Elle feriscono, o Signore, chiunque tratta della tua Legge, maneggia la tua parola, insegna agli altri quello, ch' ei non fa per se stesso. *Stando a sedere ec.*; Viene a dire: nel tuo ozio, nelle tue geniali conversazioni, nei tuoi profani divertimenti: *Ponevi inciampo*; Preparavi occasione di caduta col tuo sconcio parlare, colle tue storte massime, colle maniere e coll' odore di concupiscenza e di voluttà che tu esalavi. *Ho taciuto*. Non ti ho punito come tu meritavi. Ho sofferto con pazienza infinita le tue iniquità. *Hai creduto o iniquo ec.* La mia pazienza, che aspettava il tuo ravvedimento, tu hai interpetrata empiamente, come se nulla dispiacessero a me le tue scelleraggini: ma il tempo è venuto, ch' io ti faccia vedere quanto tu t' ingannasti: ti rinfaccierò la tua malvagità, e te stesso con tutti i tuoi vizj porrò sotto dei tuoi proprj occhi, ti farò conoscere la orribile tua deformità, la quale ti empierà di confusione, e di disperazione. Una tal vista dei proprj peccati dinanzi al tribunale del Signore sarà talmente insopportabile pei peccatori, che *allora diranno ai monti cadete sopra di noi, e alle Colline: seppelliteci. Luc. XXIII.* 30. *ved. Isai.* II. 19.

si devono trattare le cose sante. Ah! che eglino portano anche in questi quel sembiante e quella azione tinta del colore di concupiscenza che è lor familiare nei recitamenti profani: E così i Drammi i più corretti passando per le lor mani si snervano, si corrompono e prendono il tono e l' impressione dell' azione con cui vengono rappresentati. Venendo poi agli Spettatori, se ve ne ha qualcheduno il quale apporti alla Commedia Sacra una intenzione ed un contegno religioso, non sarò io in diritto di ripetere ad esso le parole di Tertulliano da me già di sopra riferite: Che ei partirebbe di là se portasse nel cuore quei sensi di religione, di cui egli porta i segni sul suo esteriore? Quanto poi alla massima parte di essi; ah! non è lo spirito della Religione quello che ve gli guida, non è il contegno della Religione quello che essi vi tengono; ma un ben diverso spirito, un ben diverso contegno.

Ma pure, io odo dire, siffatte rappresentanze sacre fanno talora una edificante, e religiosa impressione negli Spettatori. Quando ciò fosse, questo mezzo essendo improprio, non debbonsi per esso tali impressioni cercare dagli Uomini. Ma io dubito molto che quelle impressioni, le quali diconsi edificanti e religiose, non siano veramente tali. Dom. *Ramire* nella sua insigne Opera sugli spettacoli teatrali *Il Trionfo Sacro della Coscienza* ha trattato profondamente questo punto. Egli muove la questione: Ma il Teatro non fa la guerra ai vizj? E risponde primieramente: = che i Comici non ne sono bastantemente esenti per correggerli. Che non sono siffatti organi quelli, che debbono pre-

predicarci la giustizia . Eglino non hanno giammai convertito alcuno ; e quanti hanno poi pervertito? = Quindi prosegue : = Nei soggetti i più edificanti, nelle scene le più religiose il peccatore si intenerisce , senza pentirsi , si sente il piacere della compassione , senza sentire l' amarezza della compunzione ; non è quella una pioggia che cade dal Cielo , ma una rugiada che si solleva dalla terra ; ella non nutrisce che delle foglie maledette ; all' ombra dell' albero che ella rinfresca , il vizio l' ingrassa e la virtù si dissecca . = Ed infatti secondo l' analisi della Fede le commozzioni , le quali versano sopra oggetti ò accidenti religiosi , non sempre partono dallo Spirito della Religione . Sovente elleno non sono che figlie d' una immaginazione ò del sentimento naturale altamente commosso ed agitato da quegli oggetti esteriori e sensibili. Ed in questo caso elleno non sono che commozzioni puramente naturali . Talora ha qualchè parte in esse la Fede ; ma una Fede arida e morta . Ed in tal caso elleno non sono che commozzioni sterili e vuote di salute . Di quì è quella illusione degli Uomini , in cui , secondo l' espressione di S. Gregorio , l' anima mentisce a se stessa : *Sibi mens ipsa mentitur* . Ella crede di essere nello Spirito ed è nella carne e nel senso : poichè quelle commozzioni che ella esperimenta non partono dallo Spirito S. e dalla Divina Carità . Un magnifico e solenne apparato di ceremonie religiose , il tono di una voce eloquente , un azione animata , un viva pittura di patetici avvenimenti fu ciò , che commosse la loro sensibilità , e non già quella grazia che illumina i cuori e converte le anime . § II.

§. II.

Secondo vizio dei Drammi Sacri: Le cose sante sono nella massima parte di essi alterate e corrotte

Tutte queste riflessioni che fin quì sono state per me fatte, sono state fatte nel supposto, che nei componimenti Drammatici, i quali si portano sul Teatro, la verità e lo spirito della Religione sia esattamente conservato. Ma questa ipotesi ben raro in loro si compie. Imperocchè nella massima parte di essi le cose sante sono alterate e difformate, la favola, e la mensogna vi è mista colla verità, e lo Spirito della Religione vi è unito e confuso collo spitito del Mondo. La qual cosa è un disordine enorme ed una nuova causa di censura di siffatti Drammi. Analizziamo brevemente questa colpa di essi.

Quella pittura orrida e trista, che si fa nei Drammi Sacri della vita penitente ed austera, quella tetra immagine della vita claustrale, o segregata dal mondo, ò abitatrice dei deserti non è forse un alterare la verità delle cose, rappresentandosi sotto un aspetto cupo e odioso un genere di vita, cui la pace del cuore e le consolazioni del Cielo rendono sì amabile e sì dolce a chi la esperimenta; un genere di vita che è stato con tanta virtù e con tanta utilità della Chiesa di Dio praticato da uomini grandi e santi? Insecondo luogo quanto pochi sono quei Drammi sacri, ove la verità non sia mista colla favola! Imperocchè i Poeti, trovando

il

il loro soggetto troppo povero, e troppo semplice, vi insinuano per variarlo, ed aumentarlo degli accidenti da loro inventati. Lo che è un far torto alla verità associandola alle invenzioni favolose degli Uomini, e contrario al precetto del Signore che dice: = La parola di Dio è tutta purgata col fuoco.... Non aggiungere un jota alle sue parole, affine di non essere accusato e convinto di mensogna = *Prov. Cap.* 30. (*a*) Ma se queste opinioni incerte fossero almeno nell'analogìa dei sensi religiosi! L' errore sarebbe più perdonabile: Ma i Poeti si prendono la libertà d' introdurre in quei drammi degli accidenti di cose affatto profane; e così mescolano il sacro col profano contro l' espresso divieto della Religione, e con ingiuria delle

(*a*) Gli stessi Protestanti, dei quali ho indicato altrove la concordia coi Cattolici nella censura del Teatro, hanno espressamente e particolarmente riprovato l' uso dei soggetti sacri sulle scene. Gherardo-Giovanni Vossio morto nel 1669. ha fatto un trattato sull' arte poetica. Egli muove in esso la questione: se la Storia santa può somministrare un soggetto al Poema Drammatico. E conclude che il più sicuro partito è di non impiegarvelo. E Jacopo Bernardo altro dotto Calvinista rendendo conto al pubblico di quel trattato nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere* del mese di Agosto 1702. adotta il sentimento di Vossio: „ Ed infatti, egli dice, è ben difficile che i Poeti non corrompano con opinioni incerte e con favole una Istoria per la quale debbesi avere il più gran rispetto. „

le stesse cose sacre e dottrine sante . (*a*) Di più con un eccesso di disordine eglino danno talora agli accidenti profani un brio ed un ascendente nella Produzione , che attrae a se l' interesse degli spettatori, e fà che il sacro vi resti ecclissato, ò non vi formi che una parte inserviente al profano invece di dominarvi, e di formare l'impressione dominante nel Dramma. Chi può soffrire per esempio un *Comingè* ove tutto l' interesse è per un profano amore, ed i vincoli della Religione sono impiegati nel renderlo più sensibile e patetico , e nel servire al medesimo? Da simil difetto non so-

no

(*a*) Agli istessi Pagani il Signore ha talora annunziato quanto egli era geloso per il rispetto verso i suoi Libri Divini , e lo ha loro ispirato . Uno splendido documento di ciò si ha nella storia di Giuseppe Ebreo *Lib.* 1a. *Cap.* 2. ove leggesi che il Re Tolomeo Filadelfo parlando un giorno con Demetrio gli domandò perchè mai la Legge tradotta dai Settanta essendo così eccellente niun Istorico o Poeta ne avesse fatto mensione ? Demetrio gli rispose ; che essendo questa Legge sí misteriosa e divina niuno osava di parlarne , e che alcuni i quali avevano avuto l' ardire di farlo ne erano stati gastigati da Dio : Che Teopompo avea meditato d' inserirne una parte nella sua Storia : che perdè il senno per trenta giorni , che nei lucidi intervalli della sua follia avea riconoscito esserli avvenuta tale sciagura per avere inteso di penetrare le cose divine, e svelarle agli uomini facendosene l' interpetre ; che si pentì di tale ardimento , e placò lo sdegno di Dio colle preghiere, e ritornò in sanità : Inoltre che il Poeta Teodoro avendo mescolato in una Tragedia alcune cose prese

dai

no esclusi neppure il *Polieuto*, *e la Zaira*, i quali sono reputati i capi d' opera dal Teatro Tragico Francese. Quanto al primo, dice il Principe Contì nel suo *Trattato sulla Commedia* = La seconda cosa che objetano si è che vi sono delle Commedie sante le quali non lasciano di esser bellissime, e quanto a queste non si lascia mai di citare il Polieuto, perchè sarebbe difficile il citarne molte altre. Ma a dir vero, vi è egli cosa alcuna più secca e meno graziosa che ciò che vi ha di Santo in questa Opera? Vi è egli cosa più delicata e più appassionata che ciò che vi ha di profano? Vi è

---

dai libri sacri perdette la vista, e non la ricuperò se non dopo aver riconosciuto il suo fallo, ed averne domandato perdono al Dio d' Israello. Dalla qual risposta diDemetrio fatto avvertito il Re Tolomeo venerò questi sacri libri, e comandò che si custodissero con somma diligenza, acciò non vi fosse fatta alcuna alterazione. Se poi si consultino le Sanzioni della nostra Santa Religione sul rispetto che ella inculca a suoi figli verso la parola di Dio, basti il ricordare quella celebre istruzione di S. Agostino *Hom.* 26. Io vi domando miei fratelli, dice il Santo, quali di queste due cose voi stimiate più, se la parola di Dio, o il Corpo di Gesù Cristo. Se voi volete dir la verità risponderete che la parola di Dio non è meno stimabile del Corpo di Gesù Cristo. Ed infatti non è forse la stessa Sapienza del Padre quella che ci si comunica nella sua parola vivificante nelle Scritture? Per la qual cosa se ci recherebbe orrore il prodursi in gioco sulle Scene il Corpo di Cristo, e la Santa Eucaristìa; come mai non ci fa ribrezzo il porvi la parola di Dio?

è egli alcuno che non sia mille volte più mosso dall' afflizione di Severo allorchè egli trova Paolina maritata, che dal martirio di Polieuto? Non ci vuole che un poco di buona fede per convenire in ciò che io affermo, e che io dico. Ah che Dio non ha scelto il Teatro per farvi risplendere la gloria dei suoi Martiri, e non lo ha scelto neppure per farvi istruire quelli, che Egli chiama alla partecipazione della sua eredità! = Della Zaira poi dice lo stesso Rousseau: = Si consulti l' esperienza sugli effetti della rappresentazione di Zaira. Non vi è forse Dramma ove le conseguenze funeste dell' amore siano rappresentate più fortemente che in Zaira. Esso vi costa la vita a due amanti; e ad Orosmano, poichè non si uccide che per liberarsi dal più crudele sentimento, che possa entrare nel cuore dell' uomo, il rimorso d' aver pugnalato la sua donna. Ecco dunque delle lezioni altamente energiche. Io sarei curioso di trovare alcuno, uomo, ò donna, che osasse vantarsi di essere uscito da una rappresentazione di Zaira ben premunito contro l' amore. Per me emmi paruto sempre di sentire ciascuno spettatore dire nel suo cuore al fine della tragedia: Ah! che mi si dia una Zaira; io farò bene in modo da non la uccidere = Anzi Voltaire medesimo fa su questo punto una preziosa confessione. Egli ci confessa che tutti quelli, i quali vanno agli Spettacoli lo avevano assicurato, che se Zaira non fosse stata che convertita, avrebbe poco interessato; *ma ella è un amante della miglior fede del mondo: Ecco ciò che ha fatto la sua fortuna. Oeuvres de M. de Volt. pref. de Zaire.*

Quello che dicesi poi di Zaira (*a*) dee con più di ragione dirsi di molti Drammi sacri più volgari; come per esempio di *S. Margherita*, *di S. Luigi*, *della casta Susanna*, e di cento altri. Gli amori della prima quando era peranche peccatrice, i tentativi che si adoprano per espugnare la castità del secondo e dell' altra, e finalmente ciò che in siffatte Commedie il Poeta ha saputo introdurre di profano e di dissoluto è quello che attrae tutto l' interesse e la sensibilità dello spettatore.

Ma

(*a*) La riflessione di quei Letterati sull' interesse che danno ai Drammi sacri gli accidenti degli amori profani, ci mostra forse la cagione, per cui quei Drammi sacri, ove la religione è meno difformata, e le umane passioni son fatte meno giocare, non hanno gran successo, e non si porgono neppure che raramente sul teatro. Questo è ciò, che M. Despreз de Boissi nella sua seconda lettera sugli spettacoli dice dell' *Atalia*, e dell' *Ester* di Racine. „ Ma voi sapete qual fu la sorte di questi due capi d' opera. Il pubblico si prevenne, e si dichiarò fortemente contro di essi. Questi non sono, dicevasi, che soggetti di devozione proprj a divertire dei Fanciulli; e Racine morì persuasissimo, che queste due Tragedie non avrebbero mai avuto successo sul teatro pubblico. Sua intenzione era, che elleno non vi fossero giammai rappresentate; ed egli ottenne, che ciò fosse annunziato nel privilegio concesso dalla Corte alle Dame *S. Cyr.* per le quali questi due Drammi erano stati composti. Una egual sorte hanno gli altri drammi sacri simili all' *Atalia*, ed all' *Ester*. Eglino si recitano nelle Comunità religiose, ò nei Collegj, ò negli

Ora-

Ma per conoscere appieno la profanazione, che si fa della parola del Signore sul teatro, odasi il solenne Decreto, che la Chiesa di Dio nel generale Concilio di Trento ha fatto sulle varie maniere di abuso della medesima. Il Santo Concilio = volendo reprimere quella temerità, con cui le parole, e le sentenze della sacra Scrittura si volgono e contorcono a cose profane di qualsisìa genere, cioè alle cose scurrili, ò favolose, ò vane, alle adulazioni, alle detrazioni, alle empie superstizioni, ai diabolici incanti, alle divinazioni, al-

Oratorj. E se vedonsi qualche rara volta portati sui teatri pubblici, ciò accade ordinariamente nella Quaresima, e negli altri tempi destinati alla penitenza, al lutto, ò alle feste della Religione, nei quali tempi il pubblico ammette tali Drammi per conciliare il divertimento della vita, che egli non vuole interrompere, con un apparente rispetto verso la Religione, che lo interdice: avendo quella prudenza, che è prudenza della carne, inventato questo mezzo di conciliazione. Ed in questi tempi stessi non è già per molti degli spettatori la natura del dramma religioso ciò che ordinariamente li attira, ma le circostanze, che lo accompagnano. E' il vago apparato, ò decorazione, la quale forma uno spettacolo grato ai sensi; E' l' esquisita musica; E l' eccellenza di qualche attore nell' arte sua; E', per tacere molti altri simili profani accidenti, la voce *angelica*, *ò l' angelico* sembiante di qualche Attore, o di qualche Attrice; Poichè fino a tal segno il linguaggio del secolo porta la sua profanazione d' attribuire questi nomi divini a gente che i SS. Padri, e gli uomini di Dio chiamavano ministri del Diavolo, e Sirene della voluttà.

alle sorti, ed ai libelli infamatorj, comanda, ed ordina per togliere siffatta irriverenza, e disprezzo, che da quì in poi niuno ardisca di usare in qualunque modo delle parole della Scrittura sacra per queste; e simili cose, e che tutte le persone di tal genere, e temerari usurpatori e profanatori della parola di Dio, siano dai Vescovi tenuti a freno colle pene del Gius, e con quelle, che a loro arbitrio giudicheranno espedienti = *Ses.* 4. *Decret. de edit. et.* Ora io domando in primo luogo, se non sia un rivolgere a cose e ad usi profani la parola di Dio, il renderla venale sul teatro, il farla servire all' interesse ed all' orgoglio degl' Impresarj e degl' Istrioni, ed al divertimento ed al piacere della moltitudine: se non sia un contorcerla a quegli usi interdetti il mescolarla e confonderla colle cose profane, ed il farla servire di base e di appoggio a queste. Io domando in secondo luogo, se ella non sia fatta servire alla *favola*, ed alla *vanità*, mentre la Commedia stessa ha nella bocca dei maestri dell' arte il nome di favola, per le invenzioni che vi si insinuano; E mentre tutta l' opera del teatro, e le produzioni drammatiche specialmente, che ne formano l' anima, son dichiarate vanità dalla bocca di tutti i Padri, che riconobbero la condanna di esse in quelle parole del Profeta: *Averte oculos meos ne videant vanitatem*. Io domando ancora, se la parola di Dio sia rivolta alle *adulazioni*, alle *detrazioni*, *ai libelli infamatorj* sui Teatri pubblici, e tra quelle scene, ove come ho mostrato di sopra si ha in costume per il buon successo dei drammi l' adulare e l' accarezzare le inclinazioni, ed i gusti

del-

della moltitudine, per quanto storti, ed irragionevoli che siano; ove è preconizzata la sapienza del secolo, e quelle vane virtù che brillano soltanto agli occhi del mondo; e la virtù vera e veramente evangelica, e la sapienza, che è secondo Dio, e la modestia, la semplicità, l' umiltà ec. sono dipinte sotto un colore di abjezione, come disposizioni proprie degli uomini bassi, e pusillanimi. Oltre di che io domando se mai sia stato adoprato il teatro per l' adulazione dei Grandi, e dei Potenti, e di coloro che risplendono in faccia al mondo per un falso brio senza soda virtù; e per la detrazione di persone che per quanto vili agli occhi del mondo furono grandi agli occhi del Cielo e della verità; Domando se siano mai stati presi di mira sulle scene i caratteri individuali, ed abbiano mai i drammi vestito il carattere di libelli infamatorj sugli esempj dell' antica Commedia Greca, e delle produzioni di Aristofane contro il Filosofo Socrate. Finalmente io domando se la Parola santa sia mai portata sul teatro alla *buffoneria*, e alla *scurrilità*? Ahimè, che le anime delicate ravvisano questa ingiuria di essa nell' essere ella soltanto posta in bocca dei teatrali Buffoni. Ma non è ella forse fatta servire giammai tra le scene e nella bocca dei Comici alle facezie, agli scherzi, ed alla scurrilità? Dirò di più non fu ella mai fatta ella stessa oggetto della derisione, e del disprezzo? Rimembrisi il sentimento, troppo vero nella pratica, di Rousseau, che il Teatro ebbe sempre in costume di secondare il genio, le usanze, le opinioni dei popoli, affine di avere un buon incontro tra

essi: E con quanta giustizia dietro questo principio un gran Letterato e Uomo del Mondo abbia detto quella massima: = Che in una nazione corrotta il teatro non serve che ad aumentare la sua corruzione. = *M. Dalembert vedi sopra pag.* 479. Quindi percorransi negli annali della Letteratura le vicende del Teatro in Europa. Non vediamo noi che ove i popoli furono avvolti nelle superstizioni si portarono sulle scene quelle *superstizioni* stesse, e gli *incantesimi*, e le *sorti*, di cui parla il S. Concilio di Trento: Ove poi i popoli da quelle superstizioni passarono in vizj di esse peggiori cioè nella irreligione e nella incredulità non ha forse visto l' Europa stessa portata sulle scene la derisione dei Dommi sacri, l' insulto delle Potestà, il disprezzo delle pratiche sante del culto? (*a*) Da tutto ciò risulta che se è un fare abuso della parola di Dio il rivolgerla a quelle cose ed a quei sensi che il S. Concì-

(*a*) Io ho udito che anche tra i popoli ove gli Spettatori dei teatri si danno generalmente vanto di Religione, talora sono stati portati in gioco, ed in derisione sulle scene i Riti giudaici, come lo Sposalizio degli Ebrei, ed altri simili. A me pare, che tale cosa sia non solamente contraria alla onestà, e polizia civile e politica, ma anche sappia di empietà e di irreligione. Poichè sebbene quelle cerimonie siano abolite dall' Evangelio; pure come può porsi in dispregio ciò che ebbe una istituzione ed una origine divina; ciò che è stato l' ombra e la figura delle cose nostre evangeliche; e ciò che si ha sempre scritto nei libri santi per nostra istruzione ed edificazione?

cilio ha indicato, ed *ad altri ad essi simili*, i Poeti drammatici e la gente di teatro che ne fanno un tale abuso cadono sotto quelle orribili qualificazioni colle quali li caratterizza quel Conc. di = temerarj usurpatori e di profanatori della parola di Dio: = E risulta parimente per lo scopo di cui io ragiono, che è vana e falsa quella eccezione alla censura del teatro che alcuni reclamano in favore dei drammi sacri; perchè in questi le cose sante non solo non son trattate santamente, ma vi sono sovente alterate e corrotte e generalmente violate col volgersi ad usi profani, ed interdetti.

§. III.

Illustrazione delle riflessioni suddette con un esame morale della Seila *figlia di Iefte del Padre Granelli Gesuita.*

MA poichè è della massima importanza il disingannare i fedeli sulla troppo favorevole opinione, che si ha della moralità dei drammi sacri, ed il mostrar loro la maniera, onde discernere quei difetti, dei quali la maggior parte di essi son pieni, mi è venuto in pensiero di confermare le riflessioni, che ho già fatto, con un esame critico di una produzione teatrale, la quale goda nella pubblica opinione un credito distinto di rettitudine, e di onestà: Non sò, se male mi apposi prescegliendo la *Seila* figlia d' Iefte del Padre Granelli Gesuita. Il carattere religioso del suo autore, la sua erudizione nella Storia Santa resa manifesta al pub-

pubblico nelle sue lezioni bibliche, e la estimazione, che egli gode di abile e ben costumato scrittore mi hanno determinato a questa scelta. E forse servirà di un ameno e grato conforto al lettore in mezzo alla sua lettura di questo libro il sentire la discussione di un fatto, che per la sua stessa natura invita in singolar maniera l' attenzione. Imperocchè esso è così strano e singolare, che ha richiamato l' esame dei più abili Scrittori della Nazione Giudaica, e dei Cristiani. Esso è stato nella bocca degli Increduli un argomento di bestemmia contro il Dio dei nostri Padri, quasi Egli goda dei sacrifizj di sangue umano. E sotto la penna dei Poeti, e tra le scene divenne sovente un grato argomento ai più teneri, e patetici sentimenti del cuore. Io esaminerò pertanto la natura di questo fatto, ed i resultati di tale esame, applicati alla Tragedia del P. Granelli determineranno il giudizio di questa Opera.

La Storia così viene descritta dalla nostra Volgata. Jefte creato Principe di Galaad sul punto d' avventurare una battaglia decisiva contro gli Ammoniti per riconquistare le terre di Moab, di cui il Re loro fatto si era Signore, fa un voto all' Altissimo dicendo: = Se tu darai in mio potere i figliuoli di Ammon, il primo, chiunque egli sia, che uscirà dalle porte di casa mia, e verrà incontro a me nel ritornar che farò vincitore de' figliuoli di Ammon, lo offerirò in olocausto al Signore. E Jephte andò contro i figliuoli di Ammon per combattergli; e il Signore li diede nelle sue mani; Ed espugnò venti città da Aroer fino a Mennith, e fino ad Abel,

che

che è circondata di vigne, sconfitta grande oltre modo: colla quale furono abbattuti i figliuoli di Ammon da' figliuoli di Israele. Ma nel ritornar, che faceva Jefte a casa sua in Maspha, gli andò incontro la sua unica figlia (imperocchè non avea egli altri figliuoli,) menando carole al suono di timpani. E com' ei l' ebbe veduta, stracciò le sue vesti, e disse: Ahi, figliuola mia! tu mi hai ingannato, e ti se' ingannata anche tu: perocchè io ho dato parola al Signore, e non potrò fare altra cosa. Rispose ella a lui: Padre mio, se tu hai data parola al Signore, fa di me quello, che hai promesso: essendo stato a te conceduto di far vendetta dei tuoi nemici, e di vincerli. E disse dipoi al Padre, Questo solo concedimi, di che ti prego: Lasciami andare per due mesi girando attorno pe' monti colle mie compagne a piangere la mia verginità. Ed ei le rispose. Va pure. E lasciolla andare per due mesi, ed ella partì colle sue compagne, e amiche, e piangeva sui monti la sua verginità. E finiti i due mesi se ne tornò al padre, ed egli fece di lei, quel che avea promesso con voto, ed ella non conobbe uomo. E quindi venne in Israele il costume, e si è conservata questa consuetudine. Che una volta l' anno si radunano insieme le fanciulle di Israele a piangere la figliuola di Iefte di Galaad per quattro giorni. = Ecco il fatto, di cui il nodo si presenta immantinente d' avanti gli occhi consistere nella natura del voto di Jefte. Quindi è, che gli Scrittori si sono divisi su quello in doppio sentimento, stimando alcuni, che significhi una immolazione di morte, altri un' offerta, e con-

sacrazione perpetua al culto del Signore nel suo Tempio. Jefte è uomo giusto, dicono questi ultimi, e preconizato tale dallo stesso Dio, che per la bocca di S. Paolo lo computa tra i Santi del Vecchio Testamento; Non può dunque supporsi, che egli facesse in faccia all' Eterno un voto, ed un sacrifizio, che il Signore condanna, e vieta apertamente nella legge Mosaica. Imperocchè chi ignora quanto il Dio d' Israello riprovasse al suo popolo i sacrifizj di sangue umano? Mentre quasi tutti i Popoli della Terra riguardavano tali sacrifizi, come i più sicuri mezzi per placare il Cielo, ed allontanare da se le di lui vendette, e vi ricorrevano specialmente nei rischi, e nei danni straordinarj, e mentre i Cananei più barbari delle altre nazioni ne aveano fatto un oggetto del loro culto ordinario, parla il Signore al suo Popolo nel Capitolo duodecimo del Deuteronomzio = Quando il Signore avrà disperso d' avanti a te queste nazioni, (i Cananei) e ti avrà stabilito nel loro luogo, guardati dall' imitarli, e dall' adottare le loro ceremonie, e riti, dicendo: io adorerò il mio Dio in quella guisa, che essi adorano gli Dei loro. Tu non oprerai in quella maniera riguardo al tuo Dio. Poichè costoro hanno praticato in onore degli Dei loro delle abominazioni, che il Signore detesta offrendo ad essi i loro figli e le loro figlie col darli ad abbruciare in preda alle fiamme = E poichè malgrado tal divieto, questa barbara superstizione l'introdusse anche in Israello, il Signore gliene fece i più amari rimproveri per la bocca del Salmista, e quindi pel ministero

di

di Geremia, cui il Signore diè questa missione = Vai nella valle dei figli di Ennon, e dì loro: ascoltate la parola del Signore ò Rè di Giuda, e voi abitatori di Gerusalemme. Ecco ciò, che dice il Signore degli Eserciti il Dio d' Israelle: Io spanderò su questo luogo le mie vendette, e flagelli tali, che tutti quei, che gli intenderanno saranno presi dallo spavento. Poichè essi hanno abbandonato me per servire a divinità straniere, cui i loro Padri non aveano mai conosciuto; perchè hanno inondata questa terra di sangue innocente, e edificato dei luoghi sublimi per abbruciarvi i loro figli in olocausto a quelli Dei: cose che io non ho mai ordinato, e delle quali non ho mai parlato, e che non mai mi vennero in cuore. Si avvicina il giorno, dice il Signore, in cui la Valle di Ennon sarà detta la Valle del massacro. = Da queste parole apparisce, quando, ed a chi quelli Israeliti indegni di tal nome offrirono sì odiosi sacrifizj. Non già al loro Dio, ma quando abbandonarono questo per seguire Dei stranieri, ò per mescolare col culto della lor legge i riti impuri degli Idolatri. Ed infatti non trovasi nei libri santi, che alcun giusto abbia giammai offerto tali sacrifizj; e che alcuno dei tanti Re pii, i quali renderono illustre quella Nazione, come un David, un Giosia, un Asa, un Giosafat, un Ezechia, e gli altri abbiano giammai insinuato quest' atto di Religione, anche nei rischi e nelle sventure estreme, in cui alcuni di loro si trovarono.

A queste ordinazioni solenni della Legge, oppongono i Deisti una imponente objezione tratta

ta dal verso 29. del capo 27. del Levitico, che è il poderoso lor Testo = Era espressamente ordinato dalla Legge Giudaica, dice il Voltaire, seguendo e copiando gli altri suoi pari, di immolare gli uomini offerti in voto al Signore. Ogn' uomo offerto in voto, non sarà redento, ma messo a morte senza remissione. La Volgata traduce *non redimetur sed morte morietur*. = *Dizionario Filosofico articolo Iefte.*

Ma poichè la Legge Giudaica, come abbiamo già udito, vieta espressamente tai sacrifizj, non sarebbe stata cosa conforme alle Leggi del buon senso e di una savia critica il dubitare, che quel passo del Levitico fosse suscettibile di altro sentimento? Nè sarebbe stato malagevole lo scoprire questo senso differente, qualora quegli autori si fossero presa la pena di leggere quel Capitolo intiero. Poichè avrebbero osservato, che da principio vi si parla del *Neder*, ò voto semplice, dopo il quale poteasi riscattare la cosa offerta al Signore, e vi si prescrive particolarmente il prezzo di qualunque riscatto. Quindi vi si passa a trattare del *Cherem*, ò delle offerte irrevocabili; nelle quali con un voto accompagnato dal giuramento faceasi una consacrazione assoluta della cosa, e cedeasi al Signore un pieno diritto sulla medesima. In conseguenza di questa iegge gli animali puri erano immolati, e gli impuri venduti a profitto del Santuario: I fondi di terra, le case, e le altre cose inanimate restavano in proprietà al Tempio, ed ai suoi ministri: Le persone poi; cioè i figli, ed i servi erano consacrati dai genitori, e dai padroni al servizio perpetuo del Signo-

re

re e dei suoi Sacerdoti nel Tempio, e giudicavansi morti alla società civile non avendo più vita, che pel ministero della casa di Dio. Finalmente nel verso citato dal Voltaire si passa a parlare d' un altro Cherem non già religioso, e volontario ; ma di un *Cherem* penale, e di un anatema solenne pronunziato con autorità pubblica, per cui le persone, che ne erano il soggetto, doveano essere esterminate come esecrabili e maledette: Così Dio medesimo in quel Governo Teocratico destinò alla distruzione i Cananei, gli Amaleciti, ed altri Popoli in pena delle loro abominazioni, e per aver violato il diritto di natura e delle genti verso il Popolo suo: e vi destinò ogni Individuo, ed ogni Città d' Israello, che si fosse resa colpevole di fellonìa, ribellandosi al suo dominio, e soggettandosi coll' Idolatrìa a Dei stranieri. E così l' Assemblea generale della Nazione Israelitica sottopose all' anatema, e si obbligò di porre a morte tutti coloro, che non si fossero recati a Masfa per arruolarsi contro i Beniamiti ; onde gli abitanti di Jabes in Galaad essendosi sottratti a questa coalizione furono passati a fil di spada. Ma ognun vede quanto questo *Cherem* sia differente dal primo. Questo è la pena di una colpa, quello un' atto di Religione; questo eseguivasi con la pubblica autorità, e quello facevasi di privato diritto ; in questo le persone erano poste a morte senza scampo, ma non già sacrificate. Pena di morte e sacrifizio non sono la stessa cosa; ed è grand' ignoranza ò mala fede il confondere quest' idee. Ecco qual' è l' interpetrazione genuina di quel verso conforme al Testo

del-

della Bibbia, ed al giudizio di tutti gli Scrittori Ebraici antichi e moderni egualmente, che all' uso costante della Nazione Giudaica, presso cui non trovasi alcun esempio di padroni, che abbiano immolati i loro schiavi, o di Padri che abbiano svenati i loro figli al Signore. E reca meraviglia, come scrittori, i quali si danno vanto di letteratura, non abbiano almeno veduto il savio Seldeno, che nella sua Opera del *Gius di natura e delle Genti secondo la diciplina degli Ebrei* ha ben provato, che i Genitori non ebbero mai quel diritto su i loro figli, nè i padroni su i loro servi.

Se pertanto la Religione Giudaica vietava i sacrifizj di vittime umane, come può supporsi, che un uomo arricchito dei doni celesti, di una sapienza e d' un coraggio eroico, che un uomo associato ai Santi, ed ai più grandi Personaggi del Popolo di Dio, e con loro celebrato dalla penna di S. Paolo, che Jefte facesse in faccia all' Eterno un voto di sangue umano, e lo facesse dopo quel tempo appunto, in cui la Scrittura dice, che *lo Spirito del Signore fu sopra di lui*? Alcuni Scrittori hanno immaginato, che gli uscisse dalla bocca nel calore, ed in un momento di entusiasmo nelle sue militari imprese. Ma l' entusiasmo che non arde per la giustizia e per la legge, ma si trasporta nel delitto, può egli senza ingiuria attribuirsi ad un Giusto? Tuttavìa poichè non vi ha uomo, che non pecchi, concedasi che Jefte abbia in un punto obliato se stesso. Ma è ben altra cosa, che egli in seguito deponesse i sentimenti della natura, e facesse tacere la voce della Religione fino ad immo-

molare con titolo di pietà una figlia innocente, e unica, ed a lui sì cara. Ei ben sapea, che uno è doppiamente reo quando eseguisce un voto colpevole; Ei sapea che in quel caso le Leggi Divine gli aprivano un riparo dirigendolo nel privilegio di redimere la vittima, ed egli ebbe tutto il tempo di pensarvi, avendo differito per due mesi l' esecuzione del voto. Inoltre non poteva già egli immolare da se stesso la vittima, senza l' approvazione, e senza l' opera dei Sacerdoti. Or come può credersi, che eglino volessero prestare il loro assenso, ed il lor ministero ad una sì crudele esecuzione? Non avrebbero piuttosto resistito a quest' atto; e qualora Iefte avesse voluto malgrado loro eseguirlo, non avrebbero reclamato altamente? Come i Magistrati lo avrebbero sofferto? Come gli Anziani della Nazione, e il Popolo stesso, che era sì istruito, e sì zelante dei Riti Legali, non avrebbe unito i comuni reclami a quelli dei ministri della Religione? Nò, non è probabile, che eglino stessero a mirare muti, e tranquilli il sangue d' una Verginella innocente, e non facessero almeno passare nelle loro Tradizioni e nei loro annali alla memoria dei posteri qualche monumento della loro disapprovazione.

Da tutto ciò sembra omai, che noi siamo in diritto di concludere, che il voto, e il sacrifizio di Iefte non fu di una immolaziooe, ma di una consacrazione perpetua della figlia al servizio del Tempio. E pare, che la Scrittura medesima accenni tal sentimento. Poichè leggesi, che quella Figlia impetrò dal Genitore la facoltà di piangere per due me-

mesi non già la sua morte, ma la *sua verginità ;* E quindi, che egli oprò conforme al voto *verso di lei , che non conosceva uomo*. Lo che sembra indicare , che la destinò ad una vita perpetuamente celibe e reclusa. Nè reca a ciò difficoltà la legge Mosaica. Che niega ai genitori il diritto di costringere i figli al celibato ; poichè quella stessa legge aggiunge, che quei figli giunti ad una determinata età poteano consentire al voto paterno, e renderlo con la sazione del proprio consenso irrevocabile : e questo è forse il perchè la Scrittura accenna, che la figlia di Jefte ratificò la promessa del Padre.

Tuttavìa resta una importante objezione tratta dalle parole, colle quali Iefte espresse il voto = Se voi darete i Figli di Ammon nelle mie mani, chiunque uscirà il primo dalle soglie della mia casa, e mi si presenterà incontro allorchè ritornerò in pace dai Figli di Ammon, io l' offrirò in olocausto al Signore =. Imperocchè che cosa era l' Olocausto Giudaico, se non l' immolazione della vittima ? E il dolore del Padre, che al vedere la figlia venirgli incontro lacera le sue vesti, ed è inconsolabile nella sua pena, che cosa indica se non una destinazione di morte? E le Figlie d' Israelle per qual ragione hanno in costume d' unirsi in cori, e piangere la Figlia di Jefte? Una consacrazione al servizio del Signore, e del suo santo Tempio era ella degna di tante lacrime, e di sì perpetui treni? Ma a tali difficoltà così rispondesi: Correggasi la Versione nostra Volgata col Testo originale Ebraico, ed ogni nodo sarà sciolto. E chi non sà esser legge di Ermeneutica sacra, che le Versioni si emendano

col

col richiamarsi al confronto dei loro originali? Nè si eccettua da questa legge la nostra Volgata. Poichè la Chiesa di Dio, allorchè nel Concilio Tridentino la preferì alle altre Versioni Latine, non ce la propose già come immune da ogni sbaglio, ma soltanto come pura dagli errori essenziali al deposito della fede, e del costume. E però dopo quella sanzione conciliare ella è stata da più scrittori cattolici emendata, e con tali correzioni per ordine degli stessi Romani Pontefici pubblicata. Pertanto il Testo ebreo così esprime il voto di Jefte, = ciò che escirà dalla mia Casa incontro a me sarà consacrato all' Eterno, ed io l' offrirò in olocausto = E poichè la particola *Vau* nell' Ebreo linguaggio può interpetrarsi anche in senso disgiuntivo; Quindi è che i più savj critici, sì Ebrei, che Cristiani, tra i quali giova nominare i due Kimchi padre e figlio, Levi ben Gerson, il Vatablo, il Grozio, il Lirano così traducono = sarà consacrato all' Eterno, od io l' offrirò in olocausto. = Io l' offrirò in olocausto quando ciò che mi si appresenta sia di tal natura da potersi offrire legittimamente; e lo consacrerò all' Eterno quando sia una creatura umana. Questa ingegnosa interpetrazione toglie ogni imbarazzo. Ma se tuttavìa alcuno sia ritroso di abbandonare la lezione della Volgata, io lo pregherò a riflettere col più grand' uomo del secol nostro nell' arte Ermeneutica col Padre Hubigant, che la voce *Hola*, cui le versioni traducono in quella di *Olocausto*, significa assai sovente nel Testo originale ogni specie di oblazione.

Nè dee poi far maraviglia l' acerbo dolore

di Jefte. Quest' uomo, che vedesi sollevato dalla Provvidenza dell' Altissimo al grado sublime di Principe d' Israello, e di Liberatore del Popolo di Dio, in quel tempo appunto in cui ritorna alla sua patria carico di gloria, e delle benedizioni d' una nazione riconoscente; in quel momento appunto in cui è per rientrare nel seno della sua famiglia, e per dividere gli onori suoi ed il suo gaudio con una figlia unica, ed a lui estremamente cara, vedesi improvvisamente cangiare l' aspetto delle cose sue. Vede la figlia mentre viene giuliva per congratularsi, e giubilare con lui, destinata da lui stesso a vivere una vita trista, ed in certa guisa sepolta, e percossa di sterilità, e privata di una grande felicità della vita, quale era tra gli Ebrei il maritaggio fecondo; e vede se stesso spogliato di ogni speranza di avere in lei una posterità, e di potere essere uno degli antenati del Messìa. Qual maraviglia è dunque se a cotal vista quel Padre è sorpreso da grand' afflizione, e dando i segni usati del più violento dolore con lacerarsi le vesti, esclama: Ah figlia mia, tutta la gloria del mio trionfo si cangiò al tuo aspetto in una angosciosa umiliazione, e tu stessa sei l' innocente cagione delle mie pene!

Finalmente riguardo al pianto delle Figlie d' Israelle, se l' Ebrea voce *Thanaeh*, che molte versioni con quella dei Settanta traducono per *lamentare* (threnein) non fosse suscettibile di alcun altra spiegazione fuor che di questa, non proverebbe già, che la figlia di Jefte fosse stata immolata; poichè un celibato, ed una sterilità perpetua era

ben

ben degna presso gli Israeliti di lamentevoli treni. Ma è certo, che quella voce significa anche *confabulare*, *e ragionare insieme*, come pure *consolare*, *e celebrare con lodi*. Ed è cosa degna di osservazione, che quest' ultimo senso è quello, che meglio ad essa si conviene, secondo l' espressione della sua radice, che è nell' arabo linguaggio. Onde Lodovico de Dieu, che con altri eccellenti critici lo ha adottato, così ragiona = La figlia di Jefte non fu immolata, ma come apparisce da ciò che precede, consacrata ad una perpetua verginità. Ella si condusse meglio del Padre suo. Questi da che la vide ... lacerò le sue vesti, e si mostrò inconsolabile di averla esposta a sì miserabil cimento. Ella al contrario più ferma di lui, lo consolò, e rallegrossi con lui della sua vittoria, lo scongiurò di calmare il suo spirito su tal soggetto, e gli fè conoscere, che essa era tutta pronta a compire il voto. Esempio eroico di una generosità vantaggiosa a tutta la nazione. Così questa si credè obbligata *di celebrare* in seguito annualmente *le lodi* di quella figlia incomparabile = Ma ò le figlie d' Israello si adunino per confabulare insieme di quella Vergine eroina, ò per cantare in lamentevoli treni la sua sventura di verginale sterilità, ò per celebrare con encomj la sua pietà e costanza nel ratificare il voto paterno; qualunque di tali sensi ci piaccia di divisare nella voce Ebrea Thanach, non verremo mai costretti da quella a credere l' immolazione della Figlia di Jefte.

Io ho esposto finquì i principali argomenti, che dissuadono tale olocausto. Ma mentre ci lusinghiamo di avere omai con tante prove acquistato il diritto

di

di negarlo con certezza, ci si presenta una objezione, che sorprende il nostro spirito, e con una impressione preponente lo fa retrocedere nei suoi giudizj. Tutti gli antichi Scrittori della Nazione Giudaica, e Giuseppe stesso, e Filone, ed il Parafraste Caldeo, e tutti i Padri della Chiesa intesero il voto, ed il sacrifizio di quella Vergine nel senso di un vero olocausto. Or se è legge fondamentale della critica lo stabilire la fede dei fatti sul carattere e le qualità dei Testimonj ; Chi non sarà mosso a riconoscere in quel sentimento unanime ed universale degli Antichi una prova assorbente tutte le ingegnose ed erudite discussioni dei moderni ? Poichè quale autorità vuolsi avere di maggior peso nella intelligenza dei sacri Codici e nella cognizione dei fatti in quelli riferiti, che la Tradizione costante di quel Popolo , in mezzo a cui questi fatti avvennero, e la testimonianza dei più dotti e fedeli Scrittori delle sue Storie ? Chi ardirà contradire alla voce concorde d' un Popolo, che depone delle cose sue ; e di un Popolo non barbaro ed ignorante, ma colto, e sì accurato nel custodire e trasmettere ai posteri la tradizione dei suoi fatti ? Quale autorità vuolsi avere più solenne di quella dei primi , e dei più gran Padri della Chiesa, e segnatamente di un Teodoreto, e di un S. Gio. Crisostomo in Oriente, di un S. Girolamo, di un S. Ambrogio , e di un S. Agostino in Occidente? Bisogna esser ben peregrini nella Scienza, e nella Letteratura , ò bene arditi e presuntuosi di spirito per non sentirsi imporre da questa nube di testimonj, e dal peso di uomini sì eminenti; e per non valutare il suffragio di

tut-

tutta l' antichità Giudaica , e Cristiana , e preferirgli una opinione imaginata, per quanto credesi, da Kimchi nel duodecimo secolo , e per conseguenza comparsa nel mondo duemila anni almeno dopo l' avvenimento di cui si tratta .

Ma se è così, come potrà dirsi giusto un Uomo che opera contro l' espresso divieto della legge Mosaica? Eleviamo la nostra ragione , e contempliamo la Maestà di colui , che siede sovrano della legge , ed ha le chiavi della vita , e della morte . S. Paolo interpetre dei suoi consigli numera tra gli Eroi del Vecchio Testamento Gedeone , Baruc , Sansone , Samuele, i Profeti, e Iefte = i quali tutti, ei dice, per mezzo della fede vinsero i Regni , operarono la Giustizia, acquistarono la promessa mercede = Quindi è che l' antico Autore delle *Questioni agli Ortodossi* apertamente dice, che fu da Uomo religioso il sacrificare la Figlia, e che per questo appunto meritò di esser computato dall' Apostolo nel catalogo dei giusti . E S. Girolamo così scrisse a Giuliano *Jefte obtulit Filiam Virginem, et idcirco in enumeratione Sanctorum ab Apostolo ponitur*. E la stessa Santa Scrittura non sembra che riferisca allo Spirito dell' Eterno l' ispirazione di quel voto, allorchè intraprende a narrarne l' istoria con quell' esordio : *Factus est ergo super Iefte spiritus Domini* ? Nè ciò reca oltraggio alla bontà di Dio. Dio vieta espressamente nella sua legge i sacrifizj umani , ed altamente protesta di averli in orrore: Ei non vuole la morte dei suoi figli, ma che vivano , e siano felici. Tuttavìa se in mezzo al corso della sua bontà Ei

fa

fa talora sentire all' uomo, che Egli è grande nella sua maestà, e santo e terribile nella sua giustizia, chi oserà contradirgli, ò accusarlo di colpa? Ei, che destina alla morte il suo Figlio istesso per espiare il delitto dell' uomo; Ei che adombra questo sacrifizio comandando ad Abramo di svenargli il caro Isacco, non potrà dunque in una Vergine fatta prezzo della vittoria, e della salute del popolo suo adombrare una Vergine maggiore che nel seguito dei tempi adempisse le speranze della gente nostra, e che trafitta da immensa afflizione divenisse nel suo martirio di dolore la Madre, e la Protettrice del Popolo Santo? Chi potrà negare all' Eterno il diritto di far ciò? E se alcuno apponga, che non sa conciliare quest' atto colla Bontà propria del Signore, io ardirò rispondergli: Voi avete un idea ben corta della giustizia, come della bontà. Trascendete un poco la sfera della ragione, e considerate, che la morte d' ogni uomo è un *Cherem*, cui la bontà del Signore e la religione cangia nei giusti e negli eletti di Dio in olocausto di espiazione. Tutto il genere umano è una vittima che si immola con la morte alla giustizia di Dio, e questo Dio è la stessa Bontà.

Ma se è così, perchè Iefte si turba all' aspetto di quell' Olocausto? Se ei ravvisa nel suo voto l' ispirazione, e la volontà dell' Eterno, come può dirsi giusto negli sfoghi del suo dolore? Chiunque conosce le vie di Dio nel governo degli eletti suoi, sa che ei sovente svela loro soltanto in parte i suoi consigli, ed in parte gli asconde; affinchè diasi il campo ad un maggiore esercizio

di

di fede e di virtù nell' adempirli . Potè dunque Iefte avere il sentimento della sua ispirazione, ed insieme , non avendo contemplato la Figlia come oggetto del voto , restar sorpreso all' improvviso incontro di essa ; Nè il suo dolore è colpevole . La religione regge la nostra natura , non la cangia . Ella non ispoglia l' uomo del sentimento umano del dolore sotto i decreti severi della Divinità ; ma lo contiene , onde non rompa il freno , nè si sottragga a quelli . Ella regge il suo spirito , onde si sottoponga loro volontariamente , sacrificando ad essi le sue pene , e la propria volontà. Dia dunque Iefte i segni usati del più acerbo cordoglio , laceri le sue vesti , e spasimi , e pianga , purchè non condanni nè ritratti il voto , e presenti uno spirito pronto in una carne inferma . Ei sarà sempre giusto , e degno degli encomj del Signore .

Io ho esaminato fin quì il fatto di Jefte, venghiamo ora ad applicare i resultati di questo esame al Dramma del Padre Granelli . Ada Consorte di Iefte apre la scena nel momento in cui si attendea il ritorno di questo Generale : e col pretesto , che egli avrebbe desiderato di compiere la gioja del suo Trionfo col maritaggio della Figlia , domanda a questa , a quale dei molti suoi amanti ella inclini . La Figlia risponde , che non ha altro volere, fuori di quello de' suoi genitori , cui conviensi disporre di Lei . Savia risposta , e conforme agli usi Giudaici e dei primitivi Cristiani , presso i quali, come dice S. Paolo , la saviezza dei genitori disponeva i maritaggi degli

inc-

inesperti figli. Ma odasi la risposta di Ada. =

Che importuna virtù!... Ami mia Seila, il sò.

E per indurla a palesar con fiducia, e candore il segreto dei suoi amori, si abbassa a pregarla di obliare in lei la madre, e riconoscere un' amica. Una madre, che ciecamente lascia circondare la figlia da *molti amanti*, che ignora le segrete intenzioni degli amori di essa, e che è costretta a degradarsi per conoscerli è una madre ben volgare; come è ben volgare quella figlia. Tuttavìa a quell' invito Seila le svela, che ama, e sospira a sposo Abner, il quale non meno arde per lei. La madre desiderava di darle in sposo Manasse: E questi due rivali entrano alternativamente sulle scene, or vagheggiando la sua bellezza, e celebrando in faccia a quella pudica Verginella i suoi =

Occhi leggiadri, e il vago aspetto.
Gli atti gentili, e le maniere belle

Or prorompendo in smanie amorose per espugnarne il cuore

Intanto comparisce di ritorno dagli Ammoniti Iefte, e al presentarglisi davanti la Figlia cade in estrema desolazione, e prorompe in atti e parole proprie d' un cuore agitato senza consiglio.

Figlia Consorte
Prodi Guerrier, che mi seguiste in campo
So, che a questi atti disperati...
Più non potete riconoscere Iefte
Ada il Marito oblia, Tu Seila il Padre
E voi miei prodi il vostro Duce: Io sono
Altro da quel che io fui.

Sei-

Seila l' interroga, in che essa peccò, ed ei risponde:

In nulla, ò cara, ogni delitto è mio.

E nella scena seguente ragionando con Gioadde immaginato suo Generale, esclama:

Oh Moabbo Moab troppo già sei
Ben vendicato della tua sconfitta !
Mira, e del tuo Trionfator trionfa
Oh salute di Masfa ! Oh patria acerba
Al mio ritorno, più che mai non fusti
Al mio partir, perchè dal lungo esilio
Già per me chiaro, e glorioso assai
Di richiamarmi a danno mio ti piacque?
Che regno ingrato, e che trionfo è questo ?
Il sangue mio, i miei più cari io debbo
Sacrificar crudele, e infin me stesso?

Ecco quest' uomo, che la Santa Scrittura ci rappresenta, come un Giusto pieno di fede nel suo Dio, e di fermezza nell' adempire la volontà del Signore, dipinto dallo sconsigliato Autore della Tragedia, come un uomo comune, debole, e disperato nell' esecuzione della promessa. Ei non vede più la misericordia dell' Eterno nella sua elevazione, e nella liberazione d' Israello. Ei non ravvisa più nel suo voto un atto volontario di religione, ma un violento supplizio; ei giunge perfino a chiamar delitto quell' azione grande, per cui a giudizio dei Padri è numerato tra i Santi. (*a*)

(*a*) Alcuni Padri hanno detto che il voto di Iefte fu temerario, ma questi Padri stessi non lasciano di lodare Iefte per ragione della stessa azione, in vista della fede con cui po-

Vi sarà forse taluno, che per iscusare l' Autore del Dramma dirà che l' arte poetica accorda alcune facoltà agli Scrittori di Drammi; e che Orazio, il più sicuro maestro di tal' arte concede, come ai Pittori, così ai Poeti il diritto di sciogliere con certe regole il freno alla loro fantasìa. Io non entrerò ad esaminare, e circonscrivere i confini dentro i quali può giudiziosamente spaziare l'estro di un' accesa fantasìa, e fin dove può con con felice riuscimento spingersi la finzione. Dirò solo peraltro, che lo stesso Orazio dà per assoluto precetto il non variarsi giammai i caratteri delle persone, che sono note per le storie; onde Achille, Medea, Oreste, e quanti furono caratterizzati per feroci, per risoluti, per dediti al pianto dagli storici racconti, non dovranno mai rappresentarsi, anche in minima parte, degeneranti dal loro già cognito naturale. Or se dunque sarebbe errore nell' arte per un poeta il capricciosamente cangiar carattere alle persone note per le storie profane, e fin per le favole; come non dovrà dirsi empietà l' abusare, e indur cangiamenti nel carattere di quelli eroi, che lo Spirito Santo ci offre per modelli, ed esemplari di virtù? Ma proseguiamo l' istoria.

Iefte sparisce dalla scena, e la figlia turbata si duole colla Madre, e piange nel vedersi tolta ad Abner, per cui ardeva. Manasse, ed Abner presen-

---

potè compirla, rimembrando, come osserva S. Agostino, il Sacrifizio di Abrame, e forse sperando che Iddio avrebbe accettato il suo buon animo, ed impedita la morte della sua figlia, come del figlio di quegli.

sentono, che ella dovea essere sacrificata, depongono i sensi di rivalità, si uniscono insieme per salvarla, disegnano d' involarla con la fuga, ed invocano l' assistenza della madre per coonestare con tal mezzo la bruttezza di tale attentato, e il disonore della figlia. E qualora ciò lor non riesca, congiurano di rapirla con la forza e con l' armi dall' Ara stessa del sacrifizio. Il delirio della loro passione non gli lascia più discernere l' empietà di questo sacrilego attentato: anzi si applaudono, dicendo:

Che il mondo tutto avremo
Concorde lodator

E calunniando la pietà di Jefte, aggiungono,

Avrà cura una forza, che contrasti
L' adempimento d' un voler non suo.

Intanto Ada incontrando Jefte prorompe in invettive contro di Lui.

Chi ti fe stolto in un istante, ed empio?

E quindi rivolta alla figlia, che avea già consentito generosamente alla sua immolazione, con tutte le arti di una donna forsennata, e seducente tenta disoglierla dal virtuoso consiglio.

Non ami dunque Abnero? e soffrir puoi
Di perderlo così?

Iefte intanto consulta Giosia sommo sacerdote, sulla esecuzione del voto, e narrandogli il fatto gli accenna, che ei lo fe per divina ispirazione

E nell' ardor, che in quell' asto mi accese,
Mi parve di esser ispirato

Giosia rigetta francamente questo pensiero come un oltraggio alla pietà di Dio, somigliando i suoi Altari a quelli di Baal, e di Astarot. E per tranquillizza-

zare lo spirito di Iefte aggiunge, che quand' anche avesse promesso al Signore una vittima umana sarìa nullo e reo il voto, ed empia l' esecuzione. Iefte gli oppone il sacrifizio di Abramo, e Giosia gli risponde, che costui

Ebbe da Dio comando espresso
Che è signor della legge: uom che è soggetto
A questa legge, non può già a sua voglia
Obbligo alcuno a lui contrario impersi.

E lo avvisa, che siccome ha promesso di consacrare al Signore la figlia, ei può farlo, e lo dee per olocausto incruento; che potrà quindi redimerla con pochi sicli; ma se ella consenta di restar sacra a Dio, ei non potrà dispor di lei mai più.

Due errori gravissimi si presentano in questa parte del Dramma. In Israello, ove il Signore molte volte, ed in molte guise manifestava agli uomini i suoi consigli, era un dovere, ed un ufizio proprio dei Sacerdoti l' esaminare i segni, le visioni, e le ispirazioni, che il Popolo gli annunziava. Come dunque Giosia rigetta senza esame l' ispirazione, che un uomo grande, e sensato, e pio gli narra, e più volte gli inculca? Come l'autore del Dramma non ha temuto di arrecare ingiuria al carattere di un sommo Sacerdote rappresentandolo ò come un empio, ò come un uomo sconsigliato, e mondano, che non valuta, nè considera gli impulsi della Divinità? Il secondo errore in cui l' autore medesimo è caduto si è di porre in bocca a Giosia, cui egli rappresenta qual' uomo di Dio, i sentimenti di un' assoluta condanna e riprovazione del Sacrifizio. Un uomo religioso, qual' è il Padre Granelli non do-

dovea conoscere, e rispettare i sensi della antichità, e dei Padri, che fecero encomj a tal sacrifizio? Non dovea temere condannandolo d' ingiustizia, e di barbarie, che questa sua condanna andasse a percuotere i consigli, e la volontà dell' Eterno? (*a*) Non dovea sapere quella savia regola di S. Agostino, il quale dopo aver discusso il fatto, conclude, che dobbiamo contenere i nostri giudizj, ed andar cauti = *Ne in ullam partem judicium temerarium proferamus?*

Ma il Padre Granelli invece di pensare a queste regole di saviezza, passa ad introdurre tra i suoi attori una nuova tenzione amorosa. La madre, e gli amanti rinnuovano gli assalti al cuore della Figlia incontro alla sua consacrazione, ed ella così percossa si agita, protesta affetto, e sospira, sente stemprarsi nella via della virtù, e scende nei sentimenti più vili e deboli, e nelle più cieche ed insensate espressioni dell' amore umano. Ma era questo il carattere della figlia di Jefte? La stessa sacra Scrittura ce la dipinge come una Vergine di illibati costumi, = *non cognoverat virum*; E di una virtù

(*a*) „ Io non ho potuto giammai aderire al sentimento sostenuto da alcuni moderni spositori, i quali senza altro fondamento che quello delle favole rabbiniche contradicendo, per quanto a me sembra, all' espressa testimonianza della Scrittura vers. 39. ed all' unanime sentenza de' Padri, ed anche degli antichi maestri della Sinagoga, e a quasi tutti i nostri interpetri antichi e moderni pretendono che Jephte non adempisse il suo voto, ma consagrasse la figlia ad un perpetuo Nazareato. „ *Monsignor Martini in questo luogo*

tù sì sublime ed eroica, che le ispirava un generoso distacco fin dalla propria esistenza, e renderla pronta a darsi in olocausto, sì perchè il Genitore sciogliesse il voto, come per dimostrarsi obediente a Dio per la salute del Popolo. Ma sotto la penna del nostro Tragico questa Vergine illibata è accesa di un profano amore, e s' indebolisce e si stempra in tal passione. Fin nell' ultima scena, dopo avere in faccia al sommo Sacerdote consentito ad offrirsi al Signore in perpetua verginità, e nel momento, in cui ella fa l' atto grande della sua consacrazione, si volge al Padre, e gli raccomanda i suoi amanti =

All' uno, e all' altro tu perdona, o Padre
Quanto a salvarmi oprar, se alcuno osasse
D' una fedel pietà farne un delitto.

Ed allo stesso sommo Sacerdote non arrossisce dire

E tu conforta
I genitor pietosi, e i fidi Amanti

Che più? Mentre la Scrittura ci dice, che ella chiese al Padre due mesi per piangere su i monti la sua Verginità, il nostro Tragico accenna ben altra cagione di queste lacrime.

Io sarò lieta (gli dice)
Se quest' Ufizio prima, e questo sfogo
A quell' affanno, e a quel dolor che sento
Per lo sposo, che perdo, avrò renduto.

E poi rivolgendosi ad Abner

Abnero, è per te solo, io lo confesso,
Che due mesi di pianto ho chiesto al Padre.

Ov' è la Fanciulla, che secondo la Scrittura non conosce uomo? Ove è la costanza, e l' eroicità della sua

sua virtù? Dirò di più: ove è la decenza, e il pudore nella Figlia di Iefte? (*a*) Potea più impudentemente tra-

(*a*) E' superiore ad ogni elogio la sommissione, la obbedienza, la pietà verso Dio, l' amore della patria in questa fanciulla. Quello che in uomo provetto, e sperimentato sarebbe miracolo di virtù e di costanza, divien molto più illustre e grandioso in una fanciulla, dice S. Ambrogio.... Ella chiede due mesi per piangere la sua verginità, Perché questo? perchè come dicono gl' interpetri era una disgrazia il morir vergine, il non lasciare figliuoli. Ma che la sterilità, la quale potea considerarsi come pena di qualche occulto peccato, fosse di disdoro ad una maritata, questo si vede nelle Scritture, particolarmente essendo stato volere espresso di Dio, che la stirpe d' Abramo crescesse, e moltiplicasse grandemente: ma che la verginità portasse seco qualche disonore, e fosse una disgrazia lo stato di vergine, questo non si è provato, nè si proverà giammai colle Scritture, nelle quali per lo contrario abbiam veduto degli speciali riguardi verso le vergini (*vedi Num.* xxxi. 17. . *ec*), ed esempj di persone riputate assai, le quali elesser di vivere in quello stato. Ma vi è ancora di più, ed è, che tragli stessi Pagani fu rispettata, e onorata la verginità, sebben praticata da pochi: quindi la general costumanza delle nazioni di non condannare giammai a morte le vergini: della qual cosa si hanno moltissime testimonianze negli autori profani, e negli stessi libri sagri. Sottoscrivo perciò volentieri alla spesizione di un erudito moderno Interpetre, il quale afferma, che la figliuola di Iefte chiese di andar attorno pe' monti colle sue compagne a piangere la sua verginità non per disdoro, che a lei ne venisse dal morir tale, ma perchè il privilegio di vergine non fosse stato bastante a salvarle la vita per ragione del voto fatto dal padre. *Monsignor Martini in questo luogo.*

travisarsi il suo carattere? Sebbene a me pare, che tutto sia difformato in quest' Opera Si conceda all' autore, che per condurre l' azione abbia inventato due Personaggj Abnero e Manasse ambedue amanti di Seila. Ognun però vede necessario che Abner, il quale è stimato, e lodato per la sua virtù da Seila e dal Padre, e disegnato da questo in Sposo a Lei, debbe essere acceso di un amor casto, e dotato di tal virtù, e pietà, che lo renda degno Sposo della Figlia di Iefte; e che questa Fanciulla non dee giammai smentire con esso il suo carattere di illibatezza. Ma le espressioni che egli usa mostrano da per tutto un giovine sconsigliato, e cieco per la passione, che tenta di abbattere il di lei coraggio colle smanie più indegne, ed è disperato nel timore di perderla.

Al fatal momento
Che ti rapisse, io pur nell' atto stesso,
Seila, cadrei sulle tue care spoglie
Di disperato amor vittima esangue:
Senti di noi pietà ec.

Nè Iefte, nè la sua figlia, giusta il carattere lor conosciuto poteano stimare non che amare un giovane sì dissipato Dunque lo Scrittore non osservò all' improprietà, e indecenza, che doveano essere affatto lontane da quest' azione, la quale anche per esser sacra dovea spirare per tutto amore per la virtù, rettitudine, subordinazione alle celesti disposizioni.

Che dirò poi del carattere di Ada immaginata dall' autore Consorte di Jefte? Ella è rappresentata nella Tragedia, come la mediatrice degli amori di Manasse, e di Abner, la quale tenta tutte

le

le vie per corrompere il cuore della Figlia, ed insulta alla sua virtù, ed alla virtù di Jefte con un insolenza da stolta, e con un delirio della più cieca ed irreligiosa passione. Ma è egli verisimile, che la Consorte di Jefte, e la madre e l' educatrice della di lui figlia, fosse di tal carattere? Taluno forse dirà, che l' autore del Dramma così la dipinse per far più risaltare la virtù della figlia nell' opposizione ai vizj della madre. Ma la legge dell' onestà, e del decoro permette d' usare tal mezzo; di degradare una madre per elevare una figlia? Sebbene Ei male vi è riescito. Poichè la malvagità di Ada è in tal guisa adoprata in quel Dramma, che non serve a provare, ed esaltare; ma ad indebolire la virtù della figlia, la quale da per tutto si mostra piena d' affetto e di stima per tal madre, e si sconcerta alle di lei prave insinuazioni. Il Consorte medesimo per una male imaginata pietà, e per indegni riguardi si maneggia, e si degrada in faccia a lei. I giusti non operano così, ma sanno rispettare la persona, e correggere, e far tacere il vizio.

Il Padre Granelli dice nella Prefazione a quest' Opera d'avervi introdotti dei caratteri affinchè tocchino, commuovano, ed istruiscano. Qual moto, e quale istruzione? Non già quella che stimola alla virtù. I sentimenti virtuosi di Jefte, e della Figlia vi compariscono adduggiati, e quasi sepolti nelle loro debolezze. Eglino vi sono presentati in una maniera così isolata, e secca, che se giungono allo spirito, non interessano il cuore; mentre i sensi della carne e del sangue contrarj a quelli vi sono descritti con un energìa sì patetica, che seduce, e

preoccupa. Si studia d' interessare l' uditore nella passione amorosa di Abner, e di Manasse, rappresentando vivamente i loro trasporti, e la debolezza del cuore di Seila. Quindi si dipinge coi colori più vivi sotto un aspetto d' orrore il sacrifizio, e la consacrazione di quella Verginella, e destasi compassione per la di lei sorte. E dopo avere insinuato nel cuore degli spettatori questi affetti, si presenta loro la risoluzione virtuosa di Jefte, e della Figlia. Ora è ella buona regola d' istruzione alla virtù il cominciare dall' abbattere e snervare il cuore nel vizio contrario, rappresentandolo in pitture vaghe, e patetiche, poi presentargli quella in arido, e stoico aspetto? Concedasi quest' arte ai descrittori di una Polissena, ove vuolsi concitare compassione alle sventure della figlia, ed orrore a quel sacrifizio crudele. Ma nelle cose serie, e vere, questa non è la maniera di eccitare alla virtù, ma di tentare al vizio. La virtù ha in se medesima il suo bello e sublime ed interessante, e questo deesi presentare per eccitare gli uomini a seguirlo. E quando vogliasi far servire il vizio di stimolo alla virtù, bisogna presentarlo non già sotto quel colore, che risveglia la passione, e guadagna il cuore umano, ma sotto la sua vera indole di bassezza, e di colpa. Si dirà forse, che presentandosi così, l' azione diviene arida, e languisce senza interessare il cuore, e però non piace allo spettatore. Io rispondo; se per piacere agli uomini deesi nei Teatri ornare il vizio a scapito della virtù, è meglio abbandonare il Teatro.

CAP.

CAP. XII.

Riflessioni Morali sulla Musica teatrale: Risposta ad una objezione.

§ I.

Della virtù della Musica: delle diverse specie di essa: e dei vizj della Musica teatrale.

OGnun sà qual' è la forza della musica sullo spirito e sul cuore dell' Uomo. Se i toni della voce naturale, come ho mostrato di sopra, ravvivano ed animano tanto i sentimenti espressi dalle parole, e li fanno sì altamente penetrare e sentire al cuore; la musica ha una virtù molto maggiore. Per l' impressione che ella fa su i sensi stessi del corpo, essa mette in moto tutto l' uomo, il quale quasi temprato fosse ad armonìa sentesi in lei rapito e in certa guisa consuona con essa: ed ella fa penetrare nell' anima di lui le idee e le passioni, che essa esprime, in una maniera sì preponente che s' impossessa di esso e lo modifica come a lei piace. Di quì è la celebre sentenza di Platone, che *quale è la Musica, tale è la Repubblica*: viene a dire o effeminata e molle, o forte e generosa, o culta e piena di decoro o rozza e barbara, o savia o insensata, o feroce e crudele, o gentile ed umana ec.

Da ciò risulta di quanta importanza sia la cura ed il governo della musica in un Popolo. I primi popoli del mondo la impiegarono, quasi cosa di-

divina nelle lodi di Dio; quindi ella si adoprò per fissare e conservare nella memoria delle Nazioni le respettive leggi ed i fasti delle loro Storie; le quali per tal motivo si descrivevano per autorità pubblica in versi, e si facevano imparare e cantare dagli uomini nelle pubbliche Società, nelle famiglie, ed in mezzo ai travagli della vita; finalmente ella fu portata a servire al gusto, al capriccio, ed alle passioni disordinate dell' uomo: ed introdotta tra le scene e su i teatri valse ad insinuare ed a favorire tutti quei morali disordini, dei quali ho mostrato di sopra pieno il teatro.

Ma odansi su tal soggetto i sentimenti dei Padri, i quali sono i Maestri. S. Basilio spiegando l' istituzione, e lo scopo, e la virtù della musica nel culto di Dio così dice nel suo Proemio ai Salmi di David. = Quando il Divino Spirito vidde, che noi di mala voglia ci persuadevamo ad abbracciare la virtù, e divenivamo lenti a seguire le rette vie, perchè eramo tutti propensi al piacere, che fece? Asperse i dommi della sua Scrittura con una vaga melodìa, affinchè prese le orecchie da melodiaco concento, quasi furtivamente si insinuassero negli animi gli utili sensi delle parole. Come un savio medico asperge intorno col miele gli orli del calice per allettare ad un farmaco austero l'infermo, che aborre i cibi, nè bene gli conquoce. Così furono inventati questi grati concenti dei Salmi, affinchè coloro, che sono ancor fanciulli per età, e non peranche incanutiti nella maturità dei costumi, mentre cantano e modulano in concerti istruiscano in realtà le anime loro. Poichè niuno forse del-

della promiscua plebe, e di coloro che siedono per l' indagine delle Scritture si troverà, che partendo da noi abbia bene scolpito nella sua memoria alcun precetto Apostolico ò Profetico ; ma le belle espressioni dei salmi si vanno da tutti cantarellando nelle loro case , e si portano seco in giro in mezzo al foro. Se alcuno arse di sdegno veemento qual belva, appena il salmo comincia a risuonare alle sue orecchie deposta dall' animo la fierezza divien sereno . Il salmo è la tranquillità delle anime, l' arbitro della pace , al cui cenno i ridondanti, e tumultuanti pensieri si sottraggono, e tacciono . Il Salmo ammollisce l' impeto dell' anima proclive all' ira , è il conciliatore dell' amicizia , l' unione dei dissidenti , il mediatore di pace tra i nemici . Poichè chi può più aver per nemico colui , con cui ha elevato insieme la voce al Signore ? Inoltre la salmodia somministra il più eccellente dei beni , cioè la carità , la quale come per un nodo onde unire, e stringere tutti insieme, ha inventato quest' armonia concorde di voci adattando il popolo al consonante concento di un sol coro . Il salmo abbatte , e rispinge il Demonio , è il conciliatore dal Angelica tutela , è lo scudo di sicurezza tra i terrori della notte , è il riposo dei travagli del giorno, è la protezzione tutelare degli infanti , è il decoro e l' ornamento della florida età, il conforto dei vecchi , il pregio, e l' ornamento delle donne ; Le solitudini stesse son popolate e risuonano per i salmi. Questi moderano li strepiti del foro : Sono un' istituzione elementare per quei, che incominciano ad erudirsi, un aumento di scienza per

quei

quei che si avanzano nel sapere, uno stabile firmamento per sostenere in piedi i perfetti. La voce della Chiesa è il salmo: esso rende più luminosi, ed asperge di gaudio i dì festivi; ed in altri tempi opera quella tristezza, che è secondo Iddio e trae le lacrime dai cuori di pietra. Il salmo è l' opera degli Angeli, la funzione proposta in comune di quella repubblica celeste, e lo spirituale timiama. Oh invenzione veramente ammirabile, e savia di quel Dottore, che produsse la maniera, onde noi con una medesima azione modulassimo melici cantici, e bevessimo una dottrina di salute. Poichè più stabilmente s' imprime nell' animo ciò, che si apprende in melodiosi versi: Mentre per naturale effetto appena per breve tempo dura quel che di mal animo si apprende; e risiede tenacemente nella memoria ciò, che vi ascese con ameno diletto, e grazia. E qual cosa non può inoltre quivi apprendersi? Forse non la magnificenza della fortezza, non l' esatta severità della giustizia, non la temperanza nel suo aspetto medesimo venerabile, non l' assoluta perfezione della prudenza, non la forma della penitenza, non i modi della pazienza, non finalmente tutto ciò che si può dire del genere dei beni? Quivi è ascoso il tesoro della perfetta teologìa, quì trovansi gli oracoli della natura di Cristo in carne, quì la minaccia del giudizio, quì la speranza della risurrezione, quì il terrore d' un supplizio non mai sperimentato, quì la promessa della gloria, quì la rivelazione dei misterj. In somma non vi ha bene, che non sia ancora nel libro dei Salmi. =

Al leggere questa pittura, che fa S. Basilio dei van-

vantaggi spirituali, che ai suoi tempi produceva il canto dei Salmi, accompagnato dal suono del Salterо Davidico, chi non sente nascersi nel cuore afflizione su tempi nostri? Ove è ora quell' uso tra i fedeli, che fu un tempo sì comune, dei sacri cantici? Ove sono quei mirabili effetti, che allora se ne ritraevano? Ma a questa bella pittura della musica sacra S. Basilio oppone in altro luogo la musica profana. In quella Orazione appunto, in cui egli insegna ai Giovani studiosi qual profitto possa da loro trarsi dalla lettura degli autori gentili, dopo aver descritto la forza, e gli effetti prodigiosi della musica sul cuore, e sul costume degli uomini, e rimembrato l' abilità del musico Timoteo in quest' arte, passa a trattare di quella vera sapienza per cui ciascuno conosce se stesso, e che non si acquista, che dopo aver purificato lo spirito. Ed aggiunge. = Questa purgazione dell' anima poi ci è rapita dal piacere per le vie dei sensi. Conviene dunque non prestare gli occhi agli spettacoli, nè alle rappresentazioni dei prestigiatori, nè attrarre colle orecchie una melodìa corrompotrice dell' anima. Poichè questo genere di musica suol partorire frutti di servitù e d' ignominia, ed irritare li stimoli delle passioni. Vi ha per noi una musica molto migliore, ed eccitante a seguire le cose migliori. David Poeta dei sacri cantici liberò colla cetra il Re Saulle dalla follìa. E di Pittagora stesso si narra, che incontrando un giorno persone, le quali si davano all' ebrietà, ordinò al suonatore, che presiedeva al lussurioso convito di cangiare l' armonìa, e cantare il metro dorico; e con tal modo dì melodìa li ricondusse talmente al-

la

la sobrietà, che gettate via le corone delle loro teste quasi tutti arrossirono. Tanta è la differenza dalla retta e savia melodìa dalla turpe ed oscena; che quella, la quale ora è in uso nel secolo, dee fuggirsi dai fedeli, come qualunque cosa turpissima.

Questi sentimenti di S. Basilio sono anche più copiosamente esposti da S. Gio. Grisostomo nella spiegazione del Salmo quarantesimo primo: ove aggiunge, che niuna cosa solleva tanto l' anima, e l' attrae dal fango del corpo, e l' accende d' amore per la sapienza, e le fa rimirare con disprezzo tutte le cose di questa vita mortale, quanto i modulati versi e i cantici divini. Poichè la stessa nostra natura è temprata ad una convenienza col canto. E se gli agricoltori, i viaggiatori, i naviganti, e tutti quei, che travagliano sulla terra hanno per costume di consolare col canto la fatica; chi non vede, che l' anima all' udire dei cantici tollera ancora più facilmente le cose moleste, e difficili? Poichè pertanto questo genere di diletto è si naturale e familiare all' anima nostra, affinchè i Demonj non rovesciassero tutto, inducendo dei cantici lascivi, e meretricii. Dio oppose loro i Salmi, da cui si traesse diletto, ed utilità insieme. Poichè un gran danno e rovina, e molti grandi mali si apportano da quei cantici stranieri. Mentre per loro mezzo si insinuano nell' anima i sensi lascivi, e perversi, e la rendono imbecille ed effeminata. Dai Cantici spirituali poi deriva un grand' acquisto, una insigne santificazione, ed ogni alimento di sana filosofia; mentre le parole penetrano l'anima, e nel tempo medesi-

simo lo Spirito Santo discende in lei . *Riempietevi dello Spirito* , dice l' Apostolo ; e insegnando la maniera soggiunge : *Cantando , e salmeggiando nei vostri cuori al Signore*. Or che cosa vuol dire *nei vostri cuori*, se non con intelligenza, onde la bocca non pronunzi le parole , e la mente vada altrove vagando, ma la lingua sia udita dall' anima ? Siccome poi gli animali immondi corrono là, ov' è il fango, e le api abitano ove sono gli aromi, e i grati odori; Così i Demonj si adunano ove si odono i canti meretricii, e la grazia dello Spirito Santo vola ove sono i cantici spirituali, e santifica le lingue, e i cuori. Io vi dico queste cose conclude S Gio. Grisostomo, affinchè insegniate ai vostri figli, e alle consorti il cantare siffatti cantici non solo nel tempo , in cui tessono, o si applicano alle altre faccende della vita, ma specialmente alla mensa, ove il Demonio tende massimamente insidie. Poichè siccome coloro, che introducono ai conviti i mimi, i danzatori, e le donne mondane, vi chiamano i Demonj, e il Diavolo, e riempiono le loro case di innumerabili disordini; così quei, che vi invitano David colla sua cetra, vi chiamano per mezzo di esso Cristo Gesù, la pace, la dilezione, e tutti i beni. Quelli fanno la lor casa un Teatro, tu fai la tua casa Chiesa; Poichè ove sono i salmi, l' orazione, il coro dei Profeti, e la pia intenzione dei Cantori, non erra chi dice esser questa unione una Chiesa.

Se noi risalghiamo poi da S. Gio. Grisostomo ai Padri più antichi, non li troviamo concordi nelle medesime dottrine. S. Clemente Alessandri-

drino nel sesto libro degli Stromi, dopo aver parlato del genere Enarmonico, ossìa elegante e decoroso dell' armonia dorica, e del Diatonico cioè veemente ed acuto dell' armonia frigia, e dopo avere insegnato, esser cosa utile l' apprestare dei soccorsi a quei che ascoltano, continua = Ma non conviene fermarsi in questo oltre il vantaggio, che può trarsene; e però la musica dee usarsi per adornare, e comporre il costume. Certamente anche nei conviti noi beviamo tra i vicendevoli canti, sorprendendo così e legando la nostra avidità, glorificando il Signore per i copiosi doni, di cui gli uomini usano con godimento, e perchè ci vengono perpetuamente somministrati alimenti in aumento del corpo, e dello spirito. Ma è da rigettarsi, come straniera quella musica, che stempra gli animi, e desta vari affetti, onde talora è lugubre, talora impudica, ed eccitante alla libidine, talora furiosa, e forsennata. *Est autem supervacanea respuenda musica, quae frangit animos et varie afficit, ut quę sit aliquando quidem lugubris, aliquando vero impudica et incitans ad lividinem, aliquando autem linfata, et insana.*

Queste luminose dottrine dei grandi Padri della Chiesa mostrano apertamente la reità e la condanna della musica teatrale. Essi ci insegnano che debbesi rigettare come straniera al Cristiano quella musica che ammollisce e snerva gli animi: ma chi non sa che la musica teatrale fa quest' effetto appunto? Essi ci dicono che è rea quella musica che desta una varietà di affetti e rende l' uomo gioco di questi, sottraendoli all' impero della ra-

ragione, alla quale sola si converrebbe l' eccitarli ed il tenere il freno di essi? Essi ci insegnano che le passioni le quali si eccitano dalla musica profana sono passioni disordinate e sovente di lor natura colpevoli . Vi ha una musica lugubre ; ma ella desta un lutto che non è secondo Dio , perchè ella versa sopra oggetti che non meritano i nostri gemiti , e perchè i lugubri affetti che ella crea non sono sostenuti dalla virtù e dalla ragione, ma cadono in vili nenie ed in desolanti trasporti . Vi ha una musica impetuosa ed ardente ; ma i suoi ardori non son già quelli della virtù che si accende e si slancia nel bene , ma sono i furori della ebrietà e del delirio . Vi ha finalmente una musica effeminata e molle , di cui l' effetto è il provocare direttamente alla libidine . E per dir tutto in una parola , lo scopo della musica teatrale essendo quello di animare e di insinuare negli animi degli spettatori tutte quelle passioni, le quali dominano nel Dramma che si porge tra le scene, ella prende il tono e la forma di esse, e ne veste la turpitudine e la colpa .

§. III.

Rispondesi ad una objezione tratta dalla Musica della Chiesa.

MA alle luminose dottrine della Chiesa e dei Padri che finquì ho esposto oppongono gli amatori del Mondo : Noi ascoltiamo pure talora nel Tempio stesso del Signore le armonìe e le melodìe me-

medesime che si odono nei Teatri, e le ascoltiamo da quelli stessi che le porgono tra le scene. Ai quali io così rispondo: I nostri Padri ragionando della Musica distinsero sempre il carattere edificante di quella che praticasi dalla Chiesa di Dio da quella degli spettacoli teatrali corrompitrice dei costumi. Come dunque gli avvocati del Teatro presumono giustificare l' Opera coll' esempio della Musica delle Chiese? Non saremo noi in diritto di dir loro, che se talora viene introdotta la musica profana nel culto del Signore, ciò è un abuso ed una corruttela; e che gli abusi non vagliono ad autorizzare gli errori e le false opinioni, che su quelli si fondano? Il Sacro e generale Concilio di Trento dichiarò già abusiva tale usanza, e la interdisse, comandando con un suo solenne Decreto = che siano rimosse dalle Chiese quelle Musiche ove o nel suono dell' organo o nel canto si mesce qualche cosa di lascivo, o d' impuro = *Arceri ab Ecclesiis musicas eas ubi sive organo sive cantu lascivum aut impurum aliquid admiscetur* = E S. Carlo Borromeo il più esatto conoscitore, e fedele esecutore della mente di quel Concilio emanò questa decisa ordinazione. = *In divinis officiis aut omnino in Ecclesiis nec profana cantica sonive, nec in sacris canticis molles flexiones, voces magis gutture oppressae, aut denique lasciva ulla canendi ratio adhibeantur. Cantus et soni graves sint, pii, ac distincti, et domui Dei, ac divinis laudibus accomodati; ut simul et verba intelligantur, et ad pietatem auditores excitentur. In Con. Mediolanens*

nens. 1. *p.* 2. *Cap.* 5. (*a*)

Quanto poi al porgersi la musica ecclesiastica da quegli stessi che la porgono sui teatri, i SS. Padri descrivendo la dignità di coloro che cantano nel Tempio del Signore le lodi dell' Altissimo e prestano la loro voce alle auguste funzioni della Santa Religione ci insegnano, che essi entrano allora nella Curia celeste, in quella Curia ove il Re dei Regi siede in stellato seglio e davanti alla

(*a*) Molti pii e dotti Scrittori hanno descritto i disordini della Musica teatrale nelle Chiese. Essi hanno dimostrato, che essa in vece di rendere come dovrebbe più chiari ed intelligibili al Popolo i sensi delle parole o li turba colle inversioni delle parole medesime, e colla confusione delle voci, o gli assorbisce in un soverchio strepito; cosicchè talora chi interviene alle divine lodi, per quanta attenzione vi presti, nulla può intendere o capire. Hanno provato che essa invece di animare i religiosi affetti espressi dalle parole sovente li corrompe e li cangia; onde ella odesi per esempio esultare e menare un furioso strepito, quando le parole chiedono in modi supplichevoli pietà a Signore *Kyrie eleison*. Hanno notato in essa quelle espressioni e di grazie e di affetti profani, e quelle maniere che allignano nei Teatri, e che per conseguenza convertono il Tempio di Dio e la Casa dell' orazione in sala di spettacolo; ed ove gli amatori del mondo all' udire quei musicali concerti, che altre volte aveano udito sulle scene, sentono talora per una troppo naturale all' uomo associazione di idee e di sentimenti ridestarsi in loro quelle

stes-

la sua Maestà si mescolano colle schiere innumerabili degli Angeli, e dei Giusti, che circondano il suo Trono per offerirgli l' adorazione e la lode che a lui si deve. Che Eglino non operano soltanto nel nome proprio, ma come ministri pubblici della Chiesa. Eglino sono l' organo, per cui questa casta Colomba parla al suo Dio, ora offrendosi a Lui in unione col suo capo Gesù; ora ringraziandolo delle sue misericordie antiche; ora gemendo su i pec-

ca-

---

stesse turpi passioni, le quali aveano concepito nel Teatro. Finalmente eglino hanno condannato quella introduzione di Concerti, e di Motetti nella liturgia, e nella divina Salmodia, che è ad essa straniera, che ne interrompe l' ordine, e che non sembra ad altro fine inventata, che per dar campo a qualche abile cantore o sonatore di far pompa dell' arte sua, ed attrarsi gli applausi del pubblico ammiratore, o per presentare al pubblico istesso un divertimento di piacere. Ma niuno ha dipinto più vivamente gli abusi della musica teatrale nelle Chiese, quanto il Santo Abate di Rhievalle Aelredo coetaneo di S. Bernardo. „ *Ad quid, rogo, terribilis ille follium flatus, tonitrui potius fragorem, quam vocis exprimens suavitatem? Ad quid illa vocis contractio, et infractio? hic succinit, ille discinit, alter supercinit, alter medias quasdam notas dividit, et incidit. Nunc vox stringitur, nunc frangitur, nunc impingitur, nunc diffusiori sonitu dilatatur. Aliquando, quod pudet dicere, in equinos hinnitus cogitur, aliquando, virili vigore deposito, in femineae vocis gracilitates acuitur, nonnumquam artificiosa quadam circumvolutione torquetur, et retorquetur. Videas aliquando hominem aperto ore, quasi*

cati dei suoi figli; ora implorando le misericordie nuove. Finalmente che questa loro funzione medesima è diretta dalla legge della religione all' edificazione del popolo di Dio, ad eccitare in lui i sensi della vera pieta, ed elevare il suo cuore al Signore, ad in-

---

si intercluso halitu expirare, non cantare, ac ridiculosa quadam vocis interceptione, quasi minitari silentium, nunc agones morientium vel ecstasim patientium imitari. Interim histrionicis quibusdam gestibus totum corpus agitatur, torquentur labia, rotant oculi, ludunt humeri, et ad singulas quasque notas digitorum flexus respondet. Et haec ridiculosa displosio vocatur religio, et ubi haec frequentius agitantur, ibi Deo honorabilius servi-ri clamatur „ Segue dipoi lo stesso Abate Aelredo „ *Stans interea vulgus sonitum follium, crepitum Cymbalorum, harmoniam fistularum premens attonitusque miratur, sed lascivas cantantium gesticulationes, meretricias vocum alternationes, et infractiones non sine cachinno, risuque intuetur, ut eos non ad oratorium, sed ad theatrum, nec ad orandum, sed ad spectandum aestimes convenisse; nec timetur illa Majestas, cui assistitur: nec defertur mistico illi praesepio, cui ministratur, ubi Christus mistice pannis involvitur, ubi sacratissimus ejus Sanguis calice libatur, ubi aperiuntur coeli, adsistunt Angeli, ubi terrena coelestibus junguntur, ubi Angelis homines sociantur. Sic quod sancti Patres instituerunt, ut infirmi excitarentur ad affectum pietatis, in usum assumitur illicitae voluptatis. Non enim sensui praeferendus est sonus, sed sonus cum sensu ad incitamentum majoris affectus plerumque admittendus. Ideoque talis debet esse sonus, tam moderatus, tam gravis, ut non totum animam ad sui capiat oblectationem, sed sensui majorem relinquat portionem. Spec. char. lib. 1. cap. 33.*

infiammarlo di santi affetti, ad insinuare nella sua mente le vedute sublimi delle verità e dei misterj santi.

Da questi principj risulta di quali doti, e di quali virtù debbono essere ornati coloro, che si deputano a tal ministero. Qual purità di mente si esige per parlare degnamente con Dio, e per portare il carattere della sposa di Gesù Cristo, ed esser ministri ed interpetri di lei presso il Signore? Quale onestà di vita per esser atti a edificare in tal ministero i fedeli, ed oscenderli alla pietà? Con quale umiltà, e con quale fervore di spirito deve esso eseguirsi per congiungere se stessi con Dio, e per rapire, ed elevare gli altri a lui coll' aspetto di noi? Quindi è che S. Carlo Borromeo prescrivendo il modo, onde eseguire tal ministero, dice = Qualunque ministro addetto al coro procuri primieramente di acquistare una intima pietà, di cui lo splendore apparisca, e lumeggi anche al di fuori. Allor che egli recasi al coro si raccolga tutto nel culto di Dio fisso in quella meditazione, che egli entra nel santo dei santi al cospetto del Signore, nell' ordine degli Angeli, ed Eletti suoi, entra per celebrare il sacrifizio della publica orazione chieda supplichevole al Signore la purità del cuore, e il dono della preghiera, ed unisca il Sacrifizio della sua mente coi meriti di Gesù Cristo, e de suoi Santi. Penetri il senso di ciò, che egli pronunzia colle parole, concepisca nel suo cuore quei sentimenti ed affetti, che esprime con quelle. Se loda una virtù, si accenda nel desiderio della imitazione; se esalta la bontà di Dio, si infiammi al suo

amo-

amore , e al rendimento di grazie per i suoi benefizj ; se rammenta la di lui sapienza , e potenza infinita , si riempia di alta ammirazione; ed intimamente si congratuli quando ode qualche virtuosa azione fatta nel nome di lui , e colla sua grazia . La rimembranza dei beni gli risvegli il desiderio , e la fiducia di conseguirli per se , e per i suoi fratelli: La memoria dei mali gli desti timore, afflizione , umiltà . Nel narrare i peccati degli uomini si compunga , e gema , e la divina riprensione e condanna degli empj gli faccia sentire il zelo del Dio delle vendette , e concepire l' odio, e la detestazione del peccato . Finalmente un decente contegno del corpo corrisponda all' attenzione dello spirito , ed agli affetti del cuore (*Conc. Med. v. part. 3. Cap. 6.*) Questi sentimenti di sì gran Santo che sono quelli di tutti i Padri e Concili della Chiesa ci mostrano se convenga di introdurre nei Cori santi della religione gli attori , e i musici dei Teatri . Oh Dio! come possono entrare in un santo commercio col Signore quei , che hanno il cuore avvolto nelle follìe del mondo, e la imaginazione ripiena delle immagini di tutti i delitti , e di tutte le buffonerìe, che si rappresentano sulle scene? Come quelle lingue , che si sono prostituite ai cantici della Babilonia , possono mescolarsi colle voci degli Angeli nelle lodi , e nelle adorazioni caste del Signore ? Non vi ha egli da temere sopra di loro quel rimprovero terribile : *Quare cantatis justitias meas , et assumitis verba mea per ora vestra* ? Come possono intrudersi nel ministero santo della Chiesa quei , che per la

loro professione sono stimati da lei come anatema? Come possono edificare la pietà del popolo quei, di cui la professione, come ho dimostrato altrove, è giudicata dal mondo stesso incompatibile colla vera pietà? Un rispettabil Prelato (M. Colbert Vescovo di Montpellier) in un suo Editto, in cui vietava ai musici della sua Cattedrale di andare ad esercitare la loro arte in un pubblico spettacolo, ove si rappresentavano cose sacre miste con profane, così lor diceva: = Non fa d' uopo esser maestro in Israelle per sapere, che si profana il santo nome di Dio mescolando gl' Inni santi colle favole impure del paganesimo. Non fa d' uopo d' un grande sforzo di spirito per conoscere, che è un insultare la Maestà Divina il far servire al divertimento d' un assemblea mondana le parole stesse, che Dio ha dettato per nutrire la pietà dei suoi figli. Finalmente anche i più semplici riconoscono, che è un sacrilegio il porre in bocca dei Cantori della Chiesa i Salmi di David, e l' opera di Lulli; e che è un profanare le parole Divine il metterle nelle bocche ancor macchiate dai tratti infiammati dell' amore impuro . =

CAP. XIII.

Riflessioni morali sui balli teatrali, e generalmente su qualunque altro genere di ballo, che si adopera nei festini sì privati, che pubblici .

Un altra sorgente di morale disordine nei teatri sono i balli, che vi si fanno, i quali sovente per

per la loro natura, e sempre per le loro circostanze sono nocivi, ò almeno pericolosi all' onestà del costume. I Padri, i Concilj, ed i Pastori della Chiesa hanno sempre tuonato, e fulminato contro i disordini dei balli. Ma giovami l' analizzare un' eccellente Trattato, che ha fatto su tal materia S. Carlo Borromeo, ove egli discute ampiamente la cosa non solo coi puri fondamenti della religione, ma anche col metodo preciso delle scuole. Esso ha il titolo: *De Choreis, et spectaculis in festis diebus non exhibendis*. Comincia dunque questo gran luminare della Chiesa di Dio dal premettere, che i balli non sono cattivi per loro natura. Le danze, egli dice, nient' altro essendo, che adunanze di persone, le quali e col mezzo della musica, e col movimento del corpo producono alcuni segni di allegrezza, niuna cosa ci vieta l' asserire, secondo il sentimento di tutti i Dottori, che elleno non sono malvaggie per se stesse; poichè esser possono anche buone. E ciò è manifesto, perocchè la musica, e il moto del corpo ad essa temprato può onestamente e piamente usarsi, come apparisce dall' esempio di David 2. *Reg. cap.* 6. il quale danzava davanti al Signore al suono degl' istrumenti con tutte le sue forze; e di Maria Sorella d' Aronne, la quale colle altre donne ebree cantando, e battendo il cimbalo godeva, e rendeva grazie al Signore per Faraone sommerso *Exod.* 15. Lo stesso può dirsi della figlia di Jefte, che andò incontro con cori, e timpani al Padre, che tornava vittorioso *Judic.* 11. Ma certamente esempj di tal sorte adattati non sembrano ai balli nostri, Poichè

in

in quelli la musica, e il ballo si usavano per l' onore di Dio, ed in più rendimenti di grazie: ma le danze nostre ò sono per un certo corporeo piacere, ò per esercizio della vita: Nè leggiamo essersi allora fatta unione di maschi e di femmine, come è tra noi. Per la qualcosa allegare non si debbono siffatti esempj sacri a scusare queste cose profane, se non turpi; affinchè come dice S. Cipriano nel libro sugli spettacoli = non sembri, che vogliamo difendere i nostri vizj colle sacre Scritture, che è indegnissima cosa . =

Ma per meglio discernere ciò, non sarà fuor di proposito il considerare, che due generi di balli ci si significano nelle Scritture; uno di cui gli esempj ho recato, buono ed appartenente al culto divino; l' altro, di cui parlasi nell' Ecclesiast. cap. 9. ove si comanda il guardarsi dalle saltatrici, ed in Tobìa 3. nelle parole di Sara figlia di Raguele, e in Giobbe 21. e in Isaia 3. ove questa sorte di gioco è dichiarato malvagio, e congiunto coll' offesa grave di Dio. E che tal sorte di balli fosse in costume presso gli Ebrei lo dimostrano le parole di S. Basilio sul cap. 3. d' Isaia: = Anche oggidì vedonsi le donne Ebree giocare coi loro piedi = E quelle di S. Agostino nel libro *de decem chordis* = Farebbero meglio le femine giudaiche a lavorare la lana nel giorno del sabato, che a saltare impudicamente tutto il dì nelle loro Neomenìe = A questo costume sembrano riferirsi anche le parole della *Legge* 5. *Theod. de Spectac.* = Se vi ha tuttora alcuno avvolto ò nella follìa dell' empietà giudaica, ò nell' errore dello stolido Paganesimo, sappia che

al-

altro è il tempo delle preghiere, altro quello dei piaceri = Prescrivesi in questa legge il culto dei dì festivi. Sembra poi, che questa Giudaica maniera di balli fosse imitata dai Gentili; Poichè sappiamo, che anch' essi l' usarono per il culto dei loro Dei, e per trarne diletto. Dai Giudei poi, ed in parte anche dai Pagani come accenna S. Agostino nel Salm. 215. e la suddetta legge 5. discese nel popolo Cristiano. Questo genere profano di danze, che omai troppo frequentemente e viziosamente si usa tra noi trae la sua origine dai costumi corrotti degli Ebrei, e dai vani riti dei Gentili. Da queste sorgenti, per dirlo come di passaggio, passò negli incauti cristiani. Tuttavia sebbene quando si riguardi la pratica possa secondo i termini del giusdirsi puramente, ed assolutamente cattivo, mentre in questo genere di disciplina si considerano le cose quali ordinariamente esser sogliono *l. 3. et 4. ff. de Leg.* non potendo però negarsi, che trar si possa senza colpa qualche sollievo dello spirito dai numeri musicali, dai moti del corpo, della qual cosa trattarono anche i Filosofi, particolarmente Platone *lib. 3. de Legibus*, sussista pur ferma questa conclusione conforme al sentimento dei Dottori, che le danze e i balli non son cattivi per se medesimi.

Ma deve esaminarsi per quali circostanze si rendano cattivi. Sul qual proposito la prima, che si presenta, è la condizione delle persone. Imperocchè eglino non possono esercitarsi dai Cherici, e dagli altri Ecclesiastici, e quanto a siffatte persone sono assolutamente proibiti. S. Carlo prova

ciò

ciò coll' autorità di S. Tommaso, di S. Bonaventura, di S. Antonino, e di più altri Teologi, e Canonisti, i quali citano il *Cap. Clericum d.* 46. *e cap. Nullus Presbiterorum De consecr. d.* 5. Nel primo dei quali è proibita la scurrilità, e il gioco di parole turpi, nel secondo l' ebbrietà, il riso smoderato, le favole vane, e i giochi, che si fanno coll' orso, coi tornei, ò colle larve; perchè, come è nel Testo: *Queste sono cose diaboliche, e proibite dai sacri canoni*. Con più ragione poi è citato il *c. Presbiteri d.* 34. *c.* 16. nel quale vietasi ai Cherici l' intervenire ai conviti delle nozze, ed il mescolarsi con quelle adunanze = ove si cantano canzoni amorose e turpi, ò si presentano dei moti osceni nel corpo nei balli e salti; affinchè le orecchie, e gli occhi destinati ai sacri ministerj non rimangano polluti dalla peste degli spettacoli, e dei discorsi turpi = Aggiungasi il *cap. Non oportet. De consecrat. d.* 5. *e cap. Cum decorem De vit. et honest. cleric.* Dai quali Decreti concludono quei Canonisti, che per gli Ecclesiastici il far queste cose = sembra che sia peccato mortale per ragione della proibizione, e dello scandalo; qualora forse non li scusi la qualità, e modicità dell' azione; come se per esempio facciansi segretamente, e vi si prenda sì piccola parte, che possa giudicarsi quasi un niente = Sebbene io esorto, soggiunge S. Carlo, che niuno si lasci ingannare da quella condizione di cosa segreta; poichè, ò facciasi segretamente, ò in pubblico, è sempre proibita, e sussiste sempre la ragione del divieto espressa nel *d. cap. Presbiteri*. Oltre di che sembra, che

che la cosa non possa essere bastantemente segretà nei balli: e se alcuno ne usasse con tal pretesto, tuttavia peccherebbe anche per l' altro titolo. Che se alcuno dica esser nel Canone soltanto vietate le cose turpi, e che perciò non son proibiti anche ai chierici quei balli, e quei giuochi, i quali non sono turpi, rispondesi = Che il Canone debbe intendersi non di quella turpitudine, che contiene il peccato mortale, ma di quella che si commette in alcuni atti più liberi, che non convengono alla modestia, e alla santità dei figli di Dio. Nè io dubito, che i balli dei nostri tempi, i quali non sono reputati turpi, siano turpi secondo il sentimento del canone. Rispondesi inoltre che rettamente è chiamato turpe per un genere di persone ciò che non potrebbesi chiamar tale assolutamente e generalmente; e che il canone abbia voluto proibire onninamente e indistintamente ai Cherici tutti i siffatti spettacoli apparisce dal detto capitolo: *Non oportet*, ove in tono semplice ed assoluto sono vietati ai ministri dell' Altare, *Non oportet Ministros Altaris, vel quoslibet Clericos Spectaculis aliquibus, quae aut in nuptiis, aut in scenis adhibentur, interesse. De consecr. dist* 5.

La seconda circostanza, che rende colpevoli i balli è la condizione del luogo. Eglino non possono tenersi nelle Chiese, ò in altri luoghi sacri senza peccato mortale. S. Antonino, e tutti i Maestri della Morale convengono in ciò, e ne recano in argomento il *cap. Decet De Immunitate Ecclesiae in* 6. a cui rettamente può aggiungersi il *cap. Cum decorem. De vita, et honest. Cleric.* ove prescrivesi,

che

che siffatta turpitudine, e corruttela di giochi sia rimossa lungi dalla Chiesa.

Pecca inoltre mortalmente chi si porta al ballo per causa di libidine, ò per altra, che sia gravemente colpevole. Perocchè se ciò che si ha in mira ò in intenzione è peccato mortale, anche l' azione è tale *Cap. Militare* 23. *qu.* 1. S. Tommaso S. Bonaventura, S. Antonino.

Inoltre pecca mortalmente, se portisi al ballo colui, il quale teme d' incontrare in esso il pericolo di mortale caduta. Poichè è scritto, *che chi ama il pericolo perirà in esso: Ecclesias.* 3. Lo stesso dicasi, se egli debba ragionevolmente temere quel pericolo. Poichè pari è il caso: nè si condona alla temerità, ò alla cecità, con cui uno va incontro al pericolo della salute.

Parimente chi teme, o ragionevolmente temer deve, che altri non cadano in peccato mortale per il ballo, che egli procura, è tenuto ad astenersene, altrimenti si fa reo di grave colpa: ossia, che egli tema della caduta di qualche determinata persona, ò probabilmente sappia in generale, che alcuni siano per peccare per occasione del ballo, la qual cosa per lo più così addiviene. E per verità a me sembra vera la dottrina di coloro, i quali dietro a S. Raimondo insegnano, che se alcuno faccia una cosa, la quale per se medesima non sia cattiva, e di cui anzi possano tutti usar bene; e tuttavia avverta, o avvertir debba, che ella per la condizione dei tempi, e per i corrotti costumi è ordinariamente causa di male, è tenuto ad astenersene. E per conseguenza è tenuto ad astenersi dal celebrare

dei

dei balli qualunque essi siano, quando tale è il costume che ordinariamente si commettono in essi delle colpe mortali, comecchè si ignori la persona, la quale sia per commetterli.

La qualità istessa dei balli li rende talora viziosi. Quei che tripudiano con movimenti smoderati del corpo deviano dalla retta ragione, dice S. Tommaso 2. 2. *quaest.* 168. *art.* 1. E se si usassero movimenti tali, che contenessero della turpitudine, o nei quali si cercasse la libidine; il ballo sarebbe peccato mortale.

E' viziosa ancora la frequenza dei balli. Poichè sebbene concedasi qualche sollievo a coloro, che sono affaticati di spirito, tuttavìa, se non si ritiene la moderazione, non è più una ricreazione onesta, ma una mollezza di vita. Alcuni moralisti hanno detto che peccano mortalmente quei, che hanno la consuetudine di ballare. Il qual sentimento sebbene non sia approvato da altri nel senso, che la sola frequenza possa render mortale ciò, che non è tale di sua natura; pure è da questi ancora adottato per quella ragione, che chi frequentemente usa dei balli, incorre quasi sempre in alcuna di quelle circostanze che insinuano il peccato mortale nel ballo; e perchè coll' uso intemperante di esso l' uomo si dispone alla violazione dei precetti di Dio, ò della Chiesa, ed a fare con una rea concupiscenza ciò, che dapprima faceva soltanto per un certo diletto; siccome dicesi del peccato veniale, che dispone al mortale. *S. Tommaso* 2. 2. *q.* 88 *art.* 3.

Finalmente i balli sono proibiti e colpevoli

per ragione del tempo sacro. Quei, che usano del ballo in un tempo destinato dalla Chiesa allo speciale esercizio della penitenza e della pietà peccano mortalmente . Questo tempo è quello che decorre dall' Avvento all' Epifanìa, dalla Settuagesima fino alla Pasqua, i giorni delle Litanìe, i Quattro tempi dell' anno, e tutti i tempi di digiuno, le Domeniche, e tutti i giorni festivi . I Dottori della Chiesa sono concordi, dice S. Carlo , nel dichiarare illeciti i balli in tempo di penitenza , perchè si oppongono alla costituzione della Chiesa, la quale destinando questi tempi alla penitenza, gli interdisse al piacere, e = la Musica secondo il detto dell' Ecclesiastico *Cap.* 22. è importuna nel lutto . = Quanto poi ai giorni festivi il Silvestro , che in questa parte fu studioso di rilassare la disciplina, inventò delle eccezioni in alcune circostanze esteriori ed alcuni altri Scrittori si contentarono di ridurre i balli in quei giorni dentro certi limiti, permettendoli, purchè non si facciano nel tempo dei divini ufizj, e purchè non vi si consumi la maggior parte del giorno. Ma molto meglio, dice S. Carlo, averebbero fatto questi Autori, se si fossero dati un impegno di sostenere piuttosto la dottrina dei vecchi, e di frenare nel tempo stesso la licenza dei costumi . E per confutare questa nuovità introdotta nella morale cristiana il Santo Vescovo fa una lunga ed accurata discussione sui Canoni della Chiesa, e sullo spirito della Religione, che interdice nei dì festivi i balli assolutamente . Io riporterò le dottrine di esso nella terza parte di quest' opera, ove mostrerò quanto i

pia-

piaceri , e le pompe del secolo si oppongono alla santificazione dei di festivi.

Viene quindi il S. Arcivescovo ad applicare i principj da esso esposti ai balli dei tempi nostri. E li ritrova viziosi primieramente per i moti smoderati , i quali come è manifesto non solo sono più eccitati di quello , che convenga all' onestà, ma ordinariamente sono ancora osceni , *veluti cum membra ostentantur* , *aut cum actus aliqui ad libidinem pertinentes repræsentantur* . Lo che specialmente accade in alcuni balli forestieri recentemente introdotti , che diconsi volgarmente balletti. Per la qual cosa io dubito molto, che per questo motivo spesso i balli si facciano con grave colpa. In secondo luogo ei li trova viziosi per ragione della loro frequenza. Imperocchè si fanno continuamente nelle Città , e nella Campagna , ed in pubblico ed in privato : con una frequenza poi intollerabile nel tempo sacro , che decorre dal natale alla Quadragesima. Inoltre quei , che si portano ai balli , quasi tutti seguono una certa vita più lassa, e le corruttele del mondo. Per dimostrare questa cosa io pongo in primo luogo, che niuno deve esporsi a pericolo di caduta , e che ciascuno dee evitare tutte le male occasioni secondo quel detto dell' Evangelio : *Si oculos tuos scandalizzat ec.* In secondo luogo considero quella sentenza parimente evangelica : *Qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, jam moechatus est eam in corde suo.* Quindi contemplando il costume , considero, che maschi, e femine si pongono a sedere insieme nelle sale dei balli, e che tutti sono ivi pre-

pa-

parati a prender diletto. Considero i vicendevoli sguardi, e la lunga dimora, e i moti del corpo, nei quali gl' occhi curiosi trovano molti incitamenti alla lascivia. Aggiungo la soavità della musica, la quale ha una massima forza a commuovere in qualunque genere si adoperi, sì nel bene, che nel male. Aggiungo i colloquj, che sovente intervengono: aggiungo il tatto. Considero inoltre, che tutti vi si portano circondati dei maggiori ornamenti, ed ordinariamente ben pasciuti; come pure il calore, che si eccita dal moto. Considerate le qualità suddette, non vedo come gli uomini non dirò già di vita più lassa, ma anche quei, che sono continentissimi, debbano fidarsi di se stessi in tal pericolo.

Con quanta diligenza poi noi dobbiamo evitare il pericolo di caduta veniente anche dai soli sguardi, non che dal tatto, e dal colloquio ce lo insegna lo Spirito Santo = non rimirare, egli dice, una vergine, affinchè la sua avvenenza non sia a te occasione di caduta. Rivolgi lo sguardo dalla donna pomposamente abbigliata, e non mirare studiosamente una straniera beltà. La beltà della donna fu la perdizione di molti, e per essa la concupiscenza qual fuoco si accende = *Eccl. c.* 9.

Alle quali testimonianze deve aggiungersi quell' antico detto: Che dagli sguardi nasce l' amore. Aggiungasi l' esempio di Davidde, che per uno sguardo cadde in peccati gravissimi, e l' esempio di Sichem, che avendo rimirato Dina arse per tal vista di libidine, e quindi recò tanti mali ai suoi. Però diceva Davidde: = Distogli gli

oc-

occhi tuoi, onde non vedano la vanità = E Giobbe 31. = Ho fatto un patto con gli occhi miei, onde non avessi neppure un pensiero sopra una vergine = Aggiungasi il detto di S. Agostino che = non è lecito il rimirare ciò, che non è lecito desiderare = Aggiungansi anche le testimonianze dei Gentili. Poichè Sofocle nel vedere passar per via un giovine avendo esclamato: oh bel fanciullo! Pericle disse = Un Pretore dee avere non solo le mani, ma anche gli occhi continenti. = Lo che fu detto per tutti coloro, che debbono essere casti. Ed Alessandro il Macedone ricusò di vedere le figlie di Dario pel timore che dopo essere stato vincitore degli altri Egli non rimanesse vinto dalle donne. I Cristiani poi, che per la lor professione si son consacrati ad una disciplina purissima si apparecchiano volontariamente mille lacci, vanno incontro a pericoli gravissimi niente stimando gli avvertimenti dello Spirito Santo, e l' onore di Dio, e la lor propria salute. Per la qual cosa in mezzo a tanta corruttela del costume, ed in mezzo a tanti pericoli non dee sembrare, che noi siamo soverchiamente severi, se non osiamo di scusare da peccato mortale questi seguaci dei balli, mentre l' istesso Alessandro di Ales, che è un autore approvatissimo disse, che non ardiva di scusare da grave colpa coloro, che si portassero anche di mala voglia, ò a caso a quei balli, ove fossero gli allettamenti della libidine. Nè dee ciò recar maraviglia ad alcuno, il quale consideri quanto facilmente gli uomini mondani cadano in peccati di cuore, e quanto siano negligenti nell' avvertirli; tra i quali se ne trovano

an-

anche molti, i quali valutan poco i pensieri turpi per quanto alto siansi elevati e stabiliti nel loro animo. Nè possono in ciò eccettuarsi gli abitatori delle campagne per ragione della loro semplicità. Poichè sebbene eglino siano meno proclivi a tali peccati, che gli abitanti delle città specialmente oziosi; pure trattasi di una passione naturale, la quale facilissimamente si eccita anche negli animi rozzi, e negli stessi bruti. Ed aggiungo di avere in ciò interrogato delle persone prudenti, e di molta esperienza, i quali non erano punto alieni dal mio sentimento sopra un pericolo di tal genere. Nè il solo pericolo della libidine è nei balli, ma un altro ancora, e questo nè remoto, nè lieve, cioè il pericolo delle risse, dalle quali nascono nemicizie capitali, omicidj, e mali moltissimi, come ci mostra giornalmente l' esperienza. Poichè mentre nel prodursi al tripudio, ò nell' occupare il luogo, ò nell' incitare una donna al ballo, uno tenta di prevenire l' altro, ò questi invita l' altrui amante, si viene alle armi, e alle risse. Da tutto ciò risulta, che ordinariamente si pecca nei balli per questa ragione del pericolo, e peccano con coloro, che tengono il ballo, e lo formano, anche i Sonatori, perchè concorrono in siffatto male. Finalmente per quanti il ballo è colpevole per ragione dell' intenzione con cui vi si portano, la quale è di vedere, toccare, ò confabulare colla loro amante!. E parimente quei, che per tal motivo li celebrano in grazia ò loro, ò altrui, lo che frequentemente addiviene: e talora si adopra il ballo quasi in mercato di donne, affinchè gli uomini scelgano quella, che

più

più lor piace, ed alla di lei pudicizia tendano insidie. E quanto alla circostanza del tempo sacro non occorre dirne parola, essendo a tutti manifesta questa corruttela, che in siffatti giorni e tempi, specialmente nei sacrosanti giorni della natività di Cristo, e nel tempo sacro, che decorre dalla Settuagesima fino alla Quadragesima, in cui la Chiesa ci invita a render grazie al Signore, ed a piangere i peccati, indegnissimamente per non dire empiamente si attende ai balli, e ad ogni genere di spettacoli, e di giochi.

Noi abbiamo finquì dimostrato, continua S. Carlo, i mali dei balli nostri adattando il nostro ragionamento al metodo dei Dottori. Vediamo ora se possa trarsi nulla dalla Scrittura, e dai Padri su tale argomento. Primieramente può prodursi quel detto dell' Ecclesiastico cap. 9. = Non frequentare la Ballerina, e non istare a sentirla se non vuoi perire per le arti di lei: = La qual sentenza niente ci impedisce, che da noi sia applicata a tutte le donne studiose dei balli. Parimente quel detto di Sara figlia di Raguele Tob. 3. = Tu sai, o Signore, che io giammai ho desiderato alcun Uomo ed ho serbato pura l' anima mia da ogni concupiscenza. Io non mi sono mai addimesticata con quelli, che aman gli scherzi; nè ho avuta amistà con quei che trattano con leggerezza. = E Giobbe 21. parlando degli Empi dice = escon fuori in truppa come pecore i loro teneri figli e saltano e scherzano. Portano timpani, e cetre, e danzano al suono degli strumenti. Passano felici i loro giorni, e in un istante scendono nel sepolcro: Aggiungasi il passo insigne d' Isaia cap. 3. = dappoichè le figliuo-

le

le di Sion si sono esaltate e passeggiano col collo alto, e sen vanno ammiccando coi loro occhi, e si pavoneggiano, e tripudiano andando loro piedi e a passi studiati camminano: toserà il Signore la testa alle figliuole di Sion ec. =

Venendo poi all' autorità dei Padri il S. Arcivescovo cita principalmente S. Agostino serm. 215., ove questo Padre inveisce altamente contro i balli, specialmente fatti nei giorni festivi. Quindi produce le testimonianze di Tertulliano, di S. Cipriano, di S. Gio. Grisostomo, di S. Epifanio, di Salviano, di Arnobio e di Latranzio, contro gli spettacoli in generale, nel genere dei quali debbono computarsi i balli. E scendendo ai tempi più vicini a noi, S. Bernardino da Siena uomo di una gran santità e dottrina nel serm. 10. *de observ. Sabbathi*, = E' cosa esecrabile, dice, l'attendere nei giorni festivi ai balli, ove dalla vista, dall' udito, dal gesto, dal tatto le menti degli astanti si illaqueano, e si contaminano. E cita il cap. *Irreligiosa*, citato da noi sopra, aggiungendo: Guai a coloro, che son la causa efficace di tanti mali per i loro suoni lascivi. Eglino renderanno conto presso il giusto Giudice di tutti i danni, che avvengono per occasione del loro suono. Poichè chi reca occasione di danno reputasi che abbia arrecato il danno stesso. = *C. Si culpa de injur. et damn.* S. Antonino poi inveisce in più luoghi contro i balli, ed espone diffusamente i danni di essi applicando loro quel detto del Salmo: *In circuitu impii ambulant Psalm.* 11. e l' altro *Inflammabit in circuitu inimicos ejus. Psalm.* 46.

e quel detto dell' Apocalisse . *De fumo putei ascenderunt locustae in terram*, e poco dopo: *et similitudines locustarum similes equis paratis in praelium , et super capita earum tamquam coronae similes auratae*: E con molti altri luoghi dalle sante Scritture alla mano dichiara, che trovansi nei balli la pompa, la lascivia, la superbia , la vanagloria , e che però gli uomini rendonsi per mezzo di essi nemici di Dio: Egli vuole , che i balli siano il giuoco del Diavolo , con cui egli prende le misere anime: e finalmente li condanna in guisa , che si sforza di provare estesamente , che con essi si opera contro tutti i comandamenti di Dio , e contro i Sacramenti. Finalmente S. Carlo dopo avere recato la testimonianza di altri gravissimi autori produce l' autorità dei Ministri della parola di Dio, i quali nella predicazione fanno delle intiere concioni per rimuovere questo male .

Dicono i difensori dei balli , continua S. Carlo, che per causa di essi si contraggono molti matrimonj, i quali altrimenti non si contrarrebbero. Oh Sacramenti contratti col mezzo della libidine! Quasi debba temersi, che si perdano i matrimonj se non si contraggono per la via dei vizj; ò quasi le cose da sì turpi principj sogliano avere prospero successo. Ma perchè non riferiscono ancora i turpi consigli di stupri, ed adulterj? Perchè non le macchie delle anime, le quali chi forse recò pure al ballo riconduce contaminate da malvagj pensieri, e voglie? Imperocchè i maschi liberamente confabulano con le femine , si

tengono vicendevolmente per le mani, e per molto tempo, e mentre la sala in alcuni balli è stivata di persone, vi avvengono non solo turpi parole, ma anche turpissimi tatti. E per qual motivo da siffatti balli urbani si tengono lontane le fanciulle, se non perchè il pubblico stesso li riconosce pieni di turpitudine? quasi poi sia lecito alle maritate l' oltrepassare liberamente i confini della verecondia; eppure in queste cessa la ragione dei matrimonj. = Tale è l' esposizione della dottrina della Chiesa sui balli fatta da S. Carlo. Ora io domando se i balli teatrali siano e per la loro natura e per le loro circostanze soggetti a quelle censure della Religione che ha esposto il S. Arcivescovo. Nel genere dei Balli anche quella specie che è reputata dal mondo onesta presenta sempre il vizio della seduzione e del pericolo delle anime per la promiscuità dei due sessi, per la pompa, per le grazie, per la vivacità, per le maniere libere ed animate e commoventi con cui vengono eseguiti. Oltre le circostanze dei moti smoderati specialmente nei salti; e del tempo sacro in cui si fanno, specialmente nelle Domeniche ed altre feste religiose; e della loro soverchia durata, prolungandosi per più ore notturne e talora per le notti intiere; e del pericolo ed occasione di peccati, il quale tra tanto numero e tra sì diverse disposizioni e caratteri di spettatori presentano sempre ad alcuno, come manifestamente apparisce anche dall' impressione che essi fanno su molti i quali concepiscono per essi tal passione ò per meglio dire tal furore e tal frenesìa da profondere le loro so-

sostanze, e da prestare i più pomposi onori, e la più vile servitù ad una miserabile Ballerina.

A tutto ciò che ho detto finquì io odo opporre dai difensori del Teatro, che le Veglie, ed i Festini, i quali si usano ò nelle case private o negli altri luoghi ove le persone del secolo si adunano a tal oggetto, sono più pericolosi e più rei dei balli teatrali. Io concederò di buona voglia questa cosa, e converrò che in queste società private ove gl' Individui sono più a contatto tra loro; ove regna una maggior famigliarità e vicendevole confidenza; ove possono a lor piacere muoversi di luogo, ed incontrarsi, ed associarsi nel ballo e nei mutui colloquj e godere di se stessi; ove il moto e l' agitazione del corpo nel suonare, e nel ballare accende il calore e genera la fiacchezza nelle membra, ed ove l' aria istessa riscaldata e corrotta dagli aliti aumenta il rilassamento; ove la contemplazione delle vicendevoli famigliarità tra i due sessi turba l' imaginazione; ove il suono stesso degli strumenti eccita la libidine ed infiamma le passioni: dirò di più, ove la stessa ora tarda e notturna, ed ove sovente le cene che vi si fanno, ed i vini e gli spiritosi liquori che vi si apprestano; ove tutte queste circostanze e mille altre che io taccio indeboliscono il vigore dell' anima e la allettano al delitto: convengo io dissi che in siffatte società maggiori siano i pericoli, e più funeste le cadute che quelle che accadano nei teatri. Ma se le Veglie ed i Festini son più pericolosi e più rei dei teatri, ne segue egli da ciò che i teatri siano innocenti? Qual maniera di ragionare è que-

sta? Non potremmo con questo metodo giustificare anche la fornicazione, sul fondamento che l' adulterio è più reo di essa?

CAP. XIV.

Altre quattro principali sorgenti di morali disordini nel Teatro: Le Maschere e le trasformazioni dei vestimenti: Il lusso intemperante e l' immodestia degli abiti: L' incontro pericoloso de' due sessi: Ed una certa libertà e vicendevole insinuazione al piacere. Rispondesi ad una objezione.

§. I.

Riflessioni morali sulle maschere e sui travestimenti.

UNa sorgente di morali disordini nei Teatri sono le maschere ed i travestimenti di uomini da donne e di donne da uomini. Quelle vi favoriscono la libertà, e la licenza di molti, questi sono ordinariamente un nuovo incentivo alla lubidine. Io esporrò in seguito i danni di queste malnate usanze nel popolo di Dio allorchè confuterò quella objezione, che i difensori del teatro traggono dalla pratica delle medesime anche fuora di esso, e limiterommi adesso ad indicare soltanto alcuni principj che ne mostrano la riprovazione per parte di Dio e della sua santa Chiesa.

Il costume delle maschere e dei travestimenti è una follìa ed una licenza inventata dagli Idolatri, i quali la praticarono nelle feste dei loro Dei, e negli spettacoli teatrali. Dai Gentili passò nei Cristiani, tra i quali per somma calamità si è sempre conservato e dura tuttavia a fronte

dei

dei Decreti dei Concilj sì generali che particolari, i quali lo hanno in ogni tempo condannato ed interdetto ; a fronte delle fatiche usate dai Padri per eliminarlo dalla Chiesa di Dio , ed a fronte dell' Insegnamento pubblico e perpetuo del Magistero Ecclesiastico , che lo riprova, ed inveisce contro di esso. Chi ignora per esempio nella lunga serie di quei Decreti il celebre canone Trullano ove queste cose son giudicate di tanta importanza da esser punite colle pene più severe ; della deposizione cioè per i Cherici, e della separazione dai Sagramenti per i Laici? (*a*) E quanto ai Padri , non

son

(*a*) „*Kalendas quae dicuntur, et vota , et brumalia quae vocantur ; et qui in primo Martii mensis die fit , conventum ex fidelium universitate omnino tolli velumus : sed et publicas mulierum saltationes multam noxam exitiumque ferentes: quin etiam eas , quae nomine eorum , qui falso apud Gentiles Dii nominati sunt, vel nomine virorum ac mulierum fiunt, saltationes ac mysteria more antiquo et a vita Christianorum alieno , amandamus et expellimus ; statuentes, ut nullus vir deinceps muliebri veste induatur , vel mulier veste viro conveniente : sed neque vel comicas , vel satyricas, vel tragicas personas induat ; neque execrandi Bacchi nomen , uvam in torcularibus exprimentes , invocent , neque vinum in doliis effundentes , risum moveant , ignorantia vel vanitate ea, quae ab insaniae impostura procedunt , exercentes . Eos ergo , qui deinceps aliquid eorum , quae scripta sunt aggrediuntur , ubi ad horum cognitionem pervenerint , si sunt quidem Clerici , deponi jubemus , si vero Laici , segregari .* „ *Can. Trull. 62.*

Ac-

son forse più chiari della luce meridiana li scritti su tale argomento di un S. Gio. Grisostomo, di un S. Ambrogio, di un S. Agostino, e di tanti altri? Tra i quali S. Pier Grisologo, cui la Chiesa di Dio attribuisce nella sua Festa a merito eminente l'

Accenna il Concilio 1. le Calende, le quali come osserva il Du-Cange nel suo Glossario alla voce *Kalendae* furono inventate dai Gentili, e passarono quindi nei Cristiani: e celebravansi con balli, trasformazioni d' abiti ec. Nel secolo ottavo Bonifazio Arcivescovo di Magonza si dolse col Papa Zaccaria, che tali feste profane si praticassero in Roma con scandalo del Cristianesimo. E quel Pontefice gli replicò, che sebbene si praticassero da alcuni in Roma pure erano in detestazione dei buoni, e che egli fin dal giorno in cui era stato assunto al Pontificato si era dato ogni cura di abolirle; alludendo probabilmente con quest' ultime parole al Decreto del Concilio Romano tenuto sotto di esso nel 745 Can. IX. „ *Ut nullus Kalendas Januarias, et Bruma colere praesumpserit, aut mensas cum dapibus in domibus praeparare, aut per vicos et plateas cantationes aut choros ducere, quod maxima iniquitas est coram Deo, anathema sit* „ 2. la voce *Bramalia* deriva da *Bruma* o *Inverno* ed indica i giorni saturnali; se pure non parte come osserva Balsamone dalla voce *Bromio* epiteto *di Bacco* Dio del vino e dell' ubbriachezza indicando le feste impure di questa sognata Divinità. 3. *I voti* erano parimente, come dice il Du-Cange alla parola *votum* una festa interdetta ai Cristiani perchè infetta di Gentilesimo. E Balsamo-

ne

l' avere con una veementissima concione represso i giuochi soliti a farsi nelle calende di Gennajo da persone mascherate con varii salti: nella quale concione tra le

---

ne osserva che nei Codici Greci leggesi *Bota* in luogo di *Vota*, e si denota con quella voce la festa del Dio Pan la quale celebravasi con indecenti salti da Uomini e Donne. 4. Vieta quindi il Canone Trullano *i pubblici balli e salti delle Donne come quei che recano molto danno e ruina*; dalla vista dei quali, cioé, gli uomini si incitano alla libidine „ come avverte sul Canone medesimo Zonara. 5 Quel Concilio stabilisce, che „ niun' uomo si vesta più da donna, e niuna donna da uomo: „ *Nullus vir deinceps muliebri veste induatur, vel mulier veste viro conveniente*. Siccome leggesi essere di già stato decretato nel Concilio secondo di Braga: *Si quis balationes ante Ecclesiam Sanctorum fecerit, seu qui faciem suam transformaverit in habitu muliebri, et mulier in habitu viri, emendatione pollicita, tres annos poeniteat*. „ Ed infatti con questa larva e trasformazione di vestimento dassi una grandissima libertà, ed opportunità di commettere eccessi. 6. Finalmente vuole il Concilio, che i Cristiani si astengano da tutte quelle cose che hanno odore di Gentilesimo, nè pratichino tutto ciò, che parte da una forsennata impostura, *quae ab insaniae impostura procedunt*. Colle quali paroie ogun vede indicarsi quella specie di mascherate che si pratica anche ai dì nostri, e che per la strana foggia degli abiti, per i salti, per gli urli, e le strida e le cantilene, e per gli irregolari moti del corpo non può meglio caratterizzarsi che col nome di *insensata e pazza impostura*.

le altre cose disse questa eccellente sentenza : Chi vorrà scherzare col Diavolo non potrà godere con Cristo: *Qui jocare voluerit cum Diabolo, non poterit gaudere cum Christo. Breviario Rom. nelle Lezioni di detto Santo 4 Decembre.* E chi poi ignora l' espresso Decreto dello Spirito Santo. = La donna non si vestirà da uomo, nè l' uomo da donna : conciosiachè è in abominazione a Dio chi fa tali cose : *Deuteron.* 22. Il qual Decreto alcuni interpetrano della mutazione del vestito fatta a imitazione degli Idolatri, che nelle feste dei loro Dei, particolarmente di Venere e di Marte si mascheravano gli uomini da donne, e le donne da uomini: Ma che mostra apertamente aver Mosè avuto in vista la naturale indecenza, e i disordini non rari, nè leggieri , che facilmente nascono da simili trasformazioni. Quindi è che S. Tommaso, raccogliendo dentro i termini precisi delle scuole la dottrina della Chiesa su tal proposito, dice: = E' cosa di sua natura viziosa che la donna si vesta da uomo, ò l' uomo da donna, e principalmente perchè questa cosa può esser causa di lascivia. = 2. 2. *q.* 169 *art.* 2 = Il vestirsi una donna da uomo, ed un uomo da donna è un incentivo alla concupiscenza, e dà occasione alla libidine. = 1. 2. *q.* 102. *art.* 6. Questo S. Dottore non esime da colpa siffatti travestimenti se non nei casi nei quali debbano adoprarsi per qualche estrema necessità. = Tuttavìa, egli dice, ciò potrà farsi talora per qualche necessità, cioè ò per occultarsi dai nemici , ò per difetto di altro vestimento, ò per qualche cagione di simil peso. 2. 2. *q.* 169. *art.* 2.

§. II.

§. II.

Del lusso intemperante e della immodestia negli abiti.

Il soverchio lusso e l' immodestia degli abiti formano nei teatri uno spettacolo, di cui l' impressione sugli spettatori è per se sola bastante ad avvelenare e corrompere le loro anime. Io non parlo soltanto degli abiti degli Attori e delle Attrici, e specialmente dei Ballerini e delle Ballerine, dei quali la foggia del vestire e per se medesima e nei moti delle loro danze è sovente sì impudica, che non solo il vederla, ma l' imaginarla soltanto getta il turbamento ò l' orrore in tutte le menti pudiche. Ma parlo ancora degli abiti delli Spettatori i quali non solo nella Platea ma principalmente nei Palchetti ò Casini, ove sono in vaga simmetrìa disposti ed in più chiara e splendida luce collocati, ed ove al riverbero di questa luce i vaghi loro ornamenti e le invereconde nudità, e la promiscua unione e la famigliare conversazione dei due sessi ed i vicendevoli loro tratti di galanterìa e di amistà formano un colpo d' occhio il più seducente a chi li rimira.

Ma poichè questo morale disordine nel vestire le membra nostre terrene è invalso talmente tra i Cristiani che non alligna omai nei teatri soltanto, ma si è introdotto ancora nelle private conversazioni, e nei luoghi publici, e perfino nelle Chiese e nel Santuario di Dio; e la cosa è giunta a tal segno che chiamasi col nome di moda,

anzi di convenienza e di decoro ciò che è la rovina delle anime e delle famiglie io stimo opportuno di porre nuovamente sotto gli occhi del lettore quei principj di religione che in mezzo a tanta corruttela di costume possono servire di luce e di eccitamento a tornare nella retta strada. L'Apostolo S Paolo istruendo Timoteo e nella persona di Lui tutti i Pastori della Chiesa su i doveri del Ministero santo in rapporto alle varie condizioni delle persone alla lor cura commesse, gli dice: = Io voglio che le Donne in un abito decente si adornino con verecondia e sobrietà... come a donne conviensi che fan professione di pietà. = 1. *Tim. cap.* 2. E S. Pietro nella stessa maniera su tal materia ragionando dice che l' ornamento della donna cristiana non dee consistere nella affettata ricerca degli abbigliamenti esteriori; ma consiste nell' uomo interiore, viene a dire nella mente e nell' animo adorno delle virtù, e sopra tutto di quelle che a tal sesso principalmente convengono. Ed annunziando queste virtù dice = quello che non si corrompe spirito tranquillo e modesto, che è cosa preziosa nel cospetto di Dio. = 1. *Petr. Cap. 3. Spirito tranquillo*, cioè libero da quelle sollecitudini in rapporto al vestire, le quali il Redentore condannò sì espressamente nel santo Evangelio: *spirito modesto*; cioè che si tiene dentro i limiti della moderazione e della verecondia. Così questi due Principi degli Apostoli combinano nel medesimo insegnamento su questo punto: il quale può argomentarsi, che di non leggiera importanza sia appunto dal vedersi trat-

ta-

tato sì di proposito dai due massimi Apostoli. Che se tale insegnamento è diretto specialmente alle donne, non risulta da ciò che non sia comune anche agli uomini. Esso è diretto specialmente a quelle, come più necessario per esse a motivo della naturale inclinazione del loro sesso alla vanità del vestire. Onde S. Tommaso *In B. Petri Ep.* 1. *c.* 3. dice: = Notate bene che se quelle cose non son lecite alle donne, molto meno agli uomini. Onde S. Gregorio in una sua Omelìa diceva: *Pensate quae culpa sit viris appetere a quo curavit Pastor ecclesiasticus et foeminas proibere.* = Analizziamo dunque quei grandi precetti.

L'Apostolo annunziando esser sua volontà, che le donne vadano in abito decente confonde e rigetta sul bel principio le temerità di coloro che ardiscono stravolgere l'idea dell'insegnamento Ecclesiastico, e d'insultare il zelo dei Ministri quasi essi vogliano bandire dalla Società il decoro, e la polizìa, ed introdurvi un costume di vestire negletto, e sordido, e proprio soltanto degli Anacoreti, e dei Penitenti. Noi ben sappiamo, che la decenza e il decoro è lo splendore dell'onestà; e che appartiene anch'essa alla Virtù, in quanto Ella ordina e compone le maniere esteriori alla convenienza della persona, ed ai doveri della medesima verso i suoi simili. Ella è il segno della cultura dello spirito, ed un mezzo per contenerlo nel dovere, e per frenare i moti delle intemperanti passioni. Ella serve alla buona educazione, che nella sordidezza abbandona sovente il pudore, e rendesi dissoluta. Ella serve

all'

all' amicizia, ed all' affabilità, ed ai vantaggi, che nascono da quella.

Ma questa decenza dee secondo l' Apostolo contenersi nei limiti della sobrietà, e della moderazione, e però come saviamente insegna S. Tommaso dee evitare quel disordinato affetto, che colla superflua cultura delle vesti cerca la gloria degli uomini, ò le delizie ò la mollezza del corpo, ò che anche senza queste mire si occupa soverchiamente ed è troppo sollecito del vestimento. Contro questi tre disordini ci arma la Religione colla dottrina della Fede. Ella comincia dal condannare quelle sollecitudini come indegne di una anima Cristiana. = Non siate solleciti sul vestimento del corpo vostro, dice Gesù Cristo. Considerate i gigli del campo, come crescono, non si affaticano essi, nè filano: Ed io vi dico, che Salomone stesso nella pienezza della sua gloria, non si ricoperse come uno di questi. Che se Dio veste così l' erba del campo, che oggi nasce, e domani è gettata nel fuoco; quanto più Voi, o gente di poca fede? Non vogliate dunque esser solleciti, dicendo... di che ci cuopriremo. Poichè queste sono le cure dei Gentili: Ma il vostro Padre Celeste sa, che avete bisogno di tutte queste cose. Cercate dunque primieramente il Regno di Dio, e la sua Giustizia, e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte = Ed il Prencipe degli Apostoli dopo avere esortato (1. *Pet.* 3) le Donne Cristiane a star soggette ai loro Mariti insegna = che esse non devono porre il loro ornamento nell' esteriore acconciatura

dei

dei capelli, ò nei fregi di oro, ò nell'a cultura delle vesti onde si ammantano; ma in quell' uomo ascoso del cuore con quello, che non si corrompe, spirito tranquillo e modesto, che è cosa preziosa nel cospetto di Dio. Imperocchè così una volta si adornavano anche le sante Donne, che speravano in Dio, e vivevano soggette ai loro Mariti.= Ecco come il Signore per la propria bocca, e per quella del primo dei suoi Apostoli condanna di disordine un Cristiano, che si dà soverchia cura del vestire, e rimprovera di viltà, e di mensogna coloro, che pongono il segno della loro dignità nello splendor delle vesti. La dignità di un cristiano non consiste in quella veste del corpo corruttibile che oggi splende agli occhi della carne, e domani la polve consuma, e la tignola demolisce; ma consiste nel carattere sublime di Figli di Dio, e di eredi dei Santi, e domestici del Signore. Quindi è che un Cristiano fatto dalla sua Religione più elevato di quelle cose caduche, e terrene, non attacca ad esse il suo cuore, nè le stima, o cura; ma guardandole con evangelico disprezzo cerca di abbellirsi di quella veste nuziale della virtù, che lo rende degno di Dio, e dell' unione con Lui. Sono poi tanto più ree queste terrene sollecitudini per il vestire in quanto che elleno ordinariamente sono un' ostacolo alla pietà ed alla cura della propria salvazione, secondo quella Dottrina del Redentore: Che niuno può servire a due Padroni, e che le sollecitudini della Terra sono come spine, che affogano il buon grano, e gl' impediscono di fruttificare = Il soverchio studio

dio nell' abbellire ed ornare il corpo, dicea S. Gio. Grisostomo (*Hom.* 37. *in Gen. n.* 5.) è il segno della deformità dello spirito, e le delizie, e le ricchezze di quello formano la fame, e la nudità di questo. Poichè non è possibile che colui, il quale ha cura dell' anima sua, e stima la di lei bellezza, sia attaccato alla cura esteriore del corpo, com' è impossibile che chi è occupato tanto in questo abbia cura di quella = Ed infatti la stessa esperienza ci mostra, che le donne dominate da siffatte passioni hanno i lor pensieri quasi sempre rivolti a quelle vanità, ed i loro discorsi talmente esercitati in esse, che di niun' altra cosa saprebbero parlare con egual gusto, ed intelligenza, che esse perdono una gran parte della loro vita, e dei giorni stessi consacrati al Signore in quelle occupazioni, ponendo Dio in dimenticanza, e trascurando le cose spirituali, l' orazione, la lettura dei libri santi, e la partecipazione dei Sacramenti.

Che dirò poi dell' abuso, che con la soverchia cultura del vestire si fa dei beni di Dio, abuso direttamente contrario alle intenzioni con cui Eg'i ce li ha dati? Poichè il Signore impartendoci i beni della terra, non ebbe già intenzione che gli impiegassimo per soddisfare alla nostra vanità; ma che ne facessimo un' uso convenevole alle nostre necessità, e dassimo il superfluo al sollievo altrui. Quindi è che i Santi ravvisarono nella intemperanza del vestire un furto ed una rapina di ciò che è dovuto ai poveri; Poichè sebbene sia nelle mani nostre, non è nostro, ma di loro; avendocelo il Signore affidato come ad amministra-

tori in pro di quelli. Io non parlo quì di coloro, che trovansi aggravati da' debiti, ò posti nella circostanza di provvedere a necessità estreme dei loro fratelli; poichè ognun sà che in questi casi eglino devon privarsi anche di ciò che sarebbe conveniente al decoro della loro condizione per soddisfare alla legge suprema della giustizia, e della carità. Parlo di coloro che trovansi in mezzo ai bisogni ordinarj dei loro simili, e rammentando ad essi la legge del Signore, che prescrive di dare ai poveri il superfluo, li avverto che tuttociò che eccede la sobrietà, e la temperanza cristiana è superfluo al cospetto di Dio; e gli esorto ad aver sempre presente allo spirito che nel giorno del Signore il loro giudizio sarà espressamente fatto sull' esecuzione di questo precetto Divino secondo le parole dell' Evangelio medesimo; ed a rammentarsi di quel ricco, di cui lo stesso Evangelio dice, che era tormentato nell' inferno appunto perchè aveva avuto in costume di vestirsi di bisso e di porpora, mentre giaceva alla sua porta Lazzaro mendico in lacera veste.

Cresce poi la malizia delle terrene sollecitudini sul vestimento per il fine turpe da cui ordinariamente esse nascono; cioè di fomentare la mollezza del corpo, o di acquistare la gloria del secolo. Oh Dio! Sotto un Capo coronato di spine come possiamo esser noi membra delicate? Non dobbiamo noi portar sempre la mortificazione di Gesù Cristo nel nostro corpo, e castigarlo e ridurlo in servitù per abbattere quella legge di con-

cu-

cupiscenza che vi regna e che repugna alla legge dello Spirito ? La vita del cristiano non è ella secondo la dottrina dell' Evangelio una continua lotta contro la carne, ed il sangue ; una continua penitenza? Ah se noi fossimo ben penetrati da questi sentimenti della Religione, avremmo in orrore il fasto del secolo, ed invece d' insultare col linguaggio degli empj le vesti squallide, ed aspre del povero e dell' uom penitente, gemeremmo piuttosto sopra il nostro stato che ci impedisce di imitarli. Così la Regina Ester , essendo costretta talora a comparire in pubblico con gli ornamenti Reali, se ne affliggeva, e così parlava al suo Dio: = Voi sapete, o Signore, la necessità in cui mi trovo , e che io ho in abominazione il segno fastoso della mia gloria che porto sopra il mio capo nei giorni in cui son costretta a comparire al pubblico nella magnificenza, e nello splendore; che lo detesto come una veste impura , nè lo porto nei giorni del mio silenzio = *Ester XIV.* 7.

E quanto al cercar la gloria col mezzo delle vesti, bisogna esser ben esuli dalla fede ed insolenti per porre la nostra gloria in ciò che è il segno della nostra degradazione da quello stato di onore e di dignità, in cui fu l' uomo creato da principio, ed in ciò che è per lui un memoriale continuo della sua ignominia. Poichè nella sua innocenza egli era nudo, e la necessità del vestire ha origine dalla sua caduta. Si aggiunge , che questa gloria vana è ingiuriosa al Signore , a cui solo deesi ogni onore, e gloria . In conseguenza le figlie degli uomini erigendo se stesse in idoli

in

in mezzo al popolo per riscuotere gli sguardi e la stima dei figli di Dio, rapiscono al Signore quei cuori, che Egli aveva creato per se solo, e per la sua gloria, imponendo alle sue creature la legge= Amerete il Signore vostro Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima, con tutte le forze vostre. = Finalmente quella gloria vana è figlia della superbia, vizio il più detestato dal Signore nell' uomo, e che lo rende simile a colui, che per il suo orgoglio fu scacciato dal Cielo, ed in conseguenza soggetto a tutte le maledizioni, e minaccie terribili che il Signore nelle S. Scritture pronunzia contro gli imitatori, ed i seguaci di Lucifero. Il Profeta Isaia annunziando la collera di Dio contro costoro così parla = Il Signore ha detto: dappoichè le Figliuole di Sion si sono inalberate, e passeggiano col collo esteso, e sen vanno amiccando coi loro occhi, e si pavoneggiano, e tripudiano coi loro piedi e a passi studiati camminano: toserà il Signore la testa delle Figliuole di Sion, e il Signore le spoglierà di capelli. In quel dì il Signore farà sparire l' ornato dei calzari, e le lunette, e i vezzi di perle, e i monili, e i braccialetti, e le scuffie, e le corone, e le gambiere, e le catenelle, e i vasetti di odori, e gli orecchini, e gli anelli, e le gemme pendenti sulla fronte, e le mute degli abiti, e le mantellette, e i candidi veli, e gli spilloni, e gli specchi, e i lini finissimi, e le bende e le vesti da estate; E invece di odori sovvi avranno fetore, e per cintura una corda, e in cambio dei capelli arricciati avran la calvizie, e per fascia pettorale

il cilizio . I più avvenenti ancora de' tuoi uomini periranno di spada , e i tuoi campioni in battaglia . E le porte di lei saranno in tristezza ed in lutto, ed ella desolata sarà assisa per terra. = *Isai. Cap.* 3. = (*a*)

Con-

(*a*) Viene il Profeta con queste parole, dice Monsignor Martini su questo luogo, a portare un altra ragione della rovina della Repubblica, la vanità e il lusso delle Donne. Ed è cosa degna di molta riflessione il vedere come il Profeta , anzi lo stesso Divino Spirito , va spiegando a parte a parte ciò che spetta al lusso donnesco , e colle severe minaccie che aggiunge dimostra quanto a Dio dispiacciano anche certi ornamenti , i quali forse si crederanno talora sì scusabili ed anche del tutto innocenti . Ma Dio non s' inganna , ed egli vede in primo luogo da qual principio proceda l' attaccamento smodato a tante superfluità, perchè egli vede il cuore di chi le adopra; In secondo luogo egli vede pure gli effetti che nelle Donne medesime e negli uomini possono produrre, e di quanti mali per le famiglie sia la sorgente questa vanità , e in quali disordini sia ella capace di precipitare il debil sesso chè si lasci dominare da questa passione . *E i più avvenenti ancora dei tuoi uomini :* Viene a dire : e quegli uomini ancora i quali faranno gran capitale della studiata loro avvenenza periranno miseramente. *E le porte di lei ec.* Le porte di Gerusalemme prima frequentate da grandissima turba di Popolo che andava e veniva, perchè ivi facevansi i giudizj e si trattavano gli affari , queste porte saranno deserte , e la lor solitudine inviterà alla tristezza ed al pianto . E Gerusalemme quella sì nobile e su-

per-

Contro questi sentimenti della Religione si oppongono dalle femmine mondane due principali pretesti. Il primo è, che la consuetudine delle Società terrene esige quel lusso, e quegli ornamenti, specialmente nella classe dei Nobili, e dei Ricchi, e che elleno son tenute a conformarsi a quella consuetudine per non rendersi singolari. L' altro, che non è vietato alla donna, quando ciò faccia col fine di procacciarsi un Marito, o di conservarsi l' affetto di quello, che già possiede. Noi convenghiamo con S. Tommaso, che è nell' ordine della decenza l' adattarsi alla consuetudine; quando però questa si tenga nei limiti della sobrietà, e non degeneri in corruttela, ed abuso. Poichè in tal caso dobbiamo ricordarci dei precetti del Signore = Non vogliate conformarvi a questo secolo; nè seguire la moltitudine ad operare il male. = Quindi è che i Santi davano in tal proposito questo savio consiglio; Che in ogni condizione dobbiamo regolarci sull' esempio dei più modesti in quell' Ordine, ed in quella Classe in cui noi siamo. Poichè in mezzo al torrente del lusso mondano si osservano alcune Anime sobrie, e modeste, che sanno ravvisare delle misure, e delle maniere di moderazione tali, che evitano l' eccessiva varietà, e l' intempe-

perba Città si vedrà sedente per terra piena di dolore, e di affanno. Tralle medaglie di Vespasiano una ve ne ha, nella quale si vede una donna piangente che siede sotto una palma con questa iscrizione: *La Giudea soggiogata*. Vedi ancora *Jerem. Tren.* 1, 1. „

peranza del secolo, e nondimeno conservano la decenza, e il decoro conveniente al loro grado: E l' esempio di costoro mostra chiaramente, che quel timore, che le Donne del secolo prendono in pretesto nei loro traviamenti, di rendersi singolari, e cadere nel ridicolo, qualora non si conformino all' intemperante moda, è un timor vano, e bugiardo. Molto più che gli uomini ragionevoli stimano molto più quelle Donne, che si tengono in quella moderazione; ed è il miglior consiglio per ognuno il possedere un buon nome presso le persone sensate che presso gli spiriti vani, e dissoluti.

Io vorrei che questa riflessione si facesse ancora da quelle Donne, che si adornano col pretesto di piacere ai loro Mariti: poichè ordinariamente accade che lungi dall' esser' elleno obbligate da essi ad operare così, sono anzi elleno stesse che si portano al lusso, e costringono colle loro importunità i propri Mariti ad essere connitenti, ed a contribuire alla loro vanità, e quindi si servono del loro nome, e del pretesto di obbedienza e di compiacenza ai medesimi per palliare, e giustificare le proprie passioni. = Siate persuase, dicea S. Gio. Crisostomo ad una delle Donne mondane, che le virtù son quelle che vi attirano la stima, e l' affetto del vostro Marito; e questa sorte di terreni ornamenti ben lungi che possano impegnarlo ad avere per voi della considerazione, e della stima, non servono al contrario che ad irritarlo, ed a rendervi importuna presso di Lui: La spesa, che è costretto a fare per prov-

provvedere al vostro lusso, lo raffredda a vostro riguardo, e gl' ispira alienazione da Voi = (*Hom. in illud Psalmi* 48. *Noli timere*) E Tertulliano nell' Opera *de cultu foeminarum lib.* 2. *c.* 4. parlando alle Femmine Cristiane = Siate persuase, lor dice, che tanto più piacerete ai vostri Mariti, quanto meno vi darete cura di piacere ad altri. Non temete, mie care Sorelle; una donna non è mai deforme agli occhi del suo Marito: Com' ella gli piacque, quando la scelse, ò per la purità dei suoi costumi, ò per la sua buona grazia, così gli piace sempre per tali prerogative. Non vi immaginate di attirarvi l' odio, e l' avversione dei Mariti vostri, se sarete temperanti nel comporvi. Ogni Marito vuole assolutamente che la sua Moglie sia casta. Il Marito, se è fedele, non si dà gran cura della bellezza, e dell' ornamento esteriore, perchè noi Cristiani non siamo presi da queste cose, che i Gentili stimano beni: Il Marito infedele poi ha per sospetta quella ostentazione di bellezza. Perchè dunque nutrite la vostra bellezza? Se il vostro Marito è fedele non la esige, se è infedele non la crede semplice. =

Ma S. Gio. Crisostomo và più avanti ed avvisa le Donne Cristiane, che quand' anche i lor Mariti si compiacessero di vederle abbellite con ornamenti mondani, elle debbono usarne con sobrietà per non corrompere il cuore di essi. Poichè assuefacendosi costoro a non amare nelle loro mogli che una bellezza vana, cadono a poco a poco nella dissolutezza, e nella infedeltà alle medesime. Ed infatti quella bellezza in pochi anni

ni languisce, e perde il suo splendore; Presto ella non è più in stato di prender parte alle gioje del secolo; e gli ornamenti dei quali prima faceva uso non convengono più alla sua età, nè alla disposizione del suo corpo. Allora il Marito facilmente si disgusta di lei, e va a cercare altrove ciò che non trova più in essa. Ei si lascia attrarre da altre donne chè finiscono di avvelenare il suo cuore, e di ispirargli una aversione ed un' allontanamento da quella, che ei doveva amare come sua compagna, e come porzione di se stesso. Laddove quando una donna comparisce sempre alla presenza del suo marito con un' esteriore grave, e modesto, e gli parla sovente dei beni della eternità, e dei doveri del cristianesimo: Quando gli ispira del disprezzo per il lusso, e per il fasto del mondo, e si sforza di attrarlo a Dio, e di stabilirlo in una pietà soda e vera con la sua modestia, e con la savièzza della sua condotta, raramente egli si porta alla dissolutezza, ed è appena tentato di spandersi nelle compagnìe delle donne del secolo: Anzi le fugge, perchè tuttociò che passa tra quelle gli dispiace, sembrandogli indegno di un' uomo ragionevole, e molto più di un Cristiano, il quale non dee occuparsi che di cose serie, e di cui la conversazione secondo l' espressione dell' Apostolo deve essere in Cielo. = Così per sentimento di questo gran Padre della Chiesa non solamente la Religione, e la pietà persuadono alle donne il fuggire i vani ornamenti del mondo; ma il loro proprio interesse ve le obbliga; affinchè i loro mariti sull' esempio di esse si avvezzino ad essere tem-

pe-

peranti e vivano in unione con loro, rispettandole, e amandole. Ma poichè talora può accadere, che la concordia conjugale, per il carattere di alcuni mariti, abbia bisogno di questi mezzi esteriori per sostenersi: però S. Tommaso trattando questa questione con tutta la precisione della morale, e portando la condescendenza fino al segno, a cui la Religione permette, dice = Può una moglie lecitamente procurare di piacere al marito, affinchè non succeda che divenendo essa spregevole, ei non cada in adulterio: onde nell' Epistola prima ai Corinti cap. VII. si dice: che la donna maritata pensa alle cose, che sono del mondo, affine di piacere al marito. E però se una moglie si adorna con questo fine di piacere al marito può far ciò senza peccato... eccetto il nudare i capelli, che alle donne, cui l' Apostolo comanda di velare anche il capo, non si conviene, ancorchè siano maritate = Ed in seguito questo gran Dottore della Chiesa riportando il passo dell' Apostolo a Timoteo = Le donne si ornino in abito decente con verecondia e sobrietà; non con torti crini ò con oro, ò con margarite, ò con vesti preziose = soggiunge: = Da queste parole si comprende che non è proibito alle donne l' ornamento sobrio, e moderato; ma il superfluo, e l' inverecondo, e l' impudico = Coerentemente poi a questa sana dottrina i santi Padri secondando le tracce della parola di Dio per la bocca d' Isaia e dei due Principi degli Apostoli, hanno nei loro Scritti e nelle Omelie ai popoli notato nei costumi dei loro tempi quelle mode, che oltrepassavano i limiti della so-

brie-

brietà e della modestia. E i loro libri son pieni delle più vive pitture di queste malnate usanze, e delle più veementi invettive contro di esse. Io non mi getterò nei passi di questi augusti Scrittori; e soltanto noterò come di passaggio un' uso che essi altamente riprovarono, e che pur troppo regna tuttora anche tra noi. Questo è l' imbellettamento delle donne. S. Cipriano parla di proposito di esso, e lo riconosce per una specie di finzione, che non può essere giammai senza peccato. E S. Agostino dice nella lettera a Possidio: = L'imbellettarsi, onde apparisca più rubiconda, ò più candida, è una adulterina fallacia; dalla quale non dubito che anche gli stessi mariti vogliano essere ingannati, per i quali soli si permette alle donne l' ornarsi, e si permette *secundum veniam*, *non secundum imperium*. =

Ecco fin dove scese la condiscendenza dei Santi verso le donne maritate in vista di conservare la concordia conjugale con i loro mariti. Ma rapporto alle Vergini S. Tommaso distingue quelle che vogliono maritarsi da quelle che si eleggono di vivere celibi. Ei non vieta alle prime l' adornarsi per piacere a chi il Signore lor destinò per marito: purchè peraltro elleno si adornino dentro i limiti prescritti dall' Apostolo; purchè non cerchino di piacere ai giovani mondani e dissoluti, ma agli onesti e timorati di Dio, tra i quali soltanto debbono cercarsi un marito che sia secondo il cuore del Signore, ed a cui debbono esse piacere più per il loro costume e per la loro virtù, che per gli ornamenti esteriori. Quanto poi

a quelle fanciulle che non pensano ad unirsi in matrimonio, elleno non debbono ispirare negli abiti ed in tutto l' esteriore che semplicità, e sobrietà . Ed infatti gli ornamenti non si permettono alla donna che per il fine di piacere all' uomo, e di insinuarsi nel di lui cuore; e ciò nei casi, in cui ò il bene della concordia conjugale ò il fine onesto e secondo Dio di piacere a chi il Signore lor destinò per marito le ponga in tale necessità : Ma una vergine non pensa , secondo l' Apostolo, che a piacere a Gesù Cristo, e ad unirsi con lui. Quindi è che, se ella si dà cura di adornare il suo corpo , non è una vera vergine: Ella ha, come le donne maritate, il cuore diviso tra Dio, e l' uomo, e non potendo come elleno giustificarsi col fine di rendersi accettevole al marito, ella condanna se stessa di servire a due padroni. I Santi Padri animati da un' alta stima, e da un zelo singolare per la verginità hanno inculcato questa dottrina con tanto impegno che sono scesi perfino a combattere i più vili pretesti con i quali la vanità talora si asconde nel cuore di alcune vergini = Voi mi direte , grida S. Gio. Grisostomo , che non avete nell' adornarvi cattivi disegni , nè pretendete di eccitare nel cuor degli uomini alcun desiderio impuro . Quale è dunque la vostra pretensione ? E' forse quella di farvi ammirare dalle persone che vi riguardano? Ma non vi vergognate nè arrossite di essere ammirate per cose di questa natura? = E riflettendo questo gran Padre che talora alcune fanciulle sotto abiti semplici nutrivano una

gran vanità, la quale esse facevano trasparire nello studioso acconciamento dei medesimi e nelle affettate maniere del loro sembiante e portamento esteriore, inveisce contro tal disordine dicendo = Non mi allegate che queste vergini non si rivestono d' oro, e di perle, nè di ricchi vestiti, come le Spose e le donne maritate; poichè talora negli abiti più semplici delle vergini vi ha una affettazione, uno studio, ed un acconciamento maggiore, che negli ornamenti più ricchi delle donne mondane; ed uno può vestirsi in una maniera più vana, e più galante con abiti semplici, che se portasse tutto l' oro delle dame più superbe. = Coerentemente a questi sentimenti S. Girolamo in una sua lettera osserva, che S. Paola, la quale si applicava ad istruire, e formare un gran numero di Vergini, vietava loro assolutamente tutte le sorte di ornamenti, e quando ne osservava alcuna in un contegno più vago e leggiadro dell' ordinario, la riprendeva, e la copriva di confusione, mostrandole un volto tristo e severo; e solea dire che la soverchia vaghezza nell' esterior contegno, e negli abiti è un segno quasi infallibile della corruzione, e impurità dell' anima = Grande esempio è questo alle educatrici delle Figlie Cristiane, e specialmente alle Madri di Famiglia. Imperocchè molte di esse non solamente sono negligenti nel formare le fanciulle alla modestia; ma le istruiscono, ed eccitano elleno stesse alla vanità. Esse le vestono leggiadramente fino dai più teneri anni, e le accarezzano, e lodano nella vaghezza dei loro abi-

ti, e delle loro maniere; e così gettano in quei cori nascenti i semi della vanità. Esse le addestrano in seguito nell' arte dell' affettazione, e della galanteria, nell' arte di attirare a se gli sguardi, e la compiacenza degli Uomini. Esse le producono nei balli, nelle veglie, nei teatri, nei pubblici spettacoli, nelle geniali conversazioni, ove possano far pompa di quest' arte, e conciliarsi degli ammiratori, dei protettori, e degli amanti. Infelici! Elleno non considerano qual conto terribile dovranno rendere a Dio di queste anime da loro sedotte, e che si rendono ree di tutti gli effetti funesti, a cui le porterà quella passione, che hanno loro insinuato, fatta che sia adulta. I nostri Padri davano loro ben contrario insegnamento, e lor dicevano che lungi dal richiamare a se gli sguardi degli uomini; = elleno debbono sottrarsi alla loro vista, ed arrossire, e coprirsi di confusione quando alcuno le considera. Che se giusta il precetto del Signore la luce di ogni cristiano dee risplendere davanti a Dio ed agli uomini in modo, che questi vedano le nostre opere buone, e ne glorifichino il Padre celeste; le vergini, quando sono costrette ad escire dalle loro case, debbono mostrare negli abiti, ed in tutto l' esteriore un contegno sì modesto, sì savio, e sì pio, che chiunque le rimira, le riguardi con ammirazione, come Angeli scesi dal Cielo, e le onori come immagini vive della Divinità; che per rispetto abbassi gli occhi davanti a loro; che concepisca amore per la purità, e si senta stimolato alla virtù. Quando esse camminano debbono far ciò in tal sembiante, quasi fossero nel-

nella loro solitudine. Quando sono nella Chiesa debbono tenersi in un profondo silenzio, e raccoglimento; elleno non debbono vedere in quel luogo nè uomo nè donna; ed i loro occhi non debbono aprirsi che per considerare il loro Sposo ad esse presente. Fuora della Casa di Dio, debbono fare le loro azioni come persone che sono fuori della loro patria, e che straniere su questa terra non vi trovano alcuna cosa, che le tocchi e le interessi. Colui, che è l' unico oggetto dei loro desiderj, è anche l' oggetto continuo dei trattenimenti del loro spirito. =

I Padri riconoscevano questo contegno di tanta importanza per la condotta delle Vergini, che asserivano dipendere da esso la custodia dell' onestà, e la fuga delle tentazioni, che loro avvengono dalla parte degli uomini: = Come il volto tristo, secondo il Savio, dissipa la maldicenza, così dicevano essi, la modestia di una vergine imprime del rispetto nello spirito di tutti quei, che la mirano, ed impedisce, che non si dica e faccia cosa in loro presenza, che possa offenderle; laddove quando appariscono troppo libere quando si rendono troppo facili, e compiacenti, quando si lasciano andare alla gioja, non si teme di tener loro dei discorsi poco serj, e quindi si tenta di condurle al delitto = Di quì venne che le vergini cristiane, le quali erano sì venerate nei bei secoli della Chiesa sono cadute ora nel dispregio. = Niuno onora più le vergini, dice S. Gio. Grisostomo, perchè elleno si sono da se stesse disonorate. Non bisognerebbe riguardarle nella Chiesa di Dio con tanta venerazione, come se elleno ve-

nissero dal Cielo? Ma esse son cagione a se stesse, per cui son dispregiate. Quando una donna maritata vede, che elleno hanno più sollecitudine che ella stessa per gli ornamenti esteriori, come potrebbe contenersi dal ridersi di loro, e dal disprezzarle?

Io ho esposto finquì il disordine, e la malizia, che i Santi Padri ravvisarono nella intemperanza degli abiti muliebri, e nel difetto di quella sobrietà che l' Apostolo inculca alle donne. L' altra condizione, che questo Dottore delle Genti loro intima, è la modestia. La ragione di questa legge si è, che l' immodestia nel vestire provoca gli altri alla concupiscenza: E però le donne che la violano si rendono colpevoli di grave scandalo, e si attirano quelle maledizioni orribili che il Signore nella sua collera ha fulminato contro gli scandalosi. I Santi Padri hanno condannato questo vizio col zelo il più veemente. = Come potete voi credervi pura da peccato, dice S. Gio. Grisostomo, Voi, che lo operate nell' altrui cuore? Voi rendete adultero colui, che avete colpito e preso con questa vostra maniera di vestire: Come potete dunque credervi innocente, mentre si commette per opera vostra il peccato? La rea follìa di quelli è pure opera vostra. Non è forse a tutti cosa manifesta, che la donna la quale ha reso adulteri gli altri non può sfuggire il supplizio dell' adulterio? Voi avete aguzzato la spada, avete armato la vostra destra, avete vibrato la vostra mano armata contro quell' anima infelice: E dopo tutto questo pretenderete di evitare il supplizio dovuto all' omicidio? = *Quod foem. viris cohab.*

non

non debent. E poichè alcune donne pretendevano di giustificare la loro immodestia nel vestire col pretesto, che elleno nel praticarla non risentivano in se stesse alcuna passione impura, soggiunge il medesimo Padre: = Quei che preparano delle bevande avvelenate, e con questa loro arte recano altrui la morte, invano allegherebbero per loro scusa di non avere offeso se stessi. Voi poi, o donne miserabili e disgraziate, mesceste questo calice mortifero, voi lo presentaste, voi deste il veleno; e dopo che colui lo bevve, e perì, pretendete di potervi difendere col dire, che non lo avete bevuto voi? Voi ne pagherete la pena, ed una pena tanto più grave di quella che le leggi prescrivono contro gli avvelenatori, quanto più grave è la morte che voi recate; poichè non uccidete il corpo soltanto, ma anche l' anima. Inoltre quegli omicidi sovente fanno ciò per impeto di furore e d' ira, ò per bisogno di denaro. Ma voi non potete neppure ricorrere a tali pretesti; poichè fate ciò a chi non vi fu nemico, a chi non vi recò danno, nè lo fate spinte dall' indigenza: Ma è una sola vanagloria vostra: voi vi prendete giouco delle anime altrui, e ponete il vostro diletto nella loro rovina. = Sebbene come possono dire queste donne mondane che in mezzo alle loro immodestie non risentono in se medesime alcuna passione impura? Poichè per qual fine così si vestono, se non per attrarre sopra di se gli altrui sguardi, e le altrui compiacenze? E desiderando di piacere non per la loro saviezza, nè per le altre loro prerogative, ma determinatamente

per

per la carne ed il sangue, non è manifesto che quel loro desiderio nasce da queste corrotte sorgenti ? Onde i Padri soleano francamente asserire, che l' esteriore immodestia è il segno di un cuore già impudico .

Qual pretesto dunque potranno addurre per scusare una cosa sì rea d' avanti a Dio ? Forse una tranquillità di coscienza , che non discerne alcuna colpa nella lor foggia di vestire? Ma poichè tutta la Religione, e la voce di tutti i Pastori alza un continuo grido contro tale abuso , le donne cristiane non hanno un gran motivo di temere che quella pretesa semplicità derivi dall' aver soffogato i rimorsi della propria coscienza , e dall' aversi formato una nube volontaria , che non permette loro il vedere una verità , che di già sono avvezze a non considerare ? Basta per farle ree , che sia qualche volta giunta alle loro orecchie quella voce della Chiesa ; poichè averebbero dovuto con rettitudine di cuore e con serio consiglio esaminarla , e non chiudere gli occhi e le orecchie per seguire ciecamente il loro capriccio . E quando in tale esame non fossero rimaste pienamente convinte della verità, averebbero dovuto abbracciare le vie della prudenza, la quale ci insegna, che nel dubbio non è mai permesso di esporsi a commettere il peccato , ò a darne incentivo ad altri , ma dee seguirsi il più sicuro partito.

Qual pretesto potranno elleno inoltre addurre nelle loro immodestie ? Forse che le lor maniere di vestire non sembrano ad esse immodeste ?

Noi

Noi non avviliremo la dignità della dottrina santa col descrivere le loro ignominie. Le pregheremo soltanto di avvertire, che tutte le persone timorate di Dio condannano, ed abominano quelle loro maniere, e rivolgono da esse gli sguardi per non contaminare il loro spirito; che le persone stesse del secolo, le quali conservano tuttavia nel loro spirito qualche principio di onestà, sanno notare pur troppo, e a parte a parte le loro immodestie, e ne fanno l' oggetto delle loro derisioni, e del loro disprezzo; e finalmente che il Pubblico stesso alza contro di esse una voce concorde di condanna, e di detestazione. Non vi ha chi le giustifichi ed accarezzi fuorchè un pugno di giovani leggieri, e dissoluti, i quali trovano nel conversare con esse, e nel rimirarle l' alimento delle loro giovanili, e turpi passioni. Eccetto questi, tutto il mondo reclama contro di esse, come contro uno scandalo pessimo dei tempi nostri, ed anticipa quella condanna, che pronunzierà un giorno al Tribunale di Dio, quando si compirà quel detto delle Divine Scritture: *Pugnabit pro eo universus orbis contra insensatos*.

Qual pretesto di più potranno esse addurre? Forse che la necessità le costringe a questa foggia di vestire per la cura della loro salute corporale? Ma Dio buono! In faccia a tanti secoli trascorsi che sotto abiti sobrii e modesti presentavano una salute molto maggiore che il secol nostro; in faccia ad una religione fondata nella verità che ci inculca la temperanza, e la modestia come utile alla salute non solo dello spirito, ma anche del corpo,

do-

dovremo noi udire pretesti sì stravaganti? Sebbene che diciam noi? Queste donne impudiche ardiscono dirci che non sanno trovare altra maniera di provvedere alla loro salute che quella maniera libera e dissoluta di vestire. Ma noi potremmo loro rispondere: Voi siete stolte, se vi lasciate persuadere che non possiate esser sane, ed insieme oneste: ò piuttosto con più di verità noi potremmo rispondere ad una gran parte di esse: voi mentite davanti a Dio, e davanti agli uomini: voi allegate il pretesto della necessità, ma voi ben conoscete che questo è vano, e bugiardo, e le vostre sconcie maniere ed i vostri discorsi manifestano la malizia del vostro cuore, e che così oprate per il fine appunto di provocare l' altrui concupiscenza verso di voi.

Finalmente qual pretesto ancora recar potranno i figli del secolo per rendere scusabile la loro immodestia? Ahimè! io l' ho già altrove indicato, ed ora piangendo lo ripeto. Le pompe, la vanità, l' immodestia si sono introdotte omai ai tempi nostri fino nelle Chiese. Che cosa pertanto risponderò io a costoro? Oh Dio, che siete la stessa purità, e la santità senza macchia, e terribile nella Vostra Maestà, e fino a quando dei vermi vili della terra ardiranno di venire davanti a Voi per disputarvi gli sguardi, e gli omaggi di coloro, che vi adorano; di introdurre l' abominazione in mezzo ai vostri casti misterj, di turbare l' attenzione ed insidiare al cuore dei fedeli quà accorsi per avere un santo commercio con Voi, nel silenzio, nella compunzione, e nella se-

parazione da tutti gli oggetti della vanità ? E fino a quando questi idoli immondi , questi impudici Dragoni ardiranno perfino di appressarsi all' Arca del Vostro Testamento, quasi insultando la Maestà della Vostra presenza, e quivi turbare il raccoglimento, e la santa gravità dei Ministri, che circondano il Vostro Altare, ed offendere la purità dei loro sguardi intenti alle cose sante? Nella più profonda afflizione del mio cuore io alzo un grido davanti a Voi, o Dio dei Padri nostri: Per la gloria del Vostro Nome, e per la salute del Vostro Popolo togliete da noi questo scandolo, purificate il Vostro Tempio, e fate ritornare quei giorni felici della Chiesa, nei quali allontanati dalla Casa dell' Orazione questi cani immondi, si offriva nella pace, e nella purità il sacrifizio di espiazione, e di lode. (*a*)

Per

(*a*) La Legge che esclude dalla partecipazione alle cose sante, e dai santi Sacramenti le persone immodestamente vestite dee farsi sentire in ogni tempo efficacemente principalmente nei Tribunali di Penitenza, col negare alle medesime l'assoluzione finchè non si convertano e ritornino al dovere. Sul qual proposito vedansi gli *Avvertimenti di S. Carlo Borromeo per li Confessori* §. 28. , ove tra le altre cose dice che siffatti disordini continuano e crescono nella Chiesa *in buona parte per colpa e negligenza dei Confessori*. Ed è noto in tal materia il zelo del Sommo Pontefice Innocenzio XI. il quale in un Decreto del 30. Novembre 1689. comandò *sub poena excommunicationis ipso facto incurrendae ut mulieres omnes ad collum usque denso velo coopertae in publico essent; et eadem excumunicatione ligarentur Confessarii, qui tales personas absolvere praesumerent*.

Per la santità delle vostre istesse promesse io ve ne supplico, o Signore. Imperocchè Voi non ci intimate più di escire dal vostro Tempio nei giorni della abominazione, come lo intimaste un tempo in rapporto al Tempio di Gerusalemme, dicendo ai Vostri figli: = Quando vedr te l' abominazione della desolazione predetta dal Profeta Daniele, posta nel luogo santo... allora chi si trova nella Giudea fugga ai monti ec. = E facendo risuonare in quel tempio stesso quella terribile voce dei Vostri Angeli: *Migremus hinc* = partiamo di quà = Gerusalemme e il suo Tempio doveano cadere colla caduta della Sinagoga. Ma le promesse, che avete fatto alla vostra Chiesa, sono eterne; e il sacerdozio, e il sacrifizio, ed il tempio sussisterà colla vostra alleanza. = *Signore*, io vi dirò con S. Pietro, *a chi anderemo noi*, se non a Voi? *Voi avete parole di vita eterna*. Ed ove vi troveremo noi, o Signore, se non vi troviamo nei Vostri Tabernacoli sull' Altare di Dio. Non son quivi forse quei monti di Dio e quei colli eterni, ove invitate i vostri figli, e dai quali fate discendere sopra di essi la luce, la salute, e la vita?

§. III.

Dell' incontro pericoloso dei due sessi nel teatro.

Una nuova sorgente di morali disordini nel teatro è l' incontro pericoloso dei due sessi. Il quale incontro avviene per la promiscuità dei me-

de-

desimi sì nella platea, che nei casini, per le loro vicendevoli visite, e famigliari colloquj; ma principalmente per la comunicazione degli Spettatori con quei che agiscono tra le scene. Il sembiante e le maniere degli Attori, e delle Attrici, dei Ballerini e delle Ballerine, i loro sguardi, il tono della lor voce, i moti, il gesto, gli abiti attraggono talmente a se i sensi degli spettatori e talmente li toccano e commuovono, che creasi tra questi e quelli una comunicazione la più seducente e la più funesta alla purità delle loro anime. Ma per ben comprendere questa cosa è necessario il richiamarci allo spirito quei principj della dottrina, che mostrano le vie dell' impurità nell' uomo, ed i mezzi onde guardarsi da questo vizio. Elleno sono molte, ma la superbia e l' ozio, e le delizie dei sensi, specialmente della vista, e la frequenza e la famigliarità con persone di altro sesso sono le capitali e le più ordinarie. = Ecco qual fu l' iniquità di Sodoma tua sorella, dice il Signore a Gerusalemme rimproverandola; la superbia, e i bagordi, e il lusso, e l' oziosità di lei e delle sue figlie. = *Ezech. Cap.* 16. E quanto alle altre, = Udite, o Donne, la parola del Signore, dice il Profeta Isaia, e le orecchie vostre ricevano ciò che egli di sua bocca vi dice; e insegnate alle vostre figliuole, e ognuna alla sua vicina il carme lugubre e dolente: la morte è salita per le nostre finestre, è entrata nella nostra casa, stermina dalle strade i fanciulli e la gioventù dalle piazze. Tu dirai: Queste cose dice il Signore: I cadaveri degli uomini giaceranno nel paese sul

suo-

suolo come lo sterco, e come le fila del fieno dietro le spalle di chi lo taglia, e nessun lo raccoglie . = *Gerem. c.* 9 Queste parole, come osservano i Padri, si applicano alla morte dell' anima ; cioè al peccato, che entra pei sensi a devastare ogni bene di essa , a piagarla, ed ucciderla: E lo sterminio dei corpi che descrive il Profeta è una immagine di quello delle anime, che in mezzo alla stessa Gerusalemme, cioè nel seno della Chiesa, rimangono uccise per le impressioni dei sensi . Vedasi specialmente Teodoreto , ed Origene *Serm. 3. in Cant.* (*a*) Quindi è che il Signore per bocca dell'

(*a*) S. Girolamo spiegando questo luogo di Geremìa : *Ascendit mors per fenestras nostras, ingressa est domos nostras* dice: „ Per i cinque sensi, quasi per altrettante finestre , è l' ingresso dei vizj nell'anima. La metropoli , e la rocca della mente non può prendersi se l' esercito ostile non entra per le sue porte. Ella è presa per la vista, per l' udito, per l' odorato, per il gusto , pel tatto . Se alcuno si diletti dei giuochi del Circo, o del certame degli Atleti, ò della mobilità degli Istrioni, ò della bellezza delle Donne, ò dello splendore delle gemme e dei vestiti, ò di altre simili cose ; la libertà dell' anima sua è invasa per le finestre degli occhi. Così l' udito è allettato dal vario suono degli strumenti, e dalle inflessioni delle voci, e dal carme dei poeti e dei comici, e dalle urbanità e strofe dei mimi , e da tuttociò che entrando per le orecchie snerva la virilità dell'anima. E quanto alla soavità degli odori, e i diversi profumi niuno, se non è dissoluto, nega che faccia lo stesso effetto. Il tatto

poi

dell' Ecclesiastico avvisa l' uomo a guardarsi da questa sua rovina, e gli dà a tal uopo i più accurati precetti. = Non gettar gli occhi, gli dice, sopra la Donna che ama molti, per non cadere ne' suoi lacci. Non frequentare la ballerina, e non istare a sentirla, se non vuoi perire per le arti di lei. Non mirare la Vergine, affinchè la sua avvenenza non sia a te occasione di caduta. Non menare gli occhi attorno pelle contrade della Città, e non andare vagando pelle piazze. Rivolgi lo sguardo dalla Donna abbigliata, e non mirare studiosamente una straniera beltà. La beltà della Donna fu la per-

---

poi dei corpi estranei, e l' appetito ardente delle femine è cosa vicina al delirio. Per questo senso vengono in noi le brame, le ire, le allegrezze, le sollecitudini; e saziato che sia il piacere di nuovo si accende e cerchiamo di fare nuovamente quello, di cui, fatto che sia, dobbiamo nuovamente pentirci. Da queste ragioni persuasi molti Filosofi abbandonarono le città, e i giardini, e le ville deliziose affinchè per mezzo del lusso e dell' abbondanza delle ricchezze non si ammollisse la fortezza dell' anima, nè si corrompesse la lor pudicizia. E' antica sentenza: „ che è difficile anzi impossibile l' essere avvolti nelle ricchezze e nei piaceri e non fissare il pensiero in ciò, in cui siamo avvolti; „ e invano alcuni simulano di usare dei piaceri, salva la buona fede e la pudicizia, e l' integrità della mente, essendo contro la natura il godere dei piaceri senza piacere: e l' Apostolo avendo in mira questa stessa cosa dice: „ *la Vedova che è nelle delizie, vivendo è morta.* „

perdizione di molti; e per essa la concupiscenza qual fuoco si accende... Molti invischiati dalla bellezza di donna straniera diventaron reprobi; perocchè il cicalìo di lei abbrugia come il fuoco. Non sedere giammai colla donna altrui, e non istare con lei a tavola appoggiato sul gomito ec. *Eccles. c.* 9. Ecco dunque i precetti del Signore. Primieramente egli vieta al suo popolo il *gettar gli occhi sopra la donna che ama molti*; cioè sopra la donna di mala vita; di cui il carattere, e le arti per sedurre, egli dipinge in altro luogo nel libro dei Proverbj con queste parole. = Io stava osservando... e veggo dei pazzarelli, e considero un giovinetto insensato, che passa per la piazza vicino all' angolo, e presso alla casa di colei spasseggia, a bruzzolo, venuta la sera tra 'l bujo e le tenebre della notte. Ed ecco, che và incontro a lui la donna abbigliata da meretrice, scaltra nel far preda d' anime, cianciatrice, e girona, che non sà stare in riposo, nè può tenere in casa i suoi piedi, e ora nella contrada, ora nelle piazze, ora in un cantone tende i suoi lacci. Or' Ella gettate le braccia sul Giovinetto... con faccia sfrontata lo accarezza, e dice... io avea fatto voto di vittime, oggi ho adempiuto il mio voto. Per questo sono uscita fuori ad incontrarti bramosa di vederti, e ti ho ritrovato. = Viene a dire: io avea fatto voto di offrire vittime pacifiche per te, per la tua salute, e oggi ho adempiuto il mio voto: E con questo viene questa Donna a significare, e l' affetto, che ha per lui, ed il lauto convito, che è in ordine in casa sua. Perocchè delle ostie pacifiche una buona parte si por-

ta-

ravano dall' offerente alla propria casa per farne banchetto. Però ella soggiunge: „ Vieni, inebriamoci di delizie... Imperocchè l' Uomo (il Marito) non è in casa sua, è andato a fare un viaggio lunghissimo; Ha portato seco un sacchetto di denaro; tornerà a casa il dì del Plenilunio. Colle molte parole ella lo tira nella rete, e colle lusinghe delle sue labbra gli dà la spinta. Egli tosto la segue qual bue condotto al macello, e come agnello che scherza, e non sà egli lo stolto, che è menato alla catena, fino a tantochè la saetta trafigga il cuore di lui, egli è come un uccello, che vola al laccio, e non sà che si tratta del pericolo di sua vita. = E conclude: = Ora dunque figliuol mio ascoltami, e poni mente alle parole della mia bocca, non si lasci strascinare il cuor tuo nelle vie di costei, e non andare errando pei suoi sentieri. Perocchè molti ella ferì, e gittò per terra, e i più forti furon tutti uccisi da lei; la casa di lei è strada dell' Inferno, strada, che mena fino ai penetrali di morte. = *Prov c.7.* In secondo luogo Dio comanda all' uomo: *Non frequentare la ballerina*, ò come legge il Greco *la cantatrice*, della quale sembra evidente che quì si parli piuttosto che dell' altra, mentre aggiungesi: *non istare a sentirla.* Ma l' una e l' altra specie di donne son fatte apposta per essere la rovina degli uomini. In terzo luogo prescrive il Signore: *Non mirare la vergine*. Non vuole dunque il Signore che ci asteniamo soltanto dal rimirare le donne pompose e dissolute, nè quelle che colla vivacità del loro spirito, ò colle grazie del ballo, e del canto fan-

fanno una seducente impressione nell' anima; ma le stesse vergini di cui la bellezza suol essere accompagnata dalla modestia, e da una certa schifiltà, che insinua a prima vista piuttosto rispetto che altra passione. Tanto dobbiamo esser cauti, e temperanti, e custodite i nostri sensi onde non ricevano delle impressioni capaci ad eccitare quella concupiscenza, che in noi non si estingue! Imperocchè pur troppo avviene che gli sguardi e i colloquj colle donne le più pudiche e colle vergini stesse, sebbene in principio usati senza alcuna turpe intenzione, ma ò per una semplice curiosità, ò talora anche per un fine apparente buono e santo, cioè per la edificazione nostra ò di esse, vanno a terminare nelle ree passioni e nei delitti. Continua poi il Signore ad avvertire i suoi servi: *Non menar gli occhi attorno per le contrade della città, e non andar vagando per le piazze*. La curiosità di guardare attorno per le strade, e di andare vagando nei luoghi di maggior concorso del popolo, per vedere gli oggetti, che possono turbare l' imaginazione, è risvegliare nell' anima desiderj cattivi è l' indizio di un cuore mal sano; ed è il principio di frequenti cadute: vedi *Basil. de virgin.* Da questo precetto del Signore vennero poi i consigli dei Santi di tenere a freno la curiosità degli occhi, di mortificarli tenendoli bassi a terra, di cercare, quanto è possibile, la solitudine, di fuggire i luoghi ove la moltitudine accorre per darsi bel tempo. Finalmente il Signore intima all' uomo: = Non mirare studiosamente una straniera

beltà ; cioè la donna altrui . = *Ne circumspicias speciem alienam:* Non rimirarla , Egli dice , studiosamente: Ond' è quella bella regola data da S. Agostino per tutti gli uomini : = Se per accidente vi avvenga di gettar l' occhio sopra di qualcheduna , non si fissi però giammai il vostro sguardo sopra veruna donna . = Così non accaderà che voi abbiate a dolervi colle parole del Profeta : *L' occhio mio ha rubata a me l' anima mia Thren*. 3. Termina poi il Signore col vietare espressamente oltre gli sguardi il confabulare con lei , lo starle appresso , e il conversare famigliarmente con essa . Colle quali prescrizioni ognun vede quanto apertamente siano condannate dal Signore quelle massime del secolo , il quale, mentre talora schifo colle vergini sul pretesto di non turbare la loro innocenza, credesi lecita ogni famigliarità e i turpi discorsi e i tratti dissoluti colle maritate; come pure quanto apertamente Ei condanna quella rea usanza dei tempi nostri che concede ai mariti di contrarre colle donne altrui ed alle mogli cogli altrui mariti tal famigliarità , che è portata fino al nome ed all' ufizio di servitù conjugale ; quasi sia cosa servile ed disdicevole alle anime ingenue e libere che i conjugi convivano tra loro insieme e si prestino il vicendevole soccorso e conforto della vita .

Tali sono i precetti del Signore per bocca dell' Ecclesiastico : Ma il Santo Giobbe , ò lo Spirito di Dio per la bocca di esso , gli ha portati più avanti , fino alla somma perfezione ed allo spirito della dottrina Evangelica . = Feci un patto , egli

dice

dice, cogli occhi miei di non pensar neppure ad una vergine. = *Job. c.* 31. Ecco un Uomo il quale dicendo che si era guardato dal fissar gli occhi in una vergine, viene perciò a dimostrare quanto ei fosse ancor più cauto e temperante riguardo ad altre donne. Sebbene ei non dice soltanto di essersi guardato dal fissar gli occhi in una vergine ; ma di aver fatto un patto cogli occhi suoi di non pensar neppure ad una vergine. Or questo patto suppone evidentemente la discordia e la contrarietà, che è tra l' uomo interiore e l' uomo esteriore, vale a dire suppone *quell' altra legge* che l' uomo trova *nelle sue membra*, *legge che ripugna alla legge della mente* come parla l' Apostolo *Rom.* 7. Imperocchè la natura del patto che l' uomo fa colle sue membra e col proprio corpo non consiste che nell' obbligare il corpo medesimo ad esser sottomesso alla ragione ed a Dio. Suppone in secondo luogo che una speciale e grandissima relazione passa tra gli occhi e il cuore, e tra la vista e il pensiero: Ond' è quella bella sentenza di S. Gregorio: = L' anima allorchè non si guarda dal mirar quello, che è atto a risvegliare la concupiscenza, accecata dipoi comincia a desiderare quel, che ha veduto. = Finalmente suppone ed esprime la perfezione somma della dottrina evangelica, secondo la quale la purità non si macchia solo colle opere, come credevano gli Ebrei carnali, ma anche nel solo pensiero: onde quella sentenza del Redentore, che il solo *guardare una donna per desiderarla* è lo stesso che peccare con essa. *Matth.* 5. Passa poi il S. Giobbe ad indicare i motivi che lo hanno in-

dot-

dotto a quel patto: E questi motivi non sono che quelli stessi sui quali il Vangelo inculca la purità ai figli della nuova alleanza. = Perocchè, egli dice, qual comunicazione avrebbe con me di lassù Iddio, e come avrebbe possesso di me l' Onnipotente dall' alto? = Vale a dire: se io coi cattivi pensieri e coi turpi affetti macchiassi il mio cuore, potrei io essere il tempio di Dio, potrebbe egli indursi a graziarmi di sua presenza, potrebbe egli aver possesso di un cuore, che non è degno di lui, se non è puro? Or chi non vede che questi motivi sublimi e tutti spirituali son quelli stessi coi quali S. Paolo condanna il vizio della impurità? 1. *Cor.* 6. *Hebr.* 10. Aggiunge il S. Giobbe: = Non è ella stabilita pei malvaggi la perdizione, e la disereda-zione per quelli, che commettono l' iniquità? = Cioè: non è egli vero, che Dio manderà in perdizione, diserederà quei cattivi figliuoli, i quali colla impurità profaneranno il tempio di Dio, che erano essi medesimi? perocchè sta scritto: *Se alcuno violerà il tempio di Dio, lo manderà Dio in perdizione.* Quindi prosiegue: = Non istà egli attento a tutti i miei andamenti, e non conta egli tutti i miei passi? = Viene a dire: per frenare e mortificare i miei occhi, e per guardarmi da ogni macchia d' impurità ebbi sempre in cuore questa verità, che Dio attentamente osservava e contava tutti i miei passi. Verità che i santi uomini di Dio hanno sempre inculcato ai fedeli l' aver continuamente presente allo spirito, come uno dei mezzi i più efficaci per contenersi dal peccato: *Iddio ti vede.*

Tali sono gl' insegnamenti e i precetti del Si-

Signore che ci mostrano le porte della impurità, e ci prescrivono la fuga da esse. Ma nel teatro quelle porte si aprono e si spalancono in ogni senso. Ivi è tra le scene, non dirò già la vergine pudica, in cui pure secondo il precetto del Signore non lice fissar lo sguardo, ma la donna pomposamente vestita la quale si presenta al pubblico facendo pompa di sua bellezza e dei suoi ornamenti, per incantare e sedurre il pubblico colle sue eleganti e patetiche e franche maniere: e il rimirarla ed il rimanerne rapiti e commossi è ciò che forma tutto il diletto degli Spettatori. Ivi è la ballerina, ivi la cantatrice, ivi il suono dei musicali strumenti: e il ballo e il canto di lei, e l' armonìa son quell' esca che piace, ed in cui l' uomo cerca il suo diletto. Ivi la donna non è solitaria ed inattiva; ma ella è circondata da uomini dotati al par di essa di eleganza e di grazie; ella è in una azione in cui dipingendo e rappresentando con essi in faccia al pubblico le avventure più grate e più commoventi dell' umana vita si appassiona con essi e divide se stessa, ed i tratti della sua passione con loro, e col pubblico medesimo: e questa pittura e questi tratti son ciò che forma tutto l' interesse dell' opera. Ivi è nel parterre e nei casini la promiscuità dei due sessi, il colloquio vicendevole tra i medesimi, e le frequenti famigliarità tra loro: e questa promiscuità è ciò che forma in gran parte la vaghezza dello spettacolo; e questo libero incontro di essi è ciò che fu per molti il fine che ve li attrasse. Ivi finalmente, per dir tutto in una

pa-

parola, è una moltiplice varietà di oggetti di piacere capace di portare le impressioni più grate a tutti i sensi dell' uomo; ivi le porte di tutti i sensi si aprono al diletto, ivi per tutti i sensi la concupiscenza si spande e si pasce. E tanto più funesto effetto recano quei pericolosi oggetti, in quanto che trovano l' uomo nello stato della maggior debolezza ed inclinazione alle cadute, quale è quello dell' ozio e della superbia, secondo la parola di Dio per bocca di Ezechielle. Imperocchè non è forse una superbia il porsi nelle occasioni pericolose di peccato senza temer di caduta? (*a*) E gli spettacoli stessi non son forse pompe del mondo e le pompe del mondo figlie della superbia della vita?

§. IV.

Una nuova sorgente di morali disordini nei teatri è una certa libertà e vicendevole insinuazione al piacere, la quale vi regna.

IO convengo che coloro, i quali con pubblica au-

(*a*) D. Ramire nell' Opera che ho altrove citato fa su tal proposito una curiosa osservazione. Oppongono, dice egli, i difensori del teatro, che vi vanno senza alcuna *cattiva intenzione* e per trovarvi una onesta ricreazione. Tolghiamo dunque da esso tutto ciò che ne forma il pericolo; avrà egli allora le medesime attrattive per ricreare? Se le Dame non vi trovassero che degli Attori e degli Spettatori del loro sesso, averebbero esse il medesimo trasporto per intervenirvi? ec.

autorità invigilano alla polizìa nei teatri, possano contenere la gente dal portarsi a quegli eccessi i quali turbano l' ordine politico. Ma come potranno essi impedire quei morali disordini che non attaccano direttamente la tranquillità pubblica, ma influiscono soltanto nelle coscienze? Bisognerebbe per far ciò togliere agli spettatori la libertà di gustare, di dilettarsi, e di trar piacere dallo spettacolo: lo che vorrebbe dire abolire gli spettacoli stessi; imperocchè come ho già abondantemente dimostrato il fine e l' oggetto di questi non è che il diletto degli uomini nei piaceri dei sensi, della imaginazione, e delle grate passioni. Siccome poi tale è lo scopo del teatro, così tutte le parti che lo compongono e la natura stessa del luogo insinuano quella libertà di goderne, ed eccitano ai medesimi.

È primieramente l' opinione che si ha nel pubblico degli Attori. Sul qual punto è veramente ridicolo il sentimento degli amatori del mondo: che il teatro è una scuola di morale. Imperocchè siccome il primo pregio di una cattedra è la dignità e l' autotità del maestro, potrebbe domandarsi loro, quale opinione essi abbiano di quei che siedono in cattedra in quella scuola. Tertulliano ha rilevato questa contradizione, che il mondo presenta con se medesimo su tal proposito, e che ci dà una testimonianza del mondo stesso contro gli Spettacoli: *Quanta perversitas* ! egli dice. *Amant quos mulctant*, *Artem magnificant*, *artifices notant*. *De Spect. c.* 22. Se l' Istrionato è una scuola di morale, se è una educazione del sentimento interiore dell' uomo, e del tratto esteriore ingenuo

e

e liberale, onde è che i Padri onorati e le Madri di famiglia avrebbero in orrore di affidare i loro figli e le loro figlie a questi pubblici educatori: ond' è che le persone costumate si vergognano perfino di conversare famigliarmente con loro e di contrarre parentela con essi; a meno che egli lo non rinunzino alla lor professione: ond' è, in una parola, che eglino sono generalmente tenuti a vile ed in disprezzo, e la lor professione come disonorante e disdicevole alle anime nobili ed oneste? Ah che il mondo ben conosce la natura di tal professione e la bassezza di chi la esercita! Egli ben conosce che cosa è un mestiere, in cui uno si dà in spettacolo al pubblico per il guadagno: E quindi è, che quando chi lo esercita non corrisponde ai suoi desiderj, egli lo sottopone all' ignominia, alle fischiate, ed a tutti quei trattamenti che si crede di aver comprato a prezzo il diritto di fargli come su persona servile e venale. Egli ben conosce che cosa è una professione di cui tutta l' arte consiste nel contraffarsi, ossia nello spogliarsi del carattere proprio e rivestirsi di caratteri altrui per far di questi gioco al pubblico; e di rivestirsene in modo da non riferirli già e rappresentarli come altrui, ma come proprj, assumendo la persona, ed i sentimenti, e gli affetti di coloro che li possedettero: Ed in conseguenza nel farsi or Turco or Cristiano, or uomo or donna, or savio ora stolto, or casto ora impudico ec. Imperocchè chi non vede se sia o nò cosa degna di una persona ingenua e dotata di qualche sodezza di spirito il non star nel proprio posto e nel proprio carattere ma l'

as-

assumere i caratteri altrui, ed il pensare, il parlare, e l'agire in questi? Chi non vede se sia ò nò cosa onesta il porsi in caratteri maggiori di se, e che ad esso perciò non si convengono, ò il degradarsi a rappresentare nella sua propria persona dei caratteri e dei personaggi, ai quali si avrebbe orrore di esser simili? Finalmente ben conosce il pubblico quale educazione e quale spirito morale può trarre il Comico dall' esercizio dell' arte sua. Imperocchè egli ben sà, che per rappresentare con verità e con interesse i caratteri altrui conviene concepirli ed investirsene in guisa che realmente siamo penetrati e commossi dai sentimenti e dagli affetti proprj di essi, ed agitatati dalle maniere loro proprie. Senza questo mezzo la pittura e la rappresentazione dei medesimi non sarebbe giammai naturale, e l' azione non farebbe effetto negli Spettatori. Or chi non conosce primieramente che il concepire con un impressione di verità i sentimenti altrui, mentre si assumono soltanto per gioco; che l' appassionarsi a sangue freddo nelle passioni di quei finti personaggi cui vogliamo rappresentare; mentre quelle non solamente non ci interessano con sincerità ma sovente col lume del nostro spirito si disapprovano e disprezzano come follìe ò colpe; in somma che quest' arte di sorprendere gli uomini, di imporre ad essi, e di ingannarli, o piuttosto di illudere se stesso per farsi quindi illusione agli altri non è che propria a formare in chi la professa un carattere di finzione e d' impostura, disdicevole affatto all' uomo onesto? Inoltre sa bene

il pubblico quanto è facile all' uomo, coll'. imbeversi anche per gioco e col rendersi naturali i sentimenti e le maniere del vizio, il riceverne l' impressioni, e così divenire realmente vizioso. Quegli uomini sì bene ornati, e cotanto esercitati al tono della galanteria ed agli accenti della passione tra le scene, si terranno eglino sempre freddi dentro il loro spirito, non si accenderanno eglino mai interiormente di quel fuoco di concupiscenza che esalano nelle loro maniere esteriori, ed assuefatti ad insinuare e ad accendere le passioni nei cuori degli uditori tra gli spettacoli, non abuseranno eglino giammai di quest' arte per sedurre alcuno fuori di essi, quando vi trovino il loro interesse? Quegli Attori sì scaltri negli artifizj che si rappresentano nelle produzioni drammatiche, quei servitori sì astuti, e sì pronti di lingua e di mano nei comici intrecci, non avranno mai nei bisogni della lor vita delle distrazioni per far uso di un arte che con tanta eccellenza e successo esercitano sul teatro? Non vi ha egli mai pericolo che quella donna la quale, deposta la modestia propria del suo sesso, si mostra al pubblico facendo gioco di se stessa, e ciò per dell' argento, quella donna la quale si mette a prezzo in rappresentazione, non vi si metta poi in persona, e non si lasci tentare dal soddisfare dei desiderj che ella prese tanta cura di eccitare tra le scene? Ahimè! Se una donna savia ed onesta malgrado mille precauzioni, pure esposta al più piccolo pericolo teme di non conservare il suo cuore puro alla prova; come le donne comiche senza

al-

altra educazione che di un sistema di ardimento e di raggiri amorosi, cinte di abbigliamenti immodesti, circondate continuamente da una gioventù ardente e temeraria, in mezzo ai dolci accenti dell' amore e del piacere, resisteranno alla loro età, al loro cuore, agli oggetti che le circondano, ai discorsi che lor si fanno, alle occasioni sempre rinascenti, all' oro cui elleno sono ormai mezze vendute? Ma basti l' aver recato questo saggio di riflessioni per conoscere le impressioni funeste che i Comici traggono dall' esercizio delle arti loro, e per concludere che il carattere morale che eglino naturalmente acquistano in esso è un carattere di licenza, di mal costume, d' impostura, di scandalo, d' avarizia e di prodigalità insieme, di gelosìe, e di avvilimenti; nel tempo medesimo che il loro stato è il più servile, soggetto ai capricci d' una moltitudine, all' avarizia insaziabile degli Impresarj, alle calunnie ed alle persecuzioni dei rivali; in somma uno stato il più miserabile d' avanti al mondo istesso. Ne avesse almeno il mondo compassione e sensi di umanità! Ma egli piuttosto animato internamente da quella specie di crudeltà che si compiace di trar profitto e diletto dall' altrui miseria gode che sian tali, onde egli abbia nella loro bassezza, e nella loro prostituzione alle opere e ai desiderj del secolo una libertà, ed un eccitamento alle medesime?(a)

Se

(a) Io prego il Lettore a riflettere, che queste osservazioni non son dirette a qualificare le persone dei Comici, im-

Se poi dagli Attori dei Teatri noi passiamo agli Spettatori, per argomentare qual libertà e vicendevole insinuazione al piacere eglino si diano, basta il riflettere quale è lo spirito che ve li guida. Io non parlo quì di coloro i quali vi intervengono ò per ufizio di ministero affine di invigilare con pubblica autorità alla polizìa dei medesimi, e neppure di coloro i quali son costretti a trovarsi colà per qualche onesto fine di lor dovere; in favor dei quali la legge della necessità, ò della carità, ò della obbedienza reclama una giusta eccezione e scusa, come io mostrerò in seguito: Poichè questi tali non vi intervengono già per godere dello spettacolo e per darsi in preda al piacere, ma per adempire a qualche loro onesto dovere; e vi si contengono in modo che custodiscono i loro sensi ed il loro spirito onde non restino presi dalle follìe e dalla rea seduzione del secolo. Ed eglino sovente si odono invece di lodare farsi anzi i censori del teatro, e i monitori di tutto ciò che esso offre di seducente e di licenzioso. Ma parlo di coloro che vi accorrono senza alcun fine onesto di utilità e di dovere. E rapporto a questi io ripeto. Vantino essi pure che il teatro è una scuola di virtù, io sfido il trovarsi pur uno, il quale vi intervenga per apprende-

---

imperocchè io non giudico alcuno e tutti dobbiamo essere giudicati dal Signore; ma a dimostrare i pericoli della loro professione, ed a rilevare il fatto pubblico e a tutti patente dell' opinione in cui essa, e coloro che l' esercitano sono tenuti dal mondo.

dere a viver bene. Come lo spirito del teatro è quello di piacere, così vi si interviene per il diletto, e non mai per una soda e reale istruzione. Qual' è il più gran numero degli amatori del teatro, dice il Padre Corèe nel suo celebre discorso *sugli Spettacoli* ? Primieramente delle persone curiose, degli spiriti leggieri, che corrono quà e là per vaghezza di vedere, e i quali vedono tutte le cose tolto se stessi. E quali altri in seguito? Degli uomini oziosi di ogni specie, dei pigri di professione, dei quali l' unico affare è il non far nulla, l' unica sollecitudine è il non avere alcuna cura, l' unica occupazione è di ingannare il tedio e la noja, passando dai conviti alle conversazioni, quindi ai giochi, e da questi agli spettacoli; gente senza consiglio, senza discernimento, senza utilità, che si trova molto sodisfatta di sapere riempire il vuoto d' un tempo, che loro pesa. E quali altri ancora? Gente immersa, e oppressa dai negozi privati, e pubblici, e agitati da perpetui flutti di cure e di affanni, e trasportati dal turbine incerto della fortuna, si rivolgono al teatro come ad un porto ove respirano un poco nella quiete, e nella contemplazione dei naufragj altrui per ritornare poco dopo anch' essi ai loro scogli, e ai loro tempestosi travagli. E quali altri in seguito? Uomini tormentati dalle domestiche risse, e querele, i quali non si trovano in alcun luogo a star peggio, che in casa sua, agitati dalle contradizioni, e dai capricci della moglie, dei figli, e dei servitori, e che si rifugiano al teatro pubblico per sottrarsi alle scene secrete, e domestiche. E

qua-

quali altri ancora? Gente di un ordine, e di una classe senza un genio proprio, dei quali la legge è il servire alla consuetudine, il vivere sull' esempio altrui, il pensare, e giudicare delle cose collo spirito altrui, i quali con un uguale deferenza al costume degli altri si portano al teatro, come alla Chiesa, alla Commedia, come alla Predica. Ora chi si persuaderà, che simili spettatori si diano molta cura, se la scuola del Teatro sia, ò non sia nelle regole della onestà, e del dovere, mentre eglino non vi vanno, che per cercare da esso uno sterile, ed ozioso divertimento dello spirito? E pertanto questa è la parte degli spettatori la più sana, ò la meno cattiva. Ma ve ne sono altri, e non pochi di numero, i quali cercano nella scena altri allettamenti, altri giochi, altri diletti. Poichè con qual disegno corrono al Teatro tanti giovani omai corrotti di costume per la paterna indulgenza, tante fanciulle male istruite dal costume delle madri nell' arte di piacere, tanta gente colta nei profani amori, tanti conjugati, dei quali ò l' avarizia ò l' ambizione ò altre funeste passioni infauste strinsero il nodo conjugale? Che cosa vanno a cercare siffatta gente nel teatro se non delle lezioni per apprendere le astuzie nel vizio, ò degli esempi per confermarsi in quello; se non degli alimenti alle passioni, che formano la concupiscenza degli occhi, ò dei finti amori per rimembrare i veri «? Finquì il Padre Porèe, alla di cui narrazione potrebbe aggiungersi. Quante persone non frequentano i teatri, che per godere d' un colpo d' occhio sul-

le

le donne, che il costume là conduce in vaga mostra e seducente per disputarsi tra loro il vanto sul lusso degli abiti, sulle grazie, sulla bellezza, sul numero degli adoratori? Quanti altri non vi si portano, che per ammirare delle Attrici, che spiegano tra le scene tutti gli incanti del loro sesso, e che possedono quel talento di eccitare le passioni, che il mondo chiama *l' accento del cuore?* E finalmente quanto a quella classe di persone, che vi accorrono per gustare e pascere il loro spirito dei componimenti drammatici, della maniera di porgerli, e della musica vocale ed istrumentale che cosa è ciò che in queste parti dello spettacolo forma il loro diletto e li attira al medesimo se non quei tratti, e quelle qualità di esse, che formano delle grate impressioni nei sensi, che agitano ed esaltano l' immaginazione, che destano, ed accarezzano le dolci passioni del cuor terreno, in una parola tutto ciò, che di seducente, di pericoloso e di colpevole io ho di sopra notato in in queste produzioni? Io odo alcuni che dicono di non portarsi colà per altro fine che per sentire e gustare i bei saggi del genio e dell' arte; che in conseguenza eglino vi assistono coltivando il loro spirito intento a questi pregi; e che per questa seria e letteraria applicazione i loro sensi ed il loro cuore non si presta nè si lascia in preda a tutto ciò che potrebbe sedurgli. Io non contradirò, che possa esservi alcuno di un carattere sì freddo e sì riflessivo da occuparsi nel teatro soltanto del merito dell' azione in mezzo allo strepito ed alle più violenti impressioni dei sensi. Ma riflet-

fletto che questa dote e forza di mente è ben rara tra gli uomini, e che gli stessi letterati e gli uomini reflessivi hanno generalmente bisogno di allontanarsi dallo strepito e dalle tumultuanti impressioni dei sensi per raccogliere il loro spirito, e e profondarsi nel serio esame delle cose. Rifletto inoltre che ben pochi tra gli uomini hanno il talento e le cognizioni necessarie per conoscere il merito d' arte di quelle produzioni e per giudicarne. Chiunque ha idea delle regole dei Maestri nell' arte drammatica e nella musica intende ciò che io dico. I Professori stessi di queste arti hanno bisogno delle più serie meditazioni nel silenzio, e nel raccoglimento del loro spirito, come per creare, così per giudicare le altrui creazioni. I teatri sarebbero ben deserti nè vedrebbero nei loro angoli che due ò quattro spettatori, se non vi accorressero che questi pensatori, ed abili critici. Ma la moltitudine della quale io parlo non si occupa di quelle studiose riflessioni: e non ne è neppure capace. Ella non vi accorre che per risentirne le grate impressioni dei sensi e le dolci commozioni del cuore; e nell' assistervi ella non si dà altra cura che di bever questo diletto, aprendo al medesimo tutte le vie dei loro sensi e l' applicazione del loro spirito. E tra questa moltitudine io parlo principalmente di quella classe di persone che non si stanno soltanto a bever tranquille ai fonti del piacere, ma che si inebriano del medesimo fino al fanatismo ed al furore; e che prendendo un caldo interesse nell' Opera si fanno i pubblici banditori e preconizzatori di essa;

che

che creano nel pubblico degli ardenti partiti in favore di quegli Attori ed Attrici che più brillano per l' eccellenza della loro arte ; che prendono finalmente un ascendente sul parterre e lo eccitano a fanatizzarsi e a delirare con loro . Monsig. Bossuet nelle sue *Massime e Riflessioni sulla Commedia* rileva questo disordine rispondendo alla objezione : che l' interdire agli uomini il teatro per ragione del piacere che vi si prende è un portare le cose all' eccesso, un pretendere di toglier via dal mondo le ricreazioni , è una crudeltà da Stoico. = Di grazia, egli dice, non entriamo in queste questioni, le quali , per bene deciderle , dipendono da mille particolari circostanze; basta d' avere osservata la malignità speciale dell' Adunanze, nelle quali come si procura di dare nel genio a' più, quali sono coloro, che vivono conforme alla legge dei sensi, quindi è che si trova sempre qualchè ragione per adulare le inclinazioni , e scusare le loro massime . Tutto il teatro risuona d' applausi, quando si cantano, ò si rappresentano, ed ognuno si fa un puntiglio d' onore di sentirci ciò ch' è atto a commuovere , e crederebbe di turbare la festa, se non restasse incantato insieme con tutta la compagnia, e così oltre a molti disordini, che seguono in questi festevoli congressi ci eccitiamo , ci facciamo valere l' un l' altro con il concorso delle acclamazioni, e delle lodi, dalle quali l' aria medesima, che si respira, rimane sempre più infetta . =

§. V.

Si confuta l' objezione dei difensori del Teatro, tratta dall' esercizio degli Spettacoli che si praticano fuori di esso, specialmente nei tempi del Carnovale, e dalla comune libertà ed insinuazione al piacere che in questi pur regna.

NOi abbiamo più volte osservato nel corso di quest' Opera, che gli avvocati del teatro producono a giustificazione e patrocinio di esso la pratica, che fuori del medesimo ed in mezzo al mondo vedesi di quelle cose che in esso si censurano. Noi incontriamo, essi dicono, la promiscuità e la famigliarità dei due sessi nelle pubbliche strade e nelle private conversazioni, i balli e i suoni nelle veglie e nei festini, e il lusso e l' immodestia negli abiti perfino nelle Chiese. Come dunque si pretende di interdire queste cose nei teatri? Una nuova objezione del medesimo genere, ma più estesa negli oggetti che abbraccia, io odo ora rinnovellarsi. Quella libertà e quella vicendevole ed universale insinuazione al piacere che cotanto si censura nel teatro vedesi dominare liberamente in mezzo al mondo nei tempi di comune ricreazione ed allegrezza, e specialmente nei giorni del carnevale; e vedesi estesa a tutti gli oggetti che si censurano nei teatri, e forse a' maggiori. Io potrei con un sol colpo rovesciare a terra questa objezione, dando ad essa quella risposta che ho dato alle objezioni prime; cioè

che

che il mondo non è il nostro maestro, come non sarà il nostro giudice; che esso, secondo la testimonianza di Gesù Cristo nel suo Evangelio, è posto nella malizia e nell' errore; e che l' addurre degli inconvenienti non è un provare l' argomento. Ma considerando che lo scopo di questo mio Scritto è il far sentire alle orecchie dei miei confratelli la voce della verità ed il giudizio della Chiesa di Dio sulle pompe e sui piaceri del secolo, io stimo espediente il non omettere di dire alcune poche parole anche su quella classe di terreni diletti, che ci vengono allegati in questa objezione. Sul qual proposito io potrei addurre i decreti di molti Concilj, e la dottrina concorde di tutti i Padri che hanno con un zelo ammirabile riprovato ed interdetto ai cristiani queste cose. Ma per provvedere alla brevità io limiterommi a riferire le testimonianze di due grandi luminari della Chiesa di Dio in questi ultimi tempi, cioè del sommo Pontefice Benedetto XIV. e di S. Carlo Borromeo.

E rapporto al primo, chi ignora quanto egli oprò per esterminare dal seno della Chiesa se fosse stato possibile questi abusi ò almeno per porre un freno ai medesimi ed impedirne i più enormi eccessi? Primieramente in una sua Notificazione, la quale è la decima quarta, parlando della settuagesima, e dei seguenti giorni fino al dì delle ceneri espone quale spirito e quai sensi di religione animano la Chiesa in questo tempo, e dimostra che lo spirito del mondo è in tal circostanza in una estrema opposizione con quello della S. Chiesa,

e

e che esso si porta agli eccessi della licenza in un tempo appunto in cui la Chiesa richiama i suoi figli agli atti della maggior pietà. In un altra Notificazione, che è la trentesima settima, egli ritorna sul medesimo soggetto del Carnevale; e vedendo la difficoltà di eliminare dal popolo di Dio i disordini del medesimo, rivolge il suo zelo specialmente al decoro del Clero, e dimostra: = Esser mai sempre stato proibito a chiunque nell' andar mascherato l' uso degli abiti che abbiano forma Ecclesiastica; nè essere stati tolti di mezzo i Canoni, che ciò proibiscono, dalla contraria consuetudine: Ed esser vietato ai Chierici di qualsivoglia Ordine il mascherarsi, il giuoco, il ballo, e l' intervenire a simile sorta di passatempo. = In una terza Lettera Circolare che è la settantesimasesta, la quale è sopra i balli, dopo aver trattato la questione: se i laici pecchino assistendovi; e dimostrato quanto strettamente e sotto quali pene sia proibito agli Ecclesiastici l' assistervi e molto più il ballare, muove contro se stesso quella volgare objezione: = Dirassi, che tutto va bene, ma non nel tempo del carnovale. = E risponde che la Chiesa di Dio non conosce questo tempo, e che ne condanna altamente la licenza come un costume del Gentilesimo. In seguito questo S. Pontefice in una Costituzione emanata espressamente *sopra i Baccanali* il primo Gennajo 1748. deplora che così fatti disordini regnino in quel tempo appunto, in cui i Cristiani dovrebbero disporsi ed abbracciare il santo digiuno della Quaresima: richiama su tal proposito la dottrina di S. Basilio *Hom. 3 de Jeiunio*

nio. *Quorum autem primitiae rejiciuntur, aut dubium, quin in his totum quoque sit rejciendum*. E poco dopo *hodiernus dies vestibulum est jeiunium; neque vero qui in vestibulis prophanatur dignus est qui ad sancta introeat*. Egli oppone al mondo l' esempio di coloro che guidati dallo spirito di Dio si dettero in questi giorni ad una maggior penitenza ed all' astinenza delle carni; onde venne il nome di carnevale *Carnisprivium*, e nella Messa Mozaraba la Domenica della *Sessagesima* è intitolata *Dominica ad tollendas carnes:* Oppone l' esempio dei Santi i quali per ritrarre i fedeli dal delirio dei Baccanali istituirono in questi giorni alcune pubbliche e solenni pratiche di pietà; tra i quali egli nomina S. Filippo Neri. E conclude coll' esortare i Vescovi e i Pastori delle anime a farsi con ogni impegno maestri ed esempio ai popoli nell' esercizio di tali pratiche, nella visita delle Chiese e degli Ospedali, nella partecipazione ai Santi Sacramenti della Penitenza e della Eucaristìa, nell' assistenza al S. Sacrifizio, e nella adorazione del SS. Sacramento nella funzione delle Quarantore: E per animare i fedeli a queste opere di pietà, seguendo l' esempio dei Pontefici suoi Antecessori, Egli concede larghe Indulgenze a chi le pratica.

Tali sono i sentimenti di questo gran Pontefice i quali Egli ha inculcato in più Costituzioni ed in più luoghi delle sue Opere. Venendo poi a S. Carlo Borromeo, egli ha con un zelo veramente Apostolico trattato questa materia, specialmente nel suo *Libro Memoriale* riferito nella sett-

ti-

tima parte degli *Atti della Chiesa Milanese*, e composto e pubblicato dal medesimo in una occasione la più vantaggiosa, mentre cioè quella Città fu dalla misericordia di Dio liberata dalla peste. Ecco le sue parole: (a)

Il Nibbio, come dice Jeremìa. Profeta, *nell' aria conosce il suo tempo*; e se *la tortora*, *la rondine*, e *la cieogna sanno e servano il tempo della loro venuta*, non lasciar, Signor mio, che noi siamo ciechi, nè sconoscenti nell' abbracciare le vie e frutti spirituali, i quali da noi ricerca ogni ragione di questo tempo differente dalle usanze nostre passate. Intorno al qual tempo dovete voi, figliuoli miei, considerare due cose, che ambedue vi invitano e stimolano a stabilirlo, e designarlo nei cuori vostri per memoria perpetua della liberazione. Primieramente questo tempo, che seguita subito dopo la santa Epifanìa, sapete che è tempo di special divozione, sì per la fresca memoria dei Santissimi Misterii, che gli vanno innanzi della Natività del N. S. G. C. e dei beneficj e favori celesti, che per quelli ha ricevuto il Mondo: come anco perchè in questo santo tempo fu quel santo digiuno dei quaranta giorni, che fece nel Deserto il Signore nostro subito dopo il suo battesimo, che fu nel giorno dell' Epifanìa; dipoi, come sapete, è subi-

(a) Questa Versione è tratta alla lettera dalla edizione delle opere di S. Carlo fatta in Lione nel 1682. pag. 1209. e seq. alla quale io non ho aggiunto che la traduzione dei luoghi della S. Scrittura che ivi son riferiti nel Testo latino.

bito tempo settuagesimale, tempo misterioso, tempo per dottrina dello Spirito Santo consecrato a principio di penitenza, tempo nel quale dobbiamo rammentarci specialmente della necessità che avevamo della venuta del Figliuol di Dio, a ripararci dal miserabile stato, nel quale era l' uomo caduto per il peccato; onde è, che la Chiesa santa usa in questo tempo vesti lugubri, lascia in parte cantici di gaudj, intuona antifone di mestizia, introduce riti e cerimonie, che ci rappresentano l' esilio nostro misero, mentre che siamo in questo mondo, la perpetua penitenza, che in questa vita dobbiamo fare, le lacrime, i digiuni, il gastigo del corpo, in che dobbiamo occuparci, finchè questa vita ci dura, per partecipare e godere di quella salute, libertà, riparazione, ed altre grazie che ci ha portate dal seno del Padre il Figliuolo di Dio: come la Chiesa Madre in questo tempo con riti tanto religiosi manda fuori quelle voci, che sono tutte della miseria e dell' esilio nostro, per eccitarci a ripensarlo e a meditarlo ben spesso religiosamente e con frutto dell' anime vostre. = Sulle rive dei fiumi di Babilonia ivi sedemmo, e piangemmo in ricordandoci di te, o Sionne. Ai salci appendemmo in mezzo a lei i nostri strumenti. Perchè ivi domandarono a noi quelli che ci avevano menati schiavi le parole dei nostri cantici: e coloro che ci avevano rapiti dissero: cantate a noi un inno di quei che si cantano in Sionne: E come mai canteremo un cantico del Signore in una terra straniera? Se io mi dimenticherò di te, o Gerusalemme, sia messa in oblìo

la

la mia destra . Si attacchi la mia lingua alle mie fauci , se io non avrò memoria di te: se io non metterò Gerusalemme al di sopra di qualunque mia allegrezza. = Udite, che voci son queste. Ma tu , o Mondo cieco, anzi o Milano cieco , che così ci pare di dovere parlare a te specialmente , e per l' officio che ti dobbiamo , e perchè in questo tu hai bene spesso avanzato di peccati , e di profanità tante altre Città e Popoli : Vedi , vedi quanto malamente è stata conosciuta negli anni passati la santità di questi misteriosi e religiosi tempi : ricordati quanto perniciosamente , e con scandalo ancora di quelli che sono inimici della Croce di Gesù Cristo, sono stati profanati , e consecrati empiamente alla servitù di Satanasso , della carne, e del mondo . A questi tempi gli uomini più che mai svaniscono , impazziscono , e come dice il Profeta , bevono l' iniqua profanità come acqua, a questi tempi prorompono , e si rilassano senza alcun freno a tutti i peccati , e si fanno lecito ogni male . O cosa degna di lagrime , o miseria luttuosa ! Allora i Cristiani si danno alle crapule , quando Cristo digiuna : allora si danno agli spassi, quando Cristo per noi combatte con Satanasso : allora accarezzano più delicatamente la carne peccatrice, quando per noi Cristo affligge nel deserto le sue santissime carni : allora aprono al demonio tutte le porte liberamente , quando egli arma tutta la sua milizia contro il regno di Cristo , e tenta tutte le sue forze contra Cristo stesso, nel quale non ha parte alcuna. Appunto i Cristiani allora ridono senza alcuna misu-

ra.

sura quando piange la S. Madre Chiesa : allora appunto eccedono nei conviti , nei banchetti , e nelli apparati delle tavole, quanto più vivamente la santa Chiesa ci mette innanzi agli occhi le ruine calamitose, nelle quali siamo incorsi per gustare un solo pomo , contro quello che aveva comandato Iddio ai nostri primi padri Adamo , ed Eva . Che cosa atta veramente a commuovere ogni uno , in chi risiede qualche pietà Cristiana? Vedere il mondo darsi a spassi, a giuochi, a spettacoli profani, a dissolute allegrezze ; quando le voci di Dio lo chiamano più particolarmente a pianto, a lagrime , a lutto, a sacco , et ceneri. Questo appunto è quello, di che sì gravemente si lamenta Iddio per Isaia Profeta. = E il Signore Dio degli eserciti vi chiamerà in quel dì al pianto, e ai gemiti, e a radere la testa, e cingervi di sacco. Ed ecco tripudj e allegrìe, un ammazzare di vitelli, scannare capretti, mangiare carni , e bere il vino = con quelle detestabili parole: = Mangiamo, e beviamo, che domane morremo . = Onde procedono tante rovine, tante calamità pubbliche , guerre, carestìe, terremoti, pesti, diluvii, incendii, perdite di regni, occisioni di popoli, ribellioni? Se non da così prodigiose e portentose profanità. Il che dopo quelle parole suddette pare, che predicesse il medesimo Profeta . Ma apertamente ve lo mostra un gravissimo Vescovo , e padre antico di molta autorità come il tutto vi diremo poco di sotto.

O Figliuoli miei, avete grandemente a temere, anzi già avete provato in qualche parte quel che

dovevate temer prima, e molto più dovete temere per l' avvenire. Ora quì ricordati, Milano, le maschere, le commedie, i giuochi paganeschi, i balli, i banchetti, gli eccessi delle pompe, le spese disordinate, le risse, le questioni, gli omicidii, le lascivie, le disonestà, le mostruose pazzìe, e dissolutezze tue, le quali appunto in questo tempo specialmente si vedono abbondare e innondare sopra di te. Vedi tu ora Milano i sermi degli adulterij, delle fornicazioni, degli stupri: delle morti, dei latrocinij, delle rovine e dissoluzioni delle case, e di una infinità di altri mali, i quali come seme appunto si spargono in questo tempo. Vedi il mal principio, che si dà quì ai Matrimonij, principio tanto alieno dalla santità di quel Sacramento e dei suoi misterj: vedi la rinnovazione, la memoria, la imitazione di tante profanità e costumi del Paganesimo: vedi essere ancora così vivi tra i Cristiani tanti errori e profane memorie, alle quali abbiamo espressamente rinunziato nel sacro Battesimo: vedi le reti inestricabili, che a questo tempo adopra il Demonio inimico, e le fosse dei peccati, nei quali ciecamente fa precipitare tanti uomini: vedi la preda che egli fa a questo tempo d' innumerabili anime. Che più? Vedi, vedi, come Satanasso appunto ora trionfa, come vince, come regna, e tiranneggia in questo Popolo, e talvolta anco fra quegli, che negli altri tempi dell' anno sono più riservati, e tenuti dal mondo savij.

Ma di più apri gli occhi, o Milano, quì a vedere, come Iddio da un canto ha voluto congiungere la nostra allegrezza della liberazione con questo

sto tempo, nel quale siamo dalla Chiesa in ogni parte eccitati a mestizia, e pianto, perchè siamo instrutti che e in questa e in ogni altra allegrezza e prosperità abbiamo da piangere, ricordandoci di essere ancora fuori del Paradiso, e che, sinchè non arriviamo là, hanno da star sospese tutte le nostre allegrezze, e che se il mondo ci invita ai suoi godimenti e spassi, abbiamo a rispondere che non è intiero contento in questa vita, e dir sempre col santo Profeta: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Però stabilite, Milanesi miei, questo nel cuor vostro, che nè l' allegrezza di essere liberati dalla peste, nè altra prosperità, qualunque possa essere, ti ha da fare scordare di Dio, nè della gloria del Paradiso: anzi prima di ogni allegrezza, ha da essere quella, che hanno i buoni cristiani, di conseguire la vita eterna del Cielo. Et in ciò ricordati bene spesso delle parole di Davidde: *adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui, si non proposuero Hierusalem in principio letitiae meae.* Considera poi, Milano, dall'altro canto la gran provvidenza di Dio, il quale ha voluto, che la memoria del benefizio, che hai miracolosamente ricevuto, della estinzione della peste, estingua, seppellisca, atterri affatto le passate memorie dei giuochi, spettacoli, maschere, e brutture del Carnevale, anzi che sia estinto il nome istesso, e le buffonerìe del mondo, et ogni altra cosa, che va congiunta coll' opere, e dissolutezze del Carnevale. Ogni ragione vuole, Figliuoli benedetti, che per la gratitudine della grazia ricevuta ve ne allontaniate totalmente, e ve ne scordia-

diate affatto perpetuamente , e le lasciate: Così appunto in questo tempo vi ricorda col suo sermone tuttavia il Padre e Protettore vostro S. Ambrogio , il quale vi dice chiaramente che , poichè avete sentito il benefizio di Dio , lasciate d' andare dietro ai desiderj di cose profane . Già gli antichi Pagani , in tempo che incrudeliva la pestilenza , cominciarono a introdurre sì fatti giuochi , e spettacoli, volete voi ad una certa imitazione loro nella estinzione della peste , ch' è tutta grazia di Dio , ritenere una simile usanza di cose sì esecrabili , e che tanto spiacciono alla sua Divina bontà ? Nol fate , figliuoli , nol fate . Restituite pure una volta a Dio , et all' onor suo questo tempo di settuagesima, e sessagesima, e quinquagesima ; tempo consacrato a servitù di Sua Divina Maestà, tempo misterioso, il quale così tirannicamente con le sue invenzioni il Demonio , e co' suoi allettamenti il mondo si ha già usurpato.

Odi, odi Milano, le voci di Dio. Restituisci, dice Dio, a me questi sacri giorni, chè così empiamente erano voltati a spendersi contra me, a far guerra al mio regno, a dissipare l' anime de' miei, a dar tante cause di pianto alla mia Chiesa. Fra tutte le consolazioni, che mi potete dare, figliuoli miei, per quante fatiche, pericoli, e sollecitudini, che abbia giammai specialmente nel tempo della peste sostenute per voi, sia questa, la quale io desidero sommamente per salute vostra che vediamo ormai estinte affatto le profane memorie del Paganesimo, delle quali s' è servito il

De-

Demonio ad occupare in questi tempi, e per dir così ad incantare i cuori degli uomini, e a farli impazzire talmente, che nè anche i più savij secondo il mondo abbiano vergogna di far pubblica professione di pazzìa carnevalesca. Siano ormai perpetuamente bandite le maschere con le quali pare che gli uomini studino non solo di trasformarsi; ma di scancellare, in un certo modo quella figura che Dio gli ha data: anzi alcuni vanno tanto innanzi in questa brutta pazzìa, che rappresentano quelle metamorfosi antiche con trasformarsi in bestie.

Maledette ed esecrande Maschere, oltre ogni altro rispetto, anco perchè ci rappresentano la memoria dall' antica nostra rovina, la quale ci procurò il Demonio, che s' immascherò da serpente. Abominevoli maschere, sotto le quali si fanno lecito gli uomini di dir parole disoneste e sporche, di far gesti e atti pieni d' impudicizia: scellerate maschere, oppugnatrici dell' onestà, inimiche della gravità, e rovina d' ogni custodia, che dentro e di fuori deve avere l' anima d' un buon Cristiano.

Vadano ormai perpetuamente in esilio insieme con le maschere e le commedie, e le favole del mondo, e gli spettacoli profani, coi quali ha questo popolo in questo tempo particolarmente così profanati i santi giorni delle feste, allontanandosi tanto da quel fine, per il quale sono religiosamente instituiti.

Siano banditi quelli detestabili, e perniciosi balli, tanto inimici alla castità dei costumi cri-

stia-

stiani, che sono radici e cagione di risse, di questioni, di odii, d' ingiurie, d' insolenze, di ferire, di morti, che son seminarii di lascivia. Che più? Dai balli procedono rovine perpetue, dei corpi, della fama, della roba, et in somma d' ogni cristiana disciplina. Si esterminino dunque i balli, vadano insieme con loro in dispersione tante altre corruttele, con le quali, massime in questo tempo, suol il Demonio dilatar così fuor di modo la sua tirannide nei cuori delli Uomini.

Nè meno si vedano più quei smisurati banchetti, quei conviti pieni di dissoluzioni, quelle crapule, le quali fanno che l' uomo esca di se stesso, e si precipiti e col cuore, e con la lingua, e con l' opere. Siano affatto annullate e abissate tutte quelle male usanze invecchiate già in questo popolo, e continuate sino a tanto, che per esse Dio adirato messe mano a flagellarci colla peste. Fra tutti gli altri frutti, che e col beneficio della liberazione, e col gastigo che Dio ci ha dato, ricerca da noi, questo è particolarmente, che in tutto e per tutto si annullino le male usanze passate. Questa riforma prima di tutte l' altre, questa pubblica professione di far inimicizia col mondo, e colle sue profane usanze, ricerca il testimonio, che col benefizio della sanità ci ha dato Iddio della riconciliazione e amicizia sua con noi, la quale non può stare insieme coll' amicizia del mondo. Mondo adultero, mondo ingrato, mondo inimico di Dio, mondo cieco e pazzo, mondo brutto, usanze di mondo pestifere, perniciose, e detestabili. *Nolite*, dice l' Apostolo, *conformari*

huic

huic saeculo: Dunque siano lontani da voi questi costumi pagani, quelle ricreazioni dissolute delle genti, che non hanno nè cognizione di Dio, nè speranza d' altra vita, che di questa presente. Si scancellino affatto le memorie, e vestigi lasciati dai pagani. Siavi perpetuamente in memoria quella grave protesta che fece l' Apostolo S. Paolo agli Efesi scrivendo loro: = Questo adunque io dico, e vi scongiuro nel Signore, che non camminiate più come camminano le Nazioni nella vanità dei loro pensamenti, le quali hanno l' intelletto ottenebrato, sono aliene da vivere secondo Dio per la ignoranza che è in loro a causa dell' accecamento del loro cuore, le quali prive di speranza abbandonate si sono alla impurità per commettere a gara qualunque infamità. Ma voi non così avete apparato Cristo, se pure lo avete ascoltato e in lui siete stati ammaestrati, come in Gesù è verità: Che voi riguardo alla vita passata vi spogliate del vecchio uomo, il quale per le ingannatrici passioni si corrompe. E vi rinnovelliate nello spirito della vostra mente, e vi rivestiate dell' uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità. = Sianvi in memoria quelle altre parole del medesimo Apostolo. = Niuno vi seduca con vane parole: imperocchè per tali cose viene l' ira di Dio sopra i figliuoli contumaci. Non vogliate dunque aver parte con essi. Conciosiachè una volta eravate tenebre, ma adesso luce nel Signore. Camminate da figliuoli della luce: Or il frutto della luce consiste in ogni specie di bontà nella giustizia e nella verità: Disaminando voi quello

che

che sia accetto al Signore, e non vogliate aver parte alle opere infruttuose delle tenebre, che anzi riprendetele: = Non si veggano dunque più opere di notte e tenebrose, in questa luce di sanità, e in giorno sì chiaro di liberazione, che ci ha donato il Signor Iddio; ma ributtiamole, e lasciamole tutte affatto, acciocchè non andiamo come prima ciechi, intoppandosi, e scappucciando, e traboccando in esse come quelli che camminano nell' oscura notte. Certo è, figliuoli miei, che nè le crapule, nè i banchetti, nè le impudicizie, nè le contenzioni, nè gli appetiti e desiderj carnali, che fanno guerra all' anima, sono opere nè di luce, nè di giorno: nè meno l' altre opere di carne, le fornicazioni, le immondizie, la servitù degli appetiti, le inimicizie, le ire, le risse, le dissenzioni, l' invidie, gl' omicidij, e cose simili. Ma opere e azioni di luce e giorno, che così prospero la bontà di Dio ci donò nel restituirci la sanità, sono le virtù e opere cristiane, e per dirle in poche parole il vestirsi di Gesù Cristo, e seguitare le sue vestigia. Si sentono in ogni parte quelle sante voci di S. Paolo, le quali pur dovrebbero spezzar la durezza dei nostri cuori massime nella grazia ricevuta: = E' già ora che ci svegliamo dal sonno... La notte è avanzata e il dì si avvicina. Gettiam via adunque le opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce. Camminiamo con onestà, come essendo giorno: non nelle crapule, e nelle ubriachezze, non nelle morbidezze e nelle disonestà, non nella discordia e nella invidia. Ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non abbiate cu-

ra

ra della carne nelle sue concupiscenze . = Dio non voglia giammai , dilettissimi in Cristo, che ci abbia a rimproverare al punto della morte nostra, d' averci dato luce, e che noi abbiamo amato piuttosto le tenebre, che la luce, come ci disse in S. Giovanni; nè siamo ribelli al lume, come è scritto in Giob. O Signore Iddio, che già con quella sola parola ,*fiat lux*, adornasti così bene questo visibile mondo distinguendo la notte dal giorno, dì ora sopra di noi questa istessa parola, e fa' nascere tanta luce spirituale alle menti nostre, che mai più si lascino ingombrare dall' opere tenebrose, nè mai più stimino le tenebre luce, e all' incontro la luce tenebre: *Quae enim societas lucis cum tenebris?* dice Paolo Santo. Orsù dunque questa sia la renuncia nostra , la quale ci insegnò quel Popolo col suo esempio , quando mandò via le mogli forastiere; cioè che noi, che siamo figliuoli della luce, diamo ormai bando all' usanze, e ai costumi di popoli , che non hanno lume cristiano, e lasciamo andare affatto l' opere, che da siffatte usanze nascono, che veramente sono opere di perdizione, e morte; le quali opere, o per dir meglio, dissolutezze, acciocchè sappiate più chiaramente, e più a lungo quante rovine, e calamità pubbliche abbiano apportato in ogni tempo al mondo, e al cristianesimo, lo vedete da un trattato d' un Padre gravissimo, e zelantissimo Vescovo, il quale a questo fine abbiamo fatto far vulgare, e voluto aggiungerlo nel fine di questo nostro Memoriale, acciocchè vi serva d' eccitare i cuori vostri, e dei vostri figliuoli ad aborrire per-

petuamente queste bruttezze, e lordure, che hanno tanta parte dell' empietà paganesca; e acciocchè spendiate questi giorni per sempre tanto più santamente, quanto per i tempi passati sono stati miseramente profanati. Risolvetevi pure ormai, giacchè vedete che lo dovete fare a ogni modo per tante cause, di ponere questi giorni, e consumarli in orazioni, in lagrime, in rendimenti di grazie per li divini beneficj, poichè essendo empiamente profanati, hanno tanta parte a tirarci addosso i flagelli, le percosse, le saette dal Cielo per giustizia, e giudicio di Dio. Questo vi sia memoria perpetua del benefizio ricevuto per conservarvi lungamente, e per impetrarvi anche ogni dì grazie maggiori. Sia a questo tempo specialmente l' esercizio nostro perpetuo spirituale, il considerare, il meditare sopra la Legge di Dio, ed i divini benefizj ricevuti, spargere lacrime, avere compunzione, accusare le colpe nostre, protestare di far vita per l' avvenire conforme alla luce della disciplina cristiana, e far questo esercizio con tal frutto, et efficacia, che abbia forza, mediante la grazia di Dio, di contenerci in officio, non solo in questo tempo, ma per tutto l' anno. Sia in questi tempi la vita nostra una perpetua penitenza, che facciamo per noi e per altri, dei tanti peccati enormi, con i quali altre volte, come con altri tanti chiodi, e spine, abbiamo di nuovo confitto Cristo Signor nostro nella Croce; che per questo ha voluto essere confisso, et morire, cioè per redimerci col suo sangue, e segregarci dall' altre genti, affinchè renunciando a tutte l' empietà, desiderj, e

gu-

gusto del secolo, siamo veramente popolo suo grato, et accetto a lui, e seguitiamo l' opere sante, e buone, come dice l' Apostolo a Tito. = Carissimo: Apparve la grazia di Dio Salvator nostro a tutti gli Uomini, insegnando a noi che rinnegata l' empietà, e i desiderj del secolo, con temperanza, con giustizia, e con pietà viviamo in questo secolo, in espettazione di quella beata speranza, e di quella apparizione della gloria del Grande Dio. =

CAP. XV.

Confutazione di quattro capitali objezioni, che sogliono prodursi a favore dei Teatri.

§. I.

Objezione prima. Si spiegano nelle Scuole gli Autori Comici, e si danno i precetti dell' arte drammatica; come dunque le drammatiche produzioni non potranno osservarsi nei Teatri?

VI ha una gran differenza tra le traduzioni di Terenzio, e degli altri Poeti Comici per la istruzione della gioventù, e la rappresentazione dei Drammi tra le scene. Il Retore non ha nello spirito che le regole della Grammatica e della Poesìa, le quali non sono cattive per se medesime, ed un buon fine può renderle ottime. Ma il comico ha altre idee. Egli non cerca che di piacere al pubblico. E sà che si piace ad esso più col parlare alle sue passioni che alla sua ragione: sà, che quello che

che principalmente prende parte allo spettacolo è sempre il cuore; e perciò ne è anche il primo giudice. Quindi è che nelle drammatiche produzioni egli rivolge le prime sue cure a favorire il gusto e le inclinazioni degli spettatori, ad eccitare, ed accarezzare in essi quegli affetti, nel sentire i quali eglino secondo il diverso loro carattere e costume più si compiacciono: E sovente per servire a questa legge non solo oblìa, ma fa getto dell' esattezza nelle regole stesse dell' arte. I più strani capricci, l' inverosimile del Romanzo, l' enormità dei fatti, le caricature dei caratteri, il gigantesco delle idee, e l' affettazione del linguaggio lungi dall' essere tra le sue mani un delitto, assicurano sovente il trionfo di un dramma. Si aggiunge che per operare quella commozione nel pubblico egli ordinariamente altera in tal guisa la natura dei drammi col modo di porgerli, che essi divengono nell' azione una cosa affatto nuova, e diversa da quella che sono sul libro. Io ho già esposto altrove di proposito questo punto, ed ho dimostrato che i versi ed i sentimenti, i quali sarebbero innocenti nel dramma divengono contagiosi per la maniera con cui sono espressi nell' azione e declamazione teatrale. Qual differenza adunque tra un tale attore ed un traduttore maestro di gioventù, che toglie dalla composizione tutto il veleno per custodire e preservare l' innocenza di coloro i quali non cercano nell' Opere degli antichi se non ciò che devesi cercare; cioè la purità dello stile, e l' arte del comporre? Noi potremmo dunque rispondere con S. Girola-

mo a quei che ci fanno quell' objezione: Che altra cosa è ciò, che si fa per il piacere, e ciò che si fa per l' istruzione dei fanciulli: *quod in pueris necessitatis est, crimen in se facere voluptatis.* Che se tuttavia alcuno pretenda di dirci, che ei non si propone di occuparsi nel teatro di altro che delle bellezze e del merito della composizione, noi gli replicheremo quella risposta che altrove abbiam dato: che egli non potrebbe trovare una circostanza più inopportuna al suo scopo. Il bello e il buono vi è talmente confuso col turpe che egli non può assicurarsi di farne una giusta separazione; imperocchè non può occuparsi del primo senza sentire le impressioni dell' altro. L' incanto stesso della recita gli impedisce di tenersi colà intento al suo proposito e lo trasporta fuora di lui. Si aggiunge la decorazione e lo strepito ed i plausi del teatro, e tutti gli altri oggetti che ivi attirano a se i di lui sensi e turbano la seria applicazione del suo spirito.

§. 11.

Objezione seconda: Le rappresentazioni teatrali si usano anche nei Collegj e nei Seminarj di Educazione, e d' Istruzione della Gioventù.

ECco la regola di queste recite nei Collegj stabilita nelle costituzioni dei PP. Gesuiti, dei quali l' esempio si ha principalmente in mira dagli opponenti per la reputazione in cui eglino furono presso molti nell' arte di istruire la Gioventù: = Che le Tragedie, e le Commedie non si debbano fa-

fare se non in lingua latina; Che il loro uso sia rarissimo; il loro soggetto sia santo e divoto: Che gli intermezzi siano tutti in latino; e che non abbiano cosa alcuna che si scosti dalla modestia: E che non si introduca alcun Personaggio di Donna; nè giammai l' abito di quel sesso. *Tragaediarum, et Comoediarum, quas nonnisi latinas, ac rarissimas esse oportet, argumentum sacrum sit, ac pium, nec quidquam actibus interponatur, quod non latinum sit, et decorum, nec persona ulla muliebris, vel habitus introducatur Rat. stud. tit. reg. Rect. art* 13. Or bisogna esser privi di senso, ò di pudore, per trarre a difesa delle rappresentanze teatrali le recite di Drammi latini, esaminati accuratamente dai superiori ecclesiastici, onde nulla vi si introduca che possa offendere in alcuna parte l' onestà e il decoro, e recitati da' scolari sotto l' autorità di Precettori, che impongono loro un sobrio, e riverente contegno; di Drammi finalmente, dai quali viene assolutamente esclusa non solo ogni persona di differente sesso, ma l' abito stesso muliebre. Eppure l' istituto dei Gesuiti non ammette le recite fatte con tutte queste cautele se non che colla condizione, che debbano essere rarissime. Si dirà forse che più Collegj hanno abbandonato questi antichi Statuti. Ma per questo appunto son venuti dei momenti di luce, nei quali alcuni eccessi delle medesime fatti visibili hanno richiamato sopra di esse l' esame dei savj, e si è sentito dalla lor bocca applicare a questa istituzione quel detto di Tullio: *Quae crescendae perniciosa sunt, eadem sunt vitiosa nascentia*

tia... qui etiam vitiis modum apponit, is partem suscipit vitiorum Tusc. 4. = Vi sono certi abusi, diceva un illustre Vescovo di Arras *M. de Rochechovart* in un suo Mandam. de 25. Settembr. 1698. su i quali una lunga abitudine, ed un costume inveterato non permettono talora alle persone, che sono d' altronde esemplari nella vita di rifletterv i. Le rappresentazioni di Tragedie, che si fanno nei Collegj al fine degli studj sono di questa specie. Noi siamo persuasi, che per insegnare ai giovani la recita, ed ispirar loro un onesto coraggio potrebbero tenersi delle vie non solo più utili ai fanciulli medesimi, cui si fa perdere un tempo infinito, ed ai maestri, che non ne perdono meno, essendo per più mesi occupati alle composizioni, ed al buon successo della medesima; ma ancora più conforme alla religione, che ha sempre mostrato dell' orrore per li spettacoli senza alcuna distinzione. E quanti insigni Oratori vi sono tra noi, i quali non sono giammai comparsi al Teatro? = Questo Prelato avea concepito la speranza, che si sarebbe giunti un giorno a riconoscere gli abusi di questi esercizj drammatici nei Collegj. Ed intanto provvide ai mezzi di renderli meno nocivi; e fece su tal proposito più regolamenti, tra i quali uno è questo: = Noi proibischiamo ai Rettori dei Collegi di unire alla rappresentazione delle Tragedie alcuna Commedia, e molto più l' Opera coi balli, i quali non possono essere se non che un seme di corruzione per la gioventù, che in quella tenera età è capace di tutte le sorte d' impressioni = Ma il Parlamento di Parigi diè un ordine più as-

so-

soluto nel 1765. in un Regolamento che esso fece per i Collegj non dipendenti dalla Università. = La distribuzione dei premj, esso decretò, si farà in ciascun Collegio al fine delle classi. Ella non potrà esser preceduta che da un esercizio di rettorica o di umanità, e non si potrà in verun caso conforme agli Statuti della Università di Parigi rappresentarsi nei Collegj alcuna Tragedia ò Commedia = Gli Statuti poi di quella celebre Università son questi: *Omnes Collegiorum Praefecti, et moderatores caveant, ne in suis Gymnasiis Satyrae, Fabulae, aut alii ludi latini, vel gallici exhibeantur, quibus lascivia, petulantia, procacitas excitetur. Statut.* 35. *Ut omnis occasio tollatur scholasticos a studiis avocandi, aut ad nequitiam adducendi, omnes histriones ab Academiae finibus emigrent, et ultra montes ablegentur. Statut.* 29. = Ed infatti se si leggano tutti li scritti, che ci restano dell' antichità in rapporto agli esercizj degli scolari nei Collegj, non si troverà mai, che nei più bei secoli della Repubblica Romana siano stati esercitati i fanciulli a recitare Tragedie, e Commedie. Si sa anzi, che Nerone diè l' ultimo colpo ai costumi appunto col comunicare ai giovani la sua passione per i Teatri. Da ciò, dice Tacito, vennero i disordini più turpi, e si viddero perfino i Grandi dello Stato disonorarsi col salire sul Teatro col pretesto di esercitarsi alla declamazione. *Annal. Lib.* 14 Quintiliano il più gran Maestro dell' arte Oratoria mostra nel primo libro delle sue Istituzioni la falsità, e la fallacia di tal pretesto, mostrando le vere re-

gole per apprender l' arte della recita . = Io non voglio, egli dice, che il discepolo, a cui si insegna l' arte di pronunziare, trasformi la sua voce in una sottigliezza femminile, ò la renda tremula , come quella dei vecchi . Io non voglio, che egli contraffaccia i vizi dell' ebrietà, nè il libertinaggio ardito dei servi, nè che apprenda le passioni dell' amore, dell' avarizia , ò del timore che non son punto necessarie ad un Oratore, e che posson corrompere lo spirito tenero e semplice dei fanciulli nella lor prima età . Poichè ciò , che sovente si imita , passa in abito ed in costume. E neppure tutti i gesti, e i moti dei commedianti debbono essere imitati ; poichè sebbene un oratore debba aver gesto e moto tuttavia questi devon essere molti differenti da quei degli scenici attori. Bisogna, che l' oratore nei moti del corpo , nei gesti delle mani, e nei suoi passi nulla presenti, che non sia moderato : poichè se vi ha qualche arte da osservarsi in queste cose , ella è che non vi comparisca alcun arte = Questi principj di Quintiliano sono stati illustrati colle più solide riflessioni dal Professore Batteux nell' opera su i *Principj di Letteratura* , ove aggiunge, che quand' anche si potesse imaginare qualche vantaggio dagli esercizj comici per la istruzione dei giovani nella recita, questo vantaggio non si ottiene nel fatto . = I Maestri, egli dice, che distribuiscono le parti non hanno ordinariamente questo fine . Siccome essi vogliono farsi onore dell' esecuzione del Dramma, dispensano le parti secondo questo punto di vista . E però scelgono quelli, che possono meglio

rappresentare i caratteri dei personaggj della composizione, avendo una disposizione naturale ai medesimi ; lo che non serve, che a confermare nei fanciulli un difetto, e talora un vizio per tutta la loro vita , = secondo quel detto di Quintiliano: *Frequens imitatio transit in mores:* Un giovine, per esempio, è franco e vano, si sceglie per tal motivo a rappresentare il marchesino, e lo rappresenta. Egli è pigro e indolente, gli si fa rappresentare il carattere dell' indolenza , e della pigrizia. Egli è altiero, farà la parte del glorioso . Così i difetti, e i vizj , che dovrebbero correggersi coll' educazione, si concentrano con tal mezzo nel carattere. Lo stesso giudizio di questi esercizj scenici nei Collegj è stato fatto dai più eccellenti Retori, e Educatori della Gioventù Italiana. Sono su tal materia tra le mani di tutti i sentimenti di Bernardo Lamy nella sua *arte Poetica*, e nelle sue *osservazioni sulle Commedie*; quelli di Giovanni Antonio Volpi Pubblico Professore nel Liceo di Padova nel suo libro sull' *utilità della Poesìa;* del P. Cesare Franciotti nella sua Opera Italiana dell' *Istituzione di un Giovine Cristiano*; e di molti altri, i quali descrivono i vizj ed i pericoli che recano ai costumi della Gioventù siffatte recite, come quelle che non sono proprie che a corrompere il cuore, ed a guastare lo spirito, assuefacendolo al falso, e snervandolo e rendendolo effeminato , ed insinuandogli un disgusto per gli studj serj ed utili, e rendendolo incapace delle grandi cognizioni . Ma piacemi tra questi Scrittori di riferire un luogo eccellente del P. Concina nella

sua

sua Dissertazione Italiana sugli Spettacoli. = Oppongono, egli dice, i difensori del Teatro che le recite comiche giovano nei Seminarj, e Collegj per rendere i Giovani eccellenti Oratori. Questo pensiero non è meno strano che sorprendente. Demostene, e Cicerone recitarono forse prima in Commedia? Gli Apostoli, i Cipriani, i Grisostomi, gli Ambrosj, e tutti i più eccellenti Oratori della Religione Cristiana hanno forse recitato prima in Teatro, per imparare la pronunzia, e i gesti, e lo zelo da Oratori? Doveasi piuttosto dire, che questi tali giovani esciti che siano dai Collegj saranno bravi Damerini per esporre in leggiadra e vezzosa comparsa la galanteria, e per fare nelle promiscue conversazioni la prima figura di manierosi, di galanti, e di periti nel ballare e nel contraffare le femminili maniere. Ma quella objezione trovasi non sol confutata, ma detestata da S. Agostino nel cap. 16. del libro primo delle Confessioni con queste parole: *Guai, guai a te o fiume dell' umano costume! Chi potrà resisterti? E fino a quando differirai a seccarti? Fino a quande ravvolgerai i Figliuoli di Eva in quel grande e spaventoso mare, il quale appena possono varcare coloro che sono montati in nave? . . . O fiume tartareo, dentro di te lanciansi i figliuoli degli uomini, ed insieme seco portano il prezzo onde pagare coloro, da cui sì fatte cose imparano... tu vai dicendo: Quindi si impara il ben parlare. Quindi si acquista l' eloquenza, tanto a persuadere le cose ed a spiegare i proprj pensieri necessaria... O mio Dio, nel cui cospetto non posso ricordarme-*

ne

ne senza pericolo, io volentieri imparai tali cose: infelice, io ne prendeva diletto, e ne veniva perciò chiamato fanciullo di aspettativa ec.=

Ma il P. Concina osservando che i Giovani assuefatti alle recite drammatiche nei Collegj escono di là Damerini e Galanti, anzichè dotati di sodezza di spirito, e di utili e serie cognizioni ci insinua un altra ragione di condannarle dedotta dai funesti effetti che esse recano alla buona educazione. La qual ragione vale non solo in rapporto a quei giovani che si danno ad esse nei Collegj, ma si estende ancora a quelli che prendono parte alle medesime nei teatri pubblici dopochè siano esciti dai Collegj medesimi. Imperocchè l' esperienza ci mostra che i Giovani all' escire dall' educazione ingenua e semplice dei Collegj egualmente che delle case paterne, portano da principio nel secolo quel carattere religioso, modesto, e riverente, quei buoni e savi principj, e quelle candide ed ingenue maniere che hanno appreso. Ma al rimirare l' aspetto dissoluto del secolo, e la Gioventù brillante, e dedita alle pompe ed ai piaceri, ben presto si avvedono che eglino non sono per avere felice incontro nelle società del mondo quando non si procaccino una nuova educazione, ove possano espolirsi, ed apprendere le maniere ed i concetti di spirito, che sono in moda nelle medesime. E sentendo dirsi, che il Teatro è una scuola di queste cose, colà accorrono. Ma quanto divien fatale per loro questa nuova scuola! Vedonsi tosto sparire le loro virtù, e i lor costumi corrompersi: le ingenue maniere cangiarsi in affet-

tazioni ridicole, in complimenti frivoli, in un gergo ed in un portamento teatrale, che li degrada, e spogliandoli del candore, del buon senso, del pudore, del carattere religioso e letterario, del gusto per gli studj seri ed utili, della umile riverenza ai maggiori ed ai vecchi, eglino diventano una nuova specie la più ridicola di piccola gente che cammina con orgoglio sulla superficie della terra nella vanità e nella leggierezza; e che spogliandosi a poco a poco di ogni virtù ed imbevendosi di tutti i vizj diviene in fine la rovina delle famiglie, l' afflizione dei cadenti padri, e la peste della società. Ahimè! Quanti Padri, e quanti Educatori non vedonsi in ogni tempo gemere sull' esito infelice delle loro fatiche sofferte nella educazione dei loro figli e dei loro alunni! Ma perchè non considerano essi, che questa rovina proviene da ciò che egli non gli ressero nel loro primo ingresso nel mondo; perchè non gli sostennero in questo passo il più pericoloso della vita, nè gli ritrassero da quelle cose, che potevano essere loro di contagio, ma dettero loro libertà in quelle, e forse anche se ne compiacquero per la brama di vederli rivestiti di maniere più libere e franche secondo il costume. Infelici! Eglino non pensarono che quella franchezza di agire e di conversare che è degna di lode non è che il frutto di una virtù consolidata dall' esperienza, non è che l' appannaggio degli adulti e dei vecchi, mentre ai giovani inesperti si conviene la circospezione ed il giusto ed ingenuo timore.

Aggiungasi a tutto ciò, che i tristi effetti delle

le recite nei Collegj sono in parte anche più funesti di quelli dei Teatri pubblici, in quanto che in esse i Giovani non sono spettatori soltanto, ma attori; e però debbono rivestirsi intimamente dei caratteri che rappresentano ed imbeversi dei sentimenti proprj di quei personaggi. E quantunque possano sceglersi per le recite dei Collegj dei Drammi più castigati; pure come ho mostrato di sopra, questi ancora sono nella massima parte infetti da molti vizj e gravissimi. Aggiungesi, che tale è la natura dei componimenti drammatici, almeno nello stato in cui sono generalmente, che esige dei caratteri in contradizione per formare quel che dicesi nodo della favola: Ed in conseguenza per far risaltare la virtù deesi porre in campo il vizio che la contrasta; e le parti di questo debbono essere portate con tutta l' arte e l' interesse possibile. A rilevare per esempio la castità di Susanna, e di Giuseppe convien porre in scena le brighe dei Vecchioni, e della moglie di Putifarre, ed a creare interesse nelle conversioni di S. Margherita, o della Maddalena conviene rappresentare queste Eroine Cristiane dapprima nelle debolezze dei loro amori e nei combattimenti dei loro cuori. Ed i Giovani devono far le parti di quei turpi amanti, e di queste tuttor peccatrici. La qual cosa ognun vede quanto sia non solo indecente, e stomachevole in una persona ben nata, ma pericolosa al costume dei Giovani.

Tanto più poi apparirà la sconvenevolezza delle recite drammatiche nei Collegj, e nei Seminarj, quando si consideri il fine della istituzione

di

di questi. Imperocchè eglino furono stabiliti perchè fossero non solo incaricati del deposito delle cognizioni umane, ma anche del deposito sacro dei costumi. Quei che li fondarono da principio, e quei che li dotarono di rendite, e le potestà civili ed ecclesiastiche che ne favorirono l' istituzione e li presèro sotto la loro tutela, non ebbero altra mira che questa: Eglino intesero di aprire degli asili alla gioventù, ove separata dal contagio e dai pregiudizj del secolo potesse apprendere le scienze utili e formare il cuore alla virtù, ove le generazioni nascenti acquistassero il sentimento dell' onestà, del decoro, della beneficenza pubblica, e divenissero utili alla religione ed alla patria; ove apprendessero il consiglio, la sobrietà, la sodezza dello spirito, la vittoria delle passioni, e la superiorità dei lumi e del buon senso. In conseguenza non sarebbe un violare lo spirito di queste savie istituzioni, un tradire la confidenza dei padri e le speranze della patria, un fare ingiuria alle savie intenzioni dei fondatori, e un rendersi rei di furto e di dissipazione dei loro fondi, l' impiegar questi nella costruzione di teatri, e nell' apparecchio di decorazioni sceniche ed il rivolgere gli alunni alle frivolezze ed alle follìe del secolo, il permetter loro di gustare quelle passioni per le quali dovrebbesi ispirar la fuga e l' orrore, ed il permettere che si perverta il lor giudizio nella vanità col far loro accogliere con compiacenza dei plausi che gli spettatori profondono ad essi per cose, che invece di formare il vero merito dell' Uomo lo degra-

da-

dano? Questo è il motivo per cui più savi Rettori di Collegj hanno di già abolito dai medesimi siffatte rappresentanze. Ognun sà che il celebre Rollin ispirò a più Superiori di Collegi dell'Università di Parigi la risoluzione di sostituire ad esse degli esercizj accademici. Ed è degna di eterna memoria la condotta di M. Coffin uomo che come Rollin sarà sempre un modello nella educazione della gioventù, e che fu più volte Rettore di quella Università, e Superiore dopo Rollin nel Collegio di Beauvais. Egli giunse a persuadere i suoi pensionarj, che il miglior mezzo onde potessero attestargli il loro zelo era quello di far parte ai poveri del denaro che riceveano dai proprj genitori per i loro minuti piaceri. La Vigilia di S. Carlo che era il loro Patrono questi pensionarj si recavano a lui, e ponevano sul tavolino le loro elemosine. La somma che ne resultava sorpassava sovente 500. lire. M. Coffin la raddoppiava co' suoi proprj denari, e la trasmetteva al Curato di S. Stefano Parrocchia del Collegio per mezzo del più anziano tra i pensionarj accompagnato da un Maestro. Questa elemosina era ripetuta al principio dell' anno; ed allora era maggiore, perchè gli scuolari venendo dalle loro case meglio provvisti erano più in stato di fare delle generosità. Qualunque poi fosse la somma che eglino offrivano M. Coffin non mancava mai di raddoppiarla, e la inviava al Paroco per mezzo dei Deputati ordinarj. Egli si portò sempre da Uomo persuaso, che la gioventù è un deposito sacro cui il Capo di un Collegio riceve non solamente dai

Ge-

Genitori, ma dalla patria e da Dio medesimo per formarne dei buoni Cittadini e dei veri Cristiani; da uomo persuaso che gli studj letterarj nuocono piuttosto alla Società se non sono diretti dalla ragione e dalla religione; come egli lo dimostrò nel suo celebre discorso latino *Sui pericoli, e sui vantaggi delle lettere*. Ma noi abbiamo degli esempj anche di questi maggiori e più luminosi. Io ho riferito in altro luogo come il Sommo Pontefice Gregorio XIII. proibì che non si facessero più rappresentazioni nei Collegj ò Seminarj *come cose molto pericolose e di gran distrazione alli giovani, e biasimò in Concistoro la facilità di andarvi dei Cardinali*: E come S. Carlo Borromeo a chi lo avvisò di questa Pontificia disposizione rispose: = Quanto alle rappresentazioni che si faceano nei Collegj, ò nei Seminarj, io l' ho sempre intesa, come l' intende ora Nostro Signore, e quì in Milano già da molti anni non si fanno. = E per recare qualche esempio più recente, soleano nel Collegio Germanico Ungarico di S. Apollinare rappresentarsi delle Commedie nel tempo di Carnevale. Quei, che furono incaricati dell' Amministrazione di questo Collegio dopo i Gesuiti, soppressero questi esercizj Drammatici. Gli alunni fecero alcuni passi presso il Pontefice Pio VI. per ottenere il ristabilimento. Il loro Presidente vi si oppose, ed il Cardinal Protettore rappresentò, che era cosa scandalosa che Ecclesiastici destinati alla Missione degli Eretici di Alemagna perdessero il tempo a rappresentare delle Commedie. Pio VI. ascoltò rimostranze sì edificanti e ricusò la permissione.

§. III.

§ III.

Obiezione terza: Le recite drammatiche si praticano negli stessi Monasterj, che sono gli asilj della santità e della virtù.

Noi potremmo dare a questa objezione la stessa risposta che abbiamo dato rapporto alle recite dei Collegj e dei Seminarj. Vi ha una gran differenza tra queste recite e quelle dei Teatri pubblici. Ma ci reca meraviglia che gli amatori del mondo ardiscano di produrre a propria giustificazione un'esempio che eglino stessi censurano. Imperocchè se odono che in qualche monastero facciasi giammai alcuna di tali recite eglino ne prendono occasione di dire, che anche le persone consacrate a Dio si danno bel tempo, e che elleno son decadute della disciplina, e delle costituzioni dei loro Fondatori. Tuttavia non bisogna sperare che il mondo sia conseguente nei suoi ragionamenti. Egli è posto, come ci avverte la parola di Dio, nella malignità, e nella seduzione dell' errore. Egli è il più severo censore dei buoni, mentre tenta tutta le vie per autorizzare e di adulare se stesso nel male. Piuttosto bisogna esaminare sulle bilance di Dio il peso di quelle censure, ricordandoci che al giudizio di Dio anche Satanasso e i suoi Ministri saranno i nostri accusatori e i testimoni della giusta sentenza del Signore. Se pertanto noi consideriamo la natura e la virtù dello stato Religioso non possiamo

non

non riconoscere in tutto ciò che è loro raccomandato, e nella stessa Professione la vocazione alla più esquisita ed eccellente santità. Eglino si spogliano di tutti i beni della terra per tendere liberi e nudi quasi atleti ai tesori del Cielo. Eglino rinunziano a tutti i piaceri del secolo, ed ai legami stessi delle più legittime unioni per attendere come dice l' Apostolo unicamente a Dio, ed esser santi di corpo e di spirito. Eglino si pongono in una totale annegazione di se stessi, per non compiacer mai a lor medesimi, ed alla loro volontà umana, sul modello del lor divino Esemplare, e per soggettare perpetuamente il loro intelletto ed il loro gusto all' obbedienza di persone che gli prescrivono nel nome del Signore le ardue vie della perfezione Cristiana. Eglino professano una vita di raccoglimento, di continua orazione, di unione con Dio. Il mondo è per loro crocifisso ed eglino sono crocifissi al mondo. Eglino non cercano che Gesù Cristo autore e consumatore della santità, e stimano tutte le altre cose come immondezze. Eglino come dicea di se stesso il medesimo Apostolo non sanno che Gesù Cristo, e per Gesù Cristo Iddio, e non pongono le lor caste delizie che nel gustare il Signore. Eglino sono cittadini dei Santi e domestici di Dio, e la lor conversazione è in Cielo. Ora come possono combinarsi con uno stato e con una professione sì spirituale e sì santa le follìe e le vane rappresentazioni del secolo? Come ardiranno costoro di spogliarsi temerariamente, ossia senza alcuna giusta cagione, dei loro

sacri abiti per rivestirsi degli abiti della vanità? Come ardiranno le vergini sacre contro il divieto del Signore di deporre le vesti convenienti al loro sesso per ricuoprirsi di quelle di un sesso differente; o di farsi spettacolo col mezzo degli abiti clericali, cui elleno non dovrebbero rimirare, che con un sacro rispetto niente curando le ordinazioni più solenni della Chiesa di Dio che, come ho mostrato altrove, hanno interdetto e detestato quest' abuso degli abiti sacerdotali per li spettacoli? Eglino che hanno rinunziato al mondo e sono segregati dal mondo come possono innocentemente ritornare agli usi, ed ai costumi del mondo? = Quando vol non doveste per altra cagione rimuover da voi queste rappresentazioni, diceva un dotto e zelante Direttore ad una società di vergini, lo dovete per questa: di non parere d' imitare i costumi del secolo. = Eglino che debbono essere un buon odore di Cristo tra i fratelli, come non paventano di farsi scandalo ai medesimi? Imperocchè, come ho detto di sopra, i secolari traggono quindi argomento che sia lor lecito l' intervenire ai teatri perchè anche i Religiosi hanno i teatri loro; ovvero eglino concepiscono una mala opinione dei religiosi stessi, e gli hanno in dispregio. Eglino che meditano la vanità della terra, e la grandezza del Cielo, la brevità del tempo, e l' arte di non dissiparne alcun momento, la severità dei giudizj di Dio, ove dee rendersi conto di ogni parola oziosa, come ardiranno perdere dei giorni, e dei mesi nell' esercizio di cose vane e frivole? Finalmente queste vane

fri-

frivolezze non serviranno elleno mai a turbare il loro stato di raccoglimento, a distrarre la loro mente, e ad inaridire il loro cuore nella pietà, ad esser loro di impedimento agli esercizj della disciplina monastica, ò di occasione ad eseguirli con minore fervore di spirito? E non si dovrà da tuttociò concludere con un moderno, e religioso Oratore (*a*) = E' cosa sorprendente che Pastori e Superiori, benchè illuminati e zelanti tollerino ancora nei Chiostri si fatte rappresentanze. Certamente S. Maria Maddalena de Pazzi vidde nei suoi celebri ratti dannarsi molte anime religiose per questa cagione e per i secolari travestimenti, che vi seguono. =

E sarebbesi pur anche potuto dire: Certamente i Pastori e Superiori più illuminati e più zelanti della Chiesa non le tollerarono. E per recarne qualche esempio, è pur noto il Decreto del Conc. di Colonia del 1540. *Spectacula etiamsi de rebus sacris et piis exhiberentur, parum tamen boni, mali vero plurimum relinquere in Sanctimonialium mentibus possunt, gestus externos spectantibus et mirantibns ... Ideo vetamus et prohibemus posthac vel Comoedos admitti in virginum monasteria vel virgines comoedias spectare.* E son note pure le cure di S. Carlo Borromeo sul tal oggetto. Nel Convento delle Grazie di Milano l' anno 1585 si rappresentò il Martirio dei SS. Giovanni e Paolo. S. Carlo subito scrisse a Roma ai Cardina-

(a) Rigion. sopra i divert. del secolo, stamp. in Pistoja l' anno 1805.

nali Alessandrino, e Savelli, affinchè ne facessero notabile dimostrazione e correzione. Scrisse altresì al famoso Monsignor Speziano suo Agente in Roma adducendo per motivo.= Che nel primo Concilio di Milano per molti buoni rispetti fu proibito il fare in questa Provincia rappresentazioni etiam sacre. Il Decreto di questa Proibizione suddetta fu approvato ed esteso da Pio V. di fel. mem. per suo Breve anche alli Religiosi ed esenti espressamente =.

§ IV.

Si confuta una quarta Objezione tratta dalle Beneficiate per i Poveri, o per Funzioni sacre.

QUesta Objezione dalla quale i patrocinatori del teatro, e tra questi principalmente Voltaire tentano di trarre tanto vantaggio alla lor causa, si dissipa come fumo in faccia alla luce della dottrina della Chiesa su tal soggetto. La Chiesa di Dio non riconosce queste beneficiate, nè accetta il denaro che in esse raccogliesi. S. Tommaso insegna ciò apertamente. = La Chiesa, egli dice, non deve ricevere dell' argento dagli Istrioni per le decime personali, affine di non comunicare con le persone scandalose. = *In IV. Dist. 9. q. 2. dub. 3.* Questa dottrina è fondata nella parola di Dio, e nell' insegnamento, e nell' esempio dei Padri. = Sono in abbominazione, dice il Signore, le vittime degli Empj, perchè sono frutti d' iniquità. =

Prov.

Proverb. 21. 27. Vale a dire sono frutto delle loro rapine, delle usure; sono il prezzo delle loro dissolutezze, dei loro scandali, delle illecite arti loro. Ed in altro luogo: = Immonda è l' oblazione di colui, che sacrifica cose di mal acquisto, e gli insulti degli Uomini ingiusti, non sono graditi. Il Signore solo (è ogni cosa) per quelli i quali nella via della verità, e della giustizia lo aspettano con pazienza. L' Altissimo non accetta i doni degli Iniqui; nè volge l' occhio alle oblazioni di essi, nè per molti sacrifizj che offeriscano ei sarà propizio ai loro peccati. = *Ecclesiast.* 34. Dice il Signore che non sono graditi *gli insulti degli uomini ingiusti*, perchè è un insultare Dio l' offerire a lui l' oblazioni, e vittime immonde; e dichiara che sono tali quelle, che si acquistarono dall' offerente per mezzo dell' iniquità e del peccato. Egli dice, che *non sono graditi*; viene a dire, che irritano il Signore e gridan vendetta nel cospetto di lui. Ed aggiunge che egli non accetta *i doni degli iniqui* vale a dire di coloro che presumono di rendersi; il Signore propizio senza abbandonare le vie della iniquità e le loro arti di peccato. Egli li accetterebbe se vedesse nel loro cuore lo spirito di penitenza e la volontà efficace di emendarsi. E dimostrando quanto grande insulto gli facciano quei doni soggiunge nel medesimo luogo: = Chi offerisce sacrifizio della roba del povero è come uno che scanna un figliuolo sotto gli occhi del padre. = Viene a dire: il figliuolo è il povero, il Padre egli è Dio: Chi toglie al povero la sua roba, gli toglie la vita, che ei dovea sostentare con quel che gli fu ra-

pi-

pito, e gliela toglie in faccia al Padre, che è quasi un voler uccidere anche il Padre. La qual cosa se nei Teatri si adempie in parte anche in rapporto alle sostanze temporali eccitandovisi in un buon numero di spettatori delle furiose passioni che fanno loro profondere delle sostanze di cui avrebbero bisogno per alimentare se stessi, e le loro famiglie; si adempie poi maggiormente in rapporto ai beni spirituali, che gli autori e gli attori dei teatri medesimi colle loro atti e colle scandalose rappresentazioni rapiscono ad una massima parte degli spettatori, e così uccidono le loro anime con una morte la quale è infinitamente più rea, e più funesta della morte dei corpi. Onde S. Tommaso medesimo apertamente insegna che il guadagno degli Istrioni è di mal acquisto come quello delle meretrici. (*Vedi sopra pag.* 399.) Finalmente i Concilj della Chiesa hanno decretato che un pastore non riceva alcuna offerta da uno scomunicato, nè che alcuna loro oblazione pongasi nel sacrario, ò nel gazofilacio. (*Eliber. c.* 28 *Carthagin. IV. c.* 93 94.) S. Ambrogio scrisse la Prefetto Simmaco = Che la Chiesa non riceve i suoi doni, perchè egli ha adornato i templi dei gentili. L' Altare di Gesù Cristo, gli dice, rigetta le vostre offerte, perchè avete eretto un' altare agli idoli = Così S. Agostino non volle ricevere i doni del Conte Bonifazio. S. Atanasio in una lettera scritta ai Solitarj riferisce, che il Papa Liberio ricusò le offerte fatte alla Chiesa di S. Pietro dall' Imperatore Costanzo Ariano: siccome furono restituite a Marcione le sue quando fu scommunicato come dice Tertulliano nel libro delle Prescrizioni.

CAP.

CAP. XVI.

Si spiegano alcune eccezioni e modificazioni che i Dottori della Chiesa ed i Maestri della Morale Evangelica hanno riconosciuto nel Divieto che la Religione Cristiana fa ai suoi figli di prender parte agli Spettacoli teatrali.

NELL' esporre i documenti e le Sanzioni della Religione e della santa Chiesa contro gli spettacoli teatrali io ho in più luoghi osservato che queste generali disposizioni possono avere qualche eccezione in un titolo di necessità o di grande utilità per parte di chi vi interviene. Questa questione è stata eccellentemente trattata in un piccolo libro pubblicato in Roma nel 1754. con questo titolo: *Consultazione Teologico-Morale, se chi interviene per necessità ai Teatri pubblici vi possa intervenire legittimamente.* Io analizzerò pertanto i principj in esso esposti.

La Religione, e la ragione vietano l' intervenire ai Teatri. Ma tra le azioni vietate agli Uomini ve ne sono alcune come osserva S. Tommaso (*Quodlib.* 9. *art.* 5.) che hanno una deformità annessa loro inseparabilmente, cosicchè per qualunque circostanza non cangiano mai natura, quali sono per esempio la bestemmia, la calunnia e simili. Ve ne sono poi altre le quali sebbene considerate sotto un generale aspetto siano turpi e disordinate, tuttavia per alcune circostanze divengono lecite ed oneste: come l' uccidere ed il percuotere

un uomo è cosa per se illecita, ma diviene virtuosa quando facciasi per la giustizia da chi ha l' autorità: ò come è illecito alle donne, secondo la dottrina dell' Apostolo, il vestire con un lusso eccedente i limiti della sobrietà, e dell' umiltà cristiana; ma divien loro permesso il farlo per la concordia conjugale, quando siano a ciò costrette dal proprio marito. = *Si aliqua dura conditione cogereris*, scrivea su tal proposito S. Agostino ad Eudizia, *potes habere in superbo cultu cor humile*. = Di tal carattere è l' azione d' intervenire ai Teatri. Possono darsi alcune circostanze che pongono l' uomo nella dura condizione di portarvisi e di assistervi, e che in conseguenza rendono a lui lecito il farlo quando egli vi si presti per servire alla legge della necessità che gl' impone, e vi apporti quelle disposizioni che la Religione gli prescrive in tale incontro. Vi sono per esempio nei governi civili dei Ministri destinati a bella posta ad assistere ai teatri per impedire i disordini che potrebbero succedervi, e talora i Principi stessi vi si portano in persona per contenere coll'autorità della loro presenza i popoli nella quiete, nella tranquillità, ed in una decente moderazione. Ed i Cortigiani dei Principi non possono allora dispensarsi dal trovarvisi presenti per assistere al loro Signore. Così vi sono dei Padri di Famiglia e dei Mariti, i quali vi conducono talora per forza i loro figli, e le loro consorti, e questi e quelle sono costretti ad ubbidire per non provocare i loro Padri, e i loro Mariti a mali gravissimi colla loro disobbedienza. Io illustrerò questi punti.

E'

E' regola della sana morale che nel concorso di più doveri i precetti maggiori debbono prevalere ai minori: e che maggiori son quelli dai quali deriva un bene grande e necessario che senza di essi aver non potrebbesi, e dalla inosservanza dei quali ne verrebbero mali gravissimi. Or di tal genere sono il buon ordine pubblico, e la concordia conjugale e la conservazione dei vincoli della natura tra i genitori e i figli come ho già indicato, i quali sono beni maggiori: ed a questi aggiunger si potrebbero anche i tratti di una grande carità. Così S. Agostino loda uno che erasi portato all' anfiteatro per il fine di liberare un gladiatore; e così per scampare dal fuoco e dal ferro dei Persiani più città e provincie dell' Impero Greco Tommaso Vescovo di Apamèa uomo illustre non meno per santità che per dottrina si stimò lecito di ritrovarsi ad uno spettacolo nell' Ippodromo col Re Cosroe, lusingandosi di poter trovare in quest' occasione appunto il momento più favorevole per mitigare la ferocìa di quel Principe; come riferisce Niceforo lib. 17. cap. 14. Quelli poi che per siffatti motivi intervengono agli Spettacoli non vi si contaminano, perchè non servono all' idolo del piacere, ma alla legge della necessità, e della carità. Così Tertulliano nel libro *sulla Idolatrìa* esamina la questione: se peccavano i servi, i liberti, ed i Soldati Cristiani, che assistevano ai lor Signori, ò ai Presidi allorchè questi sacrificavano agli Idoli. (E questa questione muovesi anche in rapporto agli spettacoli ai quali eglino erano costretti ad

as-

assistere per il buon ordine pubblico, e nei quali pure faceansi quei sacrifizj.) E risponde che se eglino vi intervenivano senza prendere alcuna parte nel sacrifizio poteano farlo senza colpa, poichè ciò era un prestare servizio all' uomo non all' idolo: *Officiosos esse homini non idolo*. Così S. Agostino spiega eccellentemente questa cosa su quelle parole del Salmo 25. *Io non mi posi a sedere nell' adunanza della vanità*. = Che cosa vuol dire non mi posi a sedere? lo intenda la vostra pietà. Egli dice non mi posi a sedere nel senso in cui lo considera e lo giudica Iddio. Imperocchè talora tu non ti trovi col corpo nell' adunanza, eppure tu siedi in mezzo ad essa. Per esempio se tu non sei a sedere nel teatro, ma tu ravvolgi nella tua mente, e mediti le cose teatrali contro le quali fu detto *ure renes meos*, tu dimori e stai a sedere in mezzo ad esse col cuore quantunque tu non ti trovi lì col corpo. Pongasi poi che tu sii ivi ritenuto da qualcheduno e quasi legato, o che qualche ufizio di pietà ti faccia ivi sedere. E come può ciò accadere? Avviene per ufizio di pietà, che un Servo di Dio debba essere nell' Anfiteatro, ei volea liberare un non so qual Gladiatore, e però si pose a sedere ed aspettava finchè escisse fuora colui, cui egli liberar volea. Questi non si pose a sedere nel consiglio della vanità quantunque apparisse ivi sedente col corpo. Che cosa è adunque il sedere? Consentire con coloro che ivi siedono. La qual cosa se da te presente non si faccia tu non ti ponesti a sedere in quel luogo: se da te facciasi quantunque assente ivi ti assidesti. =

Da

Da tutto ciò peraltro risultano due conseguenze: 1. Che la necessità ò una grande carità giustificano l' intervenire agli spettacoli del secolo allora soltanto quando ci impongono una legge assoluta di intervenirvi, cosicchè non si possa per altra via che per questa riparare ò provvedere a quella necessità nè prestare quegli uffizj di carità. Ond' è per esempio che un figlio ed una consorte debbono tentare tutte le vie legittime e prudenti per sottrarsi alla violenza dei padri e dei mariti, nè debbono cedere ai medesimi finchè non abbiano trovato inutili tutti i mezzi ad espugnare ed a piegare i loro animi. 2. Che questa necessità e questa carità sia di tal genere che parta da una legge maggiore. Imperocchè molti, come osserva S. Agostino, vi intervengono per non esser censurati dagli uomini e per liberarsi dai loro insulti e derisioni, i quali dovrebbero pur considerare che chiunque vuol vivere nella pietà in Cristo dee soffrire persecuzioni e che Egli stesso fu perseguitatoe deriso per il nostro conforto allorchè il mondo tratta noi come ha trattato Lui. Vi sono, dice S. Agostino, molti Cristiani di cattiva vita, in mezzo ai quali chi vorrà viver bene, ed esser sobrio tra gli ebrii, e casto tra i dissoluti ... e tra li spettatori delle follìe dei Teatri vorrà piuttosto andare alla Chiesa, dovrà soffrire i loro insulti, ed aspre parole, dicendogli essi: oh voi siete un grand' Uomo, siete un Santo, siete Elìa, voi siete S. Pietro; voi siete sceso dal Cielo. Le quali cose se egli paventa, e se si distoglie per cagione di esse dalla via del Signore cade nelle reti. Quando dunque ascol-

ta

ta questi aspri motti d' onde può trar sollievo per non curarli, nè abbandonare la retta strada; ma entrare per la porta vera? Egli dee dire a se stesso: Quali parole ascolto io che son servo e peccatore? Il mio Signore ascoltò quelle; tu siei un indemoniato . . . . Egli volle ascoltarle per tuo avvertimento incontro a sì fatti motteggi onde tu non cadessi nella rete dei maligni. *S. Agost. Serm. 3. psal. 90.* E per animarci a star forti nelle vie di Dio in questi incontri il medesimo Padre ci avvisa che la costanza vince al fine e soggetta il mondo = I malvagi, egli dice in altro luogo, durano a molestare i buoni fintantochè sperano di trovare in essi tal debolezza da ceder loro. Ma quando si vedono perseverantemente rigettati e vinti lasciano l'impresa, e mutando linguaggio incominciano a dire: Che uomo santo! beato lui che ha ricevuta tanta grazia dal Signore! così lo venerano, si congratulano con lui, lo benedicono, lo lodano =

Altri poi tra i quali principalmente gli Attori gli Impresarj, i Suonatori, i compositori del Dramma e della musica, e gli artefici, che si procacciano un lucro dal teatro coi loro lavori nel medesimo allegano per scusa la necessità in cui trovansi del guadagno affine alimentare se stessi e le loro famiglie. La quale scusa se valesse a giustificare i delitti potrebbero, dice Tertulliano, giustificarsi anche gli assassini, gli omicidi e i falsari. Ed aggiunge quest' Autore = Gesù Cristo medesimo ce ne ha mostrato l' insussistenza co' suoi insegnamenti, e co' suoi esempj. Imperocchè qual cosa pretendi tu col dire: resterò povero? Ma il Signore chiama fe-

felici i poveri. Non ho il necessario per vivere? Ma il Signore dice: non vi prendete ansiosa cura del vitto: Ed in quanto al vestito, i gigli ci sono d' esempio, che non ci mancherà. Io era in necessità di avere qualche capitale? Più tosto si dovrebbe vendere ogni cosa, e dispensare il prezzo ai poveri. Ma è d' uopo provvedere ai figliuoli, e ai nepoti? Nessuno può servire a due padroni. Se tu vuoi esser discepolo di Gesù Cristo, è necessario, che tu prenda la tua croce in spalla, e tenga dietro al Signore, cioè che tu soffra le tue asprezze, e le tue pene, ed anche che tu crocifigga la tua carne ad esempio di Gesù Cristo. Per Iddio si debbono lasciare eziandìo gli stessi genitori, la moglie, i figliuoli . . . Giacomo e Giovanni essendo chiamati dal Signore lasciarono il Padre, e la Navicella. Matteo vien fatto alzarsi dal suo Telonio, e quell' altro mancò di fede pel solo indugio, che fece in dar sepoltura a suo Padre. Nessuno di quelli, che il Signore elesse per suoi discepoli, disse: non ho di che vivere. La fede non teme la fame, e sa ancora, che ella dee per Iddio disprezzare non meno la fame, che ogni sorta di morte. Avendo imparato a non curare la vita, quanto più il vitto? Qualunque poi sia il numero di coloro, i quali abbiano adempito un tal dovere è certo, che quelle cose, le quali son difficili agli uomini, son facili a Dio = *Tertull. de Idol. cap.* 5. *e* 12. Chiunque conosce il vigore della fede cristiana, apprende la sodezza di queste ragioni di Tertulliano. Poichè è meglio andare mendicando, ed anche morire di fa-

me

me, che perdere l' anima sua . Ed inoltre bisogna confidare nel Signore, che ha detto: cercate principalmente il Regno di Dio, e la sua giustizia, e tutte queste cose delle quali avete bisogno vi saranno concesse , poichè il Signore conosce le vostre necessità . E bisogna cooperare colla provvidenza divina rivolgendosi ad arti , a mezzi, e ad industrie lecite, le quali non mancano a chi coll' umiltà del cuore le implora, e le cerca . Il Santo Martire Cipriano fu consultato un giorno dal Vescovo Eurazio, se dovesse ricevere alla Comunione un uomo , che dopo avere renunziato alla professione del Teatro insegnava ad alcuni giovani quell' arte col solo fine di procacciarsi onde vivere. Ed il Santo così rispose. = Io tengo per certo, che non convenga nè alla maestà del Signore Iddio, nè alla disciplina evangelica , che la verecondia, e l' onore della Chiesa venga contaminato da un contagio sì turpe... nè pensi alcuno di scusarsi con dire di aver dimesso il teatrale esercizio, quando se ne fa maestro ad altri. Poichè non può dirsi giammai, che l' abbia quelli dimesso, il quale costituisce chi possa professarlo in sua vece... che se questi poi pretende addurre per sua giustificazione le angustie della sua povertà può ben egli ancora esser sovvenuto cogli altri, che si sostentano con i sussidj della Chiesa, mentre però sia contento di cibi più frugali , e più innocenti. Nè pensi questi di dover esser pagato perchè abbandoni la colpa, mentre ciò non risulta in nostro vantaggio ma di lui stesso. = Ed avanzandosi ancora di più la bontà di questo gran Padre con-

tinua = che se in quel luogo la Chiesa non sia sufficiente ad alimentare i miserabili , può egli quà trasferirsi e ricevere ciò che per il vitto e vestito a lui sarà necessario, senza insegnare ad altri cose ree, ma coll'imparare egli cose salutari.= Grande istruzione è questa non solo per coloro, che insegnano altrui le arti comiche, e per quei genitori, che fanno in esse addestrare e vi dirigono i loro figli; Ma anche per i Pastori della Chiesa, insinuando loro lo stendere la beneficenza a quegli infelici, cui la povertà serve di occasione al male, e che è veramente un esercitar la carità secondo le giuste sue regole il ritirare l' uomo col mezzo di essa dalla vita peccaminosa senza arricchirlo.

Ma la più efficace ragione, e bastante a persuadere gli Attori e i cooperatori del Teatro, che la necessità di provvedere ai bisogni della vita, non li scusa, si è: che non è lecito giammai di prender parte all' azione dei Teatri. E questa è la seconda condizione che si esige per intervenirvi senza colpa, quando venissimo costretti ad intervenirvi. Imperocchè vi ha molta differenza tra intervenire al Teatro e il partecipare al Teatro. Il trovarsi presente all' azione ed il comuniccarvi. Qual uomo giusto su questa terra non si trova in mezzo ai malvagi spettatore delle loro ree azioni e costretto ad ad ascoltare le loro bestemmie , e i loro iniqui discorsi ? eppure non si contamina in mezzo a loro: Una conseguenza morale deriva da questo principio per quelli che sono costretti ad esser presenti nei teatri; cioè che non è le-

cito loro il compiacersi in essi ne l' approvarli o applaudire ai medesimi, e molto meno, il cooperarvi; ma debbono unicamente attendere a provvedere alla necessità che ve li spinse. Tale è la dottrina di Tertulliano e di S. Agostino che ho riferito di sopra. Anzi questi uomini virtuosi debbono nel loro interno sentir dispiacer di quelli spettacoli, e gemere innanzi a Dio nel fondo de loro cuori. Imperocchè se col titolo di esser costretti ad intervenirvi volessero coonestare solamente agli occhi del mondo la loro leggerezza e godessero interiormente di quei vietati piaceri ingannerebbero se medesimi e rimarrebbero condannati da Dio, il quale vedendo la disposizione del nostro cuore giudica l' innocenza o la reità delle nostre azioni dall' interno principio onde procedono, e non già dall' apparenza o colore che noi loro diamo. Finalmente debbono costoro con tutti quei mezzi che sono ad essi concessi far note al pubblico queste loro disposizioni, e che è la sola necessità il motivo che gli spinge in quei luoghi da loro detestati; affinchè questa notizia ripari all' impressione scandalosa che la loro presenza potrebbe produrre. Poichè è un precetto della morale e della carità cristiana il non farsi scandalo ai Fratelli; e nelle stesse lecite azioni, che potrebbero darne occasione agli spiriti pusilli o meno avveduti e penetrati il fare in modo che eglino vengano illuminati e liberati dallo scandalo.

Da ciò che ho detto finquì risultano due altre condizioni necessarie per scusare dalla colpa chi interviene al Teatro nella sopraindicata nec-

ces-

cessità : cioè che vi si porti con pura intenzione e unicamente col fine di servire a quella ; e che si fortifichino nel loro spirito onde non rimanervi sedotti. S. Tommaso dopo avere insegnato (*Quodlib. 9. art.* 15 che il ritener più prebende è cosa per se stessa ed in pratica assolutamente parlando peccaminosa; dice poi che talvolta può divenir lecita, mentre alcune circostanze particolari che egli numera ne tolgan via ciò che vi ha di disordinato *istis conditionibus supervenientibus*, *cum recta intentione non erit peccatum*. Lo stesso dee dirsi dell' intervenire agli spettacoli teatrali, allorchè si verifichino le condizioni da me esposte di una vera necessità e di non prendervi alcuna parte: *istis conditionibus supervenientibus*, *cum recta intentione non erit peccatum*. E tanto più necessaria è questa pura intenzione nel caso nostro in quanto Dio, e nel suo nome non può senza bestemmia offerirsi al Signore l' assistenza ai Teatri in se medesima. In conseguenza il solo fine e la sola opera della necessità che può esser grata al Signore dee aversi in mira. Quanto poi a custodire il proprio spirito contro la seduzione delle pompe, e dei piaceri del secolo negli spettacoli ognun sa che Dio ha promesso la sua assistenza soltanto a chi nei rischi non presume della propria virtù, ma si solleva a lui e sta aderente ad esso con fiducia. Io non riferirò poi la maniera di preservarsi dai pericoli nel Teatro avendola additata altrove coi sentimenti e colla dottrina di S. Francesco nella sua *Filotea*.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

INDICE

DELLA SECONDA PARTE.

Giudizio di M. Bossuet Vescovo di Meaux sulla moralità del teatro moderno. Lettera del medesimo al Reverendo P. Caffaro Cherico Regolare Teatino . . . . . Pag. 305

DISSERTAZIONE SECONDA

Testimonianze e Sanzioni dell' Autorità Divina, ed Umana sulle pompe, e sui piaceri del Secolo 331

CAP. I. Testimonianze, e Sanzioni delle Divine Scritture sugli Spettacoli teatrali . . . 335

CAP. II. Sentimenti e Dottrine dei Padri della Chiesa, sui Teatri e sugli Spettacoli profani . 343

§. I. Sentimenti, e Dottrina di Tertulliano, e di S. Cipriano 343

§. II. Dottrina di Lattanzio, di Arnobio, di S. Efrem, di S. Clemente Alessandrino, di S. Cirillo Gerosolomitano, di S. Gregorio di Nazianzo, di S. Basilio, di S. Epifanio, di S. Giovanni Grisostomo 351

§. III. Dottrina di S. Girolamo, di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Isidoro di Siviglia, di Salviano Prete 360

CAP.

CAP. III. Costituzioni, e Canoni della Chiesa sui Teatri, e sugli Spettacoli . . . 273
§. I. Costituzioni, e Canoni sulla Chiesa d' Oriente 373
§. II. Costituzioni e Canoni sulla Chiesa d' Occidente 381
CAP. IV. Testimonianze degli Scrittori Ecclesiastici, e delle Chiese d' Occidente di questi ultimi Secoli fino a noi contro gli Spettacoli Teatrali 390
§. I. Testimonianze degli Scrittori Ecclesiastici posteriori all' epoca dei Padri fino a noi, e specialmente di S. Tommaso d' Aquino . 390
§. II. Testimonianze della Chiesa di Roma, e delle altre Chiese d' Italia sopra gli Spettacoli; ove espongonsi specialmente i sentimenti del SS. Padre Papa Benedetto XIV. di S. Carlo Borromeo, e di S. Francesco di Sales 401
§. III. Testimonianze delle altre Chiese d' Occidente contro gli Spettacoli. Si confutano coloro, i quali pretendono scusare la loro partecipazione ai medesimi sul fondamento di quei Canoni, che ne fanno un espresso divieto soltanto agli Ecclesiastici . . 426
§. IV. Rispondesi alla Objezione dedotta dalla tolleranza della Chesia rapporto ai Teatrali Spettacoli 438
CAP. V. Saggio Istorico delle Ordinazioni degli Imperi Civili rapporto agli Spettacoli . 449
CAP. VI. La voce della Filosofia sulla moralità degli Spettacoli Teatrali 459
CAP. VII. Testmonianze dei Professori stessi dell' Arte Drammatica sulla moralità dei Teatri 480

CAP.

CAP. VIII. *Della Concordia dei Protestanti coi Cattolici nella censura degli Spettacoli teatrali* 493

CAP. IX. *Testimonianze dei Gastighi di Dio sugli spettacoli teatrali* 498

CAP. X. *Riflessioni analitiche sullo spirito e sui caratteri morali dei Componimenti Drammatici, e della Recita di essi* 511

§ I. *Idea generale dello spirito, e dei caratteri morali dei tragici componimenti* . . 511

§. II. *Primo vizio dei tragici componimenti. Le passioni che formano l' anima di essi sono poste nella vanità* 515

§. III *Secondo vizio della Tragedia: Le passioni che ne formano lo spirito e i caratteri vi sono poste con arte in un disordine morale* 518

§. IV. *Terzo vizio dei componimenti tragici. Le passioni che ne formano l' anima e i caratteri sono poste nel delitto, e negli errori dello spirito* 529

§. V. *Dello spirito e dei caratteri morali dei Componimenti Comici* 539

§ VI. *Riflessioni morali sulla Recita e sulla azione teatrale* 548

CAP, X. *Riflessioni morali sulle Farse, sulle Burlette, e specialmente sulle Recite dei Buffoni nel teatro* 553

CAP. XI. *Riflessioni analitiche sullo spirito e su i caratteri morali dei Drammi sacri. Illustrazione di queste riflessioni con un esame critico della Scila figlia di Iefte del Padre Granelli* 565

§. I. *Primo vizio della recita teatrale dei Drammi sacri : Le cose sante non vi sono trattate santamente* 560

§. II. *Secondo vizio dei Drammi sacri : Le cose sante sono nella massima parte di essi alterate e corrotte* 573

§. III. *Illustrazione delle riflessioni suddette con un esame morale della* Scila *figlia di Jefte del P. Granelli Gesuita* 583

CAP. XII. *Riflessioni morali sulla musica teatrale : Risposta ad una obiezione* . . 611

§. I. *Della virtù della Musica : Delle diverse specie di essa. E dei vizi della musica teatrale* 611

§. II. *Rispondesi ad una obiezione tratta dalla Musica della Chiesa* 619

CAP. XIII. *Riflessioni morali sui Balli Teatrali, e generalmente su qualunque altro genere di ballo che si adopera nei Festini sì privati che pubblici* 626

CAP. XIV. *Altre quattro principali sorgenti di morali disordini nel teatro: Le maschere e le trasformazioni dei vestimenti: il lusso intemperante e l' immodestia degli abiti; L' incontro pericoloso dei due sessi, ed una certa libertà e vicendevole insinuazione al piacere. Rispondesi ad una objezione* . . . 644

§. I. *Riflessioni morali sulle maschere e sui travestimenti* 644

§. II. *Del Lusso intemperante e della immodestia negli abiti* 649

§.

§. III. *Dell' incontro pericoloso dei due Sessi nel teatro* 675

§. IV. *Una nuova sorgente di morali disordini nei teatri e una certa libertà e vicendevole insinuazione al piacere la quale vi regna* . 686

§. V. *Si confuta l' obiezione dei difensori del teatro tratta dall' esempio degli Spettacoli, che si praticano fuori di esso, specialmente nei tempi del Carnevale, e dalla comune libertà, ed insinuazione al piacere che in questi pur regna* 698

CAP. XV. *Confutazione di quattro capitali obiezioni che sogliono prodursi a favore dei teatri* . 715

§. I. *Obiezione prima. Si spiegano nelle Scuole gli Autori Comici, e si danno i precetti dell' arte Drammatica; Come dunque le Drammatiche produzioni non potranno osservarsi nei Teatri?* 715

§. II. *Obiezione seconda. Le rappresentazioni teatrali si usano anche nei Collegi, e nei Seminari di Educazione, e di Istruzione della Gioventù* 717

§. III. *Obiezione terza. Le recite Drammatiche si praticano negli stessi Monasteri, che sono gli asili della Santità e della virtù* . . . 730

§. IV. *Si confuta una quarta Obiezione tratta dalle Beneficiate per i Poveri, ò per Funzioni sacre* 734

CAP

XIV

CAP. XVI. *Si spiegano alcune eccezioni, e modificazioni, che i Dottori della Chiesa, ed i Maestri della Morale Evangelica hanno riconosciuto nel divieto; che la Religione Cristiana fa ai suoi figli di prender parte agli Spettacoli teatrali* 737

Fine dell' Indice della Seconda Parte.

S 348630

Digitized by Google